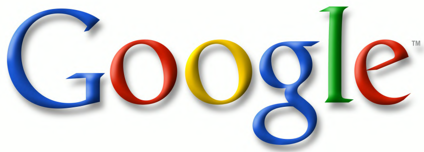
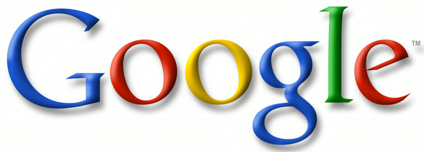
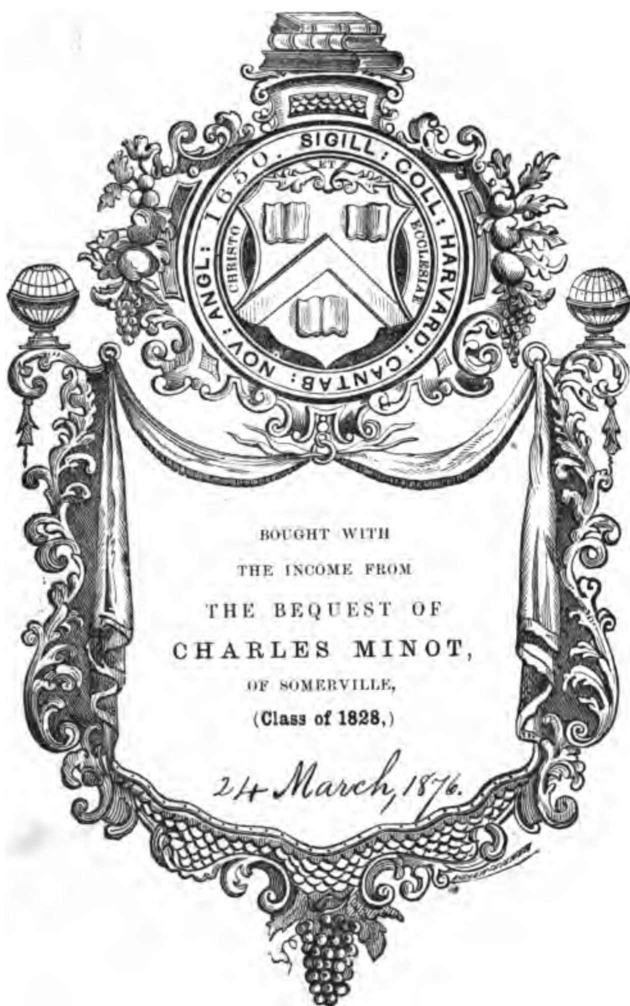





SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO
ET
ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
24 March, 1876.

APPENDICE

AL SAGGIO

DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA

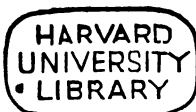


PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.

1866.




HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

QUALCHE PROSA E VERSI
ALBANESI
TRADOTTI E ANNOTATI

DISCORSO PRELIMINARE



I.

Quando io annunziava la prossima pubblicazione di un lavoro filologico tendente a chiarire, un poco più addentro di quello che prima non si fosse fatto, la natura dell' idioma degli Epiroti moderni, o Schipetari, prometteva corredarlo d' un appendice destinata specialmente a presentare qualche saggio in esteso di questa lingua e ad ampliare le ricerche etimologiche su di essa. Per tal maniera doveva il libro comporsi di due parti; le quali, avvegnachè possano bene stare ciascuna da se, pure scambievolmente si compiono. Ma l'essere riuscito il volume più ampio, che non si credeva da prima, le difficoltà tipografiche dovute superare nella esecuzione, ed altre sufficienti cagioni m' impedirono dal porre ad effetto l'annunziato disegno; e mi fecero determinare a comprendere in separato volume l'appendice promessa, discretamente allargata così da raggiungere anco meglio l' intento.

Imperocchè dopo svelata l' indole, e accennate le più ragguardevoli attinenze dell' idioma preso a investigare; dopo rilevatene le forme, e disegnatone quasi in astratto il genuino aspetto, pareami conveniente mostrarlo nel fatto della continuata dizione rispondente all' idea concepitane, o dalle morte tavole grammaticali, e dalle strette delle filologiche disquisizioni tradurlo alla vita vera dell' animato discorso, proseguendo insieme le indagini sui suoi elementi radicali. A ciò doveano senza dubbio tenersi più d' ogni altra cosa idonee le prove del parlare popolano, e non già in un solo, ma nei varii precipui dialetti, nei quali è veramente diffusa, per così dire, la viva ed intiera favella d'ogni qualunque nazione. Or di tal fatta sono i saggi da me principalmente arrecati. Ed invero, tranne i due squarci della traduzione del Nuovo Testamento, e il saggio dello scodriano odierno, gli altri testi appartengono realmente, o possono considerarsi come appartenenti alla parlata delle popolazioni varie albanesi. Tali sono pria di tutto le canzoni scelte dalla raccolta di Hahn, che le trascrisse udite dalla bocca del popolo nell' alto Epiro vecchio, tali quelle pubblicate da Reinhold dettategli dai marinai albanesi componenti la flotta ellenica, o udite dalle genti di Idra, di Spezia, e di Poro per lui visitate. Poichè ambedue i qui lodati filalbani studiarono per lunghi anni sui luoghi il parlare di cui con amore si presero cura, e vollero in certo modo divenire cittadini albanesi. Di tal fatta sono parimente a dirsi le

varie prove dei dialetti delle colonie di Calabria e di Sicilia. Fra le quali se alcune non possono veramente attribuirsi a persone del popolo in quanto alla composizione, ad esso però appartengono per l'accoglienza ricevuta, e per l'uso fattone, siccome ripetute dal popolo, e cantate a coro nelle chiese greche delle colonie albano-sicole.

In tutte queste composizioni, e nelle somiglianti, possono trovarsi le prove non solo del parlare attuale delle tribù diverse di Schipetari, ma vi si scoprono ancora, a mio modo di vedere, i primi passi alla costituzione d'una lingua ben regolata e colta, la quale potrebbe forse un giorno divenir anco letteraria: ma, ciò che per ora più monta, vi si trovano compresi gli elementi, e accennata l'indole, e la forma d'una lingua epirotica generale e comune alla nazione intera.

Dopo che la sventura, come narra Hahn (I, 296), distrusse gli scritti di un Teodoro maestro della scuola, e predicatore della chiesa greca di Elbassan (Albanopoli), dottissimo uomo; il quale avea tradotto in albanese non meno il Vecchio, che il Nuovo Testamento; il più importante lavoro in tale subbietto rimane finora sempre la traduzione completa dei Vangeli, delle Epistole, degli Atti degli Apostoli, e dell'Apocalisse edita a Corfù nel 1827. Il prete Teodoro testè ricordato, il quale mancò ai vivi in sulla fine del passato secolo, occupavasi, a detta di Hahn, della formazione di una favella comune epirotica, dotto com'era delle lingue moderne ed antiche, e ornato di molti studii nella celebre scuola esistente allora in Moscopoli d'Albania (a).

L'anzidetta traduzione del N. Testamento, sebbene compiuta sotto la direzione e la vigilanza dell'arcivescovo d'Eubea, Gregorio, mostra di esser fatta da più persone fra le più colte ed instrutte de' cristiani d'Epiro. E comecchè una gran parte del gregge dell'arcivescovo fosse composta di Schipetari, i quali occupano quasi tutta la parte meridionale dell'isola d'Eubea (Hahn, I, 14), il dialetto in cui sono tradotti i libri del N. T., giusta la testimonianza dello stesso Hahn (II, Prefaz. Gramm.), è quello dei paesi di Chimara, o dell'Acroceraunia, che può dirsi frai più puri, poichè quella regione esente da invasioni slave mantenne in qualche modo la sua indipendenza dai Turchi, fino ai tempi di Alì pascià di Gianina, e in parte ancora la mantiene. Tuttavia quel dialetto, come assicura l'Hahn differisce poco dal parlare attuale di Tepelen, nella Caonia (b), e dei circostanti paesi, donde era nativo uno dei suoi due

(a) La città di Moscopoli, ora ridotta ad un miserabile villaggio, è situata a dieci ore di distanza da Berat andando verso Oriente, al piede settentrionale della catena del Pindo, quasi sotto il monte Boium o Grammos, verso il fiume e il lago Eordaico (Devol), sulla strada fra Berat e Goritza, poco lungi da questa.

Nel passato secolo era fiorente di popolazione mista, in gran parte di Valacchi Epiroti. La sua scuola, che ebbe anche una stamperia, rimontava ai tempi della caduta di Costantinopoli, poichè di qua eransi rifugiati in quei luoghi alcuni dotti greci; onde pensa Hahn che potesse quivi essersi mantenuta la tradizione dell'antico alfabeto epirotico.

La oppressione musulmana ridusse alla miseria quel luogo già sì fiorente, e portò alla distruzione della scuola.

(b) Tepelen, presso l'antica Antigonia, patria del famoso Alì, siede precisamente nella contrada detta Kurvelesh, o Kurvelia; parte dell'antica Caonia, e secondo il Palli

maestri albanesi, cioè il tosko Apostolides, e dove Hahn medesimo avea dimorato qualche tempo a studiarne presente i costumi, e la lingua per proprio udito.

Anco le canzoni recate da Hahn sono quasi tutte delle vicine contrade, cioè dell'alto Epiro, e precisamente dei dintorni d'Argirocastro (Argyrini), con alcune di Berat (presso Antipatria) nell'Albania media.

I luoghi sopra indicati sono il centro del parlare tosko, da cui non molto discordano i Gheghi meridionali, dal fiume Arzeni (Ἄρζενι) sopra Durazzo, allo Shkumbi (Genuso), o se vuolsi fino al Voiussa (Aoo) sotto Berat. In guisa che se non può dirsi esattamente quello il linguaggio comune di tutta la nazione illirio-epirotica, esso ne ha certo le più essenziali e genuine proprietà, ed è il più idoneo a divenir tale, sì per le intrinseche prerogative, come per la posizione centrale dei paesi ove domina, in alcuni dei quali, e precisamente nel non breve tratto fra lo Shkumbi ed il Voiussa, odesi contemperato il tosko al ghego idioma (Hh. I, 218.).

Nella edizione albanese del Nuovo Testamento venuta fuori sotto gli auspicii dell'arcivescovo Gregorio; sebbene lodevolissimo qual primo più ragguardevole tentativo di un regolare scritto epirotico; quello che può riscuoter meno, a creder mio, l'approvazione dei filologi, è la ortografia propriamente detta, più che il metodo, o sistema di scrittura. Poichè, in quanto a questo, saggio divisamento fu a dirsi l'adottare i notissimi caratteri greci, più di ogni altro omogenei alla favella d'Epiro, accomodati alla indole sua particolare con alcune modificazioni. Lo stesso disegno infatti, meno poche differenze, era stato posto in opera fin dai primi tentativi di stampe albanesi (tranne quelle fatte dai Gheghi più settentrionali in Roma) nel piccolo lessico (πρωτοπειρία) del Cavaliotti Teodoro (a) stampato a Venezia nel 1770, e circa lo stesso tempo nell'altro (τετράγλωσσον) del prete Daniele, in quattro lingue (greco-albano-valacco-bulgaro) edito in Moscopoli d'Albania. Ed invero non potendosi rendere di facile e comune intelligenza l'alfabeto proprio albanico scoperto da Hahn, e non ignorato per avventura dai due summentovati albanologi (b); il quale a detta di lui è poco divulgato nella stessa Elbassan, e appena nelle vicinanze di Berat, sebbene sia da alcuni adoperato anco per tenere i libri di negozio; quello che più si conviene agli

Alessio (Μελέται ἐπὶ χωρογρ. καὶ ἱστ. τῆς ἀρχαίας Ἠπείρου) propriamente nell'Atintania, la quale però giusta la carta di Hahn si estendeva lungo la destra dell'Aoo, sopra Apollonia e Bullide.

(a) Non sappiamo se questo Teodoro sia lo stesso di quello di cui si è parlato poco prima.

(b) L'alfabeto epirotico dei primi secoli dell'E. V., ed ecclesiastico, di cui parla il Maltebrun *Géogr. Univ.* l. 119, citato poi dal Crispi nella *Dissert.* sulla lingua Alb., ed anche dall'Hahn, *Alb. St.*, sembra ignoto a tutti. Sono forse avanzo di esso le cinque lettere, diverse dalle italiane, adoperate nelle stampe di Roma. Su le quali è pure da osservare, che tre, dei quattro caratteri onde constano, sono chiaramente greci: ℇ, λ, ȣ, il quarto che vale δ, e raddoppiato ϑ, dà idea di due τ, l'uno sovrapposto all'altro ⸗, con una codetta in fine volta a destra di chi scrive. Taluno vi scorge una reminiscenza di sanskrito. Pei tre primi si sa che ʒ fu una delle forme del ζ, ed ȣ dell'υ.

Epiroti è il greco, sì per i molti suoni particolari proprii alle due lingue, sì per la evidente parentela delle forme, e delle parole, come per il paese cui appartengono, che è parte di Grecia. Oltre che non può facilmente rendersi comune l'accennato alfabeto epirotico, esso riescirebbe tanto incommodo ad adoperare, quanto è ricchissimo di ben cinquantadue segni diversi tra semplici e composti. Sarebbe poi per lo meno superfluo il voler inventare nuovi caratteri; come sembra che avesser voluto fare almeno in parte alcuni filalbani riunitisi in società a Bukaresht circa l'anno 1844, dove misero fuori alcune prove di stampe albanesi con caratteri che, se non m'inganno, del tutto eguali non erano a quelli di Elbassan. Ma le difficoltà delle lingue vogliono esser diminuite anzichè accresciute; e ciò in quanto agli alfabeti hanno sufficientemente inteso le civili nazioni moderne. Per altro a riguardo dei caratteri più opportuni nello scrivere l'albanese giova notare, che l'istesso antichissimo (a quel che pare) alfabeto epirotico è in fondo per la massima parte connesso ai primitivi fenicio, e greco arcaico, siccome Hahn dimostrava (I, 280, segg.): e un fondo eguale si scopre nell'altro alfabeto di ventidue lettere recato dal medesimo Hñ. (ib. p. 297), come particolare ad alcune famiglie di Argirocastro, dal quale il Blau nell'altrove citato articolo sul confronto dell'albanese col licio (*Zeitschr.* des Deut. Morg. Ges. Vol. XVII. p. 666) toglieva una sola lettera per completare le trenta albanesi da mettere a fianco delle 30 lettere licie conosciute. Or il sistema di scrivere del N. T. non differisce gran fatto da quello delle più antiche prove, e dal più semplice ed ovvio adoperato in ultimo da Hahn, e dagli altri albanologi fuori d'Italia, segnatamente in Grecia e in Germania, di che si è parlato nella Grammatologia. Il qual sistema io ho procurato ridurre ad una sempre maggiore facilità, ed in parte ancora ad una maggiore esattezza scientifica, e precisione grafica, mantenendo a ciascuna lettera, o gruppo di lettere, il proprio suono invariabile, e il più conforme alla loro natura. Per tal maniera, mercè pochi ragionati ed evidenti ripieghi, è messo al caso chiunque in qualsivoglia luogo dove non manchino i comunissimi caratteri greci e latini di potere, non che scrivere, stampare carte albanesi, nel modo più facile e proprio, e senza quella troppa mescolanza di caratteri latini ai greci, che mentre a nulla è opportuna non dà bello aspetto allo stampato o allo scritto. Certo senza qualche ripiego, o compenso, non è dato scrivere l'albanese coi caratteri greci, nè, od anzi meno, coi latini, o italiani; come con questi non si può esprimere le voci di nessuna fra le lingue moderne d'Europa, quali ad esempio la tedesca, la francese, la spagnuola, e le altre, senza avere ricorso a peculiari compensi. Ma parmi fuori di dubbio che quelli trai siffatti metodi di scrittura siano a dirsi più accettevoli, i quali con la maggiore facilità, e semplicità ottengano maggior precisione nello esporre i suoni d'un idioma senza pur tuttavia alterare notabilmente il valore proprio, naturale, e più comune delle lettere o dei loro gruppi, nè foggiarne dei nuovi, spesso mal concepiti e sragionati, incommodi a scrivere, e non belli a vedersi, nè ricorrere ad inutili e sempre evitabili formazioni di segni particolari ed inusitati (a). Io

(a) Cf. l'Avvertenza a pag. 213-14, dell'App.

non dubito di asserire che il metodo sopra indicato della scrittura albanese, di cui ho accennato in breve l'istoria, e che Hahn si compiaceva di trovare abbastanza conforme al proprio alfabeto epirotico, e quindi più idoneo alla natura dell'idioma, debba dirsi il più pieno, preciso, scientifico, ed insieme facile ed ovvio, onde non mancò di essere adottato dai filologi. Per lo che sarebbe a desiderare cessasse una volta fra quanti si occupano in Italia di albanese la strana discrepanza dei modi nello scriverlo per uniformarsi a quello che, approvato dalla scienza, venne pur sanzionato dall'uso dei primi e più valenti albanologi, e degli Schipetari medesimi, dai quali trae l'origine (a).

Ma, per tornare all'incominciato discorso, la ortografia propriamente detta io accusava meno accettevole nella traduzione del N. Testamento. Nè ciò può recar maraviglia, perocchè sia questa una delle più difficili cose a regolare in qualsiasi letteratura, richiedendosi all'uopo non comuni conoscenze filologiche, le quali non potevano possedere quegli Epiroti, comecchè d'altronde peritissimi nell'uso della loro favella. Sappiamo infatti che la ortografia tardi fu potuta regolare anco presso i Greci e i Romani, a tacere dei moderni popoli, come, per dirne uno, presso i Francesi. Ed invero Platone frai Greci (nel Cratilo), Ennio, e Lucilio frai Latini insisterono sulla necessità d'una più corretta ortografia, ed esortarono i loro connazionali affinchè vi applicassero severo studio. Esistono tuttavia monumenti antichi, sì latini che greci, i quali ci attestano la grande diversità che corse non solo fra la lingua arcaica e la meno antica, ma fra la prima maniera di scrivere e la più recente dei tempi classici. Or a me pare che la vera e solida base della ortografia d'una lingua debba essere la etimologia saviamente combinata con la grammatologia, non senza la dovuta attenzione alla pronunzia, e al parlare attuale della miglior parte della nazione.

La ortografia albanese venne ridotta a un sistema più regolare e scientifico dall' Hahn: dal quale in poche cose io mi sono dipartito per ragioni filologiche, o linguistiche, abbastanza discusse, come principalmente nello escludere il γ dalla desinenza dei verbi; nell'indicare la ε muta dinanzi alle consonanti iniziali seguite da altra consonante, dove ho creduto starvi essa non meno ragionevole, ma più classicamente dell'apostrofo; nello eliminare i gruppi alieni dall'uso greco, νγ, νκ, e simili, di che poteva farsi a meno senza inconvenienti, mentre siccome necessarii alla indicazione dei proprii suoni albanici ho creduto dover ammettere altri gruppi quali σς, τς, sebbene improprii dell'uso greco classico, ed altri siffatti particolari compensi abbracciare, ma semplici ed ovvii non meno che indispensabili e razionali.

(a) Se mi è lecito esprimere un desiderio, vorrei che qualora si dovesse fondere espressamente per l'albanese il carattere greco, non vi mancasse il nesso ȣ (= ου), come si usa in Germania. Converrebbe inoltre, a parer mio, formare una porzione degli ε, colla metà superiore chiusa, come generalmente si adopera nello scritto, a modo dell'e italiano, a che pei majuscoli si potrebbe supplire con una sottile linea retta diagonale nella stessa parte superiore degli E. La mia proposta poi non ha altro scopo che quello di distinguere meglio che con l'ε sottolineato, e più comodamente, la e muta albanese, evitando il bisogno di adoperare questa lettera italiana, che forse meno bene si lega alle greche negli stampati.

Il comune linguaggio schipico, pienamente inteso dalla nazione intiera, non è dove esista di fatto, comecchè al disopra dei Cerauni in quella che era propriamente la Illiria macedonica, trovinsi, come già significai, notevolmente contemperati i due dialetti precipui, il ghego cioè ed il tosko. Ma presso veruna nazione una cotal favella generale e comune di fatto è mai esistita nella bocca del popolo, che per naturale inclinazione ad ogni tempo e luogo favellando in molti dialetti si dispaia. Fra tutte le colte nazioni invero questa lingua comune fu sempre il prodotto della coltura delle lettere, e non può formarsi che del fiore per così dire dei diversi idiomi locali. Per che fare siccome è necessario tenersi fedeli all'indole vera e generale della lingua, e serbarne le forme essenziali preferendo le più corrette, e più comunemente ricevute dai migliori, alle incomposte e plebee, od erronee, così fa d'uopo arricchirla di voci e di frasi, poichè dessa è sempre scarsa in bocca della plebe ignara. Un tale intento parmi doversi ottenere principalmente collo svilupparne la facoltà derivativa, ed in parte ancora la compositiva, per quanto ciò sia opportunamente possibile di eseguire.

Ma un tale metodo a poche, o forse a nessuna lingua, fra quelle almeno di cui ci è noto in qualche modo il progresso, potè mai bastare senza ricorrere all'ajuto di altre già perfette, o più adulte; quindi è che non credo si possa diversamente procedere in quanto all'albanese. Questa lingua poi deve senza dubbio, a parer mio, attingere di preferenza dalla greca, siccome a lei più affine di ogni altra: e specialmente le conviene far sue, oltre le voci per lungo e generale uso divenute proprie, quelle di cui possiede già in qualche vocabolo la radice, sicchè del tutto estranee ad essa dire non si possano. L'albanese per esempio potrà bene appropriarsi il verbo greco τυπόω, sotto la forma albanica τιπόσε, poichè ne ha già la radice in περ-τύπε: σπουδάσε per σπουδάζω, derivato da σπεύδω, cui può credersi congiunto l'adiettivo σςπέιτε (sebbene altri lo riferisce ad ἄσπετος, ed altri infine al latino e x p e d i t u s), e del quale vi sono nell'Hahn segnate le voci congiunte, σπουδαξία, *lo studio*, σπουδία, *la diligenza*, σπουδάκε, id., o meglio *diligente, studioso*. Anche il nome μετανί-α, -εjα, col verbo μετανίσε, o μετανοίσε, poichè l'albanese ha già di suo l'avverbio μέτα, e il verbo νίειjε, o, εννίειjε, *ego sentio* (che ricorda νοέω, ἐννοέω, gr. mod. νοιώθω, aor. ἔνοιωσα), non potrebbe, a senso mio, dirsi del tutto straniera, non che disdicevole, all'idioma d'Epiro. Così πα-νομία, notata dal Maltebrun (*Géogr. Univ.* I. 119), per *anarchia*, da πᾶ e νόμι, = νόμος gr., d'altronde in uso separatamente. Certo è peraltro che ad un siffatto lavoro dee presiedere una critica saggia illuminata dalla filologia, e un gusto assai delicato e sottile, unito alla profonda conoscenza della natura della lingua, e a non comune perizia dell'antico e del moderno parlare dei fratelli Elleni. Somigliante metodo tennero i Romani allorchè cominciarono a divenire un popolo colto, e la loro favella condur vollero ad un alto grado di perfezione e di ricchezza. Poiche è noto che senza alterare l'indole propria del loro idioma le rozze forme ne ingentilirono modellandosi in parte sull'eolo-dorico linguaggio, cui le colonie greche aveano recato, e mantenevano in onore poco lungi dalla capitale del Lazio. E degli stessi progenitori degli Albanesi, gli antichi Epiroti, narra Plutarco (in Pirro) che quando il benefico re dei Mo-

lossi Taripa volle incivilire quei popoli, di greche lettere gli adornò: ed in esse ebbe lode il grande Pirro poco meno che nelle armi. Invero se fu savio consiglio pe' vecchi Latini derivare nel rozzo loro idioma parte della greca coltura, con tanto più di ragione dee ciò dirsi degli Albani, quanto delle elleniche fattezze, o della greca natura più ritrae nelle genuine sue forme la lingua schipica, sorella forse gemella del così detto neo-greco idioma, se, giusta il parere di alcuni, questo più che nato dalla corruzione dell'antico è a credersi una forma vetustissima e affatto plebea di ellenico parlare vissuto già a fianco dei nobili dialetti tramandatici dagli scrittori, e dai documenti dei tempi vetusti. Sotto il quale aspetto cresce grandemente la importanza del greco volgare: e per un altro lato nell'accennata ipotesi troverebbe una ragione (come ne è singolare riscontro) la grande somiglianza, onde per le forme, per l'indole, e per le intrinseche vicende; che accusano un eguale processo di trasformazione dal carattere antico al moderno; si accostano il neo-greco e l'epirotico idioma. Quest'ultimo poi con sempre maggiore verosimiglianza sarebbe a dirsi, nel suo substrato almeno, un lato diverso della multiforme loquela degli antichissimi popoli, di cui si formò nei tempi alla storia più chiari la lega detta più tardi amfizionica, e la gente ellenica.

Ora il processo dianzi accennato per la formazione di una colta favella epirotica vedesi, come per naturale effetto, seguito dagli autori della traduzione del Nuovo Testamento non solo, ma eziandio da tutti in generale i testi sebbene popolari dell'Epiro, e in fine da quelli delle colonie italo-albanesi, e specialmente delle sicole.

In tutte queste prove di lingua è in grado ragguardevole impressa non solo la tendenza alle forme che si posson dire elleniche, d'altronde connaturali all'idioma, ma l'istinto ad attingere dal greco suppellettile di voci sì semplici che composte. Nondimeno nei pochi documenti del ghego dialetto settentrionale deesi confessare che si scorge ancora invalso un certo uso di prendere dal latino: ciò che è facile spiegare per la influenza della religione da più secoli esercitata nel rito latino, e per le molte relazioni sociali con Venezia, e con altri stati d'Italia, cui furono un tempo soggette in parte le contrade dell'alta Albania. Simili cagioni aveano parimente introdotto nel linguaggio greco volgare grandissimo numero di voci italiane.

Il ghego settentrionale mostra ancora notevoli le tracce dell'invasione e della dominazione slava, a cui forse si devono talune forme a lui particolari. Tuttavia molte parole s'incontrano in esso, meglio serbate che negli altri dialetti, le quali rivelano il puro fondo epirotico, o pelasgo-ellenico, se ne si concede il dirlo, e l'antica nativa tendenza di cui testè io parlava.

Vero è peraltro che il latino è pure in diritto di soccorrere all'epirotico; e nel fondo stesso di questo idioma scarsi non sono gli elementi comuni italo-epirotici; ma nella parte formale si è veduto chiaro consuonare l'albanese al greco molto più che al latino. Così al primo si attiene più vasta serie di radicali albanesi (a). Ma la ragione delle

(a) Su questo proposito è cosa notevole che i vocaboli alb. cognati ai latini non sem-

forme è quella specialmente per cui troppo meglio si addicono le voci elleniche all' indole dell' idioma d'Epiro, che non le latine. È facile avvedersi, per esempio, che molto più albaniche suonino, e siano le voci *λιπίσε*, *λιπισία*, *θαμάσμε*, *φαμάσε*, e *θάγεμα*, dei dialetti tosko, ghego centrale, e italo-albanese, congiunte alle greche λυπήσω, *λύπησις, θαυμασμός, θαυμάσω, e θαῦμα, che non m i s c i r i e r, m i s c i r i e r s h m e, m r é c u l i, m r é c u l ù o s h m e, ed altrettali delle prove di linguaggio scodriano introdotte con poco garbo dai missionarii italiani togliendole travisate da m i s e r i c o r d i a, m i s e r i c o r s, m i r a c u l u m. Pertanto a me non par dubbio, che ove non abbiasi a favore d'un vocàbolo l'uso comune, o l'appoggio almeno d'una parola già ricevuta, molto più si addica l'attingerlo dal greco anzi che da altra favella.

Ed in ciò parmi opportuno ricordare agli Albanesi l'imitabile esempio dei Rumeni odierni, i quali giustamente gloriosi della natura latina di loro favella, tanto da apprezzare quasi una vittoria, secondo l'espressione di un illustre letterato vivente, la scoperta di qualche voce romana ancora in uso presso alcuna gente della propria nazione, al latino linguaggio come a faro tengono rivolto lo sguardo della nascente rumena letteratura, e all'italiano principalmente fra gli idiomi neo-latini. Or l'albanese fu già detto un idioma *semigreco* dal Maltebrun, e posto dallo Schleicher come il secondo ramo del parlare greco, mentre il Mullach, ed altri, lo annoverano tra gli sformati dialetti ellenici, quale il tzaconico (v. Gram. p. 28).

Ma soprattutto fa d'uopo ricercare più che si può i dialetti varii dell'idioma illirio-epirotico per trarre dalle proprie viscere la suppellettile che gli è necessaria. A che sarebbero sommamente opportuni lavori parziali somiglianti a quello fatto da Reinhold sul greco-albanico, di cui egli notò separatamente le voci e le frasi non registrate dall'Hahn, e ne diede saggi di popolari canzoni, sebbene, con male inteso provvedimento, senza la traduzione. Epperò quegli fra gli Albanesi di Calabria, e di Sicilia, che, vivendo nelle colonie, si applicassero a tale fatica, renderebbono segnalato servigio alle lettere, ed alla filologia. Conciosiachè a far opera compiuta occorra la conoscenza di tutti i dialetti albanici, che per ora rimangono ignoti in molte loro particolari dovizie; onde sarebbe a rilevare certamente, colla scorta della critica, e del buon gusto, non piccolo tributo di vocaboli genuini al patrimonio comune della nazione, e della scienza linguistica. Ci costa intanto che lo stesso Hahn, il quale pure percorse intera quasi l'Albania, non potè esplorare tutta l'estensione della lingua; ed egli dichiara di non aver avuto notizie particolari del dialetto dei Dibrani all'oriente dell'Albania settentrionale, nè di quello dei Tsamidi (a) a ponente della meridionale, sull'ultimo lembo di Epiro, lungo le coste che precedono il golfo d'Ambracia.

brano potersi ridurre a qualche determinata categoria; ma, sto per dire, le invadono tutte. Il che accenna, se non erro, ad una più profonda cagione che non sarebbe, ad es. la dominazione romana.

(a) Sembra derivato questo nome dal fiume T h y a m i s, ora K a l a m a, che divideva la Cestrina dalla Tesprozia. La Tsameria (o Tsamide) comprende il littorale della

Ma se da tutti gli svariati e particolari dialetti può attingersi ricchezza di vocaboli, purchè di buona lega, ed efficaci, e nobili; in quanto alle forme, anima del linguaggio, è d'uopo tenersi alle migliori per nobiltà di origine, per regolarità, per armonia, per evidenza, come tali ravvisate fra le esistenti e vive presso i popoli schipetari, facendone giudizio non certo a capriccio, ma sulla base ferma della scienza linguistica, e dell'esame filologico, il quale solo può esser di sicura guida in cosiffatto studio. Ed invero nessun dialetto particolare può aver diritto d'imporsi agli altri, essendo tutti più o meno imperfetti, come avviene d'ogni nazione. Perocchè « la Grammatica (scriveva Dante nel « *volgare eloquio*, e voleva dire il parlar buono e corretto) non si fonda « sulla varia fede di alcuni idioti, di alcuni tempi, in alcune terre. Ma « ella debb'essere una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, « e luoghi, pel comun consenso di molte genti regolata, non soggetta « al singolare arbitrio di niuno ». Egli era perciò di credere che la lingua corretta ed illustre in ciascuna provincia si mostri, ma in nessuna esclusivamente risieda; e solo dal buono e dal bello che in ogni parlare locale s'incontra potersi formare il buon eloquio comune, e nobile, capace di sviluppo e di ricchezza. Con tale processo crebbe infatti e si educò a tanta nobiltà e bellezza la lingua illustre d'Italia, duce il gran padre Dante, cui tenner dietro gli altri moderatori della italiana letteratura. Ed è noto come l'Alighieri, non uno dei particolari dialetti approvando appieno, di tutti si giovasse, ponendo a modello e a regola del suo scrivere la latina favella per quanto la forma e l'indole della volgare il permettessero. Nè lasciò di tenere in tutta la dovuta osservanza le cognizioni grammaticali e linguistiche quali in quei tempi si poteano avere. Senza un metodo siffatto tra i modi svariatissimi delle diverse provincie italiane, molti dei quali si leggono nei vecchi scritti (a), non potevasi riescire a nulla di buono, e di chiaro, nè specialmente alla unità regolare e ben condotta di una lingua nazionale comune colta ed illustre, che è il primo e più necessario vincolo delle genti d'una medesima stirpe. Fors'anche presso gli antichi Greci molto diverso dall'accennato non ebbe ad essere il metodo tenuto. Poichè comunque si opini da molti che Omero avesse composte le sue immortali rapsodie nel linguaggio proprio degli Ioni più vetusti, pure non a tutti ciò sembra dimostrato, nè tutte le forme omeriche dai più diligenti filologi siccome ioniche veramente sono reputate. Ed il fatto dei posteriori poeti che de'varii dialetti, qual più qual meno, si giovarono nelle loro poesie, rende probabile che un siffatto metodo eclettico fino dai tempi d'Omero, e forse innanzi di lui, prevalesse. Qualunque sia in-

Tesprozia, della Molottide, e di Cassopia, dal Tiami al Charadro (Luro) che si versa nel golfo di Ambracia.

Noterò qui, che il nome di Tesprozia fu dato un tempo all'Epiro tutto quanto (Pausania, IV, 14, 35), ma più di frequente a tutto l'Epiro meridionale dal Tiami ad Ambracia (Thuc. I, 46), compresavi ad oriente la Dodonea, mentre la parte superiore dell'Epiro dal Tiami alle falde settentrionali dei Cerauni spesso comprendevasi sotto il nome generale di Caonia.

(a) Sono rinomate per questo le « Dicerie » di ser Filippo Ceffi.

fatti la diversità dei singoli dialetti non è dubbio esser dessi il patrimonio comune della intiera nazione, di che ha ben essa il diritto di profittare tutta quanta. Nè mai al certo lingua colta e comune ad una civile nazione potè nascere, consistere, e serbarsi nel solo parlare attuale di una gente o tribù particolare; ma ciascun siffatto eloquio dovè sempre educarsi fra gli uomini colti ed instrutti, e vivere di continuo rinsanguato dai particolari dialetti, nei quali sta veracemente la vita attiva e reale d'ogni linguaggio, ma mobile e mutabile quanto mai se fermata non venga dal concorso e dal consenso della scienza. Delle quali cose profondamente ragionava il prof. Max. Müller nella dottissima opera sulla scienza del linguaggio.

Mi sono trattenuto in queste considerazioni, perchè i traduttori del N. T. col seguire semplicemente l'uso del loro idioma, e secondarne l'indole, e la naturale inclinazione, come testè io diceva, hanno battuto assai bene, per quanto a me pare, la diritta via, e al certo senza verun preconcetto sistema: ciò che chiaro risulta dalle forme spesso modificate giusta il vezzo particolare del popolo non sempre uniforme nei varii luoghi. E questo fatto guardato nel suo vero aspetto di sincera testimonianza del parlare vivo e attuale delle province dell'alto Epiro ci fa meglio persuasi intorno alle genuine fattezze e inflessioni dell'idioma: le quali dalle non essenziali e native modificazioni diverse possono con sicurezza sceverarsi dietro il lume della filologia comparata fra i varii dialetti, senza tema di dare le preconcette idee particolari siccome norme sincere della miglior forma di parlare della nazione. Le canzoni toske affatto popolari, e quelle delle colonie d'Italia popolari quasi tutte, e in parte regolate da mano erudita, ma dal popolo adottate, veggonsi pure foggiate ad un medesimo tipo: ma esse compiono in qualche parte la fisionomia della lingua, pur dimostrando l'indole e la tendenza medesima del linguaggio dei traduttori del N. Testamento. Nel quale già dissi avere noi il più ragguardevole monumento che esista finora dell'idioma epirotico, non certo un opera creatrice di una lingua letteraria perfetta e compiuta, quale in Dante ebbe l'Italia, o in Omero l'antica Grecia. Nelle composizioni popolari poi, fatto conto della diversità dei dialetti, splende sopratutto quella evidenza di dettato, che alle cose del popolo specialmente conviene, ed è tuttavia di ogni ben composto eloquio dote principalissima.

Non mi fermerò qui a parlare del lamentevole difetto, onde sono per lo più macchiati i saggi di lingua appartenenti all'Epiro, e all'alta Albania, specialmente se di autori musulmani, poichè ciò è dovuto alla dominazione turca, onde molte voci per l'uso continuo han dovuto passare nel linguaggio del popolo. Ma è questo difetto non della essenza dell'idioma, sì bene della condizione attuale della nazione in quei paesi, di che può e deve purgarsi, come la neo-ellenica ha fatto, e va facendo ogni giorno. Imperocchè il principio della indipendenza scambievole, ed insieme delle naturali alleanze dei popoli, parmi che nelle lingue sia da stabilire e da applicare studiosamente non meno che nelle civili, e politiche relazioni loro.

Se come documenti dell'idioma grandissima è l'importanza dei testi recati nella presente appendice, non la è meno per l'indole e la forma quella specialmente dei canti popolari. Fra i quali mi sono ingegnato di scegliere quei che mi parevano più belli per sentimento, per immagini, e per espressioni, e che fra gli altri potevano dirsi più segnalati per purezza di vocaboli. Sotto il riguardo estetico infatti io credo che queste albaniche poesie non saranno per apparire ai canti popolari di nessun altra nazione seconde. Un valoroso poeta di Germania, O. L. B. Wolffs, le trovò per certo tanto belle da intraprenderne una metrica traduzione in tedesco; la quale era già compiuta per una parte delle toske canzoni erotiche riportate negli Studii Albanesi di Hahn (II, 124, segg.), quando il poeta sorpreso dalla morte ne fu impedito dal proseguire, onde Hahn dice quei versi bellissimi, che pure fedelmente riflettono la poesia semplice e vivace del popolo di Epiro, l'ultimo canto del cigno, e fa voti perchè si trasfonda nella poesia germanica un poco di quello schietto canto ispirato da natura, che si sente nelle albaniche.

In esse per quanto poche si mostra abbastanza il forte sentire, e l'indole immaginosa di quel popolo; ed elleno son tali veramente da star bene a fianco delle poesie popolari greco-moderne, delle quali hanno il colorito, e bene spesso i pensieri, non meno che il carattere generale, tanto da sembrare per molti lati frutto d'una medesima pianta.

Molti tratti caratteristici dei costumi e delle credenze particolari degli Epiroti sono quinci a rilevare. La natura intiera si scorge animata, come fra gli antichi e i moderni Elléni: i campi, i monti, gli alberi, le acque sono popolate da genii o demoni diversi, quali le *Jάσςτεσμε* o *Νούσε Μάλιτε*, che valgono le *Μελίαι* degli antichi, e le *Νεραΐδες* dei Greci moderni; i *Dίβε*, giganti o demoni delle acque, o delle loro fonti sotterranee. Le *Φατίε*, o *Μίρε* presiedono alle umane vicissitudini, e fra gli Italo-Albani si ricordano le *Dρέxjεζε*, per alcuni benigne; come per lo più fra gli Epiroti le *Jάσςτεσμε*, e le *Ὤρε*, la *Μαυθία*, la *Βούxουρα ἐ δέουτε*, la *Βιττόρεjα*; per altri maligne, come i *Περρίτε* (a) della media Albania, la *Συxjένεζα*, la *Λjουbία*, la *Φλjάμα*, che è pur maligno genio feminino, lo *Στιχjίου*, o la *Στιχjόjα* (presso i Greci moderni *τὸ Στοιχjὸ*). Agli esseri insensibili, o agli animali bruti si volge spesso la parola, ma quel che è più essi ancora si esprimono talvolta con umana favella; e gli augelli parlano, e piangono; e i cavalli (quasi fossero della razza immortale di cui canta Omero) chiedono del loro padrone, ed anzi, con più vivace fantasia nelle canzoni italo-albanesi, ei vanno a recare le nuove del padrone, e protestano di aver fatto il dover loro.

Frequenti e bellissime s'incontrano le similitudini, e spesso tali da disgradarne quelle di molti scrittori. Nè posso tenermi dal ricordare

(a) Il nome *περρί-ου* crede l'Hahn tolto dai Turchi, ma esso è (v. Blau l. c.) di origine indo-europea; p e r î neo-pers., p a i r i k a ant. I *περρίτε* immaginati presso i Gheghi come bellissimi giovani (onde nelle canzoni spesso è detto *μᾶbρύxουρ 'γxὰ περρίτε*) insidiano alla gioventù e la portano alla consunzione (Hb. I, 161-2).

Le *Vile*, di cui parla l'Hecquard a proposito dell'alta Albania, sono resto di superstizioni slave. Esse corrispondono presso a poco alle *Jάσςτεσμε* degli Epiroti. Cf. lo scritto citato nella nota seg.

qui la canzone dove è assomigliata *la bella dal collo d' argento* (γρυκερ-γjῠνdεjα) al *sole che lancia dardi e acceca* gli ammiratori senza degnarli d' una parola.

I costumi e i sentimenti cristiani mostrano pertutto le loro tracce nei canti di origine albanese, meno che in quelli dei Musulmani, come è ben naturale. Nondimeno anche in questi si scoprono i segni di un ordinamento famigliare diverso da quello degli Osmanli; poichè l'Albanese quantunque musulmano di religione, così come il Serbo della Bosnía, e dell' Erzegovina (a), ha mantenuto il carattere non solo e l'energia nazionale, ma in gran parte ancora i costumi, e sovente perfino i nomi degli antenati.

Se in alcuno di questi canti vi sono talvolta espressi feroci sentimenti, ed imprecazioni, non è a farne meraviglia in un popolo energico, e fiero, presso cui disgraziatamente ha sempre vigore la legge del sangue, o della vendetta, come ce ne informano Hahn, ed Hecquard (b). Con tutto ciò sono pur notevoli non meno le espressioni di delicato e gentile affetto che ancor più di frequente vi s' incontrano.

L' indole tutto popolare delle canzoni toske si manifesta nel modo più chiaro dalla loro composizione; e molte di esse sono una specie dei rispetti toscani, cui non cedono per efficacia, grazia, e leggiadria. Ma nelle canzoni storiche insieme alla brevità e schiettezza di espressione vi si ammira spesso una energia e nobiltà rara di sentimento, come, per citarne una, quando la sorella di Abàs Selim dimanda: « Moristi « tu forse in battaglia? No! ma cadesti in mezzo alle femine. Su te « dunque non piango ». Tutta classica è la esortazione che in alcune si trova agli esseri inanimati di prender parte al dolore dell' uomo: « Piangete o monti, piangete o campi! » Ed altrove: « Piangete o monti, piangete o sassi! Chè il figlio mio io più non vedrò! », le quali ricordano spontanee l'*αἴλινά μοι στοναχεῖτε νάπαι* ecc. di Mosco.

Le canzoni di Neçim bey possono invero dirsi piuttosto appartenenti alla poesia erudita, o letterata, anzichè alla strettamente popolare; ma a questa in gran maniera si avvicinano e per la semplicità del pensiero, e della frase (quando si abbia l' uso di quel dialetto), e per la brevità della composizione, in che si agguagliano alle altre popolari di Epiro. È d' uopo aggiungere inoltre che a detta di Hahn, il bey Neçim è stato il più celebre poeta moderno frai Gheghi del centro, di religione musulmana, frai quali sono ripetute popolarmente le sue canzoni. Se fossero desse meno deturpate da vocaboli in grandissima parte stranieri, arabi, turki, persiani, Neçim potea diventare in qualche modo l' Anacreonte degli Albanesi. La più singolare e caratteristica delle costumanze rappresentateci da lui è l' amore onesto ai giovinetti, in grande voga presso i Gheghi, come narra Hahn (I, 166 segg.), che introduce a parlare un Ghego da esso interrogato su tale per noi strana costu-

(a) V. *La Nationalité Serbe d'après les chants populaires*, nella *Revue des deux mondes*, 15 Janvier 1865, 2e livraison, p. 315-60, Paris: uno dei molti pregevoli scritti della Signora *Dora d' Istria*.

(b) V. anche Ascoli « Studi Critici » trai frammenti albanesi

manza, il quale si accende d'ira e si mostra gravemente offeso a nome de' suoi Ghegbi per il dubbio accennato a pena da Hahn circa la possibile indecenza di tali affezioni. Ed è in tanto più notevole siffatto costume in quanto ce ne mostra vivo tuttora uno dei più comuni frai Greci antichi, e specialmente frai Dori (a). Di che Anacreonte rese celebre il suo Batillo: e non meno conosciuta nella storia è la dimestichezza di Socrate con Alcibiade, per tacere di altri simili fatti ricordati dagli scrittori.

Le poesie tolte dal Reinhold, intieramente popolari, manifestano l'indole marinaresca, e commerciale delle popolazioni a cui appartengono; le quali formano il nerbo della flotta neo-ellenica, e sono tuttavia le più importanti fra le genti navigatrici del novello regno. Le accennate canzoni elleno-albaniche si distinguono per molta grazia e vivacità, e per una maggior purezza di lingua scevra quasi di elemento turchesco; ma veggonsi talvolta forse soverchiamente infarcite di voci elleniche oltre il bisogno, secondo il quale io credo che convenga regolare la facoltà, sia pur larga, di attingere dall'idioma fraterno.

L'Epiro, e l'Ellade colle sue isole, non sono state sole nel contribuire materia alla mia appendice, ma vi sono rappresentate ancora le colonie albanesi di Italia e di Sicilia. Le poesie di tale origine, sì antiche, come moderne da me arrecate sono importantissime pria di tutto per la lingua generalmente pura e piena, senza veruna macchia di voci turchesche, ma talora con qualche soverchia intramissione di parole italiane posteriormente introdotte dal popolo. Esse poi, a parlare specialmente delle antiche, risplendono di bellezze in verità non ordinarie, e tutto particolari.

Credo che veri gioielli appariranno senza dubbio nella poesia popolare le due ballate di Garentina, e di Angelina, non meno che la romanza di *Costantino il piccolo*. Nel così detto carme nuziale vi ha parimente bellissime immagini, alcune delle quali trovò la elegante musa di Teocrito appropriate così da valersene nel suo epitalamio di Elena, nel quale s' introducono a cantare le donzelle di Sparta, come ora usano le donne albanesi (b), riunite in coro e con misurati passi accompagnando il canto (c). Anche in esso è paragonata la sposa all'aurora che sorge; e si rimprovera lo sposo di tardanza; ma si loda la perizia della sposa nel tessere (d). La bella Elena viene assomigliata ad un cipresso « decoro di vasto irriguo campo, o di giardino (e) »: la quale

(a) Ἐρᾷ Σπαρτιάτης μειρακίου λακωνικοῦ, ἀλλ' ἐρᾷ μόνον ὡς ἀγάλματος καλοῦ. Maxim. Tyr. Dissert. XXVI, 8, 11, 27, presso Hahn. ib.

(b) Somigliante è il costume anco dell'alta Albania settentrionale, come riferisce Hecquard (p, 304): e i canti sebbene non siano eguali, non mancano di analogia con questi italo-albanesi. Così alcuni frai canti popol. gr. m. della raccolta di Marcellus (Paris, 1860) pag. 228-9.

(c) εἰς ἓν μέλος ἐγκροτέοισαι ποσσὶ περιπλίκτοις. Theocr. Idyll. XVIII.

(d) ἀὼς ἀντέλλοισα. — οὕτω δὴ πρώιζα κατέδραθες, ὦ φίλε γαμβρέ; — οὔτε τις ἐν ταλάρῳ πανίσδεται ἔργα τοιαῦτα etc.

(e) πιείρᾳ μεγάλᾳ ἅτ' ἀνέδραμε κόσμος ἀρούρᾳ, ἢ κάπῳ κυπάρισσος, ἢ ἅρματι Θεσσαλὸς ἵππος.

similitudine è frequentissima nei canti albanesi, come nei greco-moderni, applicata specialmente ai giovani.

È sventura che nè l'Hahn nè il Reinhold abbiano potuto raccorre nessuna delle poesie storiche, specialmente di antica tradizione, che pure mi dicono cantarsi anche oggi fra alcune delle popolazioni di Grecia e d'Albania. Nelle quali si avrebbe qualche documento delle tradizioni del popolo, e memorie forse de' suoi eroi, e dei fatti più celebri della sua storia. Narra infatti Sabellico nella Decade III, p. 568 (Basileae 1570): » retulerunt mihi fide digni viri, vel medio ardore belli, et tum quum » barbarorum armis omnia strepebant, puellarum coetus in his urbibus, » quibus ille (Georgius Castriota) imperavit, octavo quoque die mediis » triviis coire solitos, ac defuncti principis (ut veteres magnorum heroum » in conviviis solebant) laudes decantare ». E ciò che sappiamo fatto per la memoria del grande (Scanderbeg) Castriota era certo costume di quei popoli antico.

Sotto questo riguardo, non che sotto quello della lingua, sono da tenersi in gran pregio le poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi. Le quali appartengono senza dubbio ai tempi anteriori alla emigrazione, cioè alla metà del XV secolo, e forse qualcuna potrebbe rimontare fino ai primi anni della manifestazione albanese, come la chiama Fallmerayer. Certo questi canti contengono allusioni di tempi medievali, e di fatti anteriori alla caduta dell'impero d'oriente. Molti si ripetono ancora fra le colonie calabresi, che celebrano la memoria di Scanderbeg e dei suoi tempi, ed io avrei recato volentieri quello che rappresenta la morte farsi incontro all'eroe per atterrirlo riferito dal Dorsa e tradotto nelle sue *Ricerche e Pensieri*, se ne avessi avuto il testo (a). Le poche canzoni

(a) Farò nondimeno, io credo, cosa grata ai lettori trascrivendone qui la traduzione come si legge nel c. I. p. 126.

« Quando partì Scanderbeg, per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fè incontro la Morte sciagurata, nunzia di trista sventura. *Mor.* Il mio nome è Morte, volgiti indietro, Scanderbeg, chè la tua vita è al suo fine. — Ei l'ascolta, e guata. Sfodera il brando, e quella sta immota. — *Scand.* Ombra di vento, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai ch'io debba morire? Il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? O forse a te sono aperte le sorti degli eroi? *Mor.* Ieri nei cieli s'aprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo essa ti scendeva sul capo mentre poscia si gettava su di altri — Scanderbeg si battè le palme, e il suo cuore diede un sospiro: ahi! me infelice, ch'io non vivo oltre! — E datosi a contemplare i tempi orribili che succederebbero, vide senza padre il figlio, e in mezzo alle lagrime il regno. Adunò i suoi guerrieri; e disse loro: guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra tutta, e voi vi farete suoi servi. Ducagino, menami qui mio figlio, quel vaghissimo figlio, acciò ch'io l'avverta. Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre, e prepara tre galee delle migliori che hai; che se saprallo il Turco verrà ad impossessarsi di te, e insulterà tua madre. Vanne alla spiaggia del mare, colà è un cipresso ombroso, dolente. Lega in esso il cavallo, e ai venti del mare sopra il mio cavallo spiega la mia bandiera, e sulla bandiera la mia spada. Il sangue dei Turchi le siede sul taglio, e là dorme la morte. Sotto l'arbore nero staran mute forse le armi del tremendo guerriero? Quando spira borea furibondo il cavallo nitrisce, la bandiera si volteggia, la spada tintinna. Udràlli il Turco, e tremante, pallido, mesto pensando alla morte se ne torna indietro ».

da me riportate sono forse di età più remota, ma vi si ravvisa il sentimento della lotta contro i nemici della fede e della patria. Un fare cavalleresco e da medio evo è la loro caratteristica impronta, e vi spira per entro una grandezza, ed una fiera semplicità degna di meraviglia, che bene si confà all'epoca eroica della nazione.

Notevoli sopra tutti appaiono, come accennava dianzi, i due canti di Costantino e Garentina, i quali sono popolarissimi, e quasi due poemetti, per la loro estensione, splendidi d'una bellezza tutta propria, nuova, ed originale. Vero è che di ambedue si riscontrano le tracce fra le canzoni greco-moderne: ma del primo non vi è, per quanto io abbia veduto nella raccolta del Passow, che una pallida e lontana rimembranza nella canzone detta la Schiavitù (ἡ αἰχμαλωσία), sebbene altri mi assicuri esservi trai Greci la romanza ὁ μικρὸς Κωνσταντῖνος, ma non completa come l'albanese; del secondo vi ha bensì una quasi eguale canzone nel *Vampiro* (ὁ βουρκόλακας, ed. Passow; o βουρβόλακας), ma con differenze notevoli, su che giova alquanto fermare l'attenzione. Perocchè, ad esempio, là dove si accenna la morte dei nove fratelli di Garentina, o Ἀρετὴ, la canzone greca l'attribuisce alla peste, mentre l'albanese fa cadere quei giovani gloriosamente nelle battaglie contro i nemici della patria. Viaggio facendo la poesia neo-ellenica fa parlare in umana favella gli uccelli che si meravigliano in vedendo un morto condurre la bella donna: graziosa immaginazione: ma l'albanese con più verità poetica fa scorgere i segni funerei sulla persona istessa del guerriero risorto solo per mantenere la fede data alla madre. Se dalla naturalezza e semplicità del racconto si dee giudicare della originalità della composizione, questa anderebbe, credo, attribuita alla epirotica più che alla ellenica, come senza dubbio epirotiche sono la romanza di Costantino, e la ballata di Angelina. Frai costumi ricordati nei canti italo-albanesi è meritevole di nota quello delle βάλε, cioè danze o *ridde*, che costituiscono una delle più gradite e peculiari occupazioni di divertimento per le donne delle colonie nei dì festivi, e sogliono prendere per lo più una forma circolare, giusta l'uso degli antichi Dori (a). Dei quali trattenimenti coregici non sono schivi ancora gli uomini nell'Epirò, come descrive Byron nel suo Child Harold. In tutti questi canti popolari albanesi è singolare la vivacità del dialogo, la prontezza e facilità onde la narrazione poetica si volge istantaneamente in eloquio dei personaggi che vi prendon parte, ed indi con la stessa facilità e prontezza torna al racconto, con un fare tutto proprio delle poesie neo-elleniche ed albaniche. Il perchè ove si osservino specialmente le più ragguardevoli fra di esse si può dire trovarvisi mirabilmente fuso più d'un genere di poesia, così che dal descrittivo e narrativo epico si passi con nessuno sforzo al drammatico e al lirico, o per lo contrario modo si proceda. Un tale andamento senza pur l'ombra di confusione dà intanto loro un movimento così rapido, e interessante da non potersi dire; di cui pare che altrove non si abbiano esem-

(a) V. Müller C. O. Storia della Letterat. Gr. c. III, e XIV. Ne fanno pure cenno Omero Il. XVIII. v. 593, segg. Odiss. IV, 17-19: Callimaco inno a Delo, v. 304. ed altri antichi.

pi nelle poesie popolari di altre nazioni. Ma in ciò ancora si rivela l'indole uguale, e la stretta consanguineità dei due popoli già impressa nella lingua, nei costumi, e nella storia loro.

Io ho accennato sol poche osservazioni intorno alle poesie albanesi di cui ho recato il testo. Credo però assai opportuno in quanto a quelle delle colonie d'Italia esprimere l'avviso, che comunque siano esse di antica tradizione per il subietto, e dirò così per la sostanza del dettato, grave errore sarebbe il credere egualmente antica, e genuina ogni e ciascuna frase, o voce contenuta nelle medesime. Imperocchè non vi hanno copie in iscritto di tali canzoni più vecchie di poche diecine d'anni al più, ma esse hanno vissuto finora nella bocca del popolo, che per vezzo naturale non può a meno di non modificarle a seconda dell'attuale suo dialetto; così come fra gli Italiani, a mo' d'esempio, hannovi canzoni popolari, stornelli, proverbi e cose simili, a molte provincie comuni, ed in ciascuna presentano la veste propria dell'idioma locale. Fra gli Italo-Albanesi le principali canzoni nazionali che corrono in mezzo al popolo nelle colonie calabre, mostrano perciò infinite varianti di parole, di frasi, e di versi intieri; ed ancora più grandissima si scorge la differenza delle due varianti del Costantino, e di qualche altra, di cui si è tenuta memoria in Calabria ed in Sicilia. Le quali hanno certo identica età, ed origine, onde serbano fedelmente molte frasi comuni, ed hanno dei versi esattamente riprodotti in tutte, nè variano in quanto alla sostanza, ma nondimeno veggonsi grandemente disuguali nelle particolarità della lingua.

Tanto per il dialetto delle colonie di Calabria, quanto per quello delle altre di Sicilia, io non ho creduto dovermi servire di testi scritti ai nostri giorni, ma mi sono tenuto a quei soltanto che contano già una età ragguardevole, nel corso della quale hanno avuto col fatto della loro conservazione, e dell'uso, la sanzione dell'accoglienza nazionale nei paesi dove sono conosciuti. Ciò non può dirsi degli scritti di autori recenti; nei quali, come depositi di parole da tenersi in considerazione, se può trovarsi da fare, con savia discrezione, e dietro il lume della critica e della filologia, raccolta di vocaboli albanici, non sempre è mantenuta nella frase l'indole nativa, e la purezza, delle forme specialmente, dell'idioma. Così talvolta si largheggia di arbitrio nel foggiare non di rado poco felicemente parole nuove (a), alcune delle quali è probabile che non vengano mai accolte dalla nazione, come non sono ammesse di presente, e spesso non giova sperare che siano. Donde avviene che alcuni di cotali scritti in verso e in prosa riescano a un gergo non intelligibile ai conterranei medesimi degli autori, non che ai lontani; poichè inoltre sono stesi, dal più al meno, senza norme di vera ortografia, e con metodi di scrittura nè grati a vedere, nè abbastanza informati a un certo senso di scienza filologica, e di regola fonetica. La qual cosa per vero dire non può gran fatto sorprenderci ove si pensi alla condizione generale degli studii di filologia nelle provincie meridionali d'Italia, come avvertiva già il ch. prof. Comparetti nell'articolo altrove da me citato.

(a) Cf. le note a pag 140, 153 segg., dell'Appendice.

Tornando alle poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi, l'antichità loro si dimostra per il semplice fatto dell'esser comuni ai paesi di qua, e di là dal Faro: i cui abitanti venuti in tempi, e da paesi diversi, non hanno avuto finora nessuna regolare via di communicazione, sicchè trovansi quasi altrettanto segregati tra loro quanto dalla madre patria. Per ciò è chiaro che non può attribuirsi ad altro la comunanza di quei canti fuorchè all'essere stati molto divulgati fra gli Albanesi di Epiro e di Grecia gran tempo innanzi la emigrazione. Questo giudizio comprova il difetto della rima, la quale non fu introdotta, o almeno resa popolare frai Greci e gli Albanesi avanti la prima metà del secolo XVI, e da prima non era che la rima imperfetta detta spagnuola. Dai Greci del medio evo non si hanno esempi di versi rimati, sebbene frai Latini dell'impero (come si raccoglie da Svetonio nel Giulio Cesare), e dei bassi tempi fossero in uso versi popolari di vario metro colla rima e senza, o colla semplice assonanza. Ma ve n'eran pure talvolta scevri di qualunque regola, quali sono secondo il Rosenkranz i canti funebri tedeschi (a). Le poesie tradizionali delle colonie albanesi d'Italia sono perciò tutte prive di rima, nondimeno il popolo ha cercato col tempo d'introdurla in alcune, come ho altrove accennato, e qui lo ricordo in appoggio di quello che testè si affermava circa la conservazione più o meno esatta di tali poesie.

De'tempi più vicini a noi così nell'Epiro, e nel resto di Grecia, come nelle colonie italo-albanesi si hanno le poesie generalmente rimate, sebbene tali non siano i canti cleftici greco-moderni. Ma frai Greci prevalse da secoli anco nelle canzoni popolari il verso detto da alcuni politico, o alessandrino, di quindici sillabe, che si trova pure frequente trai Latini dei bassi tempi: fra gli Albanesi invece si nelle antiche e si nelle moderne composizioni prevale il verso settenario, e più l'ottonario, spesso alternati. Vi si trova però anche il quinario, il decasillabo, l'endecasillabo, e qualche altro. Ma certamente sarebbe vano attendere dal popolo incolto tutta la possibile precisione del metro, quantunque esso poi troncando, o contraendo, o allungando le sillabe giusta il bisogno, sappia trovare nel proferir versi la necessaria misura (b), obbedendo all'armonia e al numero poetico: onde anzi vanno lodati per alcuni i versi neo-ellenici, e gli albanici (c). Per la regolarità del metro, e della condotta sono rag-

(a) V. *Manuale d'una Storia generale della Poesia*, per C. Rosenkranz. Napoli 1853.

Veggasi ancora Galvani, *Delle genti* ecc. nelle Appendici.

Sembra che le prime prove di versi greci rimati, che si conoscano, siano una traduzione della Teseide di Boccaccio, l'Ἀπόκοπος, e una poesia tuttora inedita sulla peste di Rodi. Così mi avvisa il ch. letterato greco Sig. Spiridione Zambelli.

Per altro una tendenza alla rima si scorge frai Greci del medio evo in tempi assai più remoti degli indicati, come p. e. nel così detto inno Ἀκάθιστον della Chiesa Greca, il quale si attribuisce a Giorgio Pisida vissuto nei primi del VII secolo (cf. Querci edit. fra gli scrittori bizantini).

(b) V. l'Avvertenza a pag. 192-3, dell'Appendice.

(c) V. Crispi, pref alle poesie alb. contenute nella ediz. dei C. Sicil., di Leon. Vigo, altrove citata.

guardevoli fra le altre della presente raccolta le poesie sacre albano-sicole; le quali rimontano al passato secolo, ma furon fatte da uomini eruditi, che avevano il gusto, e la intelligenza intima della lingua. Così vennero esse accolte dal popolo delle colonie di Sicilia, che le fece sue, e le cantò e ne canta ancora talune per le chiese, ponendo loro il suggello della sua sanzione. Ed invero a buon diritto (parlo delle ben conservate): poichè oltre alla regolare condotta, e a qualche pregio poetico, splende in esse una singolare purezza e correzione di forme unita a non comune ricchezza e nobiltà di lingua studiosamente schiva di elementi che non siano proprii, o ad essa omogenei.

Per la lingua e la poesia dei Gheghi più settentrionali, o in particolare della provincia di Scutari, e delle tribù montane, quasi autonome, pur comprese in quella satrapia (o pascialicato), molto più pregevole documento, che non le poche prove non troppo genuine di qualche missionario latino, sarebbero state le canzoni popolari raccolte in parte dal sig. Hecquard console di Francia a Scutari, delle quali si hanno i saggi nella sua importante opera sull'alta Albania (a). Ma egli ci ha dato solo la traduzione francese di quei canti, che sono bellissimi, ricchi di fantasia poetica originale, e grandemente notevoli per l'energia del sentimento, per lo spirito di libertà, e per il valore bellicoso che gli informa.

In uno dei canti funebri per la morte d'un bravo (op. c. p. 353-4) è detto: « Sventura per chi muore di morte oscura e vile, sulle piume, « in mezzo ai rimedii ed ai pianti. — La vera morte, *che dà la vita* « all'uomo è di spirare sulla nuda terra per l'onore e per la gloria..... « Io sono cresciuto in mezzo agli armati che la patria aveva eletto per « difenderla ».

Il sig. Hecquard spera di poter un giorno pubblicare abbastanza completa la sua raccolta, già assai ragguardevole, e noi glielo auguriamo di gran cuore; ma aggiungiamo il voto che ne dia il testo originale per l'interesse della letteratura e della filologia. Le più antiche canzoni egli dice trovarsi frai montanari, i quali nella loro semi-indipendenza hanno serbato colla religione la purezza e l'energia del carattere nazionale, meglio che gli abitanti delle città, e del piano (b), insieme con qualche tradizione delle glorie antiche. Presso loro è infatti viva sempre la memoria del grande Scanderbeg; e in uno di quei canti (pag. 500) ad onore di un valoroso, Elia Iubani, si legge: « Egli è Elia, uno dei « valorosi campioni, che in mille incontri onorò la bandiera imperiale « (ottomana). Egli è un ramo della illustre schiatta di Scanderbeg, la « quale sebbene estinta lascia le sue radici in questa terra (c), dove

(a) Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie par Hyacinthe Hecquard Consul de France à Scutari etc. etc. Paris 1864. Chez Artus Bertrand.

(b) Questi, ma specialmente gli abitanti della parte orientale dell'alta Albania, e quei della Servia occidentale ottomana, secondo l'Amy Boué, sono distinti dai montanari, o *Malisori*, col nome di Arnauti, e non godono fama di specchiata morale. Esso li dice di razza mista più che altri con gli Slavi.

(c) Nel villaggio di Iubani, sulle montagne non molto lungi da Scutari, sussiste una parte della discendenza della famiglia dei Castrioti inalterabilmente ferma nella religione dei suoi padri (Hecq. p. 24-5).

« più che altrove sopravvive la bravura albanese. Seiala, Baba, e Iu- « bani, sono i focolari dove si è conservato il fuoco eroico che distin- « gue questa razza ». Tuttavia il più antico fra quei canti non risale oltre l'anno 1872, celebrando la vittoria del popolo di Scutari insorto, quantunque musulmano, contro la oppressione degli Osmanli. L'eroe del popolo celebrato in quella occasione era Ibrahim Beyoli (a) della dinastia dei pascià di Ipek, il quale, dopo questo fatto, primo degli indigeni fu riconosciuto pascià di Scutari dalla Porta ottomana. Come saggio delle poesie storiche e bellicose dell'alta Albania, stimo pregio dell'opera trascrivere qui la testè accennata canzone tolta dall'Hecquard. « La « voce degli araldi ripetuta dall'eco sino al fondo delle valli, e alla cima « delle montagne, chiama alle armi gli eroi della patria; questi eroi « fieri ed intrepidi, i quali mai non rividero il focolare nativo se non « coperti di gloria, e carichi dei trofei della vittoria. — Tutti accorrono « ansiosi presso il loro capo; le armi coperte d'argento, e d'acciaro « brunito con cura risplendono al sole; il fucile, questo fedel compagno « dell'Albanese, si vede in mano dei giovanetti che non hanno ancora « toccato tre volte cinque anni. Tutti come le onde di furioso torrente « si precipitano verso il pericolo che li minaccia. — La patria è in peri- « colo; il nemico nascondendo il suo disegno c'invia un ambasciata; ma « dietro ad essa sono le catene, onde egli ci vuol caricare per avvilirci « poi, renderci schiavi, far di noi de'servi abietti: tal'è la sua inten- « zione. — Ma dovremo noi aspettare simile ingiuria senza che *la morte* « *della vita* (b) venga ad opporsi alla sua esecuzione? Dovremo noi diso- « norare la rinomanza de' nostri padri, l'antico loro valore colle nostre « indolenti perplessità? — No, no!, la patria è la madre che dà il latte « del suo seno per il nutrimento de'suoi figli; è la sposa che risveglia « nei cuori l'amore, e la tenerezza. Chi dunque potrebbe, se i senti- « menti di figlio e di sposo ha impressi nel cuore, non ispargere il san- « gue, e sacrificar la vita per salvarla? — Acuti gridi portati sulle ali « rapide del vento boreale si son fatti udire nelle campagne; la polvere « del suolo sollevata per aria in globi nuvolosi, che si scorgeno da lungi, « annunzia la marcia di un esercito. Ei sono i ventimila Albanesi di « Scutari, che dal vasto piano di *Lamac Spahive* (c) si avanzano contro il « nemico. — Chi è colui che si differente in ciò dai suoi compagni d'arme, « mostra tanta semplicità nel vestimento, e si grande modestia nel suo « contegno; colui che ispira tanto terrore per la statura colossale, e pel « feroce sguardo, colui che, con l'acciaro fiammante in mano, prece- « dendo i più valorosi, mostra il cammino della battaglia? È desso Ibra-

(a) Come riferisce l'Hecquard, questa famiglia di Busciati presso Scutari, secondo una tradizione, sarebbe stata congiunta a quella di Stefano Czernojevich signore del Montenegro, e però della discendenza dei Balscia. Secondo altri (Hecq. p. 434) sarebbe originata da un principe del Ducagino.

(b) Così traduce Hecq. « dèka é jètes (*dìxα ì jìτεϛ*) », che riporta in nota; ma potrebbe intendersi ancora *la morte del mondo*.

(c) *Campo degli Spahi*, specie di truppa turchesca, è nome di una pianura presso Scutari. — Per la voce Λαμάκε, cf. λείμαξ = λειμών.

« him della illustre famiglia dei Mahmud Beyoli, il capo degli Albanesi,
« l'eroe più illustre fra tutti quei guerrieri, così per la sua virtù, come
« pel suo coraggio. — Avanzati, o Pasvan-Oglù (a), colle tue falangi,
« coi tuoi Bosniaci, coi tuoi Rumelioti, coi tuoi Asiatici, sebbene tre
« volte più numerosi di noi porteranno essi medesimi il disordine nelle
« loro masse, e saranno cagione della disfatta delle tue schiere! — Il san-
« gue scorre a flutti, e il suo corso è arrestato dalla barriera che gli op-
« pongono i cadaveri ammonticchiati dei Giannizzari caduti in tre scon-
« tri. I Bosniaci, e i figli della Caramania sostengono il combattimento,
« ma essi non fanno che aumentare la strage. Ahmed soccombe, così
« manca all'esercito ottomano il più bravo, e il più capace de' suoi gene-
« rali, colui che comandava dopo Pasvan Oglù. — La rabbia dei com-
« battenti cessa in un istante; un panico terrore s'è impadronito delle
« truppe ottomane. Pasvan-Oglù, minacciato dai suoi, prende la fuga,
« seguito dai suoi soldati. — Perchè fuggire, o Pasvan? Avanzati, al
« contrario. Vieni per imparare a conoscere il valore albanese, per far
« comprendere al Sultano, tuo Signore, e nostro (b), gli effetti d'una
« guerra intrapresa per oscurare l'onor nostro, e attentare alla nostra
« libertà. — Delle bandiere sconosciute fino allora, dei ricchi e splendidi
« stendardi sono mescolati a quei dei vincitori; essi sono i trofei della
« vittoria, le spoglie del nemico abbandonate sul campo di battaglia. —
« Venite, o generosi figli! Venite, o sposi adorati! Venite nelle braccia
« di quelli, che con voi avrebbero tutto perduto! Venite nel seno della
« vostra famiglia a riposarvi dalle fatiche della guerra, e ad insegnare
« ai vostri figli ad imitare il vostro coraggio! »

Mancandoci il testo non possiamo giudicare della fedeltà della traduzione francese, sulla quale questa è condotta: nè osservare le differenze che vi hanno fra le poesie dell'alta Albania, e quelle riferite da Hahn, o le italo-albanesi. Ma certo la sostanza non è mutata; ed a me pare che una tal poesia possa andare fra le più pregevoli delle popolari di qualunque nazione. A questo bel saggio non disdicono le altre: ma accenna Hecquard che le più antiche sono puranco le più belle e nobili per la espressione, e per la condotta. Non è improbabile che qualora si giunga ad ottenere una assai completa raccolta di questi canti sì dell'alta, che della media e bassa Albania, vi si possano rinvenire degli accenni di fatti molto più antichi, come nei canti moderni dell'Epiro e dell'alta Albania si ha menzione degli avvenimenti della ultima guerra dell'indipendenza ellenica, e di altri fatti storici dei tempi nostri. Per ora intanto le poesie albaniche più vetuste che si conoscano, e che appartengono senza dubbio ad epoche per noi remote, sono le canzoni tradizionali delle colonie italo-albanesi; le quali è a desiderare che sortir possano quanto prima una edizione completa più che sia possibile, e fatta come si conviene ad opera di tale importanza. Non mi sembra infatti fuori del probabile, quanto accennai altra volta, che fra esse ve ne sia qualcuna che

(a) Nome del generale ottomano.

(b) I fatti qui celebrati si riferiscono ad Albanesi musulmani, i quali non hanno finora riacquistato la vera conoscenza dell'esser loro.

possa risalire ai tempi della prima manifestazione albanese, cioè dell'apparizione di questo nome nel campo della storia: con che non si anderebbe al di là dell'undecimo secolo.

II.

Nel medio evo, e segnatamente dal principio del sesto secolo in poi, la penisola orientale greco-illirica tutta quanta avea cangiato di aspetto; e la sua superficie, a così dire, politica ed etnografica, era siffattamente alterata per la grande e diuturna invasione slavo-bulgara, che il compendiatore di Strabone, vissuto secondo il Dodwel « de Geographorum aetate » in sul principio dell'XI secolo (a), o sulla fine del X, non dubitò di asserire che l'Epiro, e quasi la Grecia intiera, il Peloponneso, e la Macedonia, abitate erano da Sciti Slavi, o propriamente « tenute a pascolo (b) ». Sulla fine del IV secolo (396) per vero dire è rammentata nella storia la prima invasione di barbari stranieri sul suolo illirio-epirotico. Una frotta di Goti occidentali sotto Alarico respinti dall'Italia si gittò sulla Dalmazia, sull'Illiride, e l'Epiro; ma poco vi si mantenne. Stettero nondimeno alcuni residui di Goti nella Dalmazia, e nell'alta Illiride, al di là del Drino, fino all'anno 535, allorchè ne furono totalmente cacciati regnando l'imperatore Giustiniano. I pochi superstiti si confusero poi cogli Slavi sopraggiunti, e in parte forse cogli Albanesi, nella cui lingua il Thunmann crede di riconoscere qualche gotico vocabolo, come nota Fallmerayer. Tutte le barbare nazioni; per lo più di razza gotica, o slava, meno gli Unni (tartari); che in quel tempo a guisa di torrente invadevano i confini settentrionali dell'impero, gli Avari, i Bulgari, gli Eruli, i Gepidi, i Longobardi, gli Unni, corsero e devastarono quelle contrade, non meno che l'Italia e il resto dell'impero Romano, incalzandosi le une sulle altre. Ma solo nell'anno 640 i Serbi, e i Croati (slavi), cacciandone gli Avari (sciti anch'essi) si stabilirono fermamente nella Dalmazia, nella Croazia, nella Slavonia (Sirmium), e nella Bosnia, de'quali paesi fino ad oggi costituiscono la intera popolazione, tranne un picciol numero di città littoranee nella Dalmazia abitate da Italiani. Penetrarono essi ancora nell'Istria, di cui le campagne sono in gran parte popolate di Slavi, non contenti d'aver occupato l'antica Liburnia e la Dalmazia; di modo che le razze slave dall'estremo mare glaciale spuntarono sull'Adriatico, non però così che le nazioni del ramo traco-pelasgico, Latini, Albani, Elleni, non si diano la mano su tutto il littorale meridionale dell'Europa dalla Lusitania alla Bessarabia. Fino d'allora i Serbi, o gli Slavi, che si erano già prima impadroniti della Mesia, della Pannonia, e delle vicine contrade, circondarono da tramontana, e da levante la Macedonia, e l'Illiride, non senza introdursi entro i confini di quelle province, ove sono anche adesso, come nella Tracia, sparse popolazioni

(a) Hudson II, 98.

(b) Καὶ νῦν δὲ πᾶσαν Ἤπειρον, καὶ Ἑλλάδα σχεδὸν, καὶ Πελοπόννησον, καὶ Μακεδονίαν Σκύθαι Σκλάβοι νέμονται L. VII. p. 1251.

slave e bulgare residuo della generale invasione operata in diversi tempi su tutta la penisola greco-illirica. I Serbi anzi conquistarono durevolmente la superiore Albania fin presso al fiume Drino, la quale fece parte per lungo tempo del regno di Rascia, o serbico. Ma essi non si poterono giammai radicare talmente in quei luoghi da sperdere, o assorbire la popolazione indigena, che in più occasioni diè segno di vita, sino a che poi scosse del tutto il giogo straniero, ed anzi per alcuni lati penetrò fino oltre i proprii naturali confini, segnati dalle Alpi del Dormitori e del Visitori (a) a settentrione; che posson considerarsi come le più alte vette del monte Scodro di Livio (cf. Hb. 1, 22), e del Drino di Tolomeo: spargendosi specialmente a levante verso la Servia nelle regioni divenute ormai esclusivamente slave. Ma gli Slavi occupano quasi intieramente il Montenegro, o la Zenta sulla destra riva della Moratsha, quantunque ne faccian parte alcuni villaggi albanesi.

I Bulgari, di origine tatara, ma che avevano adottato la lingua slava, già padroni della Dacia nel IX secolo si estesero verso mezzogiorno ponente, ed invasero colla Tracia e la Macedonia tutto il nuovo Epiro, da Durazzo, meno questa città rimasta all'impero, fino a Canina sulla estremità degli Acroceraunì. Sede del regno fecero l'antica Lichnido, o Linchnide, per loro detta Ochrida (b), posta a cavaliere della Macedonia e dell'Illiride (Strab. VII), che già era stata dall'imperatore Giustiniano, appellato il grande, nativo di essa, chiamata Iustinianea o Iustiniana I^{a}, elevandola a sede metropolitana. Nel 920, i Bulgari avevano conquistato anche la Serbia, e voltisi all'Epiro proprio, detto allora Nicopoli (Costant. Porphyrog. *de Themat.*) dalla città principale, se ne impossessarono, congiungendo sotto il dominio loro l'Albania intiera. Ma il regno dei Bulgari venne disfatto circa il 1018-19, dall'imperatore Basilio soprannomato perciò il *Bulgaroctono*, il quale seppe rendere duratura la vittoria col non aggravare il popolo, e con la prudenza a riguardo dei nobili del caduto regno. Il nuovo Epiro non meno che il vecchio tornarono così all'impero bizantino, e con il semplice fatto del cessarne il dominio spariscono i Bulgari dalle indicate provincie, e non se ne fa più menzione dall'istoria, che poco dopo di passaggio, mentre al di là dei monti nella Macedonia e nella Tracia sussistono ancora in buon numero. La qual cosa prova come essi benchè dominatori per circa un secolo dell'Illirio-Epiro non avessero potuto ivi acquistare naturalità, nè soverchiare, o molto meno assorbirne gl'indigeni abitatori.

I Serbi, dai paesi dove ormai erano padroni consenziente l'impero, non si tenevano però di tempo in tempo dal combatterlo, e verso il 1041, unitisi ad una parte dei Bulgari ribellati costrinsero il governatore imperiale di Durazzo a muovere contro di loro. Ma costui essendo stato

(a) Il Dormitori sovrasta alle sorgenti della Moracia, che traversata la Zenta si getta nel lago di Scutari ed indi riesce sotto il nome di Bojana (Barbana di T. Liv.) per giungere al mare. Il Visitori dà la sorgente al Drino bianco, che unitosi col Drino nero, il quale esce dal lago Lichnite sotto lo Scardo, cui costeggia un buon tratto da mezzodì a settentrione, divide l'alta Albania, e sgorga in mare sotto Alessio.

(b) Così pensa Fallmer. interpretando questo nome da h r i d, *rupe*, in slavo (v. Das Albanes. Elem. in Griech.).

vinto, l'imperatore Michele Ducas spedì in quelle parti il miglior capitano che si avesse, Niceforo Briennio, il quale ajutato validamente dai naturali del luogo sconfisse gli Slavo-bulgari. Il Briennio dopo ciò inorgoglito per la vittoria, e ambizioso di potere, cercò di farsi indipendente padrone della provincia affidatagli, per lo che combattuto dall'imperatore fu vinto e accecato. Il suo successore nel governo di Durazzo tentò nondimeno la stessa impresa, e con un grosso esercito si avanzò da Ocrida fino a Salonicco. In tale occasione, e precisamente nell'anno 1079, è segnalato per la prima volta nella storia il nome degli Albanesi, molti de' quali facevano parte dell'esercito ribelle, composto a detta degli storici bizantini di soldati Normanni, di Bulgari, di Greci, e di Arbaniti, ed Albani (Ἀρβανῖται, Ἀλβανοί), come li denominano lo storico Scilitze (Skylitzes), Cedreno (a), Anna Comnena, e gli altri bizantini. Vero è che quarant'anni prima lo storico Michele Attaliota avea fatto menzione di soldati Ἀλβανοί, cui gli interpreti crederono una specie di soldati Normanni: poichè questa gente bellicosa circa quel tempo avea cominciato a farsi conoscere al mezzogiorno di Europa. Che anzi i Normanni alcuni anni dopo, nel 1081, condotti dal celebre Roberto Guiscardo duca di Puglia e dal figlio di lui Boemondo; il quale corse vittorioso fino al Vardar (Axius), dopo aver conquistato anche Gianina; si fecero padroni della media, e della bassa Albania, cioè del vecchio e nuovo Epiro con parte di Macedonia, ovvero l'alta Macedonia occidentale, comunemente compresa sotto il nome d'Albania. Ma morto il Guiscardo, il figlio Boemondo sebbene vi ritornasse nel 1107, ad assediare inutilmente Durazzo, si trovò costretto a far la pace coll'impero, e a ripartire nel 1109 per l'Italia, dove poco stante morì. Da questa temporanea conquista fatta dai duchi di Puglia, non meno che da posteriori parentele fra i reali di Napoli, e i Despoti d'Epiro, ebbero origine i titoli vantati da quelli al dominio di parte d'Albania; che non gioverebbe certamente ora ripetere, ma cangiar si potrebbero in buone relazioni a profitto della civiltà in quei paesi, e della influenza italiana.

Ora nel primo assedio di Durazzo, posto dal Guiscardo, il comandante imperiale della città era pure un albanese (b) Comiscorti, che per la disfatta dell'imperatore Alessio dovè cessarne la difesa; ma in tutta quella guerra i naturali del paese restarono fedeli all'impero. In mezzo ai continui sconvolgimenti di quell'epoca, all'anarchia generale, alle gare di dominio che si succedevano fra Despoti nazionali e conquistatori stranieri, cui si aggiunsero poi anche i Turchi, questo popolo degli Albanesi (τὸ τῶν Ἀρβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol. Annal. c. 68), di cui prima non si era mai nella storia parlato, si sente progredito sempre più in numero ed in potenza, così che in breve si trovò padrone dell'Illiride, e dell'Epiro, e si vide occupare a settentrione e ad oriente assai luoghi lontani dai confini delle sue prime sedi conosciute (c): a mezzodì

(a) Cf. Hahn I, 312.

(b) τῷ ἐξ Ἀλβανῶν ὁρμωμένῳ Κομισκόρτῃ. Anna Comn. l. IV, 122.

(c) Al di là della linea dello Scardo, fino al fiume Vardar sul quale siede Scopia, molto del paese è abitato da Schipetari, come la occidental parte della Serbia ottomana.

si estese largamente; mandò colonie numerose nella Grecia, particolarmente nel Peloponneso: e apparve indipendente non solo ma conquistatore.

Sulla storia politica degli Albanesi, dopo la loro comparsa, si possono fare le seguenti osservazioni: che dalla metà dell'undecimo secolo fino alla metà del decimoterzo essi presero parte a tutti gli sconvolgimenti di quei paesi come partigiani, soldati, o ausiliari di chi si contendeva il potere; per lo spazio di circa 100 anni, cioè dalla metà del decimoterzo secolo fino verso la metà del decimoquarto, e propriamente dalla cacciata degli occidentali da Costantinopoli per opera di Michele Paleologo, fino alla prima invasione dei Turchi in Europa, gli Albanesi si sollevarono per proprio conto all'impero bizantino, di cui sentivano la debolezza.

Il periodo che corre dalla metà del XIV fino oltre la seconda metà del XV secolo comprende l'epoca eroica degli Albanesi, o dei moderni Illirio-Epiroti, la guerriera loro immigrazione nel mezzodì del continente greco-illirico, e l'occupazione della Ellade propria col Peloponneso: indi a settentrione le grandi gesta dei principi gheghi della casa Balsh (Balscia, o Balcia), e le maggiori ancora di Giorgio (Scander-beg) della parimente ghega famiglia dei Castrioti. Nello stesso tempo, e poco prima nell'Albania inferiore si rendevano illustri per chiare gesta i principi toski della casa Thopia. Dopo quest'epoca gloriosa incomincia lo scadimento, e la rovina totale della nazione, da cui non è per anco risorta, che in piccolissima parte nelle sue colonie stanziate in Grecia, e già quasi divenute del tutto elleniche.

Gli scrittori bizantini nello introdurre a parte della storia gli Albanesi non fanno ricerca intorno all'origine di questo popolo, ma col dar loro il nome antico di Illiri (a), quando non li dicono Albani, e Albaniti, mostrano di crederli discendenti dei prischi abitatori di quelle regioni. In seguito il Calcocondila (L. I, pag. 14), che ne mosse questione (perchè non approvava che Illiri si chiamassero, intendendo, come molti abusivamente anche adesso, per Illiri gli Slavi, cui egli credeva discendenti degli antichi Illiri), riferisce il parere di alcuni che li reputavano originari della Iapigia: resto di oscure (b) tradizioni antiche: ma confessa che

È però da notare che la regione tra lo Scardo e l'Axio costituiva l'antica Dardania, dopo che, scendendo a mezzogiorno venivano la Deuriopide, la Pelagonia, la Lincestide, i cui abitanti erano Illiri (Strab. VII.)

L'Albania a settentrione, fra la Moracia e le sorgenti della Morava, si allarga più che a mezzodì, estendendosi dai confini della (Serbia) Mesia nella direzione sud di Scopia fino al monte Bora (Tit. Liv. D. V. l. 5.), che è all'oriente di Bitolia, o Monastiri, e fino al lago di Castoria nell'antica Orestide. In breve essa abbraccia tutta la alta Macedonia occidentale, cioè le regioni montuose che danno origine all'Axio, all'Erigone *(Tsherna)*, e all'Aliacmone *(Grammo)*.

Alla catena del Pindo si restringe politicamente ed etnograficamente l'Albania fra quella linea, e il mare. Un tal fatto torna in conferma dell'identità degli Illirio-Macedono-Epiroti cogli Albanesi odierni. Ma nel distretto d'Ocrida, e Monastiri sono in gran numero i Bulgari, che pure occupano l'alta Macedonia e Tracia settentrionale.

(a) V. Niceph. Gregora L. V, 6, XI, 6; Pachimere Georg. in Mich. VI, 32, ecc.

(b) È il rovesciamento della tradizione, quale si scorge in altre ancora, ad es. in

nulla sa dire di positivo. Solo afferma sapere di certo che da Epidamno, cioè dalla Albania centrale, questo popolo si era esteso in tempi ignoti, non solamente nell'Epiro, ma eziandio nella Tessaglia, nell'Acarnania, nella Etolia, e più oltre ancora. Intanto fuor di dubbio è che gli Albanesi (anche per il Calcocondila) non sono un popolo venuto nell'Illiride ai tempi storici; ed è parimente certo il fatto del meraviglioso sviluppo di quelle popolazioni circa l'epoca testè accennata, dopo un lungo silenzio di parecchi secoli intorno a loro, sebbene di questo movimento ne restino oscuri il principio e le cagioni (a). Ed invero fino dai tempi di Tolomeo Geografo, nel II° secolo dopo G. Cr., conoscevasi appunto nella media Albania, o Macedonia occidentale, un piccolo cantone chiamato Ἀλβανόν, o Ἀρβαννόν, con un monte dello stesso nome, e un popolo di Albani con una città Albanopoli, nel luogo a un dipresso della presente città di Elbassan presso lo Skumbi (S c a m p a e, A l b a n o n): ma sarebbe difficile spiegare, come gli abitanti d'una piccola contrada potessero in sì breve tempo crescere fino a formare una nazione di qualche millione d'anime. D'altra parte è certissimo che le primitive popolazioni, di cui si abbia notizia, dell'Illiride, e dell'Epiro, comprese sotto il nome generale di Illiri (in parte Macedoni), e di Epiroti, come sussistevano, o indipendenti, o sotto il regno macedonico avanti il predominio di Roma, così proseguirono a sussistere anche dopo la conquista dei Romani sotto Paolo Emilio, con poca soggezione ai dominatori, e non cessarono in appresso. Di che si hanno le prove dagli storici Polibio, e Tito Livio, per tacere degli altri, innanzi l'Era volgare; e nel primo secolo dopo G. Cristo dal grande geografo, ed etnografo Strabone, come nel secondo da Tolomeo. Per lo che è probabile, ciò che pensa il Thunmann che il nome di Albani, proprio dapprima ad una tribù illirio-macedone del montuoso cantone Ἀλβανόν, fosse poi dai Bizantini applicato a tutti gli abitanti delle montuose con-

quella che fa venire i Sassoni dalla Bretagna (cf. Hh. I, 340); poichè sappiamo da Plinio L. III, che gli Iapigi, e gli Appuli vennero dall' Illiria.

(a) Alla indicata credenza dei Bizantini circa la origine degli Albanesi può aggiungersi la tradizione in qualche modo mantenutasi fra gli Albanesi medesimi, i quali si stimano gli eredi legittimi delle glorie dei Macedoni, degli Illiri, e degli Epiroti antichi. Per quanto il Barlezio, storico di Scanderbeg, e panegirista, possa chiamarsi, a detta di Fallmerayer, *un latino di Venezia*, per la coltura tutta italiana, sebbene ei fosse un ghego di nascita e di famiglia: pure ci rappresenta le idee dei suoi connazionali. Ma specialmente meritevole di ricordanza mi sembra il modo con cui lo stesso grande Castriota rispose in iscritto, come allora usava, alle ingiurie del Principe di Taranto contra la sua nazione dettate in una lettera. « I nostri maggiori furono Epiroti, dai quali uscì quel Pirro, l'empito del quale appena poterono sopportare i Romani, quel che Taranto e molti altri luoghi d'Italia occupò con l'arme. Non hai da opporre agli Epiroti, uomini fortissimi, i tuoi Tarentini, genere d'uomini bagnati, e nati solo a pescar i pesci; se vuoi dire che l'Albania è parte della Macedonia, concedi che assai più nobili sono stati i loro avi, i quali sotto Alessandro il Magno sino alle Indie penetrarono: i quali prostrarono tutte quelle genti con incredibili difficoltà che se li opposero. Da quelli hanno origine questi, che tu chiami pecore; e non è mutata la natura delle cose. Perchè fuggite, voi uomini, davanti alla faccia delle pecore? » (Cf. Pompilio Rodotà, *Storia del rito greco in Italia*, l. III, 2).

trade illirio–epirotiche: sia pure che la denominazione τὸ 'Αλβανόν avesse un valore amministrativo, non etnografico, giusta il parere di Hahn, e che essendo proprio in senso ristretto al cantone di quel nome, più largamente vi si comprendesse poi l' Albania soggetta all' impero di Bizanzio, e qualche volta l' intiero Despotato di Epiro. Merita attenzione intanto, che Tolomeo ci parla di un cantone 'Αλβανὸν, e di popoli 'Αλβανοί al settentrione della Orestide nell' interno della Taulanzia (Illiride centrale) parte allora di Macedonia, e gli storici bizantini ci additano un altro 'Αλβανόν, od 'Αρβανόν sull' estremità degli Acrocerauni sopra Avlona, dove anche di presente incomincia quella parte dell' antica Caonia, che è detta in senso ristretto 'Αρbερία (od 'Αρbενία) dagli abitanti (a), poichè da ciò apparisce che il nome di cui si tratta era sparso in varii luoghi delle regioni illirio–epirotiche. Sebbene poi abbia molta probabilità l' opinione che una parola celtica indicante *alture, montagne*, onde A l p e s (b), sia la radice del nome A l b a n o n, pure non senza opportunità fu notato esservi stato un popolo importante nell' Illiride intorno a Durazzo, distinto col nome di Παρθηνοί, o Παρθινοί, con una città Πάρθος (e παρθηνόπολις più di recente), del quale parlano a lungo Polibio, e Tito Livio; ed un altra tribù è rammentata da Tolomeo col nome di Παρθιναῖοι, o Παρθυναῖοι, nell' Atintania lungo l' Aoo, con Eribea capitale in posizione parallela a Bullide, all' incirca in quelle due regioni dove si accennano i primi 'Αλbανοί di Tolomeo, e quelli dei Bizantini (c). Ora bαρθ, che è assai vicino a παρθ, atteso il cangiamento delle labiali, suona nell' albanese attuale *bianco*, cioè a l b u s dei Latini, per cui a Παρθηνοι sembrerebbe corrispondere l' A l b a n o i dei Romani (d). Checchè sia però dell' origine del nome dato ai resti delle antiche tribù illirie od illirio–macedoni, ed epirotiche, la cui continuità fino dai più remoti tempi non può mettersi in questione, dopo gli scritti specialmente di Thunmann, di Hahn, e di Fallmerayer, è chiarissimo il fatto manifestatoci dalla storia del medio evo, che al cessare della confusione portata nelle provincie dell' impero orientale, segnatamente nell' Illirio–Epiro, dalle invasioni barbariche, ed in particolar modo da quella degli Slavi e Bulgari, in tutto il tratto di paese dal Montenegro al golfo d' Arta, giusta l' espressione di Fallmerayer si scoprì un nuovo mondo,

(a) Cf. Grammat. p. 30, n. 42.

(b) Τὰ γάρ "Αλπεια, καλεῖσθαι πρότερον "Αλbια, καθάπερ καὶ 'Αλπιόνια, etc. Strab. IV. Del resto i nomi A l b, A l p, A l b a, A l b i o n, si estendono dalle rive del Caspio fino all' estremo occidente nella Scozia.

Cf. l' Append. p. 152. n. 10. in quanto al nome che si danno gli Albanesi, cioè Σκjιπτᾶρ.

(c) Ptolom. L. III, 13, 23; Anna Comn. l. c., e a pag. 309 (edit. Venet.): τὰς περ τὸ 'Αλβανόν ἀνετέθηκε κλεισούρας, cap. 390; Acropolita XIV, 25, XXV–VI. Secondo questo autore biz. τὸ 'Αλβανόν, od "Ελβανον specialmente, è la moderna *Elbassan*.

(d) L' opinione di quei che vollero dire gli Albanesi originati dagli Albani d' Asia intorno al Caucaso non ha più solido fondamento di quella che credeva gli Albani d' Asia discendenti dai Tessali di Giasone (Plin. VI; Tacit. VI). Queste sono del resto tradizioni mal sicure preistoriche; ed è noto d' altra parte il frequente andirivieni dei popoli d' Asia e d' Europa nei tempi anteriori alla storia, ai quali esse accennano.

o per dir meglio riapparve l'antico. I vetustissimi nomi di luogo (a), tranne un certo numero di castelli marittimi, e pochi altri, l'antica popolazione illirio-epirotica con la sua lingua, e coi costumi dei primitivi tempi, vi si erano conservati nei paesi inaccessibili delle montagne; e questo residuo illirio-macedono-epirotico, apparso col nome di Albani o Albaniti (b), comunemente Albanesi, ebbe tanta energia da fare sparire l'elemento slavo, e bulgaro appena cessò la sua dominazione politica. Per il quale effetto potrà bensì ammettersi la ipotesi di Fallmerayer, che la gente albanese uscita finalmente dai suoi inespugnabili ridotti (di che non si conosce esattamente nè l'epoca nè le circostanze, sebbene certe se ne veggano le conseguenze), e trovandosi già da lungo tempo cristiana, e però più civile degli Slavo-bulgari, dotata inoltre da natura d'indole più energica, allorquando si mosse dalle sue rupi native, allontanasse od assorbisse facilmente i residui di quelle nazioni sovrappostesi. Le quali come ora i Turchi (Osmanli), e prima di tutti i Romani, restate nelle pianure, e nelle città principali, non avevano potuto penetrare nel cuore del paese sulle regioni delle montagne (c). Ma con tutto ciò a spiegare il fatto della pronta estensione di questo popolo dalle Alpi sovrastanti al lago Labeatide (o di Scutari), fino al golfo d'Ambracia (o di Arta), bisogna di necessità ammettere che unica fosse la schiatta delle popolazioni illirio-epirotiche sino dalla più remota loro epoca istorica. Ciò conferma il fatto che ancora di presente, per quanto diverse siano le tribù, e i parziali dialetti, come già nei tempi dell'evo antico, non è diverso fra quelle popolazioni il fondo della lingua, e del carattere nazionale (d).

E valga il vero. A cominciare da Erodoto, il padre della storia, e da Scilace fino a Tolomeo geografi, ci si presenta grandissimo numero di tribù con proprii nomi diversi nell'Illiride (compresavi la Illirio-Macedonia), e nell'Epiro: Autoriati, Labeati, Penesti, Partini, Taulanti, Dardani, Deuriopi, Pelagoni, Lincesti, Eordei, Elimioti, Bullioni, Brigi, Enchelii, Perisadii, Sesarasii, Oresti, Atintani, Caoni, Timfei, Parorei, Etici, Tesproti, Molossi, Cassopei, Amfilochi, Atamani (e), Perrebi, Talari, e tanti altri popoli, alcuni dei quali a detta di Strabone furono un tempo gloriosi, e potenti: nello stesso modo ora vi si distinguono gli Hotti, i Clementi, i Castrati, gli Shkreli, gli Shcochi, i Triepsci, gli Sciala, i Pulatini, i Mirediti, i Dibranì, i Ducagini, gli Zadrimioti, i Matiani, gli Spatioti, i Chimarioti, i Ljapidi (o Ljapi), i Toski, e gli Arberesci (in senso ristretto), i Filjati, i Sulioti, gli Tsamidi (o Tsami), ed altre tribù ancora, oltre le popolazioni delle città; ma con tuttociò è manifesto dagli scrittori siano antichi, siano moderni,

(a) Cf. Hahn I, 229, segg.

(b) *παρά τε τῶν καλουμένων 'Αρβανιτῶν* (o *'Αλβανιτῶν*) An. Comn. p. 132, ed. Ven.

(c) Così la pensarono Thunmann, Leake, ed altri, prima di Hahn, e di Fallmerayer.

(d) Cf. anche l'altrove citato opuscolo dell'italo-albanese Angelo Masci.

(e) I quattordici nomi che precedono, dagli Enchelii in poi, sono delle 14 nazioni epirotiche menzionate da Teopompo.

a seconda dei tempi cui si risguarda, che a due schiatte principali, fra loro poco diverse, si raggruppavano allora quelle genti, e sotto due nomi si comprendevano di Illirii, e di Epiroti (spesso confusi fra loro), come ora sotto quelli di Gheghi, e di Toski. Vero è che alcune popolazioni antiche illirie, ed epirotiche venivano pur dette macedoni, poichè il confine settentrionale della Macedonia giungeva sino a Durazzo, e più oltre ancora sino ai monti sopra il fiume Drino ai tempi di Tito Livio, di Strabone, e di Tolomeo: che anzi Strabone ci dà di tale appellativo ragioni veramente etnologiche, dicendo che « nell'abito, nel modo di portare la chioma, nel *dialetto,* ed in altre tali cose quei popoli sono fra loro uguali, e però tutto il paese fino a Corcira chiamano alcuni Macedonia » a cominciare dai luoghi intorno la Pelagonia, la Deuriopide, la Lincestide, la Elimea, e l'Orestiade, che furono distinte col nome di « Macedonia superiore, e ultimamente libera (a) ». Ma questa osservazione porterebbe a dimostrare che non erano nel fondo etnologicamente diversi gli Illiri ed Epiroti dai Macedoni. I quali tutti, come già i più antichi loro padri i Pelasgi, venivano dagli Elleni considerati, e nominati *barbari*, perchè parlavano idioma diverso dall'ellenico. Ma di tale argomento ha trattato Hahn meglio di ogni altro (v. Hh. I, 211–254, segg.), nè io potrei fare più che ripeterlo, e però a lui rimetto chi desiderasse maggiormente approfondire il soggetto. Per la recata testimonianza del diligentissimo Strabone intanto rimane dimostrata la identità etnologica degli Illirio–Macedoni e degli Epiroti, cioè dei popoli abitanti l'intiero paese ora detto Albania: ciò che principalmente importava. Mi fermerò tuttavia a notare col prelodato scrittore (Hahn), come la distinzione fra Illirii ed Epiroti corrisponda pienamente, per i paesi a ciascuno assegnati dagli antichi geografi ed istorici, e per la linea di separazione fra loro alla presente divisione fra Gheghi e Toski. Poichè infatti, come Strabone minutamente descrive, la via Egnazia (v. Hh. I, 12–13, 217), che movendo da Durazzo e da Appollonia presso l'Aoo, conduceva a Tessalonica, lasciava a destra le popolazioni epirotiche, a sinistra le illirie, senonchè a mezzodì vi erano commiste le due popolazioni, e le epirotiche in molti luoghi erano bilingui. Or questo ci rappresenta nè più nè meno, quale noi lo conosciamo attualmente, il modo di essere delle due principali tribù albanesi, divise presso a poco dalla linea media fra i due capi della via Egnazia, la ghega e la toska; della quale ultima una parte, quella cioè che abita la Tesprozia, e molte altre regioni dell'Epiro proprio, parla il greco volgare non meno che lo schipico. Nè

(a) Καὶ δὴ καὶ τὰ περὶ Λυγκηστόν, καὶ Πελαγονίαν, καὶ Ὀρεστιάδα, καὶ Ἐλύμειαν, τὴν ἄνω Μακεδονίαν ἐκάλουν, οἱ δ' ὕστερον καὶ ἐλευθέραν. Ἔνιοι δὲ καὶ σύμπασαν τὴν μέχρι Κερκύρας, Μακεδονίαν προσαγορεύουσιν, αἰτιολογοῦντες ἅμα ὅτι καὶ κουρᾷ, καὶ διαλέκτῳ, καὶ χλαμύδι καὶ ἄλλοις τοιούτοις χρῶνται παραπλησίως. ἔνιοι δὲ καὶ δίγλωττοί εἰσι. Strab. VII, § 8, pag. 54, edit. Coray, Paris 1817.

Plinio, Hist. IV, 17, chiama Macedonia, non esclusa la Molosside, tutto l'Epiro: « Haec eadem est Macedonia cujus uno die Paulus Aemylius imper. noster 72 urbes direptas vendidit ». Come Macedonia chiama l'Illiride: « a Lisso Macedoniae provincia, gentes Parthini ». Lib. III. 2.

la distinzione costante fra le due schiatte, od anzi la nimicizia che vi era spesso fra gli Illiri e gli Epiroti, di che narrano specialmente Polibio nelle sue storie, e il Sicolo Diodoro, può far credere a diversa nazionalità. Poichè ancora di presente i Toski non riconescono siccome loro connazionali i Gheghi (v. Hh. ll. cc.), nè i Gheghi considerano quali Schipetari i Toski, ma gli uni e gli altri sono ben lungi dall'aver concepita l'idea della comune loro stirpe, e della patria complessiva di tutte le genti illirio-epirotiche. Tuttavia non è maggiore la differenza fra i dialetti ghego e tosko di quella che fra 'l tedesco idioma e l'olandese, a detta di Hahn, o al mio modo di vedere di quella che vi è fra i dialetti meridionali, e i settentrionali d'Italia: o più di quanta vi fosse già fra gli Eolo-Dori e gli Ioni dell'Ellade antica, ad es. gli Spartani e gli Ateniesi, di cui son note le lunghe e disastrose guerre, e la nimistà incessante fra loro. Ma la perpetua divisione dei due rami della medesima stirpe, che dalla storia così come dalla lingua si rileva dover rimontare ad un alta antichità, le condizioni politiche in cui si sono trovato, e le divergenze religiose che si sono poi aggiunte a tutto il resto, e principalmente il difetto comune di civiltà, mantengono adesso, e chi sa per quanto ancora manterranno l'avversione antica fra la superiore e l'inferiore Albania. Ed infatti; oltre a quanto ne fa sapere l'Hahn vissuto lungamente nei paesi dei Toski, e che visitò pure quelli dei Gheghi; nei canti dell'alta Albania pubblicati dall'Hecquard s'incontrano frequenti ed energiche dimostrazioni di nemicizia verso i Toski, a testimonianza di quel che sopra è detto: « Battete, o cuori, battete, che noi « abbiamo vinto i Toski. Scutari la bellicosa si è misurata cogli eroi « della Romelia (alludesi alla guerra di Mahmud Pascià contro Kurd « pascià di Berat, nel 1795: Hecquard. p. 496). Ei dissero a Mollah « Hussein (poeta albanese maomettano): Tabachi e Terzi (due quar- « tieri di Scutari) si sono messi in moto; i Toski si sono incontrati coi « Gheghi. Essi vogliono un canto in memoria di questo avvenimento... « ... La morte vi attende; i vostri Toski crivellati dalle palle mostrano « la loro abilità nella corsa. Lungamente si rammenteranno del valore « dei Gheghi ». Così nella Canzone in onore di Elia Iubani, che pure appartiene a cristiani, si legge (v. Hecq. p. 501): « Incomincia il combatti- « mento; le palle omicide volano d'ambe le parti; quelle di Elia hanno « già percosso gran numero di Toski. Gli yatagani risplendono al sole, « ma il loro splendore è ben presto offuscato dal sangue che per il mas- « sacro dei Toski scorre come fiume ». Ed in quella del principe dei Mirediti Alessando il nero (a): « Andate, o Toski, non abbiate più pau-

(a) Λέσς ἰ ζῖ. Il padre di questo fu nel combattimento di Carpenisi dove morì l'eroe M. Bozzari, e dicesi (v. Hecquard op. c.) nella sua tenda, che il Suliota avea presa per quella del pascià di Scutari Mustafà. La tirannide turca, e le divisioni dell'Albania portarono in quella memoranda guerra della libertà ellenica gli Albanesi a combattersi fra loro. Ed essi a seconda della religione (o della tribù) cui appartenevano, erano il nerbo delle schiere elleniche, o delle ottomane: sventura suprema per la nazione, e per la grande patria panellenica! Il padre di *Lesh i zii* era il principe Doda, avo dell'attuale principe dei Mirediti *Bib Doda* (Hecq.).

I Mirediti costretti dalla povertà delle loro terre, non meno che animati dal loro

« ra, se questo è il giorno in che mi si deve dar morte, non mi lasciate « solo; imparate da me come muore un uomo caraggioso ». Non si potrebbero nutrire diversi sentimenti di odio e di sprezzo quando si trattasse fra Greci e Turchi, anzichè fra Albanesi ed Albanesi, cioè tra fratelli! Opera di civiltà, che dovrebbe star a cuore specialmente alle poche frazioni di Albanesi della Grecia e dell'Italia, illuminati dalla coltura religiosa e morale, ma soprattutto interessare la Ellenia rediviva, esser dee la cessazione delle animosità frai membri di una stessa famiglia; comunque per nome, per dialetto, per indole, ed anco per religione diversi. Perocchè il riconoscersi, e riguardarsi fratelli sia il primo passo alla comune emancipazione, ed allo innalzamento di una patria che ha pure tanti titoli alla venerazione del mondo.

Avendo già dato qualche cenno intorno all'epoca dell'apparizione del nome Albanese, e intorno allo stato e alle vicende delle provincie che costituiscono l'Albania, circa il tempo della nuova manifestazione sopra detta, riconoscendo tuttavia nel popolo risorto a una propria vita istorica i successori e nepoti delle antiche illustri nazioni dell'Illiria macedonica, e dell'Epiro, stimo prezzo dell'opera riandare brevissimamente i fatti capitali della storia loro fino dai più remoti tempi, e notare le relazioni che ebbero le une colle altre e colla Grecia propria.

È noto come la Macedonia, l'Epiro e l'Illiride, avessero sempre in antico una esistenza politica distinta fino a che non divennero provincie romane. E delle due prime sono abbastanza note le vicende e le relazioni colla Grecia inferiore: meno conosciute forse quelle della Illiride; onde non sarà inutile darne qualche cenno. Fino dai primordii della storia, e delle memorie elleniche, gli Illirii ebbero strette relazioni colla Grecia propria, o inferiore, non che colla Macedonia e l'Epiro. Se si ricerchi la origine stessa del nome Illirio molti lo ripetono da Hyllo figlio di Ercole, e di Melita, il quale occupò parte dell'Illiria; mentre questo, o un altro Hyllo di Ercole, diè il nome ad una delle tre antiche tribù doriche (Ὑλλεῖς), con cui Müller (*Dorier* I, 11) mette in relazione gli Illiri, od Hylli di Scilace, e di Scimno. La opinione che ha maggior fondamento istorico è forse quella che lo deriva da Illirio figlio di Cadmo (a) e di Armonia, recatisi a dimorare nell'Illiria, ove essi morirono. Ora per quanto si vogliano supporre mitici questi personaggi non

guerriero carattere, hanno avuto per costume di militare, come gli antichi capitani di ventura. Ma essi si son fatti sempre segnalare per bravura e magnanimità. Al qual proposito piacemi ricordare un fatto narrato da Pouqueville (Rigener. della Grecia). Quando il feroce Alì di Tepelen ebbe raunati in un chiuso recinto i miseri abitanti di Gardiki, a sodisfare la sua vendetta chiamò primi i Mirediti, che erano al suo soldo, perchè ne facessero strage, ma essi seppero rispondere che erano militari valorosi non assassini degli inermi. Gli altri Albanesi, musulmani, si scusarono col pretesto di non voler uccidere i loro correligionari. Il tiranno dovè ricorrere ad alcuni schiavi per compiere l'inumano disegno.

(a) Apollonio, Palefato, Apollodoro, Stefano bizant.

Nè tutti ammettono che Cadmo fosse un Fenicio o non piuttosto un Tirreno Pelasgo, cf. Hh. I, 220. — Quivi a pag. 259, segg. veggasi un rilevante paragone fra gli usi dorici, e quelli degli Albanesi specialmente Gheghi odierni (Hylli degli antichi.).

si potrebbe negare un fondamento storico alle tradizioni di comunanza originale tra gli Illini e i Dori, ma specialmente di emigrazioni beotiche nella Illiria. Erodoto infatti (L. V, 61) narra di una più recente emigrazione, che sarebbe la seconda, fra gli Illiri, sotto Laodamante figlio di Eteocle nei tempi posteriori alla guerra tebana dei sette. Strabone (L. VII) conferma la venuta di Cadmo ed Ermione, od Armonia, a stabilirsi nell'Illiride fra gli Enchelii; cui altri due illiri di stirpe, ed altri epiroti, come accade di molti fra quei popoli (Hh. I, 219); dove i loro discendenti lungamente regnarono. Per lo che con ragione osservava il Maltebrun (Géogr. Univ. L. 119) Cadmo siccome fondatore di nazioni appartenere non meno alla Illiria, che alla Beozia. Poichè è noto che per lo più nella storia mitica degli antichi significavansi colle dinastie le nazioni; ed anche rispetto alla Macedonia, e all'Epiro le tradizioni di comune origine cogli Elleni serbaronsi principalmente per le dinastie; per quella degli Eacidi nell'Epiro (o dei Pirridi), e per la dinastia argiva nella Macedonia. Entro tale ciclo di idee il vecchio Pelasgo fu detto il primo che regnasse in Epiro (Plut. in Pirro); ciò che viene spiegato dagli altri, i quali ne mostrano pelasgi gli Epiroti (Strab., Erod., Stef. Biz., Scimno), e sede precipua di quegli antichi il paese loro. E Deucalione fu detto regnante in Epiro, e fondatore di Dodona. Da taluni, frai quali Hahn, si nota acutamente la medesimezza radicale del nome degli Elleni, e degli Illiri; poichè questi fur detti prima Hylli, Hylleni, e Hyllini (cf. Hellenes), quindi Hilliri, ed Illyri, Illinici, e Illyrici (a). Del resto è noto che in Epiro fu la prima *Ellade* (Aristot. Meteor. I, 14) e i primi *Greci* (b), e gli *Elli*, e *Selli* erano Dodonei (Om. Il. XVI, 223. seg.), come Συλίονες una gente di Caonia (Stefan., Eustat: v. Hh. I, 231, 255) ed 'Ελενοί, una città tesprotide. È anco notevolissima cosa, che i nomi dei più illustri personaggi fra gli Illiri, sì come fra i Macedoni e gli Epiroti, suonano per la maggior parte ellenici: mentre vi è pure qualcuno che ricorda parole albanesi, quale Dardas, e Derdas, nomi di un Epirota e di un Illirio-Macedone (Tit. Liv. XXIV, 12; Thucid. I, 57-9.), e parecchi dei più antichi pelasgo-elleni: Deucalione, Codro (cf. Hh. I 229, 254), Pirra (cioè B u r r a), ed altri.

Secondo alcuni storici un Clinico, creduto nipote di Ercole, e figlio di Hyllo, re degli Illiri, prese parte alla guerra di Troja dando ai Greci un valido soccorso di 72 navi. E di questo Hyllo, di Ercole, ceppo di una parte degli Illiri (Hyllini), sposò la nipote, Lanassa, Pirro di Achille, onde la dinastia eacide d'Epiro. Così gli abitanti dei dintorni di Dodona, *barbari*, secondo Strabone, od Epiroti non Elleni, militarono coi Greci contro la Troade (c). I Tesproti poi cogli Acarnani, e in qualche modo

(a) La probabile radice di ἕλλην-ες, e di ὑλλιν-οι, parrebbemi s v a r, gr. Fελ, σελ, ἑλ, onde ἑλέν-η, ἕλλην, ἕλενος, etc., come ὑλλιν-ὲς (Skylax). Ma gioverà osservare che di queste variazioni si ha una prova nell'albanese attuale, dove ad ἕλη, σέλας gr. rispondono ἴλ-ι, ed ὔλ-ι, e σίλ-α, *la stella*, *lo splendore ecc.*

(b) Ἡ Ἑλλὰς ἡ ἀρχαῖα ἐστὶν ἡ περὶ τὴν Δωδώνην, καὶ τὸν Ἀχελῷον· ᾤκουν γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα, καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δὲ Ἕλληνες. Aristot. l. c.

(c) Omero Il. II, 748. τῷ δ' Ἐνιῆνες ἕποντο, μενεπτόλεμοί τε Περαιβοὶ — Οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἰκί' ἔθεντο. κτλ. Cf. Strab. L. VII: Om. XVI, 133. segg.

anche i Macedoni, nei tempi storici, ajutarono la Grecia contro la prima invasione de' Persiani (Herodot. L. VIII, 47, IX, 44-5): e nella lunga guerra peloponnesiaca, tutti i popoli epirotici, i Macedoni cogli *altri barbari*, al dire di Tucidide (L. II, 80, IV 83, 124-6), e gli Illiri, nominatamente i Lincesti sotto Arribeo della stirpe dei Bacchiadi (Strab. L. VII.) congiunto in parentela a Filippo di Macedonia, vi ebbero parte grandissima. L' Illiride e l' Epiro furono colla Macedonia partecipi della egemonia ellenica; e da se sole tentarono afferrarla sotto il grande Pirro, poichè l' Illiride non poteva influire sulla Grecia che per la via dell'Epiro o della Macedonia. E Pirro fu sostenuto da Glaucia re degli Illiri, i quali ebbero sempre molta influenza negli affari epirotici. L'alto Epiro poi fu spesse volte soggetto al regno illirio, atteso che i re detti di Epiro non possedessero che la parte più meridionale di questa regione, dalla Tesprozia al golfo d' Ambracia, onde essi non erano veramente che re dei Molossi. Nè prima di Pirro (II) la monarchia molottica, sebbene lodata da Aristotele (*Politic.* VIII, 8, 9) per la sua moderatezza, ebbe gran nome. Dei quindici re, da Pirro (I) di Achille, sino a Taripa, il solo Admeto è noto alla storia, presso cui si ricoverò Temistocle (Pausan. I). Alceta figlio di Taripa ebbe ajuto dagli Illiri, ed alleato poi cogli Ateniesi, per opera di Timoteo ateniese, mandò ad educare fra quei cittadini il figlio Arimba, il quale in premio di aver dato più larga costituzione al regno ne ebbe che invece del suo Eacide, fosse dopo lui portato al trono, il figlio del fratello Neottolemo, Alessandro, cognato a Filippo di Macedonia che avea sposato la celebre Olimpiade di lui sorella. Morto però Alessandro nella spedizione d' Italia; meno felice di quella del nipote in Asia; regnò poi Eacide, cui successe Alceta II di lui fratello maggiore, e quindi il figlio di Eacide Pirro il grande. Ma il lustro che questi diede all'Epiro, nè la potenza non fu mantenuta dal II Alessandro, e dal III Pirro padre di Deidamia ultimo rampollo degli Eacidi. Dopo che l' Epiro meridionale governatosi democraticamente perdè ogni forza, e divenne preda degli intriganti, e dei vicini, finchè cadde in potere dei Romani circa lo stesso tempo che il resto d'Epiro e l' Illiride.

Ora, per tornare alla storia particolare di questo paese, vero è che i Liburni, popolo dell'Asia, poco dopo i tempi della guerra troiana, diconsi venuti a invadere l' Illiria, onde fu costretto il re Daunio figlio di Clinico a rifugiarsi in Italia; ma i Liburni, più presto che in tempi meno antichi non accadde ai Serbi, dovettero ritirarsi al di là dei monti nella Dalmazia, o più propriamente nella Liburnia. Le quali provincie anzi furono soggette al regno illirico, ed ebbero parte di popolazione illiria (gli Ardiei: Strab. VII), sebbene l' Illiria cominciasse veramente dal golfo Rizonico, ora bocche di Cattaro, stendendosi fino ai Cerauni. Anche i Galli invasero più d' una volta l' Illiride, la Macedonia, l' Epiro, e la Grecia tutta, ma non vi si poterono stabilire; vi rimasero bensì dei coloni o agricoltori, come de' suoi tempi attesta Tito Livio per la Macedonia, residuo probabilmente della ultima invasione accaduta circa l' a. 279 av. Cr. (Plutarco, Polibio, Giustino). Gli Illiri come gli Epiroti, accolsero nel loro paese parecchie colonie elleniche, delle quali la più celebre fu Epidamno, cioè Durazzo, e nella parte meridionale Apollonia. Essi furono alleati di Dionisio il vecchio di Siracusa, che fondò Lisso,

poi detta Alessio, lungo il Drino: ma sotto Dionisio il giovine ei si ripresero tutto il littorale. Bardiles, o Bardilo (a), che è dopo quel tempo il primo re di cui si conosca il nome, dominò tutto il paese da sopra Rizone, avendo a capitale Scodra, fino ai Ceraoni non solo, ma conquistò od invase l'Epiro, meno forse la Molottide, ed in parte la Macedonia cui sottopose a tributo. Nè sembra che fosse questa la prima spedizione illiria sopra la Macedonia, poichè si hanno indizii, come nota Hahn (b), di non passeggiera dipendenza della Macedonia dalla Illiride, donde pare anzi che venisse la popolazione, e giusta una probabile congettura di alcuni (Abel, Hahn, Fallmerayer) anco la dinastia macedonica. La quale provenuta, secondo questa opinione, dall'Argo orestico (c) si disse poi Argiva del Peloponneso, e tale fu creduta per utile finzione. Ma Bardile non seppe conservare la sua superiorità. Vinto da Filippo d'Aminta padre del grande Alessandro (359, av. Cr.) ei dovè ritirarsi al di là dei Ceraoni, abbandonando l'Epiro di cui le provincie marittime (Caonia) reggevansi democraticamente (Tucid. II. cc.) (d): nè l'alleanza coi Peoni e coi Traci lo salvò da una seconda disfatta avuta per opera di Parmenione; dopo che fu costretto alla sua volta di pagar tributo alla Macedonia. Clito e Glauco, suoi figli, si divisero l'Illiria, toccando al primo il territorio dal Drino in su colle regioni non illiriche, e al secondo dal Drino ai Ceraoni. Ambedue guerreggiarono coi Macedoni e cogli Elleni contro i Persi. Glauco, o Glaucia; la cui moglie Eroa veniva dalla casa degli Eacidi; denominato re dei Taulanti fu quegli che salvò Pirro fanciullo perseguitato da Cassandro, e lo ripose sul trono della Molottide, come già i suoi antenati stretti in lega con Dionisio aveano fatto a pro di Alceta figlio di Taripa (Diod. Sic. XV, 13). Pleurato succeduto al padre Glauco ebbe ad erede Agrone, il quale riunì da capo il regno illirio, e conquistò in gran parte l'Epiro, tolse Epidamno ai Corciresi, vinse questi, e sconfisse in più incontri le flotte elleniche. Agrone morendo di stravizio lasciò (232, av. Cr.) la moglie Teuta tutrice del figlio Pineo, natogli dalla prima moglie Triteuta, che divisa da lui avea poi sposato un Demetrio di Fara, o Faro, isola e città della Illiria. Costei molestò ed invase l'Epiro caduto in preda all'anarchia dopo spenta

(a) B a r d y l e s potrebbe interpretarsi da *bάρδ-ϋλε*, *bianca stella*, o *lume;* se non vogliasi riferire al gr. *βάρδυ*, = *βραδὺς*. Al qual proposito mi sovviene di osservare che il gr *ἀργὸς* vale *bianco*, e *tardo;* or la consonanza di *bάρδι* alb. col *βάρδυ-ς* greco, non è forse del tutto casuale.

(b) Cf. Abel, *La Macedonia avanti Filippo*.

(c) La provincia Orestide, parte dell'Illiride, era abitata da una tribù epirotica (Strab.), e secondo Stef. Biz. molottica: ma Polibio dice gli Oresti, macedoni. Del resto si è già accennato che gli antichi scambiavano spesso le denominazioni di Epiroti, di Illiri, ed infine di Macedoni fra quei popoli a cagione della loro consanguineità (cf. Hh. I. 215-21). I Lincesti ad es. sono macedoni per Tucidide, illiri per Strabone, gli Atintani epiroti secondo questo, illiri a detta di Scilace, ed Appiano. Stef. Biz. estende l'Illiria fino all'Atamania, cioè alla Tessaglia, certo per comprendervi tutte le nazioni epirotiche.

(d) Anche i Tesproti, secondo Tucidide (II, 80), ai tempi della guerra peloponnesiaca, erano senza re, onde è chiaro che non faceano parte sino allora del regno molottico.

la dinastia degli Eacidi colla uccisione di Deidamia pronipote del grande Pirro. Teuta ebbe pure l'audacia di provocare l'ira dei Romani già fatti potenti, ma vinta dovè cedere parte del regno. Morta lei, tutore del fanciullo Pineo rimase il sunnominato Demetrio di Fara, amico dei Romani, cui avea ceduto Corcira nella guerra loro contro Teuta. Ma Demetrio ben presto disgustato dei Romani cercò, appoggiato da Filippo di Macedonia, di riacquistare il regno intiero. Il Console Emilio però lo vinse, distrusse Fara, e non lasciò a Pineo che l'Illiria da presso il Drino in su, togliendogli le provincie fino ai Cerauni. L'ultimo re Genzio, figlio di Pleurato e di Euridice, fu crudele a segno di mettere a morte i due suoi fratelli Caravantio, e Platore; di che venne in odio ai sudditi per modo che le popolazioni al di là dei monti fra il Nesto e la Narenta si staccarono dal regno illirio, e si dissero poi sempre Dalmati, onde è a conchiudere che ei non fossero, per la maggior parte almeno, di stirpe illiria come si è accennato altra volta, e si rileva pur anche da Strabone. Genzio s'inimicò i Romani, alleandosi con Perseo di Macedonia, e vinto in un mese dal pretore Anicio fu condotto prigioniero a Roma colla sua famiglia. I Romani, distruggendo il regno d'Illiria, divisero il paese in tre distretti, con a capo Dirrachio, Scodra, ed Olcinio (Dulcigno) con Rizone, e dettero una apparente libertà agli Illiri, i quali però si ribellarono più volte insieme coi loro vicini i Dalmati. L'Illiria meridionale stava congiunta alla provincia di Macedonia.

Fin da quando Ottaviano Augusto, ed Antonio si divisero i possedimenti della repubblica, Scodra col suo territorio fu il confine delle regioni d'Oriente (Appiano), essendo ciò pur conforme alle esigenze della geografia, la quale ci mostra i termini della penisola orientalo greco-illirica all'Emo verso levante, e allo Scodro verso ponente. Ma, sbarazzatosi dell'emulo colla vittoria di Azio, allorchè Augusto volle riordinare l'impero, chiamò Illiria tutto il paese dall'Arsa al Drino, e dalla Sava all'Adriatico, cioè comprese in quel nome, impropriamente dato, l'alta Albania, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia, e la Servia: in appresso tutta la penisola orientale, non esclusa la Grecia, fu detta Illirico (a). Sotto l'impero d'Oriente, cui per la sua posizione geografica appartenne sempre, l'Albania media veniva chiamata più propriamente Nuovo Epiro, ma vi si comprendeva ancor l'alta, che ebbe però il nome particolare di Prevalitana con Scodra per metropoli.

La Macedonia, l'Illiride, e l'Epiro, cadute insieme sotto i colpi di Paolo Emilio (168, av. Cr.) che distrusse barbaramente, e con perfidia, in un sol giorno settantadue città epirotiche (al dire di Strabone, la maggior parte dei Molossi), e portò in schiavitù 150,000 uomini, ebbero lungamente fra loro la comunanza della soggezione ai prepotenti stranieri. I Romani per meglio dominare aveano reso quasi un deserto l'Illiride e l'Epiro come ne fa fede Strabone, testimonio oculare, ad eccezione di poche città fiorenti, quali Dirrachio, Apollonia, e Nicopoli. Ma le antiche genti epirotiche, illirie, macedoniche, tracie, che come egli nota, circondavano la Grecia di sopra e di fianco, e le illirio-epirotiche segna-

(a) Cf. l'importantissima opera del Farlati « *Illyricum sacrum* ».

tamente, sussistevano tuttavia nei cantoni montuosi, sparse in piccoli villaggi, come di presente, con poca soggezione ai padroni del mondo. Dall'età di quello scrittore, e di Tolomeo, fra l'anarchia dell'impero, e le continue turbolenze, ma più veramente per le invasioni dei barbari sparirono i Traci, e i Macedoni orientali, cioè di quella Macedonia, che secondo Strabone sarebbe detta inferiore, o bassa (cf. Tucid. che la dice marittima, II, 99), a distinzione dell'alta chiamata *da ultimo libera* (a), che fa parte dell'antica Illiride, e della media Albania attuale. Quei popoli si mutarono parte in Elleni, i più vennero assorbiti dagli Slavi e dai Bulgari, e parte divennero Rumeni. Ma nella Macedonia occidentale, ed alta, insieme alla Illiride intiera, e alle regioni montuose dell'Epiro vecchio, che fin dai più remoti tempi appariscono sede propria dei Pelasgi, si mantenne indomita una popolazione fiera, la quale ebbe vigore di non farsi assorbire dai Romani (b), e molto meno poi dagli Slavi, o dai Bulgari, ed è quella stessa che si mantiene ora sotto i Turchi, i quali non sono mai giunti a soggiogarla intieramente. Siccome i Baschi dei monti Pirenei, ad onta della dominazione romana, della secolare invasione gotica, e della politica francese e spagnuola, si sono mantenuti gli stessi con la loro lingua e il loro carattere nazionale dai tempi di Scipione e di Annibale fino a noi, quantunque faccian parte della Spagna; non altrimenti gli Illirio-Epiroti, ovvero Schipetari, si mantengono quali erano ai tempi di Pirro e d'Alessandro, non che a quelli di Scanderbeg. Quando altro argomento non fosse, dalla lingua degli Albanesi è dimostrato che ei sono in Europa non meno antichi dei Celti, e degli Elleni, sentenziava il Maltebrun; e ciò molto più è a dire dopo i lavori di Hahn, sullo schipico idioma, e di quei che lo hanno seguito. Gli Albanesi danno esempio di straordinaria tenacità dei costumi antichi, e dell'indole nazionale. Quegli stessi fra loro che esposti alle angherie dei Turchi, e più amanti della libertà che della fede, abbracciarono la religione maomettana, nol fecero, a detta di Fallmerayer, che per politica speculazione, ma essi conservano sempre il carattere, la lingua, i costumi medesimi degli altri loro connazionali. È anzi cosa degna di ricordanza, che molti di costoro si nella media, come nell'alta e nella bassa Albania, non sono musulmani che in apparenza, onde sottrarsi alle vessazioni turchesche.

Dai tempi di Tolomeo, per circa mille anni la storia non fa particolare menzione dei popoli indigeni dell'Illirio-Epiro, stremati di numero, e rintanati sui loro monti inaccessibili. Essi nel corso della lunga notte medievale, fino quasi al suo declinare, andaron confusi sotto il nome dei dominatori romani, o bizantini. Le prime prove del risvegliarsi di quelle antiche genti, ne rappresentano il popolo illirio-epirotico (ormai sotto il nome di Albani, o Arbaniti) in istato di lotta contro i dominatori. Ciò indica per vero dire il carattere predominante della nazione, intollerante di freno, bellicosa, indipendente, e che assai cresciuta di

(a) Questa è, a quanto pare, la stessa che nel secolo di Nerone era detta *Macedonia salutaris*, dove si rifugarono molti cristiani per fuggire la persecuzione dei tiranni (cf. Pouqueville *Voyage en Grèce* T. III).

(b) Leake, *Researches* in Greece; *Travels* in north. Greece: Thunmann op. c.: Maltebrun l. c.: Hahn, Fallmerayer, opp. cc.

numero, e rimpolpatasi nel lungo sonno, mal sapea sobbarcarsi al giogo. Un tale carattere infatti si rinviene fino dai remoti tempi negli abitanti delle regioni illirio–epirotiche; ed il medesimo traspira anche adesso dalle tradizioni, dai costumi, e dai canti nazionali. Tucidide ci descrive gli Epiroti dei suoi tempi che vivevano sempre armati (a) come gli Albanesi presenti, i quali, al dire di Hecquard, interrogati perchè neppure in chiesa abbandonino il loro fucile rispondono non impedir questo il pregare, ma ricordare bensì il rispetto che ognuno deve all'altro. Simile era il costume dei Macedoni (v. Q. Curzio), ed Omero degli altri Greci narra come anco nelle assemblee andassero armati. Dal citato storico ateniese, confermato poi da Polibio, e dai susseguenti scrittori, sappiamo che gli Epiroti, e gli Illiri, come i Tessali e gli Etoli (i quali ultimi secondo molti erano di schiatta illiria) gente fiera e indisciplinata, quanto valorosa, militavano volentieri per mercede come gli Albanesi dei nostri giorni. Fra mezzo però alla ferocia, e alla rozzezza di questo popolo, inviolabile per lui è la donna, specialmente fanciulla, venerata la canizie, come ai tempi omerici, e non meno sacro il suo *μνόρι* (dell'alta Albania: Hecq.), il che *ξένος* degli antichi Elleni (b). Ma dei costumi tratta largamente l'Hahn, il quale con grande erudizione e diligenza ne rileva la sorprendente analogia, o medesimezza cogli antichissimi della stirpe intiera pelasgo–ellenica (v. I, 143 segg.); l'Hecquard vi aggiunge la descrizione di quei dell'alta Albania, e specialmente dei liberi montanari (*Μαλισόρι*) del pascialicato di Scutari, più ampiamente che non facesse Hahn. Anche il Ferrari (*Costumi d' Europa*) narra di parecchi usi albanesi, che ricordano vivamente la Macedonia, e l'antica gente dorica; e il Dorsa ne descrive quelli delle colonie d'Italia. Il carattere albanese invero, a detta di chi ha vissuto fra quei popoli, ha qualche cosa di grandioso, e quasi direi titanico; ma pur troppo è spesso rivolto a male come di gente incolta, ed indocile, quanto intrepida, infatigabile, e ardente. Esso però la dimostra idonea alle più grandi cose in guerra e in pace quando educata fosse a civiltà, e a religione, ed imparasse a risguardare come proprio bene tuttociò che è bene della nazione e della patria comune. Bellissimo tipo di virtù cittadina insieme e militare frai moderni splende la persona dell'albanese Marco Bozzari, che in se compendia la storia delle gloriose rupi di Suli: e gli altri Albanesi cristiani dell'Epiro, dell'Ellade, e del Peloponneso, come quei delle isole greche (c), si mostrarono nella guerra sacra della ellenica indipendenza capaci dei più grandi sacrifici, e di incomparabile valore. Il genio guer-

(a) Τὸ δὲ σιδηροφορεῖσθαι τούτοις τοῖς ἠπειρώταις ἀπὸ τῆς παλαιᾶς λῃστείας ἐμμεμένηκεν, I, 5.

(b) La voce *μνόρι*, *l'ospite*, parmi notevolissima per la relazione col *μνόα*, *μνοία*, *dimestichezza*, dei Cretesi, onde il *μνώτης*, *famigliare*, e quindi *schiavo*.

(c) Hahn ci fa sapere partitamente (I, 14) che in tutte le provincie del regno ellenico vi sono paesi albanesi tranne l'Etolia, l'Acarnania, la Laconia, la Messenia. Gli Schipetari costituiscono la maggioranza della popolazione nella Beozia, nell'Attica, in Megara, e nell'Argolide. Le isole di Idra, Spezia, Poro, Salamina sono popolate esclusivamente di Albanesi. Ed essi hanno quasi tutta la parte meridionale dell'Eubea, e la settentrionale dell'isola di Andro.

riero è certo il più spiccato carattere dello Schipetaro; ma desso è atto non meno ad ogni altra capacità. L'Hecquard lo afferma dotato di rara intelligenza; ed ei parla dei Gheghi, i quali pure son tenuti dai Toski siccome tardi d'ingegno. A questi rendono giustizia gli Elleni per il lato non meno del coraggio che della mente: e nell'Epiro come nel resto della Grecia Albani ed Elleni in nulla fra loro si distinguono (a), fuorchè nella maggiore energia dei primi. Ma è ricordevole in modo particolare ciò che asserisce l'Arabantino nelle *Cronache di Epiro;* comunque ei non fosse molto amico in generale degli Albani per la ragione, dell'esser molti di questi sventuratamente maomettani di religione; che se vi furono uomini di mente, frai satrapi musulmani preposti a governare l'Epiro, ed altre provincie della Turchia, da molto tempo in qua, essi furono di stirpe albanese o greca. Fra gli Epiroti cristiani, sebbene misti di ambedue le famiglie sorelle, e fra gli Albani di Grecia ebbero i natali molti dei più insigni uomini della Ellenia moderna; e non solo dei capitani di terra e di mare, che ne contano il maggior numero, ma pur degli uomini di lettere. Quei delle scarse colonie d'Italia si sono mostrati in molte occasioni non dissimili dai loro fratelli d'Oriente: e frai letterati di grido vantano un Pasquale Baffa di S. Sofia, ellenista sapiente, noto all'Europa come primo decifratore delle pergamene greche dei napoletani archivii; un Costantino Costantini di Piana de' Greci, giureconsulto, e buono scrittore italiano in verso e in prosa; non che molti altri scrittori, eruditi, ed ellenisti di vaglia, frai quali il recente M. Gius. Crispi, di Palazzo Adriano, ultimo vescovo deputato alle ordinazioni sacre nel rito greco per le colonie greco- albanesi di Sicilia (b).

(a) V. Περραιβὸς Χριστοφόρος. Ἱστορία τοῦ Σουλίου καὶ τῆς Πάργας. Ἀθήν. 1857.

(b V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri*, p. 68-75-99. Nel libro qui citato si hanno molte succinte notizie intorno alle vicende, e agli uomini illustri delle colonie italo-albanesi. Io amo però di ricordare particolarmente il nome di quell'insigne uomo che fu il p. Giorgio Guzzetta di Piana, morto in Palermo, in età di 75 anni, nel 1756, « chiaro per dottrina, erudizione, e virtù » non comuni. Se egli ebbe lode per la scienza, di che ne rimangono alcuni documenti, il titolo maggiore alla gratitudine immortale dei suoi connazionali, e all'ammirazione degli uomini di cuore, gli viene dalle grandi opere compiute per lui, comecchè privo di mezzi, a prò delle colonie siculo-albanesi. Egli riuscì ad istituire un Collegio in Palermo pei giovani della sua nazione, eresse in Piana un Ritiro pei sacerdoti celibi di rito greco, e un Collegio di Maria per l'educazione delle fanciulle. Monsignor Rodotà (Samuele-Felice) nel proseguire l'opera intrapresa già dal benemerito suo fratello Stefano onde ottenere l'erezione di un Collegio per le colonie albanesi di Calabria, venne coadjuvato in Roma da potenti e benevole persone, sicchè, istituito il Collegio in S. Benedetto Ullano sua patria nel 1732, egli due anni dopo veniva prescelto alla dignità del vescovato di rito greco in Calabria, eretto nel 1735 con bolla del 10 giugno, emanata da Clemente XII. Ma il p. Giorgio Guzzetta bastò solo al compimento delle tre opere ricordate innanzi, che attestano di lui la grandezza dell'animo, e della mente.

Egli non visse abbastanza per ottenere anche alle colonie greco-albanesi di Sicilia un vescovato di rito greco, onde non fossero con grave incomodo costretti gli ordinandi al sacerdozio di valicare il mare; ma riescirono a tanto i suoi amici e discepoli seguaci de' suoi esempi, e nel 1784 Giorgio Stasi veniva eletto primo al vescovato greco di Palermo istituito con bolla del 6 febbrajo di detto anno dal PP. Pio VI. — Le

Ma tutto che dotati d'ingegno, animati da spirito indipendente, insigni per bravura incomparabile, gli Albanesi dopo il mille dell'era volgare, come già i loro antenati dell'evo antico, certo per l'eccessivo sentimento personale e municipale, e per l'intolleranza di disciplina, non seppero mai unirsi in un corpo solo di nazione: ed appena la temporanea prevalenza di un re o principe, o qualche passeggera federazione tra Illiri e Macedoni, o Epiroti, o tra soli Epiroti, contro i Romani, e nei tempi di Scanderbeg fra Gheghi e Toski contro i Turchi, potè per poco riunire le forze della nazione a sostegno della propria salvezza politica. Quindi è che non solo per esser nazione piccola di numero (a), ma per le accennate ragioni ancor più spetta agli Albanesi una secondaria importanza nella storia, come nota l'Hecquard; sebbene, osserva egli, l'Albania abbia somministrato in ogni tempo insigni uomini alla Grecia antica, all'impero bizantino, ed in fine sì alla Turchia, come alla Grecia moderna.

Dopo la manifestazione albanese nel secolo undecimo, l'Albania superiore dalle Alpi al Drino prosegui a far parte del regno serbico. La media e la bassa Albania, come gli occidentali si furono impadroniti di Costantinopoli, fattesi indipendenti, si eressero in despotato di Epiro sotto Michele Angelo Comneno Duca figlio dell'imperatore Costantino Angelo. Costui anzi allargò il suo dominio sopra la Macedonia e la Tessaglia, e tentò, probabilmente con intelligenze paesane, di riacquistare l'alta Albania sino a tutta la valle della Moracia, o la Zenta (Cedda), ma fallì nell'impresa. A Michele successe il fratello Teodoro nel 1214, sebbene combattuto dai Vlacho-Bulgari condotti dal loro re Giovanni Asan, cui vinse più volte: quindi l'altro fratello Manuele, che avea già

due istituzioni, di cui si è accennato, del Collegio di Calabria (trasferito in S. Adriano nel 1794), e di quel di Palermo, e dei vescovati greci di qua e di là dallo Stretto, furono il palladio della gente greco-albanese, e riuscirono a grande incremento degli studii e della civiltà in quei luoghi. Esse raccomandano alla memoria dei posteri il nome dei due sovrani delle Sicilie Carlo III, e Ferdinando IV (in Sicilia III), sotto il cui regno furono ottenute: ed erano per i Greco-albanesi argomento di gratitudine verso la dinastia allora regnante, finchè non ne vennero alienati gli animi dopo le feroci reazioni del 1799 in Napoli, e della seconda restaurazione, e dopo la infida tirannide che ne sussegui non meno in Sicilia che nelle provincie di terra ferma. Perciò la insurrezione del 1860, come le precedenti in Sicilia e in Calabria dal 1820 in poi, ebbe a validi cooperatori gli Albanesi d'Italia; di che riconoscente il dittatore G. Garibaldi emanò parecchi decreti, in cui alla lode si univa il beneficio col garantire alle colonie più libero l'esercizio del loro culto, e specialmente col promuovere il ben essere dei due collegi italo-greci di Palermo e di S. Adriano, ai quali insieme coi due vescovati di Calabria e di Sicilia, vedono le colonie attaccata in certo modo la loro esistenza. Nè dal governo nazionale italiano debbono gli Italo-albanesi aspettarsi minor protezione e sostegno, come eglino da parte loro possono riescire di utile strumento all'Italia per le sue relazioni coll'Oriente.

(a) Secondo le più accurate notizie raccolte da Hahn, e le osservazioni di Fallmerayer, gli Albanesi nella penisola greco-illirica salgono a circa due millioni d'anime, cioè poco meno degli Elleni (v. Hahn, I, 34) i quali se vi si uniscano gli altri fuori della penisola danno una popolazione di circa tre millioni (ib) d'uomini, che parlano dalla nascita il greco idioma.

prima il governo di qualche provincia, come il loro minor fratello Costantino. Morto Manuele salì sul trono d'Epiro Michele II, figlio del I; ma essendo egli disfatto da Teodoro di Giovanni Vatatze imperatore di Nicea, e spogliato di gran parte de' suoi dominii, gli Albanesi (τὸ τῶν Ἀλβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol.) impugnarono le armi in favore di lui e lo restituirono nel suo pieno dominio (1257). Il despotato di Epiro si sostenne ancora contro Michele Paleologo che da Nicea erasi nuovamente impadronito di Costantinopoli cacciandone gli occidentali. Ma circa questo tempo la storia del nuovo e del vecchio Epiro si divide; poichè la media Albania comincia a rendersi indipendente, e lo storico Pachimere espressamente dice, che gli Illiri (cioè gli Albanesi giusta le antiche denominazioni) si ribellarono all'impero, con cui erasi accomodato il Despota di Epiro dando al figlio Niceforo una principessa imperiale in consorte, ed ottenendo per l'altro figlio Giovanni Angelo il governo della Tessaglia, e della Locride. Nell'Albania media intanto la città di Durazzo, con qualche parte del paese, era tenuta da principi angioini, ed altri capi francesi, che però si reggevano a stento.

Alla morte del despota Michele II (1267) il despotato era ridotto all'Epiro vecchio dai Ceraunì all'Acheloo, con l'Acarnania, più le isole di Cefalonia, e d'Itaca; e lo tennero i Comneni Angelo, coi loro congiunti conti di Zante, fino circa il 1336. In quel tempo gli Albanesi che si erano già avanzati, o meglio risvegliati, dal centro della media Albania intorno Elbassan (Albanopoli), verso Durazzo e il Drino, si sentono numerosi e temibili anche al mezzogiorno; e dai loro monti intorno a Belgrado albanese (Berat), e a Canina poco lungi da Avlona scendono a provvedersi di viveri, come i moderni Montenegrini. Essi colle frequenti scorrerie obbligarono l'imperatore Andronico III a far loro guerra, ed in tale occasione condusse egli seco per la prima volta in Epiro 2000 soldati Turchi ausiliari, insegnando così ai barbari infedeli la via per occupar quelle provincie. Gli Albanesi dopo avere retrocesso fino allo Shkumbi (b) si ritirarono nei monti, ma quivi pure inaspettatamente inseguiti dagli audaci Turchi furon vinti, e venne tolto loro molto bestiame, precipua ricchezza di quei montanari. Con tutto ciò, dopo cinque anni, alla morte di Andronico nel 1341, gli Albanesi della Pogoniana (Epiro proprio) e di Livisda insorsero contro l'impero, cui Andronico aveva ricongiunto le provincie del despotato; nè Giov. Cantacuzeno riuscì a punirli, ma dovè loro accordare indulgenza. In breve l'impero minacciò di

(b) Shkumbi, che vale *rupe*, o *monte*, nel ghego anche shkambi, shkamp, passò dall'esser nome di un luogo, e città (l'antica Skampi, o Skampe) a quello del fiume, ciò che si nota frequente in quei paesi. Questo con altri nomi proprii evidentemente albanesi, come quello del monte Bora, *la neve*, confermano la tesi della identità degli Albani con gli antichi Illirio-macedoni. La città di Skampe apparteneva secondo Tolomeo agli Eordei, o Eorditi « Ἐορδιτῶν Σκαμπεῖς » L. III, §. 26; ed era diversa quantunque non lontana da Albanopoli, di cui è detto (ib. §. 23) « Ἀλβανῶν Ἀλβανόπολις ».

È cosa notevole che il quartiere più alto della colonia alb. di Piana de' Greci, in Sicilia, ha nome Shkumbi da una rupe che gli sovrasta, sotto la quale scorre un torrente: così come vi ha un monte Xeravuli (per il ξεροβούνι di Epiro).

andare in rovina per la guerra accesa fra l'erede del trono Giov. Paleologo, e il reggente Giov. Cantacuzeno. Di ciò profittando il *Krale* dei Serbi Stefano Duscian conquistò tutta quanta l'Albania e l'Epiro fino ad Arta, e al golfo di Corinto, occupò la Macedonia e la Tessaglia, e si fece incoronare a Scopia imperatore della Romania, della Schiavonia, e dell'Albania, circa il 1350 (a). Ma Stefano morendo prima del 1357 lasciava l'impero, da lui creato, diviso fra tre suoi luogotenenti intitolati già cesari e despoti all'uso bizantino, che avean nome Comneno, Simone, fratelli di Stefano, ed un Preluba. Dei quali i primi due si erano imparentati colla famiglia dell'ultimo despota d'Epiro dei Comneni Angelo, Tommaso figlio di Niceforo I, e nipote del sopra nominato Michele II. Dappoichè Comneno avea sposato Anna figlia del protovestiario Andronico Paleologo, e vedova di Giovanni di Zante (da lei ucciso) fratello, uccisore, e successore del conte Tommaso di Zante, che già prima, sebbene figlio d'una sorella del testè ricordato ultimo despota Tommaso Comneno Angeli, lo avea privato della vita insieme e del potere (1318): trista serie di delitti per ambizione di regno! L'altro fratello di Duscian, Simone, sposava la figlia di Anna, per nome Tomaide. Comneno ebbe quasi tutta la media, e della bassa Albania la regione intorno all'Acroceraunia, che perciò (o forse meglio perchè lungo tempo rette dai despoti di casa Comneno Angelo) ai tempi di Scanderbeg (1443) sembra fossero distinte col nome di paesi del Comneno, e specialmente la Toskide, o Toskeria propriamente detta, con Berat, e Canina. Vi è chi congettura che anco Arianite Comneno Topia (b), suocero di Scanderbeg, il quale nel seguente secolo regnava sull'alto Epiro, fosse imparentato colla famiglia del principe Comnèno di Duscian: egli aveva infatti il soprannome slavo Golem.

L'impero di Duscian, dopo la sua morte andò in mille pezzi (εἰς μύρια τμήματα) giusta l'espressione del Cantacuzeno (lib. IV, c. 43): e i suoi luogotenenti e successori non pensarono che a combattersi fra loro. Nella generale confusione il figlio di Giovanni di Zante ultimo despota d'Epiro, Niceforo II, s'impadronì, nello stesso anno della morte di Duscian (1353, o 56), di Tessalonica, e poi di tutto il despotato paterno. Ma gli Albanesi che aveano già concepito idee d'indipendenza vi si opposero energicamente, laddove altre volte aveano sostenuto i loro sovrani. Niceforo che si provò a domarli perì in una grande battaglia presso Arta ed Acheloo (c) dopo soli tre anni, due mesi, e un giorno di despotato, nel 1357, o 1358 (Cantac. IV, 44). Così gli Albanesi d'Epiro rimasero padroni del paese, tranne Gianina, come già gli antichi loro

(a) *Epirotica fragmenta* di Michele duca, II.

(b) Un Thopia col prenome Musachi era già fin dai tempi dell'imperat. Giorgio Cantacuzeno (1343) governatore di Arta, come un altro albanese Guini de Spata aveva avuto dallo stesso il governo di Gianina. Scrivesi comunemente Topia invece di Thopia.

Gli Schipetari nell'Epiro meridionale erano da molto tempo assai numerosi e potenti e due di loro, Niccola Basilitze, e Cabesila, sembrano i capi della insurrezione, ai tempi di Andronico III, nei dintorni di Arta, e Rogo, nel 1339 (Cantacuz. II, 34), cf. Hh. I, 318, 338.

(c) Questo sembra nome di luogo da non confondersi col fiume dello stesso nome.

padri gli Epiroti indigeni (Thucid. II, 68, 80: Strab. VII), Molossi, Tesproti, Caoni, possedevano l'Epiro meno Ambracia e qualche altra città. Al despotato epirotico degli Albanesi gli scrittori bizantini danno il nome quando di Epiro, e quando di Acarnania, o di Etolia. Esso vedesi diviso in due parti; il nord con Arta capitale sotto Pietro Ljoscia (detto dai Bizantini Λειώσας), e il sud con Angelocastro a sede del governo nell'Etolia sotto Ĝjinos Vajas. Giannina con una popolazione mista di Slavi, e con guarnigione serbica, obbedendo prima a Simone di Duscian, e poi al genero di lui Tommaso, si sostenne contro varii assalti di Ljoscia, quindi di Spata, e di altri capi albanesi. Nè ivi per vero dire l'elemento albanese potè mai prevalere, od ottenerne il possesso fino circa il mezzo del passato secolo (1740: v. *Epir.* V, p. 261) poco innanzi i tempi di Alì Tepelen: poichè gli Schipetari furon sempre poco esperti nell'espugnazione delle mura, quanto erano terribili in campo aperto. Ma due o tre anni dopo la vittoria dell'Acheloo sopravvennero i Turchi di Amurat I in Europa; e ben presto penetrarono oltre il Pindo a contendere agli Albanesi il possesso dell'Epiro. Entrati colà per la prima volta nel 1380 per invito del despota serbo Tommaso, profittando poi delle discordie degli eredi di Carlo Tocco furon i Turchi padroni di Giannina nel 1430-1 (Calcocond. lib. V), e nel 1449 di tutto l'Epiro meridionale, dell'Acarnania e dell'Etolia.

Intanto il popolo albanese, cui dalla metà dell'XI secolo, quando s'incomincia a parlare di lui, alla metà del XIV vediamo formare già il fondo della popolazione dell'Epiro nuovo e vecchio, e a settentrione respinger fuori de' suoi confini l'elemento slavo, circa questo tempo uscendo dall'Epiro occupò quasi tutta la Grecia. Ed invero, dal 1342 al 1356, le sue colonie nel Peloponneso furono tanto numerose che la casa dei Cantacuzeno vi si appoggiò validamente, e potè conservare per loro mezzo i suoi possessi dopo l'abdicazione di Giov. Cantacuzeno nel 1355 (Fallmerayer, *die Geschichte des Halbinsel Morea wärend des Mittelalters)*, e circa la metà della popolazione di Morea in quel tempo (id.: e Hh. I, 319) constava di Albanesi, i quali vi sono ancora in buon numero, e più vi sarebbero se la crudele politica di Maometto II non avesse fatto di tutto per distruggerli (a).

L'alta Albania fino dal VII secolo era rimasta una provincia serbica, nonostante che gli indigeni vi si fossero mantenuti con qualche loro subalterna dinastia, e mal soffrissero il giogo straniero. Di che fu un sentore la conversione dei Gheghi al cattolicismo nel 1250, (cf. ann. eccl. Baron.), onde essi per distaccarsi dai Serbi affezionati allo scisma orientale, abbandonarono il rito greco dei padri loro, mentre i Toski non trovatisi in quelle condizioni lo serbarono tenacemente (b). I Gheghi non

(a) Taluno, e nominatamente il mio maggior fratello, ora prof. di lettere greche e latine nel Liceo di Palermo, Niccolò Camarda, in un opuscolo (Firenze 1858 Estr. dall'Imparziale II) sulla vita e gli scritti di Pietro Matranga, nostro concittadino, affacciò l'idea che l'idioma albanese in Grecia possa ripeter l'origine da qualche antico incolto dialetto locale. Ma ciò non ha fondamento fuorchè per l'Epiro e l'Illiride.

(b) V. Hahn I, 324, 343, e n. 207. Secondo il medesimo scrittore (I, 19) la linea di separazione delle due chiese, greca, e latina, nell'Albania si può stabilire sopra

lasciavano occasione per dimostrare l'avversione loro ai Serbi; e nel 1318-20 si unirono parecchi baroni albanesi, trai quali figurano due Musacchi, l'uno Mentulo intitolato conte di Clissania, l'altro Andrea detto maresciallo del regno d'Albania, e il conte di Dioclea (a), metropoli un tempo dell'alta Albania, col bano di Bosnia ed altri signori appoggiati da esteri sovrani, contro il re serbo Urosh.

Ma l'epoca nella quale i Gheghi scossero del tutto il giogo dei Serbi fu circa il 1360, tre anni dopo che i Toski si erano completamente emancipati colla vittoria dell'Acheloo. Il più potente dei baroni albanesi rivendicatisi all'indipendenza dopo la caduta dell'impero serbico era un Balscia (o Balza) detto seniore, coi tre valorosi figli Strascimiro, Giorgio, e Balscia (b) juniore. Egli comandava sopra Scutari nella bassa Cedda, o Zenta, e progredendo di gesta in gesta tolse ai Serbi la Cedda superiore, e dall'altra parte spogliò il suo vicino Carlo Topia della

Durazzo fra l'Arzeni e lo Shkumbi alle regioni montuose dei Gherabi. L'Hecquard accenna delle tracce di grecismo anche frai Mirediti.

(a) Questa un dì illustre città era posta nella valle della Moracia presso la moderna Podgoritza. Fu distrutta dal re bulgaro Simeone nel 927.

Il nome dei Musacchi venne forse derivato dalla contrada detta anche oggi *Musakja* lungo l'Apso (ora Sémeni), il quale esce dal lago Eordaico col nome di Devol, e ingrossato dal Beratino percorre la media Albania sino al mare. L'ultimo signore della Musakia, disfatto dai Balscia, fu un *Mataranco* (Du-Cange, *hist. biz.*).

Questa contrada è pianeggiante, come tutta l'Albania centrale marittima fra lo Shkumbi ed il Voiussa; così sopra Durazzo le campagne dell'Arzeni, al levante delle quali siede Tyranna, città fiorente, in mezzo a un fertile territorio assai ben coltivato, e più oltre quelle del Mattja. Il resto d'Albania è irto di montagne che si staccano dalle Alpi orientali. La più alta catena, che è quella dello Scardo, la divide come un muro dal nord al sud, fino al lago Lichnite, sotto il quale i monti Candavi, all'estremità merid. lo Xerovuni, fra il Devol e il lago di Prespa, quindi il m. Grammos al di sotto del lago di Castoria, congiungono quella dello Scardo alla catena del Pindo. L'Albania così variata di suolo ha tutti i climi dal più tiepido al più freddo. Le montagne son ricche di selve, e di buoni pascoli, le valli e le pianure occidentali producono i più squisiti frutti del mezzogiorno. Se fosse coltivata, come si è incominciato a fare in qualche luogo, e avesse vie di comunicazione, sarebbe uno dei più fertili e ricchi paesi d'Europa. La parte marittima della media Albania specialmente, incanalandovi le acque, ora cagione di malaria, potrebbe divenire, come già è stato detto, la Lombardia della Grecia, con di più il vantaggio del mare. Ma l'Illirio-Epiro da molti secoli non ha potuto godere di pace e di unione, il perchè le sue valorose tribù han dovuto tenersi alle montagne abbandonando quasi le pianure, e dedicarsi poco meno che esclusivamente alla pastorizia, dopo la guerra.

(b) Marino Barlezio (p. 53) nomina un castello *Balesium*, che vale *Balsa*, o *Baltsha*, da cui altri crede originato il nome Balscia (cf. Hh. I, 345, n. 210). Ma Balza o Balscia, è nome d'uomo non cognome quale da molti è stato creduto; in egual maniera che Doda è nome indigeno albanese (v. Hh. I, 345, n. 210; e id. circa le denominazioni familiari, I, 152, 193), molto comune nella famiglia dei principi mirediti, onde alcuni lo hanno preso per cognome di loro.

Fallmerayer (*Das. Alban.* II) accusa di ridicola adulazione la premura di alcuni scrittori, che i Balscia, ed altre illustri famiglie albanesi vollero far discendere da nobili franchi o italiani. Osserva però che ciò non poterono pur sognare intorno ai Castrioti, signori di Croia, e delle vicine montuose regioni del Mattja fino alle Dibre.

città di Croia col suo territorio. I Balscia sino allora fedeli alla chiesa greca divennero poi latini: ciò almeno è certo dei figli di Balscia primo (1368: Bzovio, annal. eccles.).

Il successore Giorgio riportò segnalate vittorie contro i Serbi e i Bulgari, si spinse trionfante fin dentro la Bosnia e l'Erzegovina a settentrione, a mezzogiorno riacquistò Durazzo dai duchi francesi, che l'avean tenuta da qualche tempo, ed estese il suo dominio fino oltre a Berat (Alba greca), e Castoria, rinnovando il regno illirio di Bardile e di Teuta. Ma i Balscia non seppero o non poterono ispirare agli Schipetari il comune sentimento nazionale, che è sempre loro mancato, e dividendoli fa sì che non possano lungamente rimaner liberi. I Turchi intanto proseguivano le loro conquiste, e, dopo avere sconfitto il *Krale* di Servia alla Maritza (Ebro) nel 1362 assalirono l'Albania superiore: ma finchè visse Giorgio ne furono valorosamente respinti. Il fratello e successore Balscia II (1379) non ebbe ugual fortuna nel difendere il regno oppugnato da troppi nemici e potenti. Assalito da Murad II, con 40,000 Turchi nel 1383 (Hh. I, 325: Barletius « de expugnatione scodrensi » I, p. 235), egli corse nelle pianure di Berat con un esercito troppo scarso all'uopo, e vi perì con gran parte dei suoi. Così sparve la brillante meteora di un grande principato albanese. Al principe, caduto senza figli, successe il nipote (figlio di Strascimiro) Giorgio II, che perdè la maggior parte dei suoi stati, e dovè cedere per debiti ai Veneziani anco la capitale Scutari, ritirandosi a Sciabljak presso la foce della Moracia sul lago di Scutari. Combattuti dai Turchi, dai Serbi, e dai Veneziani, i Balscia pure fino al 1422, tennero le due Cedde (Zente); morto poi senza eredi Balscia III, figlio di Giorgio, gli stati rimasti vennero usurpati dai Serbi e dai Veneziani. Ma il cugino, Stefano Balscia detto poi Czernojevic, esule in Puglia, richiamato dai suoi Gheghi, che non gradivano il principe dato loro dal *Krale* serbo, s'impadronì del Montenegro, parte allora della Zenta, l'anno stesso in cui Scanderbeg andava in ostaggio (1423); e i suoi discendenti vi regnarono fino al 1522, quando l'ultimo Balscia Stefano IV, fu espulso per opera del rinnegato suo nipote Iskender: e nello stesso tempo cessò un altro ramo che si era mantenuto in un angolo della bassa Cedda, colla cacciata dell'ultimo principe Strascimiro (Luccari Ann. di Ragusa). Il nome glorioso dei Balscia (secondo Amy Bouè, e Hammer Purgstall) per il matrimonio di Radul principe di Valacchia (1462-1477) con una figlia di Andrea, soprannominato *il valoroso albanese,* figlio di Stefano I°, Czernojevic, o Czernovic, ossia *del Montenegro,* dura tuttavia nella più nobile famiglia della Moldavia (a).

Meno durevole del principato dei Balscia, fu il predominio politico degli Schipetari toski nell'Epiro, Acarnania, ed Etolia, a cagione della tirannide che vi esercitavano. I principi franco-napoletani regnanti allora sulle isole ionie di Cefalonia e S. Maura, e i capi franchi della Morea tentarono di espellere dal despotato di Arta Giov. Spata,

(a) Amy Bouè *Turquie d'Europe* IV, p. 390: Hammer-Purgstall I, 658, *Storia dell'impero degli Osmanli*. V. Fallmer. *das Alb. Elem.* II, 45-7.

che era succeduto a Pietro Ljoscia nel 1374. Ma lo Spata con accorta strategia battè completamente gli alleati, e regnò poi tranquillo. Succedutogli il fratello Sguro l'anarchia e la confusione si accrebbero in modo che Carlo II Tocco; signore di Cefalonia, Zante, e S. Maura cedute al padre di lui dal Principe di Taranto Roberto II, erede dei pr. angioini di quelle isole: chiamato dagli abitanti conquistò il paese, ed espulse gli Schipetari dal despotato di Acarnania e di Etolia. Egli s'impossessava ancora di Ganina cacciando dall'Epiro un Esau, succeduto all'odiato Tommaso (ucciso dai suoi stessi uffiziali), per il diritto della vedova del Despota, Angelica figlia di Simone di Duscian, che il suddetto Esau avea sposata.

Gli Albanesi dell'Acarnania e dell'Etolia, dove essi, all'opposto di quel che era in Epiro, non avean trovato appoggio nella consanguineità dei naturali del paese, poichè ivi anche ora non vi sono Schipetari, sembra che si dirigessero allora verso la Grecia (Hh. I, 322). Ciò avveniva tra il 1400,-410, al cadere della potenza dei Balscia a settentrione. Per tal maniera il primo tentativo d'indipendenza degli Schipetari contro qualunque straniera dominazione andava fallito principalmente per lo spirito d'individuale interesse che prevaleva e prevale tuttora fra di loro, e per la nessuna intelligenza fra le diverse parti della nazione, cui era mancato fin dal principio del suo commovimento un piano e una direzione comune. Ma il bisogno di libertà, e il pensiero di scuotere l'oppressione de' nuovi conquistatori d'Oriente dovea far sorgere una più tremenda lotta contro i Turchi, i quali fra la confusione, il corrompimento, e il disordine dell'impero bizantino, si avanzavano ogni giorno. I Turchi non aveano più quasi ormai altri validi oppositori contro il disegno d'impadronirsi della penisola orientale fuorchè gli Schipetari. E l'Albania cominciò ben presto quella memoranda guerra, durata circa mezzo secolo, nella quale un pugno d'uomini vinse quasi sempre i due più grandi conquistatori del tempo, Murad e Maometto II, con tal valore e costanza da trovare riscontro solo in ben poche istorie del mondo antico e moderno; ma che pure in piccolo si rinnovò nelle guerre della tribù albanese di Suli contro gli Albanesi di Alì pascià. Onde anche in questi moderni fasti di una piccolissima frazione dell'Albania cristiana si vide quanto può l'amore di patria e di religione contro nemici dello stesso sangue bènsi ma non animati da egualmente nobili sentimenti.

Frai capi di tribù, o di cantone, che dividevansi il paese dopo la caduta dei Balscia erano i più illustri e potenti allora i Castrioti, originati dalla tribù detta anche oggi di Castrati, onde ebbero il nome, famiglia che si era resa illustre fino dai primi del XIV secolo (a); e i Topia, i quali sembra che fossero originari dell'Acroceraunia, o dell'alto Epiro, ma avevano già

(a) Il Fallmer. dice non potersi ammettere l'asserzione di Flavio Comneno che i Castrioti fossero principi di Ematia, e di Castoria, quando fioriva la potenza dei Balscia, ma sì che avessero già lustro, e occupassero gradi elevati sotto quei principi nazionali. — Il Luccari, p. 86, parla di una terra (Fallm. II, 57), ma nel libro di Francesco Bianchi « Georgius Castriotus suis et patriae restitutus, Venetiis 1636 » si nomina la tribù di Castrati (v. Hecq. p. 250-1).

comandato sino a Croia. Ai tempi di Scanderbeg, i Topia, come ne fa sapere il Calcocondila, dominavano dal Voiussa (Aoo) fino ad Arta: i Castrioti dal Voiussa estendevano il loro potere ai confini della Bosnia e dell'Erzegovina. Ma bisogna bene avvertire, notano Hh. e il Fallmer. che questi principi, meglio che sovrani, erano solo *primi inter pares* fra tanti altri capi delle singole contrade e tribù. E non è il minore argomento della grandezza incontestabile di Scanderbeg l'aver potuto tener sempre legate a se, e dirigere tutte quelle varie frazioni di nazione; le quali giustamente furono paragonate alle tribù galliche dei tempi di Cesare, che invece di unirsi con saldo vincolo di unica nazione credevano così slegate di poter lottare contro il colosso di Roma.

I Turchi fin dall'epoca della rotta di Balscia II (1383) avevano tenuto Berat, non che Castoria coi paesi dell'alta Macedonia occidentale, e dal 1396 anche Argirocastro, senza che i principotti albanesi avessero saputo unirsi efficacemente per cacciarneli. Che anzi il povero Ivano, ossia Giovanni Castriota, era stato ridotto a cedere una parte dei proprii dominii, e a mandare in ostaggio i suoi quattro figli Reposo, Staniso, Costantino, e Giorgio in età di 9 anni (1423), poco dopo che Maometto I lasciato aveva il trono (1421) a Murad II. I fratelli di Giorgio morirono ben presto, e si crede di veleno. Il piccolo Giorgio educato nella corte del Sultano alla religione di Maometto avrebbe dovuto secondo i trattati del 1423 succedere al padre morto nel 1431, ma Murad non si curò di adempierli. La casa dei Topia soggiaceva alla medesima sorte poichè Arianite anch'egli si trovava, non si sa se ospite od ostaggio, alla corte di Adrianopoli. Il destino d'Albania sembrava ormai compiuto senza grande fatica, e solo Scutari colla valle della Moracia durava in una precaria indipendenza dai Turchi. Ma il valoroso popolo Albanese non poteva subire a lungo la oppressione ottomana senza uno sforzo supremo onde liberarsene: e primi a muoversi, ed a sfidare la soverchiante potenza dei Turchi furono i vivaci Toski del mezzodì. Arianite Topia sfuggito dalle mani del Sultano mise in rivoluzione l'Epiro; e i Toski da lui diretti fecero della resistenza centro l'Acroceraunia, o Kurvelia, con Canina, Tepelen, Nivitza, Chimara, e le vicine contrade. Un grosso esercito comandato da Alì figlio di Vraneses fù spedito contro di loro; ma questo dopo aver desolate le pianure giunto che fu alle montagne si ebbe una tanto spaventevole disfatta, quale fino allora non avevano giammai sofferto i Turchi dopo il loro ingresso in Europa.

L'insigne vittoria destò l'ammirazione del mondo, e diede tanto lustro al nome di Arianite Topia, che lo stesso turcofilo Laonico Calcocondila si accorse di doverlo chiamare un uomo illustre (L. V.), come argutamente osserva il Fallmerayer. Taluno anzi credè che il nome di *Arnauta* dato dai Turchi agli Albanesi fosse derivato da Arianite, nel modo che altre volte furon detti pompeiani, o cesariani, i seguaci di Pompeo, o di Cesare. Ma è più probabile che *Arnauta* sia solo una corruzione di *Arvanita*, per metatesi *Arnavita*. La vittoria degli Acroceraunii è da stabilirsi accaduta fra il 1434-38, e secondo gli annali ragusei (Luccari p. 91) precisamente nell'anno 1435. I Turchi per trent'anni non osarono più accostarsi a quei luoghi, e la Chimara si mantenne in qualche modo indipendente sino ai tempi nostri. Gli abitanti di Argiroca-

stro vollero imitare l'esempio degli Acroceraunii, ed insorsero capitanati dal figlio dell'ultimo loro principe spodestato da Bajazet, che avea nome Depas, e si crede anch'esso un Topia. Ma giusta il solito vizio senza intendersi e unirsi cogli altri loro connazionali, sì che sorpresi alle spalle da un esercito ausiliario venuto in difesa dell'assediata città furono rotti, e Depas ucciso.

L'uomo che seppe rappresentare nella sua più splendida e pura luce l'idea della indipendenza albanese, e sostenerla da eroe, fu Giorgio Castriota, in tanto più grande e fortunato del suo antecessore e compatriotta Pirro, e dei successori Mahmud, e Mustafà di Scutari, o Alì di Tepelen pascià di Gianina, in quanto egli rivendicando la paterna eredità, e la libertà della sua nazione, non cedè che al fato, e sparì dalla scena del mondo in mezzo al più grande splendore della sua gloria.

Dopo Scanderbeg l'Albania cadde, perchè essa aveva forze infinitamente minori della Turchia, e non le toccò la fortuna di possedere che un solo Scanderbeg, laddove i Turchi sortirono un seguito di undici capi profondi politici, ed eccellenti militari. Ma principalmente perchè gli Albanesi per l'indole indocile, non corretta dall'educazione civile e politica, formavano allora, come adesso, un corpo assai male connesso, mentre i Turchi ispirati dal principio despotico e unitario asiatico erano un corpo molto compatto, e idoneo ad essere spinto con vigore per ogni parte. Con tutto ciò non è forse contrario al vero il credere che se Scanderbeg, il quale più volte obbligò il Sultano, che faceva tremare l'Europa, a chieder pace alla piccola Albania, avesse da buon politico, quanto era impareggiabile guerriero, voluto profittare dei suoi vantaggi, avrebbe per avventura potuto assicurare la indipendenza del suo paese, con nissuna o poca soggezione al despota straniero. Dopo l'avvenimento di Argirocastro nella corte di Amurat non si pensava più all'Albania. Il Sultano era tutto occupato nelle guerre contro Uniade generale del re Ladislao d'Ungheria, alleato coi Serbi, coi Polacchi, coi Tedeschi e coi Valacchi, onde Amurat battuto più volte da una sì potente lega dovè chiedere pace nel 1444, e si ritirò in Magnesia a viver tranquillo. Scanderbeg avea sofferto tacendo per dodici anni la spoliazione dei diritti che a lui ricadevano dopo la morte del padre, ed avea combattuto a capo di 5000 cavalli alla battaglia di Nissa (Nish, o Naisso) nel 1442. Ma presentatasi la occasione favorevole nell'anno seguente, per la sconfitta dell'esercito turco sulla via tra Belgrado e Adrianopoli, il Castriota disertando a dì 3 Novembre, con 300 suoi connazionali, corse a Croia, se ne impadronì per sorpresa, e dopo pochi giorni, il 28 dello stesso mese, trovavasi padrone di tutti gli stati paterni. Così cominciò quella serie di trionfi che fecero maravigliare il mondo, ed umiliarono la superbia ottomana. Scanderbeg aveva raggiunto allora il suo trentesimo anno di età, giusta i calcoli più esatti, come accenna il Fallmerayer che ha chiarito alcuni punti di questa importante istoria.

Le gesta di Scanderbeg sono abbastanza note, nè occorre rammentarle a chi sa punto di storia. Finchè egli visse l'Albania collegata per il suo genio potente, dalle Alpi illiriche al golfo d'Ambracia, fu invincibile: ma sparito quel grande in Alessio (che obbediva ai Veneziani), dove si era recato per presiedere ad una adunanza dei capi albanesi

da lui indetta affine di consultare sui communi interessi, mancò la virtù di tener unita la nazione, e di guidarla, molto più che poco dopo (nel 1469), cessò di vivere anche Arianite, suocero, ed alleato del Castriota. L'anno della morte di Scanderbeg è fissato dal Fallmerayer al 1468 (v. op. c. III, p. 96, segg.) piuttosto che al 1467, con buoni argomenti.

Proseguì l'Albania per circa undici anni ancora la resistenza; ma in fine priva di opportuno ordinamento, e di un capo idoneo, dovè cedere alla prepotente forza del destino. Fu allora specialmente, che numerose colonie vennero alla spicciolata in Italia per trovarvi un rifugio, dove salvare la religione e la libertà colla memoria della patria perduta. L'emigrazione dell'alta Albania sembra che fosse assai scarsa, e la maggior parte si dovè gittare sul littorale, e stabilirsi nel territorio della repubblica veneta, che allora possedeva alcuni luoghi d'Albania. Essa tenne infatti anche Scutari fino al 1479, quando dopo un memorabile assedio di undici mesi la cedè per trattato al Sultano; così in seguito dovè abbandonare Antivari e le altre piazze marittime. Croia era caduta l'anno avanti, nel mese di giugno (1478) dopo tredici mesi di resistenza, costretta dalla fame a subire una capitolazione, ad onta della quale Maometto II fece trucidare la guarnigione in pena del suo valore. Delle colonie emigrate in Italia dall'alta Albania si hanno poche memorie in qualche illustre famiglia delle venete provincie, che ne trasse l'origine (a); il resto si confuse con gli Italiani. Forse la piccola colonia di Perroi nell'Istria poco lungi da Pola rimonta a quei tempi (b).

L'Epiro proprio, e parte dell'Albania media, argomentando dal rito greco esercitato dai coloni, da qualche tradizione che accenna all'Acroceraunia, o alla Grecia (c), e dai dialetti parlati sinora nei paesi albanesi d'Italia e di Sicilia, furono principalmente le regioni donde si partirono le colonie italo-albaniche. Nè l'emigrazione testè ricordata si limitò alle contrade proprie degli Schipetari, ma si estese ai numerosi abitanti albanesi di Morea, i quali erano presi di mira particolarmente dalla crudele politica dei Turchi. Anco in tempi più recenti le medesime cagioni spinsero di quando in quando altri Albanesi dell'Epiro e della Morea a venire ad aggiungersi alle colonie d'Italia. Ciò va detto in particolare per gli emigranti da Corone nel 1534, sotto Carlo V imperatore e re delle due Sicilie, e per quelli venuti dall'Epiro sotto Carlo III Borbone nel 1744, i quali fondarono il paese di Villa Badessa negli Abruzzi (d).

III.

L'Albania fu vinta come nazione unita, ma non le singole sue popolazioni e province. Le contrade montuose, dove neppure le aquile

(a) La più illustre di tali famiglie è quella dei principi Albani di Roma, congiunti a quei del Lombardo-Veneto, dai quali uscì il pontefice Clemente XI, ed altri celebri personaggi.

(b) Di questa, e di qualche altra colonia più recente di Albanesi nella Dalmazia v. Hahn I, 13-14. — Pei profughi scodriani nel Veneto, cf. id. I, 96.

(c) V. anche Fazzello. *Hist. sic.*

(d) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri* p. 59-67. Cf. anche Hh. l. c.

romane poterono raccogliere il volo, restarono indomabili e quasi indipendenti, sicchè la Porta ottomana è obbligata a contentarsi a pena di qualche contingente d'uomini al bisogno. In tale condizione vivono segnatamente i *Malisori*, cioè montanari d'intorno a Scutari, i Clementi, gli Hotti, i Castrati (o Castrioti), ed altre tribù parecchie del Ducagino, della Dibra, del Mattja (o Mathia, l'Emathia di Barlezio), i quali tutti riconoscono come tribù principale i Mirediti. Il principe di questi, ha la sede in Orosh, ed è vassallo della Porta. Da prima i Mirediti aveano cercato la protezione dei re di Napoli, e nel 1502 si volsero anche a Carlo Emmanuele di Savoia, ma non potendo venire da questi ajutati riconobbero l'alta sovranità del Sultano. L'autorità di quei principi si crede risalga fino circa alla metà del XVI secolo, per elezione del popolo, e la loro contrada è come un piccolo stato sotto la supremazia della Porta ottomana (a).

I Malisori hanno potuto mantenersi generalmente cristiani e cattolici, serbando una specie di governo proprio, senza collegarsi ai nemici esteriori della Turchia, ed essi, dice l'Hecquard (Introd.), meritano l'attenzione, e la simpatia d'Europa, altrettanto almeno, quanto altre popolazioni orientali, che si sono lasciate umiliare dalla servitù, mentre i Mirediti coi loro alleati non hanno giammai abbassato lo stendardo della religione, e della nazionalità loro, comunque vassalli della Turchia. Molti Albanesi nei luoghi più esposti alle prepotenze musulmane; specialmente dei loro connazionali delle pianure e delle città, che fin da principio non ebbero la costanza di resistere ai vantaggi ad essi offerti coll'apostasia; seguono in apparenza la religione musulmana, sebbene siano cristiani in segreto, e dentro le case proprie.

Intorno a che ne dà molti particolari ragguagli l'Hecquard (*Haute Albanie* etc. p. 481 segg.). Le potenze cattoliche poco si sono curate di quei poveri cristiani, e solo l'Austria come più vicina, tenendovi sue mire politiche, ha tentato di esercitare una qualche protezione sui cattolici dell'Albania ghega. Essa ha perciò stabilito ancora e mantenutovi qualche scuola: di che l'Hecquard eccita la Francia a non lasciarsi del tutto sopravanzare in quei luoghi. Ma nessuna potenza, a creder mio, fin-

(a) Amy Boué, *Turq. d'Europe* IV. — I principi dei Mirediti si credono discendenti da un Ducagino, contemporaneo, e commilitone di Scanderbeg, che ritiratosi fra quelle montagne inaccessibili che dominano le strade di Tiranna, e di Prisrendi, per le quali sole può andarsi a Scutari, potè resistere costantemente ai Turchi. Ma la tradizione certa non giunge che ad un secolo e mezzo circa, o poco più, dai nostri giorni. Essa ci dà notizia del primo capo dei Mirediti del quale si sappia il nome, G j o ṇ M a r k u. onde la sua dinastia vien detta « d è r a e G j o n M a r k u t e ». Di lui era nepote quel L e s h i z î, del quale altrove si parla, figlio di un altro Lesh primogenito di Gjon Marku; e un II° prenk Lesk, fratello dell' i z î, fu padre al già nominato prenk Doda. Questi tutti e tre militarono al soldo di Alì di Giannina, e di Mustafà di Scodra. — I Mirediti hanno una quasi costituzione aristocratica, e tengono per codice le così dette leggi di Leka Ducagino « c a ṇ ù n e s e Leke Dukadgini »: v. Hecq. 218, 229 (c a n ù n i = *κανόν* secondo Hh., *κανών* gr.). La opinione che godono questi valorosi, e bravi montanari in tutta l'Albania superiore ed anche nell'inferiore è tale, che un uomo di mente fra i loro principi potrebbe facilmente porsi a capo di tutta la nazione.

chè la Grecia non sia in grado di farsi valere, più dell'Italia, rivendicatasi alla unità politica, ha diritto di proteggere l'Albania, e direi quasi il dovere; essa che ospita circa centomila Albanesi, i quali dissodarono e popolarono molte sue terre incolte, ed in più maniere l'hanno servita in ogni tempo. Nè l'Italia può dimenticare le molte relazioni che fino dai più remoti secoli, ed ai tempi angioini, ed anco in più recenti età, ebbe col vecchio e col nuovo Epiro, di cui vede i monti dalle sue spiagge sull'Jonio, e sull'Adriatico.

Nell'Albania media vi sono parimente popolazioni montanare in condizioni somiglianti a quelle dei Malisori dell'alta; e segnatamente vogliono ricordarsi gli Spathioti della contrada detta Spathia nel distretto d'Elbassan, fra questa città e Berat, i quali nel 1846 dichiararonsi cristiani, sebbene fossero stati in apparenza musulmani fino allora, per quando scendevano dai monti. Essi si fanno rispettare e temere dai Turchi per la loro onestà e bravura. I Chimarioti all'estremità del vecchio Epiro, e la maggior parte degli Acroceraunii, tennero alta la bandiera della religione e della libertà anche dopo la morte di Arianite: resisterono perciò a Bajazette II nel 1492, e a Solimano nel 1537, ed ottennero di vivere quasi indipendenti come i Mirediti, e i Malisori dell'alta Albania. Il pascià di Gianina Alì di Tepelen li sottomise poi col tradimento. La storia di Suli è celebre, perchè di data più recente, ed ha avuto la sorte di trovare scrittori che la narrassero all'Europa meravigliata (Pouqueville, Πεῤῥαιβὸς, Ciampolini): ma molte altre piccole tribù albanesi cristiane potrebbero somministrare materia a somiglianti fasti se meglio fosser note le loro gesta eroiche.

L'Albania alta e bassa (Epiro nuovo e vecchio) non è stata mai un tranquillo possesso per la Porta ottomana, quantunque di là essa tragga da lungo tempo il nerbo de' suoi eserciti: ma di fronte alla signoria degli stranieri potrebbe tenersi per vero il giudizio di taluno esservi tra gli Albanesi la rivoluzione in permanenza. Quando la Grecia intiera gemeva abbattuta sotto l'oppressione musulmana per quattro lunghi secoli, nell'Epiro principalmente, e nella vicina Tessaglia un certo numero di uomini liberi, fra loro legati col sacro rito della Vlamia (a), e qualche tribù montana, davano esempio di indomito coraggio e di ammirevole fermezza. Ma gli Schipetari segnatamente non mai cessarono di tener alto il vessillo della religione e della patria sulle rupi di Suli, di Chimara, e di Oros. I pascià indigeni (fattisi musulmani) della dinastia di Ipek governarono le città dell'alta Albania fino al 1830-31, e molte volte furono in guerra col Sultano, da cui si tenevano quasi indipendenti. Fra essi sono specialmente noti Mahmud, e Mustafà, l'ultimo che governasse quella satrapia. La forte nazione albanese, quantunque piccola per numero, è tenuta a stento colla forza, ma più ancora con la divisione, e colle arti di governo; con tutto ciò la penisola greco-illirica ne viene scossa di sovente, così che il popolo schipetaro fu ingegnosamente assomigliato dal Fallmerayer al gigante sepolto sotto l'Etna,

(a) Questo legame era detto con parola di origine albanese βλάμια, cioè *fratellanza*, anco per gli Elleni, da βλᾶ, *fratello*, sincope di βλάζερ.

il quale movendosi fa tremare la terra « et fessum quoties mutet latus in-« tremere omnem murmure Trinacriam ».

Per effetto delle divisioni dell'Albania, e delle arti della politica ottomana, il sopra ricordato Mahmud nel 1770 scese a domare la prima insurrezione greca in Morea: dove qualche anno prima suo fratello Mustafà erasi portato a reprimere i Toski coi suoi Ghegħi, che alla lor volta furono sperperati dalla popolazione greca istigata a ciò dal governo stesso. Tuttavia Mahmud si battè poi colle truppe del Sultano, le vinse più volte, e circa il 1785 tagliò a pezzi l'esercito ottomano nella celebre pianura di Cossovo. Egli, e il successore Mustafà (erede di Ibrahim fratello di Mahmud), tendevano a emanciparsi dalla Porta, ma invece di accordarsi coi Greci, e coi Serbi, del cui capo, Milosh, fu amico Mustafà, questi, come già il di lui zio, combattè la seconda insurrezione greca sostenuta dai Toski cristiani di Epiro. Con lui pertanto, ribellatosi poi al Sultano, finì la dinastia dei satrapi indigeni dell'alta Albania. La quale anche dopo ciò nondimeno ne ha imposto più volte al governo ottomano, e specialmente nel 1836. Ma sembra che ormai l'idea del principio nazionale incominci a penetrare anco fra gli Albanesi, tanto musulmani quanto cristiani; e quindi non tarderà forse ad aver fine il dilaniamento delle congiunte razze traco-pelasgiche della penisola greco-illirica, la cui discordia ha desolato finora a profitto di una straniera barbara signoria quelle belle contrade. Gli Albanesi musulmani non ignorano del tutto la loro cristiana origine, e in molti luoghi vivono in perfetto accordo coi cristiani loro compatriotti, e si uniscono a loro nel celebrare alcune feste sacre (Hecq. in più ll.). Caduta che fosse la potenza turchesca eglino non tarderebbero di ritornare alla religione dei loro padri, già da questi un tempo, e fino adesso da non poca parte dei loro nepoti, con tanto valore difesa.

Nella rapida corsa intorno agli avvenimenti di oltre venti secoli succedutisi nell'Illirio-Epiro, si è accennata in qualche luogo l'opinione con tanto apparato di solida dottrina sostenuta dall'illustre albanologo Hahn (I, 211-254: 301, segg.), essere cioè gli Albanesi moderni i diretti nepoti degli antichissimi Pelasgi, come sono di certo i discendenti immediati degli Illirio-Macedoni, ed Epiroti. Da che ne verrebbe che ei possano con verità dirsi i Neo-Pelasgi, come i Greci moderni sono i Neo-Elleni. Ed infatti i dati storici più autorevoli, i nomi di parecchie divinità pelasgiche, i quali trovano la loro naturale spiegazione nella presente favella albanese, non meno che parecchie denominazioni geografiche, o gentili, o di persona, anteriori alla storia; ma soprattutto i costumi attuali delle tribù albanesi dottissimamente posti a riscontro con quelli dei Pelasgi, degli antichi Elleni, e dei Romani, che li ereditarono dai primi, le miriologie, per esempio, all'uso omerico, i riti nuziali, e funerei, il modo del governo interno, e il sistema familiare, le superstizioni, perfino l'abito indigeno, e l'uso della chioma: queste, e molte altre osservazioni unite alla dimostrata continuità fin dai remotissimi tempi delle nazioni illirio-epirotiche, per un lato, e per l'altro alla più che probabile medesimezza sostanziale degli Illirii, Macedoni, ed Epiroti coi più vetusti abitatori di quelle contrade, danno un

solido fondamento alla dottrina hahniana, già da altri, e specialmente dal Maltebrun promessa, e quindi da molti dotti accettata. Per lo che parmi sia detto giustamente, che se la sentenza testè accennata in quanto afferma negli Albanesi presenti l'essere di Neo-Pelasgi, non può dirsi per avventura completamente certa, e indubitata, pure si mostri la più probabile, ed offra la più accettevole spiegazione del fatto storico certissimo della esistenza di un popolo, e di una lingua vivente da tempo immemorabile in quelle sedi primitive dei Pelasgi in Europa, quali chiaramente ci attestano gli antichi scrittori essere state l'Epiro e la Tessaglia colla Macedonia (a). D'un popolo, e d'una lingua, diceva, che mentre dimostrano evidenti qualità etniche e glottiche convenienti ai luoghi onde sono native, e alle credute origini loro, niuna speciale attinenza presentano coi nuovi popoli vicini che li circondano, e quasi direi li pervadono, Slavi, Turchi, e Rumeni; ai quali però ha torto il Fallmerayer di aggiungere gli Elleni, che sono pure dello stesso paese, e della medesima schiatta pelasgica secondo le più autorevoli antiche tradizioni (b) e memorie istoriche.

Or se, come io confido, nell'esame della parte formativa della attuale favella albanese, è stata in qualche modo dimostrata l'affinità sua con le greco-latine, ma specialmente con la ellenica, e il medesimo assunto viene confermato per la parte etimologica; parmi risultare, che gli Illirio-Epiroti antichi e moderni siano un ramo di Pelasgo-Elleni, modificatosi diversamente dagli Ioni e dai Dori: e dall'altro lato sorge un argomento non ispregevole, onde chiarire in qualche modo con la prova di una lingua vivente l'essere etnologico dei vetusti Pelasgi, che si confermerebbe giusta le tradizioni testè accennate degli antichi, di fondo in gran parte non diverso da quello degli Elleni (c).

Vero è doversi per avventura riconoscere nel linguaggio albanese talune proprietà caratteristiche comuni col rumeno; le quali estranee alla forma ultima delle lingue greco-latine, sembrano avere un fondamento probabile tracio (d), o traco-macedonico; in guisa tale però che siffatto elemento tracio sia da credere per i Daci, e Traci, diventati Romani, modificato dalle sopravvenute influenze latine, per gli Illirio-Epiroti dalle native qualità pelasgiche, ed indi dalle elleniche. Ma la più rilevante di quelle proprietà speciali è a quanto sembra l'affissione dell'articolo in fine del nome, che si trova pure in altre lingue molto lontane d'indole, e di luogo da quelle di cui si tratta; ed inoltre, come io accen-

(a) Om. Il. XVI, 233: Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε, Πελασγικὲ, τηλόθι ναίων, Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου. ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ, Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται, ἀνιπτόποδες, χαμιεῦναι. Esiod. presso Strab. VII. Δωδώνην φηγόν τε Πελασγῶν ἕδρανον. Cf. Erod. II, 52-56: Strab. V, VII: Tucid. I, 3, IV, 109: Plin. hist. III, IV; ecc.

(b) Ciò insegnano espressamente Erodoto, Tucidide, ll. cc.: Dion. d'Alic. (I, 17), coi più fra gli antichi. Frai moderni son note le opere di Hermann, di Hülman, di Max Dunker, ed altri che tendono a dimostrare la parentela dei Pelasgi cogli Elleni.

(c) Cf. anche le note della Gramm. a p. 33, 102-3, 180, ed altre.

(d) Alcuni antichi scrittori danno infatti, non senza una qualche ragione, il nome di Traci ai Macedoni, agli Illiri, ed agli Epiroti (v. Hh. ll. cc.).

nava nella Grammatologia, una tal proprietà non è forse tanto certa (almeno in tutta l'estensione che altri le dà) per l'albanese, nè tanto estranea alle primitive forme dell'ellenismo. A che arrege essere l'articolo di fondo latino nel rumeno, di fondo greco nell'albanese, o epirotico. D'altro lato i Traci, o i Traco-Macedoni, sono pure creduti generalmente della schiatta medesima detta perciò traco-pelasgica (a), la quale si dee supporre almeno altrettanto omogenea nelle sue parti, quanto si riconoscono ai nostri tempi congiunte le nazioni dette latine, o le germaniche. Ed infatti nel tracio Orfeo simboleggiarono gli Elleni la prima loro civiltà letteraria, come nel tessalo-epirotico Deucalione (b) la prima società politica.

Ma senza fermarci più a lungo in queste astruse disquisizioni, che difficilmente riescono da se sole a risultati sicuri, certo è, che la storia, non meno che la lingua, ci presentano congiunte in ogni tempo da legami assai stretti le tribù illirio-macedono-epirotiche con le elleniche, o siano eolo-doro-ioniche.

Un fatto poi di capitale importanza rivelasi all'osservatore nella storia di queste genti; ed è che le loro sorti durevoli, i grandi fatti mondiali per esse compiuti, non hanno avuto luogo che per la unione delle due schiatte sorelle. La civiltà vera della Grecia incomincia a sorgere quando i Tessali e gli Epiroti sotto il nome di Dori prevalgono nel Peloponneso e nell'Ellade tutta. La Grecia sola combatte gloriosamente, ma resiste appena al colosso persiano; questo però è vinto, e stritolato, e l'Asia aperta all'Europa, allorchè gli Illirio-Macedoni si pongono a capo dell'Ellade. Che anzi il pensiero della conquista dell'Asia, quasi ereditato dai tempi pelasgici della guerra troiana, fu invero principalmente pelasgico (illirio-macedono-epirotico) siccome osserva Hahn più che propriamente ellenico. Ed esso si parve costituire il fine della politica di Filippo e d'Alessandro M., nella cui mente la egemonia ellenica, non doveva che servire di mezzo alla grande impresa. Disunite, appena morto l'eroe macedone, le schiatte pelasgo-elleniche non poterono resistere alla potenza crescente di Roma, pure combatterono a lungo, e se legate in un fascio di unica nazione, governata da saggia politica, non avrebbero ceduto probabilmente ai Romani conquistatori del mondo, e tanto meno poi ai Turchi. L'Albania sola, con forse due millioni d'abitanti, fece lunga ed eroica resistenza alle orde ottomane giunte all'apice della grandezza loro, ma dovè poi cadere. Una parte della gente ellenica, e una frazione dell'albanica, unite vinsero testè la mezzaluna, ma riuscirono appena a liberare un lembo della patria comune. Sembra fatale che divise le due schiatte sorelle non debbano riuscire a grandi fatti di mondiali conseguenze, unite possano grandemente influire sui destini della umanità.

(a) È noto specialmente da Strabone che la penisola greco-illirica era occupata dalle nazioni tracie, macedoniche, illirie, epirotiche, ed elleniche. Al di là della catena delle alpi orientali vi erano Sciti, e Celti sino al Danubio ed oltre.

(b) Acutamente l'Hahn (I, 251) spiega questo nome da δέου, e καλλίου, quasi γη-γενής, che secondo le idee mitiche bene si addice al fondatore, o primo padre, d'una nazione

La parte che ebbero gli Albanesi cristiani dell'Epiro e della Grecia nel risorgimento ellenico, a nessuno è ignota, ma da tutti proclamata, sebbene non abbiano avuto essi una pagina particolare nella storia, e vadano confusi sotto il nome generale di Greci. Così un tempo pei Romani, e per gli Asiatici non erano distinti Pirro, o Alessandro da eroi elleni, da Arato, per dirne uno, o Filopemene; ed ai nostri tempi egualmente Marco Bozzari è per la storia un greco, come Maurocordato; Miauli, come Canari; e la flotta della Grecia risorta, trionfatrice in cento scontri della mezzaluna, quantunque sopra quelle navi non si parlasse generalmente che l'idioma albanese (a), non appariva all'Europa che come ellenica. Ed in quanto a ciò è da osservare come non solo dai Turchi, o dagli estranei, ma dai Greci stessi non siano appellati Albanesi nella storia altro che gli Schipetari musulmani; i quali però vengono riguardati come Turchi, e portano anche in questo la pena di aver accomunato la propria sorte cogli oppressori della loro patria, e dei loro fratelli, e di essersi anzi uniti ai nemici nell'opera iniqua della oppressione. Ma se a loro splenda la conoscenza della consanguineità, e della origine comune, giova sperare che meglio avvisati facciano anch'essi come i Chimarioti, i Sulioti, quei d'Idra e di Spezia, e si uniscano a costituire una sola nazione elleno-albanica, o panellenica, entro i proprii confini che le assegnò natura dallo Scodro all'Emo, capace di espellere l'ottomano, e di reggersi da se stessa. Nè perciò sarebbe d'uopo che gli Albani perdessero la loro favella, veneranda reliquia di vetustissimi tempi, nè la loro particolare fisionomia, ma dovrebbero bensì proseguire a parlare l'energico loro idioma, quantunque si servissero per lingua officiale della più colta ellenica, nel modo che solea farsi dai Macedoni di Alessandro, e dagli Epiroti di Pirro, e come di recente dagli Schipetari di Bozzari, e di Miauli. Le più grandi nazioni dei tempi moderni ci offrono somiglianti esempi, giacchè sappiamo contenere la Spagna i suoi Baschi, e l'Inghilterra i suoi Celti, residuo delle primitive genti di quelle contrade.

L'Albania per la sua posizione geografica, non meno che per la origine dei suoi popoli, e per la sua storia non può restar divisa dalla Macedonia, e dall'Epiro, e quindi dal corpo intiero della Grecia. Nè i tempi sembrano correr propizii alle federazioni di piccoli stati fra loro. D'altra parte la civiltà fra gli Albanesi dee penetrare specialmente per la via della Grecia e per mezzo degli Elleni, coi quali s'immedesimano la maggior parte dei Toski e per le idee, e pei costumi, e in buon dato anche per la religione. Pertanto a me pare che coloro i quali avversano l'ellenismo, e lo vorrebbero alienare dagli Albanesi, rompono l'istrumento più adatto al bene di Albania, e insieme cospirano contro quello di Grecia, la quale sarebbe monca senza di quella. Lo Xylander, tanto benemerito della nazionalità, e della letteratura albanese, riconobbe, prima di Hahn, che l'Albania non poteva esser incivilita che dalla Grecia. E questa fu tra le ragioni precipue che lo indussero a seguire

(a) V. Fallmer. *das Alb.* I, 41, dove cita Hahn, e la relazione di un uffiziale inglese, il luogoten. generale Jochmus, London 1853, p. 30: cf. Reinh. op. c.

l'esempio degli Schipetari Toski nello scrivere la loro lingua con caratteri greci, stimando pure la Bibbia (N. T.) ottimo istrumento a spargere semi di civiltà fra gli Albanesi. Ed io non posso a meno di far osservare che chi vorrebbe costringere gli Schipetari a preferire i caratteri latini, o italiani, (per tacere della minore intrinseca convenienza) pone senza avvedersene un ostacolo all'incivilimento di quel popolo. Ma, ciò che è ancor peggio, tende a sanzionarne, e a confermarne le interne divisioni, staccando i Gheghi sempre più dai Toski; perocchè è impossibile che questi immedesimati come sono in gran parte cogli Elleni, adoprino altre lettere dalle greche infuori. I Gheghi settentrionali all'opposto, meno colti, e meno numerosi dei Toski, e dei Gheghi del centro che ai Toski stanno congiunti, trovansi molto più segregati perchè da due parti stretti dalle genti slave; onde è più che mai necessario toglier le divisioni fra d'essi e i Toski. A che principale mezzo può esser, colle lettere, una più colta favella comune alle due parti della nazione. Sotto l'aspetto religioso, i Toski cristiani, i quali non conoscono che la chiesa greca si troverebbero nella posizione conveniente a loro; i Gheghi cattolici, troppo lontani dall'Italia, e ripugnanti dagli Slavi che sono per lo più devoti al rito orientale non unito, troverebbero conforto e sostegno negli Elleni cattolici delle isole ionie, e delle altre parti del regno greco, mentre gioverebbero ad accrescere l'importanza di questa parte della società panellenica. Ma i seguaci delle due confessioni cristiane, giusta l'esempio che ne danno tutte le civili nazioni d'Europa, nella reciproca tolleranza avrebbero modo di egualmente cooperare al bene di tutti, e della patria comune.

Ma è ormai tempo di raccoglier le vele. La escursione sul campo istorico pareami opportuna affine di ricordare i fatti principali dei paesi, e delle genti, della cui lingua mi sono intrattenuto. Imperocchè non è dubbio, essere le favelle in certo modo la espressione dell'indole d'una nazione, come la storia è lo specchio delle sue vicende, ed in quella anzi contenersene, a così dire, nascosti i germi. Quindi è che mi sono studiato di abbracciare nella rapida occhiata tutta la storia delle genti illirio-epirotiche, condensata, direi quasi, in poche pagine, con tanto maggiore impegno, quanto sono generalmente più ignorate le cose anche storiche di quei popoli. Nè in ciò aspiro certo ad altro merito fuorchè solo a quello modestissimo di avere risparmiato ad altri la pena di raccogliere ed ordinare accurate notizie utili a sapersi da chi s'interessa del mio soggetto. — Fummi occasione, o pretesto, e quasi ponte di passaggio dalla dissertazione letteraria alla istorica, il voler indovinare l'età di alcuni degli antichi canti italo-albanesi; non conviene perciò che ora me ne passi senza farne parola. A più profondi e dotti critici, e allorchè potrà aversene più ampia raccolta (che è a desiderare venga fatta, e pubblicata con sano gusto di critica, e di filologia), sarà dato pronunziare su ciò più completo giudizio. A me basterà l'accennare che non mi sembra improbabile siano da attribuire alcuni di quei canti ai tempi susseguenti da vicino allo storico sviluppo della gente albanica dopo la così detta manifestazione albanese. Poichè in taluni di essi rivelasi una vita prospera e tranquilla, quale esser dovette in molti e non brevi periodi del despotato d'Epiro. La maggior parte però alludono a fatti guer-

reschi, dei quali non vi ebbe scarsezza nello spazio che corre dalla metà dell' XI secolo alla metà del XV, a cui rimonta la emigrazione delle nostre colonie d' Italia. Ho accennato altrove aversene parecchi allusivi al grande Castriota, dei quali io non ho potuto recare il testo di alcuno. Ma credo non abbia fondamento di sorta il riferire che fanno taluni la canzone di *Costantino il piccolo* (a) al fratello di Scanderbeg; poichè è noto come quel principe infelice perisse in età giovanissima nella corte di Amurat. Se si dovesse pensare ad un illustre personaggio di quel nome potrebbesi riferire a Costantino fratello d' uno dei primi despoti d'Epiro, o meglio senza pretendere di determinarne il soggetto ad uno dei tanti signori di quei paesi. Havvi così un altra canzone compresa fra quelle pubblicate dal Crispi nella raccolta del Vigo (Canti Siciliani ec.) che è intitolata da Paolo Golemi; ma nulla ci dà licenza di crederla allusiva a qualcuno della famiglia di Arianite, comecchè potesse quel soprannome slavo anco ad altri appartenere, tuttavia può credersi certo che almeno rimonti all' epoca in cui visse quel principe illustre. Queste poche osservazioni, da aggiungere a quelle fatte già nella prima parte del presente discorso, gioveranno a dare indizio della età dei canti italo-albanesi, alcuni dei quali sono qui pubblicati.

Innanzi di prender congedo dai miei pochissimi lettori filalbani, mi giova dichiarare altamente la gratitudine che professo a tutti quelli che in qualche modo hanno coadiuvato il mio lavoro, de' quali ho già in altri luoghi fatto cenno (v. Gram. p. 23-24: App. 102, 123); ma principalmente al ch. ed egregio sig. prof. cav. Domenico Comparetti, a cui devesi attribuire che io mi sia deciso a stendere, e pubblicare il lavoro, e l'averlo potuto eseguire meno imperfettamente di quello che prima avessi già tentato. Gli altri gentili, frai quali il ch. sig. prof. E. Teza, che o col darmi agio di consultar libri, o col somministrarmi qualche testo albanese, od alcun loro avviso, o in altro modo qualsiasi giovarono alla mia impresa, si abbiano parimenti da me un attestato di sentita riconoscenza. Nè lascerò di fare particolar menzione dei miei carissimi fratelli, prof. pappàs Niccola, e Giuseppe, e dei due ottimi giovani A.° e F.° Crispi di Palazzo Adriano, dai quali ho avuto copie di canti, o notizie di cose albano-sicole. Infine crederei mancare a un dovere tacendo qui il nome della egregia quanto illustre, e gentile sig. principessa Elena nata dei principi Ghika di Valacchia *(Dora d' Istria)*, la quale mi è stata generosa di cortesie, e di aiuti per il presente lavoro. E di tal nome particolarmente mi pregio di ornare questo discorso, poichè ridonda a segnalato onore della gente albanese, cui per l' origine della sua famiglia si gloria di appartenere una delle più insigni viventi letterate d' Europa, che alla nobiltà della prosapia, e alle doti più pregiate nel bel sesso, ha saputo unire il più

(a) A complemento di quel che si è detto a pag. XVII, intorno a questa canzone, o alle sue tracce fra le greco-moderne, devo aggiungere che nel Passow, pag. 338, seg., havvene bensì una intitolata, *τὰ κακὰ πενθερικὰ*, che incomincia; *ὁ Κωνσταντῖνος ὁ μικρός, ὁ μικροπαντρεμένος*, ma essa non ha di simile alla nostra albanese altro che il primo e il terzo verso.

assiduo e fruttuoso culto delle scienze e delle lettere; onde non lascia occasione di giovare con gli scritti e con l'opera alla nazione albanese che gliene deve perenne riconoscenza (a).

(a) Quando erano già scritte queste parole venne pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio 1866, 2.ª Livraison, pag. 382-418, un nuovo pregevolissimo lavoro della Signora Dora d'Istria: « *La Nationalité Albanaise d'après les chants populaires* »; col quale Essa aggiunge un altro bel fatto ai suoi meriti verso la nazione albanese, e a sè un nuovo titolo d'onore nella repubblica letteraria. Con ampio corredo di scelta erudizione, e con altezza di vedute Ella mette in chiara luce l'importanza dell'Albania nella istoria passata, e nella futura ricostituzione della penisola orientale; nè trascura di prendere in considerazione non meno l'Albania propria che le sue colonie di Grecia, ma specialmente quelle d'Italia.

/

CAPO XV

DEL VANGELO DI S. LUCA (1).

1. Ἔ ἰ οὺ ἀφερούαν (2) ἀτῖjε γjἰθε κουμερκjάρετε (3), ἐδέ φαjετόρετε πὲρ τὲ (4) dιγjούαρε ἀτέ.

2. Ἔ Φαρισέιτε (5), ἐδέ Γραμματέιτε μουρμουρίσιjεν (6), ἔ θοσςιjεν· σὲ κούιj (κεjὶ) μέρρε ἄφερ φαjετόρετε, ἔ χᾶ bάσςκ μὲ τά.

3. Ἔ οὺ (7) βούρι ἀτούρε περπάρα κετὲ παραβολῖ (8), ἔ οὺ θά.

4. Τςίλι νjερῖ πρέι (9) jοὺβετ (10) τε κέετε (11) νjὲ κjίντε δέντε, ἔ νdὴ χούμbτε νjὴ (12) 'γκὰ ἀτὸ, νούκε λῆ τὲ νηνdεδιέτ' ἔ νῆνdα 'νd' ἐριμῖ, ἔ νούκε βέτε τε κερκόιjε (13) τὲ χούμbουρεν 'γγjέρα σὰ τ' ἀ γjέιjε (14) ἀτέ;

5. Ἔ σὶ τ' ἀ γjέιjε, ἐ βῆ 'μbὲ κράχε τὲ τῖjε, τούκε γεζούαρε.

6. Ἔ σὶ τε βίjε 'μbὲ σςτεπῖ, θρέτ μίκετε, ἐδέ γjιτόνετε, ἔ οὺ θότε ἀτούρε· γεζόουνι (15) bάσςκ μὲ μούα, σὲ γjέτα dέλεν τ' ἴμε τὲ χούμbουρεν.

7. Οὔ θόμε jούβετ, σὲ κεσςτοὺ dὸ τε jέετε γεζίμε 'νdὲρ Κjίελε πὲρ νjὲ φαjετούαρ κjὲ μετανοίσε, σὲ πὲρ νηνdεδιέτε ἔ νῆνdε τὲ dρέιτε κjὲ νούκε κάνε χρῖ (16) πὲρ μετανῖ.

N. B. Si rammenti che le lettere greche nello scriver l'albanese hanno il medesimo valore che nel greco moderno, se non che υ vale *u* francese o milanese. Le italiane *b*, *d*, *j*, hanno il suono italiano.

Ma ε sta per *e* muta fr., ed η per *e* muta lunga ossia per *eu* fr.

Le composizioni particolari di consonanti sono: *dσ* = *z* ital. forte; *τσ* = *z* ital. debole; *dς* = *gi* ital.; *τς* = *ci* ital.; *σς* = *sci* ital.; *ζς* = *j*, o *ge*, fr.

La *j* dopo γ, κ, χ serve solo ad ammollire il suono di queste gutturali che altrimenti l'hanno forte; onde *γj* = *ghi* ital. ecc.

I dittonghi si pronunziano sempre sciolti, meno *ου* = *u* lat. o italiano (v. Gramm. p. 11, segg.).

8. Ἂ τςίλιx ἴςςτε ἀjὸ γρούα κjὲ τε κίςςτε διέτε δραχμίρα (17), ἔ τε χουμbίτε (18) νjὴ δραχμῖ, νούκε δέζε Φοτῖν (19), ἔ νούκε Φςςῖν σςτεπῖν, ἔ νούκε κερκόν μὲ κουιdέσσε (20) 'γγjέρα σά τ' ἀ γjέιje;

9. Ἒ σί τ' ἀ γjέιje, θρέτ μίκατε ἐδέ γjιτόνετε, ἔ οὐ θότε· γεζόουνι bάσςκ μὲ μούα, σὲ γjέτςε (21) (γjέτα) δραχμῖν, κjὲ πάτςε χούμbουρε.

10. Κεσςτού, οὔ θόμε jούβετ, γεζίμε bήνετε περπάρα ἔγγjejετε σὲ περενdῖς (22) πὲρ νjὲ Φαjετούαρ κjὲ μετανοίσε.

11. Ἒ θὰ· νjὲ νjερῖ κίσς dἱ djέλμε.

12. Ἒ μὴ (23) ἱ ρίου 'γκὰ ἀτὰ ἱ θότε σὲ jάτιτε· τάτε (24) νέμε (25) πjέσσεν ἐ γjήριτε, κjὲ με bίε· ἔ οὐ 'νdάου ἀτούρε γjῆν (26).

13. Ἒ πὰς jό σςούμε dίτετ (27) ἱ 'μbjόδι (28) γjίθε μῖ (μὴ ἱ) ρίου bίρε, ἔ ἴκου (29)· ἔ βάτε 'νdε βένdε τὲ λjάργε. ἔ ἀτjὲ περχάπι (30) γjῆν ἐ τῖje 'νdε πούνερα τὲ λίγα.

14. Ἒ σὶ ἐ περίσςι (31) ἀὶ γjίθε, οὐ bὴ (32) οὗ ἐ μάδε 'μb' ἄτε βένdε· ἔ ἀὶ νίσι (33) τε μός κίσς.

15. Ἒ βάτε, ἔ οὐ κολίσε (34) μέ νjὲ 'γκὰ Φςςιατάρετε (35) ἐ ἀτῖje βένdιτε, ἔ ἐ dεργόι ἀτὲ 'νdε τςιΦλίκje (36) τὲ τῖje, τε ρούαν dέρρατε (37).

16. Ἒ κίσς dεσςιρίμε τε 'γγόσε (38) bάρκουν ἐ τῖje 'γκὰ λένdετε (39) κjὲ χάιjεν dέρρατε· ἔ νούκ' ἱ ἴπτε (40) νjερῖ ἀτῖje.

17. Ἒ σὶ ἔρδι 'νdε βέτεχε τὲ τῖje, θὰ· σὰ ρογετάρε (41) 'νdε σςτεπῖ τὲ bαbάιτε (42) σ' ἴμε κάνε bούκε, κjὲ οὐ τεπερόν, ἔ οὖνε κετού βdέσσε οὐρίετ (43);

18. Dὸ τε 'γγρίχεμε (44) τε βέτε τὲ bαbάι ἴμε, ἔ τ' ἱ θόμε (45)· bαbὰ, Φεjέβα (46) κόνdρε Κjίελιτε, ἐδὲ κόνdρε τέjε.

19. Ἒ μὴ νούκε jάμ' ἱ ζότι τε κjούχαεμε (47) bίρι ἴτε· bήμε (48) πόσι νjὲ 'γκὰ ρογετάρετ' ἐ τούα.

20. Ἒ οὐ 'γγρὲ, ἔ ἔρδι 'νdὲ bαbάι τῖje· ἔ σί κjὲ (49) ἀκόμα λjάργε 'γκὰ ἀὶ, ἐ πᾶ (50) ἀτὲ bαbάι τῖje, ἔ ἱ ἔρδι (51) κέκjε πὲρ τὲ· ἔ οὐ λεσςούα (52), ἔ ἱ σςτίου (53) dούαρτε 'μbὲ κjάΦΦε τὲ τῖje, ἔ ἐ πούθτε ἀτέ.

21. Ἒ ἱ bίρι ἱ θότ' ἀτῖje· bαbὰ Φεjέβα κόνdρε Κjίελιτε, ἐδὲ κόνdρε τέjε, ἔ νούκε jάμ' ἱ ζότι (54) μὴ τε κjούχαεμε bίρι ἴτε.

22. Ἒ bαbάι οὐ θότε σςερbετόρεβετ (55) σὲ τῖje· κρένι jάσςτε μὴ τὲ μίρατε ρόbα (56), ἔ βίσςνιε (57) ἀτὲ, ἔ βίρρι (58) οὐνάζε (59) 'μbὲ dόρε τὲ τῖje, ἔ τε 'μbάθουρα (60) 'νdε κήμbε τὲ τῖje.

23. Ἒ bίνι (61) βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε, ἔ θέρριε (62), ἔ τε χᾶμε, ἔ τε γεζόνεμι.

24. Σὲ κούιj bίρι ἴμε κjὲ ἱ βdέκουρ (63) ἐ πὰ ρόι, ἔ ἱ χούμbουρ ἔ οὐ γjένdε. ἔ νίσεν τε γεζόνεσςιν (64).

25. Ἒ bίρι μῖ (μὴ ἱ) μάδ' ἱ τῖje κjὲ 'μb' ἄρε, ἐ 'μbὲ τε κεθίερε (65) πόκje (66) οὐ ἀΦερούα σςτεπῖς, dιγjόι τὲ κενdούαρα, ἔ βάλερα (67).

26. Ἔ σὶ θίρρι νjὲ 'γκὰ κοπίjετε (68), ἔ πυέτι (69) τςὲ dό τε jέεν κετό.

27. Ἔ δὲ αἰ ι θὰ ἀτῖjε· σὲ βλάι (70) ἴτε ἔρδι, ἔ θέρρι (71) bαbάι ἴτε βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε, σὲ πεσὲ ἐ περίτι ἀτὲ μὲ σςενdέτε (72).

28. Ἔ αἰ οὐ ζημερούα, ἐ νούκε dούαν (73) (dούαjε) τε χὶν bερένdα, ἔ bαbάι τῖjε dόλι jάσςτε, ἐ ι λjούτειj (74) ἀτῖjε.

29. Ἔ αἰ οὐ περγjέκjε (75), ἔ ι θὰ bαbάιτε σὲ τῖjε· jὰ, κάκjε βjέτε τε πουνόιjε τι, ἔ 'νdονjὴ πορσῖ νούκε τε σςκjέλjα (76), ἔ μούα νούκε με δέε κοῦρρε νjὲ κέτςε (77) τε γεζόνεμε μὲ μίκετε ἐμῖ.

30. Ἔ κούρ' ἔρδι κούιj bίρι ἴτε, κjὲ τε χάγγρι γjῆν μὲ γρᾶ τὲ λίγα, ι θέρρε ἀτῖjε βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε.

31. Ἐδὲ αἰ ι θότε ἀτῖjε· bίρε, τι κουρdό μὲ μούα bάσςα jέε, ἔ γjίθε τὲ μίατε τὲ τούατε jάνε.

32. Πό ἴσςτε (78) ἐ οὔδες τε bήjεμε (79) γοσςτῖ (80), ἔ γεζίμε, σὲ πεσὲ κούιj βελάι ἴτε κjὲ ι βdέκουρ ἔ πὰ ρόν, ἔ ι χούμbουρ ἔ οὐ γjέντε.

Annotazioni

(1) Il testo ricavato dalla edizione del 1827, di Corfù, non è alterato: solo vi si è adattata la ortografia che è parsa migliore, giusta le osservazioni esposte nella Grammatologia. — In quanto a ricerche etimologiche, non si farà caso quì delle parole che si incontrano nell' accennato lavoro, potendosi ritrovare in esso coll' ajuto dell' indice dei vocaboli. Vi sarà posta soltanto qualche osservazione grammaticale, ove occorra. — Le parole fra parentesi sono aggiunte a schiarimento.

(2) Nel testo ἀρερούαμε: io ho eliminato la ε muta in fine delle 3. pers. plur. come degli accusat. sing. (v. Gram. §§. 186, 228.), quando non serva alla eufonia.

(3) κουμερκjάρετε nel testo, colla desinenza di nom. accusat. plur. -ετέ usata nel testo sovente per -ιτε. La voce κουμερκjάρ-ι, si attiene evidentemente alla lat. commercium, sebbene l' alb. κουμέρκj-ι, donde κουμερκjᾶρ, abbia preso la significazione di *dazio*, *gabella*, quindi *gabelliere* etc.

(4) *πέρ τε dεjjούαρε*, *per udire*, = ὑπὲρ τοῦ ἀκούειν: una delle forme infinitive (v. §. 231). Il v. è *dεjjόιjε* = *ενdεjjόιjε*, coll' accusat. ἀτὲ, cioè αὐτόν.

(5) Il testo scrive φαριsέjτε colla *j* per ι, che è vezzo tosco dopo una vocale; ιτε desinenza nom. acc. plur. de' nomi determin. in ευ.

(6) μουρμουρίσjεν, ἐ θόσςjεν: nel testo, μουρμουρίσνε, ἐ θόσςνε senza il suff. ιjε, e colla ε inorganica infine (v. §. 153, 210.).

(7) οὐ βούρι: οὐ particella pronom. messa per pleonasmo, come presso il volgo di Toscana «*gli disse a loro*»: βούρι perf., di βοῦ, βᾶ, βέε, *io pongo*, 3. pers. sing. in gh. βούνι, o, βάνι (v. §§. 186, 221, segg.).

(8) παραβολῖ, accusat. indet. di παραβολί-α fatto dal greco παραβολή, come dal greco è tolto γραμματέ-ου, pl. -ιτε = γραμματεύς.

(9) *πρίι*, ossia *περίι*: v. §. 257. Nel testo *πρέϊγ* = *πρίιj*, o *πρέj* per vezzo tsk. v. sopra al n.° 5.

(10) *jούβετ* = *jούβι* (v. §. 203).

(11) *κίετι*, o *κίετ*, 3.ª pers. sing. di *κίεμε* (v. §. 217).

(12) *νjή*, = *νjὰ* gh., ho scritto per il femin. a differenza del *νjὲ*, = *νjὶ* gh., maschile: il *νjὰ* gh. sembra più adatto al femminile per cui il Da Lecce pone *νjάνα*. Tuttavia *νjί* trovasi adoperato dai Gheghi anche per il femminile.

(13) *κερκόιjε*, nel testo, *κερκόγε* = *κερκόjε*.

(14) *γjίιjε*, nel testo *γjίγε* = *γjίjε*, nell' italo, e greco-alb. *γjίενjε*, o *γjίινjε*.

(15) *γεζόουνι*, *rallegratevi;* da *γεζόνεμε*, medio-passivo; sta per la regolare forma *γεζόνιχjε* (alb. sic), avendo la desinenza attiva *νι* per la passiva o media *ιχjε* (v. §§. 222 segg., 237) od *ιχj*, della 2. pers. pl.: *γεζόουνι* sembra fatto dal sing. *γεζόου*, *rallegrati*, appostavi la uscita *νι* del plurale.

(16) *χρῖ*, determ. *χρί-α*, *il bisogno*, = gr. *χρεῖα*, come *μετανῖ*, *-ία*, *μετανοίσε*, = *μετάνοια*, *μετανοῶ* gr.

(17) *δραχμίρα* pl. in *ρα* da *δραχμῖ*, *-ία*, = *δραχμὴ* (v. §. 190).

(18) *χουμbίτε*, forma in *ίσε*, *ιτε*, dal v. *χούμbε*, nel senso di *perdere* datogli dal tosko mod.

(19) *φοτῖν*, nel testo *φωτίνε*, accusat. sing. da *φοτί-α* = *φωτιὰ* gr. mod.

(20) *κουιdίσσε* o *κουιdίσε*, nel testo *κουιγdίς* = *κουιjdίς*, colla *j* per il vezzo sopra indicato. Per la etimologia di questo vocabolo Hahn (I. p. 227) cita il macedonico *σκοῖδος*, specie di *curatore*, o *fattore*, = *κοῖδος* notato dal Curtius Gr. Etymol. Io credo che vi si possa riferire anco il gr. comune *κῆδος*, dor. *κᾶδος*.

(21) *γjίτςε* = *γjίτα*, come *πάτςε* = *πάτα* (v. §. 213), da *γjίν'ιjε*, *γjίιjε*.

(22) *περενdῖς*. Sulla voce *περενdία* v. §. 265, e Hahn I. 268, Diz. p. 98. Il nome *περνdία*, egli dice, che può esser feminile quasi *divinità*, e masch. = *dio*.

(23) *μῆ ἰ*, nel testo per contrazione *μί*, ovvero *μῖ*.

(24) *τάτε*, *babbo*, *padre*. È noto che in quasi tutte le lingue indoeuropee, cominciando dalla skt., si ha questa voce, a cui è affine a t t a lat., *ἄττα* greco (Hom. Odyss. L. XVI. v. 31. *ἔσσεται οὕτως*, *ἄττα*, e in altri luoghi), come l' alb. *ἰ ἄτι* (ed *ἰ ἄττι*), *il padre:* cf. *ἄιττας*, *πατέρας*, *Κρῆτες*, di Esichio, coll' affievolimento dell' *α* in *ε*, come usa l' alb. nei casi obliqui p. e. *τί-τε ἔτι*, *di, a tuo padre*. È da ricordare il testo di Varrone apud Non. II. 97. « quum cibum ac potionem *buas* ac *pappas* vocent, et matrem *mammam*, patrem *tatam* » (v. Annot. (B) 97. p. 115); le quali parole sono conservate nel volgare italiano. In Valerio Flacco (presso Cantù App. sulle lingue ital.) si ha « *attam* pro reverentia cuilibet seni dicimus . . . et atavus (at-avu-s), quia *tata* est avi, idest pater », dove si incontra la radice *at* con una *t* come nel comune albanese *ἰ ἄτι*. Il dial. tosko ha fatto dal nome *τάτα*, *padre*, *τότο*, *τότο-jα*, e *τότουα* adoperandolo per dire *prete*, come in alcuni luoghi d' Italia dicesi *padre* per *prete*, e come nel greco *παππᾶς*, = *padre*, vale *prete*. Nell' alb. sic. *τότ-ι*, si usa per *il nonno* invece della locuzione *τάτε-μάδι*, simile al g r a n d p è r e de' Francesi.

(25) *νίμε*, equivale al comune *ἄμμε*, *ἤμμε* od *ἄμι*, *ἤμι*, = *ἄπε-μι*, *dammi*, od *ἔπε-μι* (v. §. 58.), essendovi anco *νὰπ* = *ἄπ* (Hh. Diz.); ma per *νίμε*, *da'* imperat., non si potrebbe pensare al gr. *νέμω*?

(26) *γjῆν*, sincope di *γjήριν* accus. di *γjήρ-ι*, nel gh. *γjάν'-jα* (v. questo vocabolo, e i §§. 122, 186, 216).

(27) *dίτετ*, è caso retto dalla prepos. *πάς*, *dopo*, che vuole regolarmente il genit. (v. Hahn p. 94.); ma *dίτετ* non potrebbe essere che genit. o ablat. sing. (v. §. 184.), che qui non si confà al senso, onde si dovrà probabilmente ritener *dίτετ* come plur. gen. dat. per *dίτεβετ*, o *dίτιβετ* (v. §. 193.), se non si voglia credere accusat. = *dίτιτε*, o *dίττε*, accordando questo caso alla prepos. *πάς* in qualche frase, come pare in « *πάς μούα* » invece di « *πάς μίjε* » (Hh. l. c.), e come succede con altre preposizioni.

(28) *'μbjόdι*, 3, p. s. perf. di *εμbjίθε*, = *εμbλίθε*, *-dε*, o *'μbλjίθε* etc.

(29) *ἴκου*, da *ἴκε*, che nel tosko vale *io fuggo*, e *parto*, come *φεύγω*, *ἔφυγα* del gr. mod., ma nell'alb. sic. ha solo il senso di *fuggire*, *ritirarsi*.

(30) *περχάπι* perf. di *περ-χάπε*, *io (ingojo?) consumo*, *dissipo*, ed *estendo*, *spando*. Devesi riferire questo verbo al semplice *χάπε*, *io apro*, cf. gr. *καφ-ίω*, *καπ-ύω* etc. (v. §. 134).

(31) *περίσςι*, o *πρίσςι* secondo il testo, e la pronunzia comune: v. §. 144. Nell'italo-alb. vi ha *σςπερίσςι*, o, *σςπρίσςι*.

(32) *οὖ*, è apocope di *οὐρί-α*, *οὖρε* (v. queste parole).

(33) *νίσι*, perf. di *νίσε* (*νίσjε*), *io incomincio*, *dispongo*, *νίσεμε*, *io mi preparo*, *ed io parto*. Nell'italo-alb. vi è solo il medio *νίσεμε*, o *νίσσεμε*, *io parto*: e questa è da credere la forma prima, e la significazione propria del verbo, paragonandovi il gr. *νίσσομαι* = *νίομαι*. Nel passaggio del senso presso i Toski è avvenuto, pare, a *νίσεμε*, ciò che all'ital. *inviare*, che per molti in Toscana vale *incominciare*. L'uso della forma attiva per la media si trova anco in altri verbi come *λjούσε* o *λjούτε*, scodr. l u s, l u t, *io prego*, *supplico*, = *λjούττεμε*, gr. *λίττομαι*, con *ου* per *ι*, di che vi ha il contrario in *λjιφτόιjε* = *λουφτόιjε*, cf. lat. l u c t a, alb. *λούφτα*.

(34) *οὐ κολίσε*, aor. neutro-pass. di *κολίσε*, o *κολλίσε*, gr. *κολλάω*, *ήσω*.

(35) *φσςιατάρετε*, pl. di *φσςιατᾶρ*, *paesano*, da *φσςιάτι*, *il paese*, ovvero *φσςάτι* (v. §. 195). Questo vocabolo potrebbe aver relazione con *φούσςα*, *la pianura*; ma vi si può riferire ancora il greco *ψιά*, *ghiaia*, *sassolini* (per le variazioni fonetiche v. §. 58.), quasi fosse *φσςιά-τε*, = *luogo sassoso*, come sogliono essere i campi incolti; o finalmente *πίσος*, *πίσσα*, *campi paludosi*, o *bassi ed umidi*, col frequente suff. *τε*.

(36) *τσςιφλίκjε*, *campo*, *podere*, è voce turca. La scodr. *bαστίν-α*, *campagna*, *possesso campestre* si avvicina al *βάσταxες* di Esich., *proprietarii di fondi*; sebbene siavi nel serbico b a s h t i n a, *eredità*.

(37) *dέρρατε*, pl. di *dέρρε*: v. §. 119, per l'etimologia del vocabolo. Lo Stier, op. cit. *die alban. Thiern.* p. 132., pensa a *θήρ* = fera, e a *θοῦρος* etc., ma ognun vede che *χήρ* è da preferirsi; e quì (v. Gr. p. 123) è di ricordare

l'osservazione che il lat. *verres*, ital. *verro*, si accostano al χήρ greco, colla v per χ, come *brevis* a βραχὺς, mentre apparisce il contrario in πλούχουρ alb. = *pulv-er*, (-is) lat. L' alb. sic. *dίρκ-ου*, *il porcello*, è notevole come diminutivo di *dίρρε* (*dίρ*) con un suffisso κ, o quasi *dερρίεςκε*. Potrebbe credersi congiunto al greco δέλφακ-ς (ξ)?

(38) 'γγόσε, *io sazio, riempio*. La etimologia di questo verbo è oscura: sembra nondimeno aver relazione col nome γόστε scodr., γοστῖ, γοεςτί-α tsk. *banchetto, convito*, donde il v. γοστίσε, γοσςτίσε, *io banchetto* (cf. il teutonico, g a s t, g a s t e, g a s t e r e i ?), che si avvicina al v. greco ἀ-κοστέω, ήσω, *mi nutrisco abbondantemente*, coi nomi analoghi ἀκοστή, κόσται, che sebbene si trovino nel senso di *orzo, biada* (cf. alb. κάσςτ-α, *la paglia)*, ebbero probabilmente il significato generale di *nutrimento*, come accenna il v. ἀκοστέω. Vi è somiglianza di processo tra il nome greco κάπ-η, *mangiatoia da bruti*, e il v. κάπ-τ-ω, per *mangio largamente*. A κάπ-τ-ω, κάπ-η, si accosta intanto, a parer mio, il sinonimo di 'γγόσε, o 'γγόσσ (Hahn), cioè 'γγόπ (= 'γκόπε) che egli ci dà come equivalente a 'γγόσσ (= εγγόσσε). Del prefisso nasale non occorre far parola, nè della media gutturale per la forte.

(39) λένdετε, nel testo λίντετε, *le ghiande*. La relazione di questo nome col lat. g l a n d i s (g l a n s), caduta la *g*, è molto chiara (g - l a n d i - s = 'λένdι-α). Ma inoltre g l a n d i, e λένdι, non sono, mi pare, di origine diversa dal gr. βάλαν-ος, poichè la β, e la γ si sostituiscono (cf. βλέπω = γλέπω etc.), la *d* presso la ν è una giunta eufonica solita nell' albanese (v. fonol.), e tale è qualche volta nel latino come in t e n - d - o = τείν-ω.

(40) ἰ ἴπτε, *gli dava*: ἰ, v. dei pron.; ἴπτε 3 pers. sing. imperf. del v. ἄπε, o *jάπε* = ἰάπε.

(41) ῥογετάρε, derivate di ῥόγ-α, *la paga, la mercede*, cf. il lat. e - r o g o, e - r o g a t i o.

(42) *bαbάιτε*, genit. di *bαbά-ι*, *il padre*, cf. πάππα-ς, ital. *babbo*.

(43) οὐρίετ genit. abl. sing. fem. di οὐρία (v. §§. 184, 265).

(44) *dὸ τε* 'γγρίχεμε (altrimenti 'γγρέχεμε, γρέχεμε), fut. medio-passivo, gr. m. θὰ σηκωθῶ, θὰ ἐγερθῶ, dall' attivo εγγρέιje, 'γγρένιje (γρέιje), *io alzo, fo sorgere*, gr. ἐγείρω, aor. εγγρῖτα, o alb. sic. εγγρέιτα, perf. εγγρέβα: nell' italo-alb. senza il cangiamento della ε, e, in ι, si ha il medio-pass. εγγρέχεμε. — Se pure vogliasi della stessa origine, va distinto però l' altro verbo, in Hahn νγρέα, o νγρέχ, alla gh. νγρέφ (ossia εγγρέε, εγγρέχε, -φε), *io ergo, gonfio, inalzo, tendo un arma*, e simili. Rad. γρέ, o κρέχ. Ambedue non sono da confondere con κρέιje (κρένιje), *separo, distinguo, metto fuori*, (passivo κρένεμε) cf. κρίνω gr.

(45) ἔ τ' ἰ θόμε, colla forma indicativa per la soggiuntiva θέεμε (v. §. 217), come spesso.

(46) φεjέβα, perf. di φεjέιje o φελjέιje (Hahn Diz.) = φαλjέιje, derivato di φάjα = φάλjα, *la colpa*, cf. il v. φάλjε (φάλλε).

(47) κjούχαεμε, per κjούαχεμε (v. §. 234), = alb. sic. κλούχεμε, da κjούαιje = κλούα-νje, -ιje, *io chiamo* (o κλού-ιje).

(48) *bήμε:* meglio *bήμμε*, poichè vale per *bήνε μι*, *μὶ*, o *μούα*, *fammi*, *fa' me*, imperat.: nel gh. *bὰν*, o *bάνε*.

(49) *xjὶ*, = *xελὶ*, o, *xλὶ*: particip. *xjίνε*, *xλέννε* Rh., *xλὲν* alb. sic. o, *xελὲν* (v. p. 295. n. 8).

(50) *πᾶ*, 3, pers. di *πάσjε*, o *πάι* (v. §. 213).

(51) *ἰ ἐρδι xίxjε*: è notevole la frase per significare *ne ebbe compassione*, gr. mod. *τοῦ ἦρθε xαxὸ*. Simile è l'altra *με δούxετε xίxjε*, *mi displace*, = gr. mod. *μοῦ xαxο-φαίνεται*.

(52) *οὺ λεσςούα*, comune tosk. *λjεσςούα*, da *λεσςόιjε* (v. §. 102), che nel medio-passivo *λεσςόνεμε* vale ancora, *mi getto, mi precipito*, = *mi lascio andare* ital.

(53) *σςτίου*, 3. p. sing. del perf. regol. di *σςτίε*, o *σςτjίιjε*, perf. *σςτίβα*.

(54) *νούxε jάμ' ἰ ζότι*, *non son degno:* è particolare l'accezione del nome *ζότι* per una non comune variazione del senso proprio alla parola che è quello di *signore*, e *Dio*. Per *degno* intanto si ha l'adiettivo *ἰ ἄξε*, o *jάξε* colla *j* prefissa nel senso ancora di *atto*, *abile* come *ἄξιος* nel gr. m., quindi il v. *περjάξε*, *io rendo abile, addestro* etc., intr. *-εμε:* l'adjet. *ἰ ἄξεμι* (cf. *ἄγω*) vale meglio *veloce*, *agile:* per lo scodr. *ἰ δίι* (rad. *δούε*, *δισςα?*) cf. il lat. *dignus*.

(55) *σςερbετόρεβετ*: gen. dat. pl. di *σςερbετὼρ*, *όρι*, dal v. *σςερbί-ιjε*, *-νjε*, o *σςερbέιjε* (v. questa parola).

(56) *ρόbα*, *abiti*, sing. *ρόb-ε*, *-α*, *-ε-jα*, fem.: cf. *ρῶπος* (*ρῶπος*, *ρώψ*), *utensili*, oggetti *d'uso*, *merceria* etc. L'ital. *roba* ha la stessa origine. — Nell' albanese è notevole il significato di *schiavo*, che si dà al nome *ρόb-ι*, o *ρόb-ι*, (*ρόπε*) masch., *ροbερισςα*, *ροbινjα*, (o *ρεbερίσςα*) femin., quasi, oggetto di servizio, *cosa* e non *persona*. In questo significato la parola è comune al serbo che ha rob, *schiavo*, robinja, *schiava* etc., e forse ha relazione con la radice rap, di rapio, cf. ital. rubo.

(57) *βίσςνι*, imperat. plur. 2. pers., da *βίσςε*, *io vesto*, ma vi è affisso il pron. accusat. di 3. pers. sing. *ἰ*.

(58) *βίρρι*, 2. pers. plur. imperat. dal v. *βέε* (o *βῆ*), gh. *βὶν'* (o *βάν'*, *βάι*). In *βίρρι* tsk. (Hh. *βίρι*, p. 6. Diz.) si ha da considerare l'assimilazione della *ν* alla *ρ*, per *βίρενι*, o *βίρνι*, dove o la *ρ* apparisce per la *ν* (cf. *βάνω* gr. m.), *βέρε* = *βὶν'ε*, *βάν'ε*, od è paragogica alla rad. *βι*, *βα*, etc. L'alb. sic. ha *βεῦ*, onde *βούνι*, o *βούρενι*.

(59) *οὐνάζε*, *anello:* essendo *-ζα* desinenza diminutiva dei femin. (v. §. 170), si dee presupporre un positivo **οῦνα*, od **οὐνᾶ*, **οὐνά-jα*, che avrebbe attinenza col lat. anu-s, anu-lu-s, onde *anello*. Lo spostamento dell'accento non è senza esempii. Ma se volgiamoci al greco potrebbe riferirsi ad *οὐνά-ζα* il nome *εὐνή* (= *οὐνᾶ*; *εὐ* = *οὐ*, v. §. 48) *unione nuziale* etc., per cui suol darsi l'anello (v. Hh. Diz.); e probabilmente non è senza relazione con queste la voce *εὐναὶ* *(anelli?) pietre forate*, che servivano di ritegno, o di ancore alle navi nei tempi antichi.

(60) *τὲ 'μbάθουρα*, plur. di *εμbάθουρε*, nome formato dal partic. di *εμbάθε*,

io calzo, opposto di *σbάϑε*, v. §. 160. La radice p a d = gr. *ποδ*, che deve riconoscersi in questa parola è meglio serbata nel nome *ποτίλα*, o *ποδίλα*, *la pianta del piede*, cf. *πέδιλον*; ed in *ποδ-ία*, *-ία*, gh. *ποδjά-jα*, *il grembiule*, per alcuni (nell' alb. sic.) anche *il lembo inferiore* della veste donnesca, cf. gr. m. *ἡ ποδιὰ*, o *ποδηὰ*, *il grembiule*: questo è detto in alb. anche *πρέχερι*, che vale pure *il busto*, cf. *προχάνη*. La radice *παδ* è contenuta parimente in *καλιμπόδjα*, *forma da scarpe*, gr. *καλο-πόδιον*.

(61) *bίνι*: sincope di *bjέρενι*, o *bjέρνι* dal v. *bίε* = *bjέρε*, *io porto*.

(62) *ϑέρριε*: l' *ε* finale è pron. come in *βίεςνιε*; *ϑέρρι* = *ϑέρνι*, o *ϑέρενι*, 2. pers. imperat. pl. dal v. *ϑέρε*, e *ϑίερε*, o *ϑέρρε*.

(63) *βdέκουρ*: partic. di *βdίσε*, o *βdίσσε*.

(64) *γεζόνεσςιν*: il testo ha *γεζόνισςνε*, forma meno esatta, anche secondo Hahn., ma che si dee attribuire al vezzo delle sincopi, e delle metatesi proprie allo schipico, e a quelle particolarmente degli accusat. sing. de' nomi, e delle 3. pers. plur. de' verbi: v. §. 228, in fine.

(65) *τὲ κεϑίερε* partic., o infin. di *κεϑί-ιjε*, *-ενjε*.

(66) *πόκjε* (o *πόκε*), *quando*, *tosto chè*, composto di *πὸ* e *κjὲ*, (o *κὲ*): è notevole perchè ricorda il dorico *πό-κα* = *πότε*, *ποτὶ*.

(67) *βάλερα*: plur. di *βάλλ* (*βάλεjα*), *la danza*.

(68) *κοπίjετε*: pl. di *κοπίλ-ε*, *-ι*, per *κοπίλjετε*.

(69) *πυέτι*, o *πιέτι* come nel testo, aor. di *πυίσε*, o *πιίσε*, per il facile passaggio tra *υ*, ed *ι*. Questo tempo nella 1. pers. sing. suona *πυέτα*, o anche *πίετα*, e nell' alb. sic. *πίειτα*.

(70) *βλάι*: nel testo *βελάι* colla *ε* inserta secondo l' uso tosko.

(71) *ϑέρρι*: 3. pers. dell' aor. *ϑέρρα*, dove pare siavi l' assimilazione della *τ* alla *ρ*, in luogo di *ϑέρτα*, o *ϑίερτα*, dal v. *ϑίερε*.

(72) *σςενdέτα*, è uguale al lat. s a n i t a s, t i s, con le variazioni e soppressioni consuete all' albanese. Havvi bensì evidente relazione fra il lat. s a n u - s, donde s a n i t a s, e il greco *σάος*, *σῶς*, *σῶος*, v. *σαόω*; ma l' alb. si accosta più al latino in questo vocabolo, come in qualche altro.

(73) *dούαν*, per *dούαjε* (Hb. II. 137. *dούαιjε*), o l' italo-alb. *dίεjε*, 3. pers. sing. dell' imperfetto di *dούα*, *io voglio*: *dούαν* credo debba mettersi tra le forme particolari (meno esatte): essa si incontra non solo nei verbi che acquistano il suffisso *ν* nel presente, pei quali secondo Hahn (Gr. p. 79, segg.) è regolare la 3. pers. dell' imperf. in *ν* (che sembra apocope di *ντι*), ma ancora in altri, come *βῆ*, 3. impf. *βῖj*, o *βῖν*; *βέτι*, 3. impf. *βίjε*, *βῖν*, *βῖντι*, e *βίj*, *βίjτι*; *bίε*, *bjέρε* . . . . *bῖj*, *bῖν*; *pῖ*, . . . *pῖj*, *pῖν*, *pίντι*, etc. (vedi Hh. p. 80, segg.): nell' alb. sic. le dette pers. escono sempre senza *ν*, v. §. 227.

(74) *λjούτειj* (= *λjούτε-j*, *-ι*) nel testo *λιούτεϊγ*, dal v. *λjούτεμε*, o *λjούττεμε*, 3. pers. imperf. medio-passivo (v. §. 238).

(75) *οὐ περγjέκjε*: colla *κ* in luogo della *γ* delle altre persone, a motivo della uscita in vocale muta: 1. pers. *οὐ περγjέγjα*, perf. del v. *περγjέγjεμε*: la *κ* intanto è probabilmente la lettera originale.

(76) σςxjέλjα (= σςxjέλια del testo), nell' ital. alb. σςxίλλα, o σςxίλα, perf. di σςxjίλje, o σςxίλje, σςxίλλε.

(77) xέτςε, *capretto*, = gr. mod. xατσίxι. Lo Stier (op. cit.) riferisce queste voci alla serba *Kec*, e alla turca *Ketshi*, magiara *Kecske*. Non pare che con tali parole possa aver relazione il greco nome αἴξ, γό-ς (* Ηαίx-ς), nè il verbo alb. xετσίιje, *io salto*, che è forse modificazione del più completo xαρτσίι-je, -νje, il quale probabilmente dee ravvicinarsi al gr. xαρxαίρω (xαρxάω: uscita -αινω?) *palpito, exsulto*, e secondo il mio credere non va confuso con xερτσάσε metatesi di xρετσάσε di cui è il perf. xρίτσα, e xρίσσα (cf. xρίζω, xροτέω), che però appartiene veramente a xρίσε, o xρίσσε. Tuttavia anco a xρίσε (=xρίζω, xρίγω) si danno i significati di *risuonare*, e di *saltare*.

(78) ἴσςτε ἰ οὔδες, *era giusto, regolare, conveniente*, a parola *era della via, o norma*, οὔδα = ὁδὸς gr. Dall' accezione indicata dal nome οὔδα ne venne il v. οὐδίσε per *io ordino, metto in regola, adatto*, anche intrans. (ἁρμόζω); mentre dalla voce latina o r d o, o r d i n i s, si ha ὀρδινία, *il comando*, ὀρδινιάσε, *io comando*, e *metto in ordine* (cf. nel gr. recenziore ἰν-όρδινον, ἰν-ορδίνως etc.); e con altre modificazioni οὐρδερό-ιje, -νje, οὐρδενόιje gh., che vale anche *io domino, posseggo*, οὐρδερίμε, e οὐρδινίμε gh., *comando, superiorità*, etc.

(79) bήjεμε, o bήνjεμε, pres. sogg. 1. pers. pl. di bήιje, o bέιje etc.

(80) γοσςτῖ, γοσςτί-α (v. n. 38).

RISULTANZA

DELL' ANALISI ETIMOLOGICA



Le parole onde si compone il capitolo quindicesimo di S. Luca secondo la versione albanese, detratte le ripetizioni che necessariamente vi debbono essere, riduconsi al numero di centottanta circa vocaboli proprii a questa lingua come essa è parlata nel vecchio e nel nuovo Epiro, e in alcuni paesi del regno di Grecia. Le indicazioni sulla loro etimologia sono date o nel corso della Grammatologia o nelle note qui dianzi apposte.

Ma sarà conveniente, giusta la promessa fattane, lo esporre ora le risultanze dell'analisi, quali mi si offerivano sin da quando ne feci il primo tentativo. E sebbene rispetto al corpo intiero dell'idioma il campo in cui ciò si adempie sia troppo limitato, pur considerando che così non si vanno a spigolare i vocaboli o le frasi dalla massa del linguaggio, ma si prendono quali giacciono in un continuato discorso, dove accade d'incontrare le espressioni più frequenti, e più necessarie del parlare, l'esame istituitone parmi non debba essere senza peso in risguardo agli elementi, o all'indole, dirò così, etimologica dell'idioma: perocchè qui non abbiasi in mira la parte formale di esso.

Or delle centottanta parole sopra accennate i quattro quinti almeno si attengono, se non erro, con vincoli più o meno stretti ed evidenti a voci comprese nel vasto tesoro della favella ellenica; ciò che ognuno potrà riscontrare nei luoghi dove se ne tratta.

Nè lascerò di notare come pochissimi siano i vocaboli tolti in imprestito dal greco dei libri, ma il numero maggiore, e quasi l'intiero, si mostri essenzialmente schipico, o proprio dell'idioma d'Epiro, con quell'aspetto originale che accennar sembra ad una remota vetustà. Talune voci poi sono di quelle che s'incontrano nel greco antiquato, anteriore allo scritto, o non adoperato dai classici.

L'altro quinto delle parole comprese in questo esame può venir diviso in due categorie. La *prima* di quelle che non hanno nessuna attinenza col greco, o solo da lungi vi si possono ricondurre, ma si mostrano affini ad altro linguaggio; la ***seconda*** di quelle che sembrano proprie dell'albanese esclusivamente: sebbene di queste forse le più, con maggiore o minore probabilità, possano ravvicinarsi a radici contenute nel greco, o nel latino, o nelle lingue italiche. Le voci della I.ª categoria sono tutte congiunte ad altrettante voci latine, eccetto una che è di origine turca, fra le quindici che io vi annovero. E sono le seguenti: *κουμερκjάρι; κερκόιjε* (verbo, di cui però la radice *κερκ, κιρκ,* si ha nel latino e nel greco, cf. *circa, circus, κίρκος*); *μίκου*; *ενdέρ,* o *'νdέρ,* prepos.; *κjίελε; πjέσσε,* o *πιέσε; λjάργε,* o *λάργε; λενdε-τε; ῥόγα; κόντρε,* o *κόνdρε,* e *κόντρα,* o *κούντρε; σςερbετόρι* col v. *σςερbέιjε; σςενdέτε; κjίντε; κενdόιjε.* Oltre la testè accennata, anche altre fra le parole qui soprascritte si incontrano con radici contenute nel greco, secondo che altrove è stato già notato.

Il vocabolo *τςιφλίκj* è il solo evidentemente turco.

Κέτςε, sebbene si accosti pure al turco, non meno che a voci di altre lingue, potrebbe nondimeno appartenere alla categoria delle parole proprie all'albanese. Intorno alle quali gioverà richiamare la osservazione altrove enunciata, che cioè desse per il solo fatto di non trovare delle corrispondenti nel greco conosciuto dai libri non possono in modo assoluto riputarsi estranee all'elemento che io dirò greco-pelasgico; atteso che, come ho accennato più volte, si veggano parecchi vocaboli albanesi aver appartenuto al disusato linguaggio dei primi Elleni da noi conosciuto solo in picciola parte. Per altro è noto ancora che gli idiomi, i quali non ci furono tramandati dalla penna de'classici autori, ma per mezzo dell'uso popolare, come ad esempio i volgari dialetti dell'Italia, siano ripieni di elementi arcaici delle favelle indigene non accettati

nella lingua illustre, il che è ben accertato a proposito dell'Italia, sia che si risguardi all'età romana, ovvero alla presente era italiana.

Le parole che io riduco alla II^a categoria (tolte dal capitolo contemplato) sono: *δέντε* col sing. *δέλε*; *νjέρα*, o *νjέρι* prepos.; *περενdία*; *djέλμε*, col sing. *djάλje*, o *djάλλje*, *djάλε* alb. sic.; *γjῆ* ossia *γjῆρι*, = gh. *γjάν'ια*; *περίσςε*, o *πρίσςε*, alb. sic. *σςπερίσςε*, o *σςπρίσςε*; *οὖρε*=*οὐρία*; *φσςιάτε*; *deσςιρόιje*, o *dισςιρόιje*; *εγγόσε*; *βάρκου*; *βούκα*, o *βούκκα*; *ζότι*; *γρούρε*=*γρούνε*; *κοπίλι*, pl. *κοπίjετε*; *περέ-σε -έσσε*; *ζῆμερα*; *jὰ*; *γοσςτῖ*,-*ία*: in tutto diciannove. Ora di queste una gran parte hanno, a parer mio, molto probabile parentela con radicali, e voci greche o latine. Ciò anzi credo positivamente di *περίσςε*=*σςπερίσςε*; *οὖρ*=*οὐρία*; *deσςερόιje*; *γρούρε*=*γρούνε*; *περέσε*,-*έσσε*. Intorno alle quali si potrà vedere quel che si è detto nei varii luoghi dove si è cercato dichiararne la etimologia.

Il risultato dell'esame propostomi (che finora ho sommariamente indicato) supera certo l'aspettazione di quegli stessi che pur credevano ad una speciale parentela dell'albanese col greco. Infatti la disamina sui nomi degli animali, con molta dottrina eseguita dallo Stier nel suo più volte citato lavoro, mostra la proporzione dell'elemento greco contenuto nell'albanese in ragione del 56%, laddove assai più considerevole risulta dall'analisi per me condotta. Ciò anzi mi fa dubitare che, ove estender si volesse una siffatta ricerca all'intiero corpo del linguaggio, quale è da noi conosciuto, non fossero per mantenersi le proporzioni medesime a cui è riuscito il mio lavoro: comecchè la massima cura si ponesse nello sceverare tutto quello che dee giudicarsi estraneo alla genuina favella albanica siccome importatovi dalla corruttela, o dalla commistione con altre genti.

In ogni modo a me sembra doversi ormai convenire in questa sentenza, che a niuno sia più dato di negare assai ragionevolmente lo stretto grado di parentela che anco per la parte lessicale, o etimologica, passa tra lo schipico e l'ellenico idioma ad onta forse delle contrarie prime apparenze. E dichiarerò qui volentieri come non di rado siami accaduto di star lungamente in dubbio circa la etimologia di alcun vocabolo albanico, che di subito poi mi venne fatta chiara per l'incontro di qualche voce ellenica disusata o non comune: il che può forse giovare ad altri come di avviso.

Ma, checchè vorranno giudicarne i dotti, io ho espresso i miei pensamenti, e le risultanze che mi han dato le ricerche da me tentate. Ed ho fiducia che le qui esposte conchiusioni, non meno che le teorie dichiarate nella Grammatologia, debbano ricever conferma dallo studio degli altri testi albanesi che concorrono a formare la presente Appendice, come parmi che abbiano solida base nelle diverse parti della trattazione da me impresa e compiuta.

DAL CAPO XXV.

DI S. MATTEO

v. 31 segg.

1. Ἐδὲ σὶ τε βίje i bίρι νjερίουτε μὲ λεβdίμε (1), τὲ τῖje, ἐδὲ γjίθε σςέιντερ' ἔγγjejιτε μὲ τὲ bάσςκε, ἀχιέρε dὸ τε ρίje εμbὶ Φρόνε (2) τὲ λεβdίμιτε σὲ τῖje.

2. Ἐδὲ dό τε 'μbjίδενε (3) περπάρα τῖje γjίθε Φιλῖτε, ἔ dό τε βετςόιje (4) ἀτὰ νjέρινε 'γκὰ jέτερι, σί-κούντρε βετςόν τςοbάνι (5) (δελιμέρι) δέντε 'γκὰ δῖτε.

3. Ἔ δέντε dὸ τ' i βῆρρε 'μbάνε τὲ τῖje τὲ djάθετε, ἔ δῖτε μ' ἄνε τὲ μήγγερε (6).

4. Ἀχιέρε dό τε θότε 'μbρέτι νd' (7) ἀτὰ κjὲ jάνε 'μb' ἄνε τὲ djάθετε τὲ τῖje· ἔjανι joῦ βέτε, τὲ bεκούαριτε ἐ jάτιτε σ' ἴμε· τραζςεγόνι (8) 'μbρετερίνε, κjὲ έσςτε bῆνε γάτι πὲρ joῦ βέτε, πὰ bῆνε ἐδέ κεjὸ dινιᾶ (9) 'jέτε).

5. Σέ ψέ με μούαρε (10) οῦjα, ἔ με δάτε τε χᾶ· με μούαρε ἔτια, ἔ με δάτε τε πῖ· jέσςε ὶ χούαιje, ἔ με περμbjούαδετε (11).

6. Ἰ σβέσςουρε, ἔ με βέσςετε· οὐ σεμούρτςε (12), ἔ με πάτε κουιdέσε. νde χαψάνε jέσςε, ἔ ἔρδετε τέκε μέjε.

7. Ἀχιέρε dό τε περγjέγjενε νde ἀὶ τὲ dρέιjτετε, ἔ dό τε θόνε· Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὖρετε, ἔ τε οὐσςκjίεμε; ἄ τὲ ἔτουρε (13), ἔ τε δάμε ἔ πίβε;

8. Ἐδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ χούαιje, ἔ τε περμbjούαδεμε; ἄ τὲ σβέσςουρε, ἔ τε βέσςεμε;

9. Ἐδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ σεμούρε, ἔ νde χαψάνε, ἔ ἔρδεμε τέκε τέjε;

10. Ἐδὲ 'μbρέτι dό τε περγjέγjετε, ἔ dό τ' οὐ (14) θότε ἀτοῦρε· μὲ τὲ βερτέτα οὖ θόμε joύβετ, σὰ τὲ μίρε bῆτε νde νjὲ 'γκά κετὰ βελάζςεριτ' ἐμί τὲ βάρΦεριτε, τέκε μέjε ἐ bῆτε.

11. Ἀχιέρε dὸ τε θότε ἐδὲ 'μb' ἀτά κjὲ jάνε 'μb' ἄνε τὲ μήγγερε· ἴκενι 'γκὰ μέjε joῦ τὲ μαλεκούαριτε ενdὴ ζιάρρε τὲ πα-σςούαρε, κjὲ έσςτε bῆνε χαζὲρ πὲρ dιάκλιν ἐδὲ ἔγγjejιτε ἐ τῖje.

12. *Σέ ψέ με μούαρε οῦjα, ἔ νούκε με δάτε τε χάιjε· με μούαρε ἔτια, ἔ νούκε με δάτε τε πῖjε.*

13. *'Ι χούαιjε jέσςε, ἔ νούκε με περμbjούαδετε· ì σβέσςουρε, ἔ νούκε με βέσςετε· ì σεμούρε ἔ vde χαψάνε, ἔ νούκε ἔρδετε τε με κένι κουιdέσε.*

14. *'Αχιέρε dó τε περγjέγjεν ἀτῖjε ἐδὲ ἀτά, ἔ dó τε θόνε. Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὔρετε, ἔ τὲ ἔτουρε, ἅ τὲ χούαιjε, ἅ τὲ σβέσςουρε, ἅ τὲ σεμούρε, ἔ νούκε τε bῆμε τῒ χουσμέτ* (15), *ἔ 'vdíχμε;*

15. *'Αχιέρε dó τε περγjέγjετε 'μb' ἀτά, ἔ dó τ' οὐ θότε· μὲ τὲ βερτέτα οὔ θόμε jούβετ, σά τὲ μίρε νούκε bῆτε vde vjὲ 'γκὰ κετὰ τὲ βάρφεριτε, ἄς τέκε μέjε νούκε bῆτε.*

16. *Ἔ dó τε βένε κετὰ evdὴ πίσε τὲ πα-σόσουρε· ἔ τὲ dρέιjτιτε evdὴ jέτε τὲ πα-σόσουρε.*

Annotazioni

(1) *λεβdίμε*, propriamente *lode*, qui è preso per *gloria*, altrimenti *λουμνία*, *λουμπουρία*, o *λουμbερία*, v. Gr. p. 112.

(2) *φρόνε*=*θρόνε*, gr. *θρόνος*.

(3) *εμbjίδενε*, ossia *εμbλίδεν*, da *εμbjίθ*, *δε*, =*εμbλίθε*, *δε*.

(4) *βετςόjε*, *-vjε*, dall' avverbio *βίτς*, *in disparte*, *oltre*, detto per io *separo*.

(5) *τςοbάνι* è voce slava per significare *il pastore*, alb. *δελιμίρι*.

(6) *μήγγερε* ha tutta l'analogia coll'ital. *manco*, per *sinistro*.

(7) Questa e simili maniere di dativo formato colla preposizione *vde*=*vε*, *in*, è tolta dal greco moderno, non usata nel ghego, e nel vecchio tosko.

(8) *τραςςεγόνι* propriamente *godetevi*, qui è messo per il gr. *κληρονομήσατε*.

(9) *dινιᾶ*, *mondo*, è voce turca, per la quale si ha *jέτα* italo-alb., e *κόσμι* alb. gr. e sic., *σςέκουλι* gh. da *saeculum* lat.

(10) *μούαρε*=*μόρι*: *οῦjα*=*ούρία*, ed *οΰρjα*, od *οὖρι*, *la fame*.

(11) *περμbjούαδετε*, nel testo *-δτε*, equivale a *περμbjόδετε*, *περμbλjόδετε*, *-μbλόδετε* 2. pers. pl. perf. di *περμbjίθε* etc., *io accolgo*.

(12) *οὐ σεμούρτςε*, dal verbo *σεμούρεμε*, *io mi ammalo*, colla desinenza *τςε*, per la più regolare *τα*, o *σςε*, così *ἔρτςε* presso alcuni sta per *ἔρδα*.

(13) *ἔτουρε* participio da un verbo *ἔτεμε*, *io sono assetato*, dal nome *ἔτια*, *la sete*, cf. gr. *αἴθω*, *αἴθομαι*.

(14) *οὐ* partic. pronom. plurale, posta per pleonasmo, essendovi poi il pronome *ἀτούρε*, *ad essi*.

(15) Questa, cioè *χουσμέτ*, e *χαψάνε*, e *χαζίρ*, sono voci turche: le due ultime segnate si adoprano pure dai Greci moderni sotto la forma *ἡ χάψα*, *χαζίρης*.

SAGGIO DELLO SCODRIANO ODIERNO

Quale si legge nell'opuscolo Ruga e Parrisit *ed. rom. 1845, con qualche modificazione in ciò che risguarda la ortografia soltanto, sebbene si mantenga l'uso dell'alfabeto italiano, ma adoperato sulle medesime basi fonologiche tenute col greco, o giusta il modo di altre lingue.*

Pag. 52. Calezòime prà si kà kjilùe t' icunit Zòies e Shkodres, e masannèi ménnòime me *dobìi* te shpirtite si me e sbutte per me passe miscirier. — Njàte Shcodres âshte nji kjishe tash e rennùomé, ne te tsilen ishté 'nnéerùe nji figùre e bùkure sheitnùshmes Merì. Pos mast forti i fòrt Shkanderbék dikj, Shkodra ràa 'nner dùore tùrkjevét, e kjè vûme 'nnen *charàce*. Ate chère bâni *vakjt*, e tash kan shkùeme tre kjìnte e shtàte dhète e tète viète kji Zòia e beecùemé tui ike prèi assài kjishe, shcòi âfer Rhòmes 'nne nji te vòttser catùne kji thòchéte G e n a z z a n o: atiè kjè, édhè âshte 'nnéerùe prèi gjith pòpulite, persè kâ bâme, e bân dèri sote shume merèculi. Te lùmete atò dì *konàkjé* Gjèrgjite e Sklavis, kji pas kan *(sic)* (1) *nafàkjé* me pertsièle (persiel) figùren e mreculùoshmé Zoies e beecùemé, prûme prèi nji shtùle zièrmite naten, e prèi nji shtùle erèiéte diten! Por te shêmete iu, o te kershtènete emìi, kji 'mmèteni pâ nànnen e dashtnùshmé!... E psè o nana dashtnùshmeia, psè *braktìsé ietìmate* e tuu, pâ 'nnime cundra anmìkjevét, psè s' kee *sevàp* per bìrte tui, kji kjàin, kji gjimòin tash gadi per katter scèkule pâ tü? Ah! me dùkéte, kji zoia beecùemé m' pergjègje: ah! une ika prèi Shkòdres per mecàtéte; e s' iam njite (2) *allàa*, persè s' kan pushùeme *allàa* mecàtéte; t' pushòin mecàtéte, e une kame per me njìte prape!....

Pag. 59. Kalezòchéte prèi Sùrite, kji ne nji *shechèr* iscin dü *ustalare*, kji bàlscin te dü nji *z a n n à t e te vètun. Njèni, nònsé kìshte baben, nanen, gruen me shùme femii perpàra t' pùnes, shkòité ne kjishe me paa mèsce, e masannèi tùi punùe fitòité shume si nji *respèr* i madh. Tiètri 'nnonsé kìshté vèce grùen, e punòité per nate e per dite, tui cile *dugâien* édhè ne diten e fe-

N. B. L' e accentata, e nei monosillabi, o vicina ad una vocale, si pronunzia chiara, altrimenti, l' e, è muta, come nel francese. L' accento acuto serve al suono chiaro dell' é senza che vi si debba appoggiare la voce; ë = eu fr.; sh=ch. fr. — Le parole

TRADUZIONE DEL TESTO SCODRIANO

Narriamo dunque come è accaduta la fuga della Signora (Madonna) di Scodra, e quindi pensiamo con vantaggio dell'anima come placarla per ottenerne misericordia. — Vicino Scodra è una chiesa ora diruta, nella quale era onorata un'immagine (figura) bella di Maria santissima. Dopo che il forte trai forti Scandèrgh morì, Scodra cadde nelle mani dei Turchi, e fu posta sotto tributo. In quel tempo fece davvero *(positivo)*, ed ora sono passati trecento settant'otto anni che la Signora benedetta partendo (fuggendo) da quella chiesa, passò vicino a Roma in un piccolo paese, che si domanda G e n a z z a n o: ivi fu, ed è anche ora onorata da tutto il popolo, perchè ha fatto e fa sino ad oggi molti miracoli. — Beate quelle due famiglie di Giorgio e Sclavi, che hanno avuta la fortuna di seguitare l'immagine miracolosa della Signora benedetta, portata da una colonna di fuoco la notte, e da una colonna di nuvola il giorno! Ma disgraziati voi, o Cristiani miei, che siete rimasti senza la mamma amorosa! . . . E perchè o madre amorosa, perchè hai abbandonato gli orfani tuoi senza ajuto contro i nemici; perchè non hai pietà dei figli tuoi, che piangono, che gemono, ora *son* vicini quattrocento anni, senza di te? — Ah! mi pare che la Signora benedetta mi risponda: ah! io mi partii da Scodra pei peccati; e non sono ritornata (riaccostata) ancora (?) perchè non sono cessati ancora i peccati; che cessino i peccati, ed io ritornerò indietro!

. . . . Si narra dal Surio, che in una città eranvi due artigiani, che facevano ambedue uno stesso mestiere. L'uno sebbene avesse il padre, la madre, la moglie, con molti figliuoli, innanzi al lavoro passava (andava) in chiesa a vedere la messa, e quindi lavorando guadagnava molto come un gran negoziante. L'altro sebbene avesse la moglie

corsive sono turche; se vi è l'asterisco, slave: le italiane si conoscono da ognuno. Così è pur facile avvedersi che la frase è quasi sempre italiana, come italiano era lo scrittore, sebbene vivesse allora in Scodra.

shtùoshme, tui làn mèscen, ìshté *fukarà*, e nùke fitòité aspáke; kìshté prannèi zmir fort shume, e nuke mùité me marre vèshte psè tiètri ishté *zenjin*, prannèi e pvèté nji chère, shkà e si bàité per me fitùe kàkje shume? Divòcemi (divotshmi) mèsces pergjègji (3): pèia me mùe, e t'kàme me kalezùe crònin te fitimite t'ème. Masannèi e prû ne kjìshe, e masì te dü paan mèscen, *ustalàri* divòceme thà tiètrite: kjè cròni fitìmite, me paa mèscen per gjith dite perpàra pùnes. U pénnùe (4) s a k t *ustalàri* i kèkj, psè nuk kishté kjènun 'nnèri ate *b o t e divòceme mèsces; filòi prèi assài dite me paa mèscen per gjith'nnàdie (5), e pat prèi Zotite gjith te mìrate, e shùme fitìme, sicùrsé shocu i vète.

Oh! t'lúmete atà, kji marrin mrapa scemtüren (6) e mire tui paa mèscen per gjith 'nnàdie..!! — Kjè ketù uràte kji do te thòchen tui paa mèscen. — Uràte perpàra kji te filòchéte mèscia. — Une bessòi, o Zoti ème, kji ne sacrifitz te scèites mèsce bàchete pràpe aì vèt sacrifitz kji kjè bâme prèi Jésu Cristite ne krükje, e bessòi édhè kji kü sacrifitz bàchéte tash per mà (më) fort me levdùe Zotin... per me scèitnùe t'mìrete... per me'nkethìe mecatnòrete, e per me shelbùe gjith nièrezite. — Oh! Ati i miscirìershme, delire ti zëmbren t'èmé, abolà (7) sot tui paa mèscen, t'iscem i dèi me mar frütin te munnìmevet e Jésu Cristite. — O Einjite e parrisite, o zoia e beecùemé, o Jésu Criste, me 'nnimòni iù, e me ièpni fortze per me perzàne ménnimete e shèkulite, abolà me shùme *temenà*, e me devolziòne te mùiscia me kjèn e perpàra keti sacrifìtzite pà-sciummùoshme (8).

(1) p a s k a n, a me pare un errore di stampa invece di k a n p a s s, *hanno avuto*, alla toska *κάνε πάσσουρε*, secondo D. L. k a n -p a s s u n.

(2) n j i t e, qui sembra avere il significato di *tornare*. Questo verbo non potrebbe, io credo, tenersi per diverso da *'γγjίτε*, *εγγjίσε*, *io accosto, attacco* etc. (v. Hb.) con *νj='γγj*, cf. § 97.

(3) Non so se per uso legittimo si vegga il passato *περγjέγjα* senza la particella *οὐ*, cui dovrebbe avere come v. medio (*περγjέγjεμε*), onde appare nello scod. adoperato quale attivo: come generalmente il perfetto del semplice *γjέγjεμε*. — Il seguente p è i a, vale *πὰ ἔjα* del tosko, ossia *πὰ=πὸ*.

(4) u p e n n ù e (*ούα*), *si pentì*, dal v. scodr. p e n n ò c h é m e, onde p e n n è s a, *la penitenza*, ed altre voci analoghe alle latine p o e n a, p o e n i t e t etc.: cf. gr. *ποινή*, *ποινήτης*, *ποινάω*, etc. In Hb. vi è *πενδόχεμε*, *πενδίμι*. — La voce s a k t è data per turca da Hh., a me pare tuttavia che potrebbe riferirsi alla latina e x a c t u s. Vale *sincero, sicuro*, e simili.

soltanto, e fatigasse di notte e di giorno, aprendo la bottega anche nei giorni festivi, lasciando la messa, era povero, e non guadagnava niente; aveva quindi rancore fortissimo, e non poteva sentire che l'altro era ricco: perciò lo richiese una volta, che cosa, e come faceva per guadagnare tanto assai? Il divoto della messa rispose: or vieni con me, e ti dichiarerò la fonte del mio guadagno. Dopo ciò lo condusse in chiesa, e come ambedue ebbero veduta la messa, l'artigiano divoto disse all'altro: ecco il fonte del guadagno, vedere la messa ogni giorno avanti al lavoro. Si pentì sinceramente l'artigiano cattivo, perchè non era stato fino a quell'occasione divoto della messa; cominciò da quel giorno a vedere la messa in ogni mattina, ed ebbe dal Signore tutti i beni, e molto guadagno, come il suo compagno.

Oh! beati quelli, che seguono il buon esempio col vedere la messa in ogni mattina...! Ecco qui delle orazioni, che debbono dirsi nel vedere la messa. — Orazione prima che cominci la messa. — Io credo, o mio Signore, che nel sacrifizio della santa messa si fa di nuovo quello stesso sacrifizio che fu fatto da Gesù Cristo in croce, e credo ancora che questo sacrifizio si fa ora per maggiormente lodare Iddio, per santificare i buoni, per convertire i peccatori, e per salvare tutti gli uomini. — Oh! padre misericordioso, purifica tu il mio cuore, affinchè, vedendo la messa, io sia degno di trar frutto dalla passione (dai tormenti) di Gesù Cristo. — O Angeli del paradiso, o Signore benedetto, o Gesù Cristo, ajutatemi voi, e datemi forza per cacciare i pensieri mondani, affinchè con molta riverenza, e con devozione, io possa stare dinanzi a questo sacrifizio inestimabile.

(5) 'nnàdie usa l'autore in senso di *mattina*, forse da dite, *giorno*, e 'ndane, *vicino*.

(6) scemtüri, *l'esempio*, parrebbe contrazione di un *scemeletiri dal v. scemelèije, o *σςεμβελέιje*. L'Hahn registra *σςεμτούρε* gh. per *esempio* (oltre *σςεμβελίμι*, *la somiglianza* etc.), che rammenta **σόμοιος*=*ὅμοιος*, *ὁμοιότης* etc.

(7) Questa particella, che mostra il senso di *affinchè*, ignoro se sia presa da altre lingue. Potrebbe aver che fare colla greca antica *ἄβαλε*=*ἄ βαλὲ*, *utinam*. Non è registrata in Hb.

(8) pà sciummùoshme, appare derivato dal verbo *σςουμμόιje*, che vale *io moltiplico*, e sembra passato nello scodriano al senso di *stimare, apprezzare*. Ma forse è una corruzione di *τςιμόιje*, o *τςεμόιje*, *io apprezzo, stimo* =*τιμάω*.

NOVELLA

IV.ª FRA LE RECATE DA HAHN (a)

Kjè vjè 'μbρέτε 'vde vjè βένde, ε̆ 'μbρετρὸν, ε̆ ἰ κjὲ ϑῆνε, κjὲ dὸ τε βρίτεj 'γκὰ vjὲ νίππε ἰ τῖje κjὲ κjὲ ἀκόμα πὰ λjέρε· πὲρ κετὲ πούνε σὰ djέμε bέινε (bέιjεν) τὲ dῦ βάιζε τε τῖje, κjὲ κίσς, ἰ σςτῖje 'vde dέετε, ε̆ ἰ 'μbίτ. — Ἰ τρέτι djάλjε τςὲ σςτίου 'vde dέετε, νούκ' οὐ 'μbίττε, πὸ ταλάζι ἐ χόδι 'vd' ἄνε τε dέετιτε, ε̆ ἀτjὲ ἐ γjένε (1) τσὰ τςobένε (2), ε̆ ἐ μούαρνε 'vde στάνε τὲ τύρε, ε̆ ἐ δάνε 'vde γρᾶ τὲ τύρε πὲρ τὲ ῥίττουρε. — Σςκὸ νάττε, ε̆ σςκὸ dίττε, οὐ bῆ djάλjι 'vde κόχε τὲ τῖje vjέρε 'μbὲ dυμbεδιέτε βjὲτς, πὸ ἰ bῆσςιμε (3) ε̆ ἰ φόρτε· σςούμε. — Ενd' ἄτε κόχε κίσς dάλλjε vjὲ Ἀjoubῖ 'vde βένde τὲ 'μbρέτιτε, κjὲ κίσςνε σςτρεπούαρε (4) γjίϑε οὔjερατε πρέι σάιjε, ε̆ κjὲ ϑῆνε κjὲ πὰ 'γγρῆνε Ἀjoubία βάιζεν ἐ 'μbρέτιτε, νούκε λjεσςὸν οὔjερατε. — Dούαιjε, σ' dούαιjε 'μbρέτι, σ' κὶσς τςὲ τε bῆν· ἀποφασίσι (5) τ' ἄπε βάιζενε τ' ἀ χάιjε Ἀjoubία, ε̆ ἐ dεργόι, ε̆ ἐ λjίδι 'vde βένde κjὲ κjὲ Ἀjoubία. — Ἄτε dίτε σςκόι ἀτέjε ἐδὲ djάλjι τςὲ ῥίττνε τςobένετε, ε̆ σί ἐ πᾶ βάιζενε ἐ 'μbρέτιτε, ἐ πύετι πεσὲ ῥίντε ἀτjὲ ε̆ κjὰν (6), ἐδὲ κεjὸ ἰ μολοjίσι πὲρ σὲ ἐ κᾶ dεργούαρε babάι. — Μὸς οὐ τρέμbε, ἰ ϑότε, ῥῖ ε̆ βεσςτρῶ (7) μίρε, κούρε τε dάλjε Ἀjoubία, φόλjε με, σὲ οὖ dὸ φσςίχεμε. — Ἐδὲ κύιj οὐ φσςὲ πὰς vjῖje σςπέλε (8), ε̆ βούρι 'vde κόκε τὲ τῖje vjὲ κjυλjάφε (9), κjὲ ἐ 'μbουλjὸν, ε̆ σ' dούκεj. — Πὲρ vjὲ τςίκε dόλλι Ἀjoubία, ε̆ βάιζα ἰ φόλjι καdάλjε djάλjιτε κjὲ ἐρρίου (10), ἐδὲ κύιj dόλλι 'γκὰ σςπέλα, ε̆ σὶ οὐ ἀφερούα Ἀjoubία, ἰ ρᾶ μὲ τοποὺς (11) τρὶ χέρε 'vde κόκε, ε̆ ρᾶ 'γκόρδουρε (12) Ἀjoubία. σὰ κάκjε χέρε οὐ λjεσςούανε οὔjερατε. — Ἰ μόρι κόκε τὲ Ἀjου-

(a) V. *Alb. St.* I. p. 167, seg. Egli, ivi p. 164, e poi nell'opera « *Griechische und Alban. Märchen* » (Novelle Greche e Albanesi) I. introduz. p. 49, 50, e II. p. 114, 310, la ravvicina all'antico mito di Perseo e Andromeda: per molti lati a me pare ancora che rammenti la storia di Edipo, come ognuno potrà vedere. Ho creduto pregio dell'opera dare un saggio di prosa popolare, non sacra; ed a ciò mi invogliava specialmente l'aurea semplicità e purezza del dettato, se tolgasi qualche voce turca, onde son certo me ne sapranno grado gli amatori delle cose albanesi. Il dialetto è quello dell'Epiro proprio settentrionale (Caonia), dove, come l'Hahn espressamente

TRADUZIONE

Fuvvi un Re in un luogo, dove regnava; e a lui fu annunziato, che sarebbe stato ucciso da un suo nipote, che non era per anco nato. Per questa cosa quanti fanciulli facevano le due sue figliuole, ch'egli aveva, li gittava in mare, e li affogava. — Il terzo fanciullo che gettò in mare, non si affogò, ma la marea lo rigettò in un angolo del mare *sulla spiaggia*, e quivi lo trovarono alcuni pastori, che lo presero nella loro mandria, e lo diedero alle loro donne per nutrirlo. — Passa le notti, e passa i giorni, si fece il fanciullo a suo tempo, sino ai dodici anni, ben complesso, e robusto assai. — In quel tempo era uscito un mostro (Lubia) nel luogo del Re, sicché erano state disseccate (trattenute) le acque tutte da quello, e fu annunziato come senza che il mostro mangiasse la figlia del Re, non lascerebbe le acque. — Voleva il Re, e non voleva, non aveva che fare: deliberò di dare la figlia a divorare al mostro, e la inviò, e la legò nel luogo dove era il mostro. — Quel giorno passò di là anche il giovinetto che allevarono i pastori, e come vide la figliuola del Re, le domandò perchè stava colà e piangeva, ed ella gli espose per che ve l'avea mandata il padre. — Non temere, le dice *costui*, sta' ad osservar bene quando esce il mostro, *allora* parlami, chè io mi nasconderò. Ed egli si nascose dietro ad uno scoglio, e si pose in capo una berretta, che lo copriva, e non si vedeva.

ne avverte, nel proprio paese natale detto *Ljabowo*, contrada di Riça, il suo maestro albanese (tosko) nomato Apostòlis G. Panajotides, raccolse per commissione di lui questa colle altre Novelle dalla bocca delle donne che gliele raccontavano. È noto come siffatte novelle popolari abbiano la loro precipua, e speciale importanza per le tradizioni mitiche serbate in esse fino dai più antichi tempi; di che ampiamente tratta l'illustre Hahn nella seconda delle opere testè citate, e ne trae un altro valido argomento a favore della appartenenza degli Schipetari al ceppo indo-europeo.

bíσe, ἔ λjeσςόι (13) βάιζεν ἐ 'μbρέτιτε, ἔ σ' ἐ dīje κjὲ κjὲ χάλ ἐ τїje. — Σὶ βάτε βάιζα τὲ 'μbρέτι, ì θὰ κjὺσς σςπετόι 'γκὰ Λjoubία. ἔ 'μbρέτι χάπι κουβένde, κjὲ ἀὶ κjὲ βράου Λjoubίve τε βίje τὲ 'μbρέτι, σὲ τ' ἀ béιje djάλje, ἔ dó τ' ἱ ἄπε βάιζενε γρούα. — Σὶ dιγjόι djάλjι, βάτε τὲ 'μbρέτι, ἔ ì deφτόι κόκενε ἐ Λjoubίσe, ἔ μόρι γρούα βάιζενε κjὲ ἐ σςπετόι 'γκὰ Λjoubία, ἔ οὺ bῆνε dάσμε (14) τὲ μbεδάκ. — Τέκε λjούαινε (15), ἔ κετσέινε, χόδι τοπούσνε djάλjι, ἔ μὲ παχίρε γodίτι 'μbρέτνε, ἔ ἐ βράου, ἔ οὺ παγούα (16) ἐ θῆνα, ἔ οὺ bῆ βέτε djάλjι 'μbρέτε.

'Ατjὲ jέσςe, ἔ γjῆ σ' γjέτςe (17).

Annotazioni

(1) ἐ γjένe sincope di ἐ γjέττενe dal sing. γjέ-ττα, o-τα: delle quali sincopi si vedono parecchie nel presente racconto.

(2) τςobίνe, plur. di τςobάν, *pastore*, voce slava, assai comune in Levante. La corrispondente albanese dελιμίρe, appare formata da dέλε, *pecora*, e μερ, μεερ, cf. μέρ-ιμνα gr. coll'alb. μεερία etc.

(3) bῆσςιμe è originato dal v. bῆje, *io faccio*, col suff. σςιμε.

(4) σςτρεπούαρe partic. di σςτρεπόιje in luogo di σςτερπόιje, come è meglio scritto nel Dizionario (Hahn), o σςτεπόιje. — Sebbene la forma σςτεπόιje parrebbe accennare a στείβω, alb. σςτίπε, *io calco*, e quindi *induro*, tuttavia (come già dissi altrove a riguardo di βεσςτρόιje con Γιστορέω, v. p. 121, della Gram.) mi sembra più probabile la relazione di σςτερπόιje, *io induro, dissecco*, con στέριπος, o στέριφος, στεριφόω etc. (cf. alb. σςτέερe ed altre parole), soppressavi la ρ, σςτεπόιje. — Nella frase manca l'οὐ del medio-passivo, che talora si tace.

(5) ἀποφασίτι, 3. pers. sing. aor. di ἀποφασίσe, *io decido*, che è il greco ἀποφασίζω.

(6) κjάν, 3. pers. sing. dell'imperf. invece di κjάντε: è la forma meno regolare di taluni imperfetti che non vengono da presenti colla ν (v. n. 73, S. L.): regolarmente farebbe κjάj, o κjᾶje, alb. sic. κλᾶje; o κjάιτε etc.

(7) ρι̃ ἐ βεσςτρὼ, a parola « *sta' e guarda* »: questo modo di esprimersi è molto frequente nell'albanese per indicare due azioni o meglio due fatti contemporanei; così fin da principio κjὲ ἐ 'μbρετρόν, *fu e regnava:* non è raro nel greco moderno, e mi sembra del genere delle greche frasi: θαυμάσας ἔχω, ἔτυχεν ἀπιών, etc.

(8) σςπίλε (α), o σπίλα, *lo scoglio, il sasso*, è da raccostare alla greca voce antica σπῖλος, σπιλάς, della stessa significazione, non già all'alb. σςπέελα, *la grotta*, σπήλαιον gr.

(9) κjυλjάφe, *berretto (di forma conica* secondo Hahn), sembra un composto di κυλλὸς, o κοῖλος, *vuoto, concavo*, ed αὐφὴν=αὐχὴν, *cervice* (*κυλλ-αύφην).

(10) ἐρρίου scrive Hh. e spiega « *perchè venisse, o uscisse* »: la forma però è di una 3. pers. perf. dalla 1. in ἴβα, ἐρρίβα, come ἀρρίβα da ἀρρῖje, *io giungo*,

Fra un momento uscì il mostro, e la fanciulla parlò adagio al giovine che sentì, e questi uscì dallo scoglio, e come si accostò il mostro, lo percosse tre volte colla clava nella testa, e cadde spento il mostro. Nel momento si sciolsero le acque. — Egli prese il capo del mostro, e lasciò andare la figlia del Re, e non sapeva che *quel fatto* era sua sventura.

Come fu andata la figlia dal Re, gli disse in che modo era sfuggita al mostro, e il Re aperse un assemblea *facendo decreto*, che colui il quale aveva ucciso il mostro andasse al Re, chè lo farebbe suo figlio, e darebbegli in moglie la figliuola. — Come ciò intese il giovine andò dal Re, e gli mostrò il capo del mostro, e prese in moglie la giovine cui egli liberò dal mostro, e si fecero nozze grandiose. — Nel mentre danzavano, e tripudiavano, il giovine scagliò la clava, e involontariamente colpì il Re, e lo uccise, e fu compiuta la predizione, e si fece il giovine stesso Re.

Sono stato colà, e nulla ho trovato.

vengo, infatti lo stesso Hb. registra *ἐρρίν'γ* gh. =*ἀρρίje* tsk: ma siccome segue il discorso dicendo, *e questi uscì* etc., non si potrebbe qui intendere per passato di *ἐρρῖje*. Io quindi congetturo che sia il perfetto di un verbo analogo all' alb. sicolo *ἐρίενje*, *io sento*, cioè *mi accorgo*, facilmente alla toska moderna *ἐρῖje*, od *ἐρρῖje*, ed ho tradotto perciò *sentì*.

(11) *τοποὺς*, sebbene non sia indicata nè dall' Hb. nè dal Blau per voce turca, è tale nondimeno.

(12) *λjεσ;όι*, qui ha il significato di *lasciar andare*, *liberare* (*λίσσω* antiq. =*ἐάω*), altre volte si usa per *abbandonare*, nel qual senso vi è anco *λερίενje* alb. sic. congiunto a *λιρόνje*, e suoi affini.

(13) *εγκόρδουρε*, *privo di sensi*, *ucciso*, partic. di *εγκόρδε*, che vale propriamente *istupidisco*, att. *tolgo de' sensi*, ed ha parentela col gr. *κορδινέομαι*, o *σκορδινάομαι*, *io ho il capo confuso*, *aggravato*, *son mezzo addormentato*: credo ancora che vi si debba paragonare il fr. e n - g o u r d i r di analoga significazione.

(14) *δάσμε*, *nozze*, o propr. *le feste nuziali*, ha evidente relazione colle greche voci *δαίς*, *τὸς*, *festino*, *convito*, *δαίνυμι*, *δάσμα* etc.

(15) *λjούαινε*, *κετσέινε*, qui stanno per imperf. invece di *λjούαιjεν*, *κετσέιjεν*.

(16) *οὐ παγούα*, *si compiè*, *si sodisfece*, sono notevoli le varie significazioni del v. *παγόιje*, o *παγούα-ιje*, *-ιje*, *io soddisfo*, *compio*, *pago*, *vendico*.

(17) La chiusa è una di quelle formole solite in fine dei racconti, come al principio si suole premettere talvolta *κjὲ δὲ 'σ κjὲ*, *fu e non fu*, e nell' alb. sic. *νjὴ χέρε*, *ἒ νjὴ χέρε κελὲ*, *un tempo*, *e un tempo fu*, od *ἶσς*, *era*.

CANZONI TOSKE

SCELTE DA QUELLE DELLA RACCOLTA DI HAHN.

1.

U. *Μίκε bάλε-βενετίκε,*
Πουνε-ζίνε (ζΐν) σέτςε με πίκε;
Μίκε bάλε-κολονάτε,
Κέμι βένdε τε βΐjε πὲρ dάρκε;
D. *Jέμι 'γγούσςτε* (1), *νὰ βjὲν βάπε.*
U. *Μέρρε τέτε-δjέτε πὲρ νjὴ νάτε,*
Τὶ βεjένε βετουλάτε.
Μίκε φάκjε-προτοκάλε,
Ἔθετε ἐ Γούσςτιτε μ' ἰ κάλε,
Ἔθετ' ἐ Γούσςτιτε με ζούνε,
Σὰ μὲ τρέτν' (τρέτεν), ἒ με κεπούνε (2).

2.

Ἔνι (3) *τε χέκjεμ', ὢ σςόκε!*
Σὲ σ' νὰ 'μbένε (4) *μέντε νdε κόκε.*
Νὰ σςαστίσι (5) *ἀjὸ ζόγε,*
Κούρε ρὺν (6) *bρένdα, ἒ σςτρόν νd' ὅdε* (7):
Τε με bὲν ζότι νjὴ μίζε,
Εγκὰ τε dόjε τε γjεσdίσjε,
Dὸ τε βίjε ρέθ' ἀβλίσε,
Dὸ τε χίππιjε τςατίσε (8),
Τε φουτέσε νd' ἀτὸ σίσε
Τ' ἰ ἀ 'νdούκε (9), *τ' ἰ ἀ bέιjε πίσε,*
Πρὰ παστάj' ἒ τε με βρίσνε (βρίσεν).

3.

Μόj, ἐ χόλα σί λjαστάρι,
'Ε bάρδα σὶ κjεχριbάρι (10),
Λjέσςτε τάτε σὶ τέλjε (11) *jογγάρι* (12),

NB. U. significa Uomo: D. Donna. — L' *e* (muta) sovente non si considera per il

TRADUZIONE

1.

U. Amica dalla fronte d'oro (zecchino di Venezia):
Perchè hai così amareggiato me infelice?
Amica dalla fronte d'argento (colonnato),
Havvi posto per me alla cena?
D. Siamo ristretti, e ci fa caldo.
U. Prendi ottanta per una notte,
Chè ne son degne le tue ciglia. —
Amica dal viso di portogallo (melarancio)
Tu mi hai messo le febbri d'Agosto,
Le febbri d'Agosto mi hanno preso,
Sicchè mi han consumato, e rotto.

2.

Orsù, andiamo, compagni!
Chè non ci è rimasto senno nel capo.
Ci ha fatto uscir di mente quell'augello,
Quando entra in camera, e stende *le coltri (?)*. —
Che mi faccia il Signore una mosca,
Perchè io vada spaziando dove mi piaccia,
E vo' andare in giro per la chiostra,
Vo' montare sul tetto,
Vo' ficcarmi entro quel petto,
Glielo vo' mordere, e farglielo come pece,
E dopo ciò che mi uccidano pure.

3.

O donna, sottile come una verga,
Bianca come l'ambra,
I tuoi capelli sono corde da cetra,

verso. — Queste poesie hanno origine per la maggior parte dai dintorni di Argirocastro.

Ἔρχ τρενdελίνε (13) μάλλjι
Βούζα καραφίλjε (14) dουκjάνι.

4.

Ενdὲ γjούμε κούρε bι̃ ἕ φλjη̃,
Βjέν vjὴ τςούπεζ' (15) ἕ μὲ 'γγρη̃·
Εγγρέου, μίκε, τὲ κέκjενε (16),
Σὲ κούρε dὸ πίκκjεμι μη̃,
Νjὴ σορκάδε μὲ vjὲ dρη̃ (17);

5.

U. Μίκε μὲ σςαμι̃ μὲ vj' ἄνε,
Καdάλε, σὲ dόγjε φσςάνε.
D. Οὔ τς' ἱ bέρα φσςάτιτε σςκρέτε,
Σὲ πεσὲ σςκόιjε πόσςτ' ἕ ρεπjέτε;
U. Djεμερία (18) 'γκὰ jάνε,
Ενdὲ τύιj ἕ κάνε σεβdάνε (19).
D. Τςὲ κάνε; γjέτςινε bελjάνε (20),
Κjὲ σ' μὲ λjη̃νε φουκαράνε (21).

6.

Μόj, θάν' ἑ κούκjε vde ρίπε (22),
Χίκjου (23), μόj! vdὴ τε κάμε μίκε.
Χίκjου, ὢ μόj! vdὴ με dὸ,
Σὲ κέμι bήρε σα-dὸ,
Πρὰ vὰ κουπετόινε.

7.

U. Σςάμι-βέρδε πίκα πίκα,
Ενd' ἄνε τὲ λjούμιτε τε περίτα,
Μὲ τρὲ γούρε τε γοdίτα (24).
D. Με βράβε· τε βράφτε πίκα!

8.

Τςὲ κεσςτοὺ, σςόκε, vde μούα;
Λjέσςε κουκjένε νούκε dούα,

Il fiato *è odor* di melissa montana,
Il labbro garofano da negozio.

4.

Nel sonno quando io cado, e dormo,
Viene una fanciulla, e mi desta:
Levati, amico, te ne prego,
Poichè quando più c' incontreremo
Una cavriuola con un cervo?

5.

U. Amica dal berretto su d' un lato,
Adagio, chè tu hai messo fuoco al paese.
D. Io che ho mai fatto al povero paese,
Perchè passo di su e di giù?
U. La gioventù per ogni dove,
In te hanno posto l'amore.
D. Che hanno? che trovino il malanno,
Poichè non lasciano tranquilla me poveretta.

6.

O fanciulla, arbusto dalle rosse bacche in sul pendio,
Vanne, o fanciulla, se mi sei amica.
Vanne, o fanciulla, se mi vuoi bene,
Chè abbiamo fatto abbastanza,
Altrimenti si accorgono di noi.

7.

U. O berretto giallo picchiettato,
Sulla sponda del fiume t'ho aspettato,
Con tre pietre ti hò colpitò.
D. M'hai uccisa: che te uccida la gocciola!

8.

A che così *ti diporti* meco, o compagno?
Capello rosso io non voglio.

Λjέσςε βερδὰ σὶ βενετίκου·
Πὰ dέλjε, μόj, σὲ τε dὸ μίκου,
Πράπα σςεπῖσε τὲ φίκου,
Μοὺ τὲ φίκου, μοὺ τὲ bλjίρι (25).
Πρίσςε djέμετε 'γκὰ φιкjίρι (26),
Εγκὰ φιкjίρι γjίϑ' ὶ πρίσςε,
Njὲ dρεχέμ' (27) ὶ καταντίσε (28).

9.

U. ᵞΩ μόj τὶ, κjὲ σ' τε dὸ bούρρι,
Πὰ dέλjε πάκκεζε τὲ μούρι·
Μόj, ενdὸ τὶ, ενdὸ jότε κουνάτε,
Τε σςῶ σῦτε ἕ βετουλάτε.
Βετουλάτε πεσὲ τ' οὺ 'νdσίνε;
Ἅ μὸς οὺ βούρε μαζίνε (29);
D. jὸ, κjὲ jὸ, πὲρ Περνdίνε!
Πὸ κάμε βέτε bουκουρίνε.

10.

ᵞΩ μόj τὶ, κjὲ βέτε ςούτjε,
Βέτ' ἕ bάρδ', ἕ σςάμι-κούκjε,
Πεσὲ σ' ἐ κρὲ (κρὲν) ἀτὲ dσουλούφε (30);
Ενdὸ κρίχε, ενdὸ χίδε περάπα,
Σὲ jἐ' ἐ bάρδ', ἕ τε 'νdσῆν (31) βάπα.

11.

'Ι ζίου, τςὲ κάμε τρὲ bεχάρε (32),
Κjὲ κάμε 'γγρίρε, κjὲ κάμε ϑάρε
Πὲρ μιкένε κjὲ σ' κάμε πάρε.
Μιкὲ, νdε κjάφφε με μόρε,
Κjὲ μὲ ὕλε τὲ πάρε dόλε,
Γjίϑε σςόκjετε 'μbjόδε,
Μούα μίκνε σ' με κουιτόβε.

12.

Σέτςε οὺ bέσςε πὲρ μὲ πέτα (33)
Τε με βίjνε γjίϑε τςέτα,

Capello biondo color d'oro (zecchino di Venezia).
Su vieni fuora, o fanciulla, che ti vuol l'amico,
Dietro la casa dove è il fico,
Sino al fico, sino all'olmo.
Tu hai distrutto ai giovani il giudizio,
Nel senno gli hai tutti rovinati,
Gli hai ridotti a una dramma.

9.

D. Oh! giovinetta, tu, cui non vuole 'l marito,
Or esci un poco al muro:
O tu giovinetta, o la tua cognata,
Che io ne vegga gli occhi, e le ciglia.
Le ciglia perchè così nereggiano?
Vi hai forse messo la galla?
J. No, e poi no, per dio!
Io l'ho da me la beltade.

10.

O giovinetta, che passi di là,
Di viso bianca, e di berretto rosso,
Perchè non apparti quella ciocca di capegli?
Sia che tu ti pettini *di liscio*, sia che vólti indietro il crine,
Poichè sei bianca, e il caldo t'imbruna (o ti cuoce, arroventa).

11.

Me infelice, che da tre stagioni
Mi sono ghiacciato, mi son disseccato
Per l'amica, che non ho veduta.
Amica, tu m'hai preso per il collo (seicagione del mio danno),
Poichè uscisti colla prima stella,
Tutte raccogliesti le compagne,
E di me, l'amico, non ti sei rammentata.

12.

Come son'io diventato così che colle focaccie
Debba venire tutto il parentado,

Γjίθe τςέτα τe μe βίjνe,
Te μe ρeκόινe τè ζίνe
πèρ μίκε boύζe-κουτίνe (34).

13.

Σςόκe, μè κè λjῆ δῖτe
Te βέτε νde Φσςάτe νjὴ τςίκe (35);
Σè κάμe μίκενe τè λjίγe·
Dέσςe Περνdία, oὺ σςeρoύα·
Te μe dίστε μίκjα μoύα,
Σ' μe λjᾶν ἄς λjoύμ' ἄς πeρρoύα.

14.

Ἄς κeνdόνe, μoρè bιρbίλje (36),
Eνdè νjè dέγe τρeνdαΦίλje;
Θέλeζe (37) κράχe-jeσςίλe,
Dέλje 'νdè πeνdςeρè (38) σὶ ὕλe.
Keνdόνe, bιρbίλι bεχάριτe,
Te deγjόje νoύσeτ' έ (39) Mάιτe.
Keτò νoύσeτ' έ σιβjέμe
Jάνe Φτoύjα (40) πρoτoένε.

15.

Θάν' έ κoύκjε 'νde κoρίε (41),
Πόσι dίελι κoύρe bίε.
Φόλje, μόj κjένeζ' έ κjένιτe,
Σè 'γγρίβα 'νdè γoῦρe τe λjήμιτe,
Me σςκoυρτόι ἔeρ' έ σςκήμbιτe.

16.

Σςκόι γρύκ'-ἐρyjένdeja,
Nὰ περίσςι 'γγὰ μένdeja.
Γρύκ'-ἐρyjένdeja κoύρe σςκόν,
Ἄς νὰ Φλjèτ, ἄς κoυβeνdόν,
'Ασςτoύ σὶ έ κίσς ζακόν.
Σὶ dίελι νὰ βeσςτρòν,
Λjeσςόν σςένj' ἔ νὰ βeρbόν.

Tutta la tribù venir debba,
A pianger me misero
Per l'amica dalla bocca graziosa (a guisa di scatola elegante).

13.

Compagno, con chi lascio le capre
Per andare nel paese un momento?
Poichè ho l'amica malata:
Volle Iddio, che mi sia guarita,
Chè se mi morisse a me l'amica,
Non mi laverebbe *(il mio bruno)* nè fiume nè ruscello.

14.

Perchè non canti, o rosignuolo,
Sur un ramo di rose?
O tu, pernice dalle verdi ali,
Esci alla finestra simile a una stella.
Canta, o usignuolo della state,
Che ti ascoltino le spose di maggio.
Queste spose di quest'anno
Sono mele cotogne giovanine.

15.

Arboscello dalle rosse bacche nella siepe,
Tu sei simile al sole che tramonta.
Parla, o tu cagnolina del cane,
Poichè io mi son ghiacciato al sasso dell'aja,
Mi ha rovinato (propr. scorciato) il vento della rupe.

16.

Passò *colei* dal collo d'argento,
E ci ha fatto uscir di memoria.
Quando *colei* dal collo d'argento passa,
Non ci parla, non ragiona con noi,
Come ne avea costume:
A modo del sole essa ci guarda,
Scaglia raggi, e ne acceca.

17.

Dόλα νjὴ τςίκε τὲ γούρι,
Ἔρδι μjέργουλα με ζούρι
Dέρε-ζίνε, τςὲ με σεμούρι.
Dςίνdε (42) *ἐ bίj' ἐ καούριτε* (43),
Νὰ βεσςτρόν μὲ bίσςτε τὲ σούριτε.
Πὸ jοῦ, σςόκε, 'νdὴ με dόι,
Dὺ κουβένdε τε μ' ἰ θόι.

18.

Dόλα πρὴμε 'νd' Ἀρμολίθε,
Πᾶσςε νjὴ τὲ bούκουρε·
Ἔ bούκουρα κjὲ πᾶ μούα,
Χόκjι, ἔ 'μbύλι dέρενε.
Μὸς ἐ 'μbύλε, ζέμερ' ἵμε,
Μὸς ἐ 'μbύλε dέρνε
Πὲρ μοῦ τὲ μjέρνε.

19.

U. *Τςὲ με κᾶ ζέμερα γjεdέρ* (44)!
Με σςκόν bούκα μὲ τὲ θέερμε·
Μίκε τουμάνε-jεσςίλjε (45),
Ενdάιj τε dεργόβα καστίλjε·
Τε dεργόβα, κjὲ τε βίjε,
Τε περίττα, μίκε, πεσὲ σ' ἔρδε;
Τε ζοῦ γjούμι; με γεννjέβε;
D. *Νdὴ με ζοῦ, με ζήντ' ἐ ρήνdα* (46),
Πὸ σ' με λjᾶ τε βίjε νέννα.
U. *Μόj νέννε! τε dέκτε djάλι,*
Κjὲ νὰ 'νdάβε 'γκὰ μᾶλι.

20.

U. *Ὦ μόj φάκjε ρουμbουλάκε,*
Ἆς μαρτόνε; σὲ οὺ 'μbλjάκε.
D. *Οὖ μαρτόνεμε, πὸ σ'γjέιjε bούρρε.*
U. *Στολίσου, πρὰ τε μάρρε οὖνε,*
Τε τε bέιjε ἐργjένdε σςούμε.

17.

Uscii un momento là verso il sasso,
Venne la nuvola e mi prese
Me infelice, e mi fe'ammalare.
È un folletto la figlia del g h i a u r o,
Ci osserva colla coda dell'occhio.
Or voi compagni, se mi volete bene,
Ditele due paroline per me.

18.

Uscii jersera verso Armolito,
E vidi una bella:
La bella, che vide me,
Tirò e chiuse la porta.
Non la chiudere, cor mio,
Non la chiuder la porta
Per me poveretto.

19.

U. Quale affanno ha il mio core!
Mi passa il cibo con dolore.
Amica dalle verdi brache (?),
Perciò mandai da te apposta,
Mandai da te, acciò venissi,
Ti aspettai, amica, perchè non venisti?
Ti prese il sonno? mi ingannasti?
D. Se *il sonno* mi prese, che mi colga il malcaduco;
Ma non mi lasciò venire la mamma.
U. Ahi quella mamma! che ti perisca il figliuolo,
Poichè ci hai divisi dall'amore.

20.

U. Oh tu donna dal viso rotondo,
Non ti mariti? giacchè sei invecchiata.
D. Io mi marito, ma non trovo l'uomo.
U. Adornati, che ti prendo io,
E ti farò di molto argento.

21.

U. Μόj θελέζα νdε καφὰς (47),
Τε βίjε bρένdα, ἆ με κjάσε;
D. Ἔα, λjούμε (48), σὲ σ' τε 'γγάσε,
Ἔα μὲ λόdρε ἕ μὲ γὰς,
Μὲ dῦ, τρὲ, σεϊμμένε (49) πὰς.

22.

Τςὲ jάμ' ἰ ὀγραdίσουρε (50),
Εγκὰ μένdιjα jάμ' πρίσςουρε,
Ἔτσειjε ἰ σςαστίσουρε
Πὲρ νjὴ τὲ στολίσουρε.
Μόj βάσςε, μόj ζεμερῶ,
Dούαj ἀτὲ κjὲ τε dὸ.

23.

Dέλλjε 'νdὲ bρέκ (bρέγε), ἕ βεσςτρῶ φσςάνε.
Βάνε μέντ' ἐμία βάνε.
Dέλλjε μόj πάλα μὲ γαιτάνε.
Βάνε μέντ' ἐμία, βάνε.
Σῦ-ζέζ ἕ βέτουλε-γράμε,
Βάνε μέντ' ἐμία βάνε.

24.

Κούρε dέλjε μίκjε μὲ κανdίλjε
Λjίδουρε μὲ τρὲ μανdίλjε (51),
Μὲ τρὲ μανdίλjε μὲ θέκε,
Βούρρι, μόj, κjὲ τε dέκτε,
Τε dέκτ', ἕ τε μάρτςα οὖνε,
Τε ῥῖμε γjούνjε πὲρ γjούνε.

25. (a)

Με 'μbέττι μαράζι, σςόκjε, με 'μbέττι,
Κjὲ μ' ἔρδι bούρρι 'γκὰ κουρbέττι (52),
Κjὲ μ' ἔρδι νdε σςτεπῖ, ἕ σ' με γjέττι.

(a) Le due canzoni che seguono hanno origine da Berat (Hahn II. p. 133). Il dia-

21.

U. O pernice *chiusa* in gabbia,
Se vengo dentro, tu mi ti accosti? (mi accogli),
D. Vieni, briccone, che non ti tocco,
Vieni collo scherzo, e col riso,
Con due, *o* tre giovanotti teco (dietro).

22.

Come io sono aggravato (malandato)!
Di mente sono perduto,
Incedo *come* sbalordito
Per una ben messa *fanciulla*. —
Oh! giovinetta, oh! core mio,
Ama colui che t'ama.

23.

Esci alla collina, e guarda il paese:
Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
Esci deh! spada col cordoncino di seta.
Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
Occhi-nera, e sopracciglio-pinta.
Se ne ita la mia mente, se n'è ita.

24.

Quando esce l'amica colla lucerna,
Ravvolta il capo con tre pezzuole,
Con tre pezzuole colla frangia (*io dico*):
Oh tu!, che ti muoja il marito,
Che ti muoja, e ti prenda io,
Perchè stiamo accosto l'uno all'altra.

25.

M'è rimasto *addosso* il mal sottile, o amica,
Chè m'è venuto il marito dal viaggio,
M'è venuto in casa, e non m'ha trovata.

letto però è tosko.

Μόρι γούνεν, ἔ ρᾶ, ἔ φλjέττι·
Κεθένετ' ἔ ρουκουλόνετε,
Τσίτσατ' ἐ bάρdα πό κουιτόνετε.
Λjανέτ (53) πάτς' ὢ dέρεζ' ἐ σίμετ,
Κjὲ μ' ἔρdι bούρρι νdε σςτεπῖ, σ' με γjέττ'.

26.

Σ' με λjῆνε, μόj νέννε, σ' με λjῆνε,
Σςκέμbεν ἐ Γορίτσες μ' ἀ κάνε ζῆνε
Μ' ἀ κάνε ζῆνε, ἔ μ' ἆ κάνε περίτουρε.
Κόφσςε 'μbὲ κόφσςε jάμ' γοdίτουρε,
Σέτςε jάμ' γοdίτουρε 'νdέννε σκjέτουλε,
Πὲρ νjὲ αῦ, ἔ πὲρ νjῆ βέτουλε,
Σέτςε jάμ' γοdίτουρε, σςεμτούαρε!
Ἔ σ' ἐ bεσσόιjε πὲρ τὲ σςπετούαρε·

CANZONI STORICHE

Per la morte di Selman Toto (da Progonates) (a)

27.

Τς' ἴσςτ' ἀτέjε, ὢ jοῦ γρᾶ;
Οὐ βρὰ Σελμὰν Τότοjα.
Σὶ οὐ βρὰ, ἔ κοῦ οὐ βρὰ;
Εἰdὲ νιζὰ (54) τὲ μbεdὰ (55).
Κjάjι (56) μάλλjε, κjάjι φούσςα,
Οὐ βρὰ Σελμὰν Τότο Ρούσςα.
Ὦ Σελμάν! Ἔ Σελιχὰ,
Dυμbεdιέτε πάρε (57) τοκὰ (58),
Εγκὰ σςκέμbι οὐ χόθ' ἔ ρὰ,
Πόσι μότρα πὲρ βελλὰ,
Κούρε dεγjόι πὲρ Σελμάνε,
Τσόπα, τσόπ' ἐ bῆρι σςτάνε.
Χελμόβε ριτςάλετε,

(a) Il cognome Toto, come avverte Hahn, significando prete, nel dialetto dei Ljapidi, mostra la origine cristiana della famiglia. Selicha era la cognata di Selman, moglie del fratello di lui Beljulji agà, altro celebre guerriero. La poetessa

Ei prese il mantello, e si gittò a dormire.
Si gira e si voltola,
Chè il bianco seno ricorda di continuo.
Abbia malanno la porta (la casa) dei miei *(dove era)*,
Chè mi è venuto il marito in casa, e non mi ci ha trovata.

26.

Non mi lasciano, oh! mamma, non mi lasciano;
La rupe di Goriza mi hanno presa,
Me l'hanno presa, e mi hanno aspettato,
Ai fianchi (sopra le cosce) io son ferito (colpito).
Come son ferito sotto gli omeri,
Per un *bell'* occhio e per un sopracciglio,
Come sono ferito, rovinato!
E non credo di salvarmi.

TRADUZIONE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PROGONATES)

27.

Che cosa è colà *avvenuto*, o voi donne?
È stato ucciso Selman Toto.
Come, e dove è stato ucciso?
Nella grande battaglia.—
Piangete o monti, piangete o campi,
Chè è ucciso Selman Toto Rusha.
Oh! Selman! E Seliehà,
Con dodici paja di fermagli,
Dalla rupe si precipitò, e cadde,
Come sorella per il fratello,
Quando essa udì *il caso* di Selman:
In mille pezzi fece la brocca (b).
Tu hai addolorato i dignitarii,

sorella dell' estinto ricorda sulla fine l' amicizia che gli portava Alì pascià di Giannina con i suoi figli (i tre pascià).

(b) La gentildonna veniva dall' attinger l' acqua alla fonte, giusta l' uso antico del paese.

Τὲ τρὲ πασςαλάρετε,
Σὲ τε κjάjε βεζίρι βέτε,
Σὲ τε κίος djάλjε τὲ τρέτε.
Ὦ οὖ βελᾶ-ζέζα!

Su di Abàs Thane (a)

28.

Τρίμα βέτ' ἕ τρίμα Βέου (ο δέου?) (59),
Σὰ χόκjτε φάκjεν ἐ δέουτε!
Σαδραζέμι τς' οὐ γεννjέου (60),
Ενδὲ Μοναστίρε σέτς' οὐ πρέρυ;
Κούσς τε μόρι τὲ σςκρέτατ' ἄρμε
Πισςκjόλατε, ἕ jαταγάνε,
Δὲ ἀτὲ dουφέκνε ἐ λjάρε (61);
Κούσς τε dςβέσςι φερμελjένε (62)
Ἐδὲ κόκενε τ' ἀ πρένε.
Κόκα τε μόρι Σταμbόλε,
Κούρμι τε 'μbέττι Βιτόλjε,
Ἀbὰς Θάνε, λjοῦλjεjα!
Τρίμε σὶ Ἀσλὰν Πούτςεjα!
Οὖ βελᾶ-ζέζα!

29.

Ζέμερα jότε μὲ μάjε,
Κόρδα jότε μὲ bετάjε (63),
Κούρ' ἐ 'νdσίερε 'γκὰ μίλι (64),
Λεφτόjε βέτεμε φίλι.
Κούρε dάλjε νdε Ρουμελῖ,
Θόσςνε γjίδε· τς' ἴσςτ' ἀὶ;
Ἀγάι μὲ τεβαbὶ (65).
Ἀγὰ, σέτςε πεσσούατε
Πλjούμbατε τςὲ μούχρτε;
Μὲ νάμ' ῶ Ἀγά!

(a) Il fatto a cui allude questa canzone accadde nel 1831, come ci fa saper l' Hahn in nota, II, p. 138. Il celebre Sadrasem Reschid Mechmed pascià per sedare le turbolenze della Albania meridionale convitò i principali capi a Monastir, dove a tradimento li fece

Tutti e tre i pascià;
E te pianse il Visire stesso,
Che ti tenea come terzo figlio.
Ohimè! orbata del fratello!

Su di Abàs Thane

28.

Valorosi guerrieri, valorosi seguaci,
Come avete oscurata la faccia del mondo!
Il Sadrazem, che vi deluse,
Come vi mise in pezzi a Monastir?
Chi ti prese le armi lasciate,
Le pistole, e il jatagano (la sciabola),
E quel fucile inargentato?
Chi ti spogliò del giacco a squamme gallonate?
E il capo ancora ti recisero.
Il capo andò a Stambùl,
Il tronco rimase a Bitolia
Oh Abàs Thane, fiore *di valorosi!*
Valente come Aslan Pucce!
Me misera del fratello!

29.

Il cuor tuo colla punta,
La tua spada col mal caduco *(da far venire il terrore)*.
Allorchè tu la levavi dal fodero
Lottavi solo contro un elefante.
Quando uscivi per la Romelia,
Dicevan tutti: che è mai colui?
Un Agà con il suo seguito.
Oh Agà come avete voi tollerato
Le palle (di piombo) che riceveste?
Oh! rinomato Agà!

uccidere, menando strage dei loro seguaci. La seguente canzone si riferisce allo stesso avvenimento.

Su d'un capo Cristiano

30.

Εγγρέου Καπετάν Νικόλα,
Εγγjίσςε μέσινε μὲ φόλα (66),
Βούρε ἄρμε ἐδὲ πισκjόλα,
Τε με χίδεσς πόσι Τςόγγα,
Σὶ Τςόγγα, σὶ Λεπενjότι,
Σὶ Μάρκο *Β*οτςάρι Σουλjότι.
Κjύσς τε *b*έιjε, ὦ Νικολὸ,
Κjὲ 'μ*b*έττε *vd'* 'Αντελικὸ;
Κjύσς οὺ '*vd*ᾶ ἀjὸ κουρόνε (67),
Μαρίνα μὲ Νικολόνε;
*D*όλλα *d*έρε-ζέζα!

31.

Χαζάν *D*ςάκου κόρδε-σκjίμα,
Ζήρε ρόπ' ἐδὲ ρο*b*ίνjα,
Λjήρε νέννα καλοκρίνjα (68).
Κούρε κετσέjε *vd*ε ταbούαρε,
*D*άλjε μὲ κόκε *vd*ε *d*ούαρε.
Θόσς βεζίρι· κούσς ἐ μούαρ;
'Αὶ τρίμ' τςὲ σ' κᾶ συνούαρ,
Χαζάν *D*ςάκου σςενjετάρι.
Κούρε σςκόjε 'γκὰ παζάρι,
Τε βράου *d*υφέκε (69) Μαν*d*ςάρι...
Τρίμε τε κίσς *D*ςέλλjο-Πισάρι,
*D*έρδουρε μαργαριτάρι.
*D*jάλjε, ζεμερὼ!

32.

'Αbάς Σελίμ, σέτςε πεσσόβε;
Μῆ σ' *b*ίε *vd*ε συνόρε,
*Evd*ὲ συνόρε, *vd*ε ταbόρε,
Μὲ τρίματε τοῦ κjὲ σγjόδε.
Ὦ 'Αbάς Σελίμ, βελὰ,
Μὸς οὺ βράβε *vd*ε νιζὰ;

SU D'UN CAPO CRISTIANO

30.

Sorgi, Capitan Niccola,
Cingi la vita colle piastre d'argento,
Mettiti l'arme, e le pistole,
Per lanciarti come Zonga,
Come Zonga, e Lepenioti,
Come Marco Bozzari il Suliota.
Che t'è accaduto (che ti faccio io), o Nicolò,
Chè sei restato in Anatolico?
Come si è diviso quel matrimonio
Di Marina con Nicolò?
Io son uscita infelice!

31.

Chazàn Giacu figura di spada (agile come —)
Tu prendesti schiavi, e schiave,
Lasciasti le madri orbate di figli.
Quando saltavi nei trinceramenti
Ne uscivi con una testa in mano.
Diceva il Vesire: chi l'ha presa?
Quell'eroe che non ha ritegni,
Chazàn Giacu il raggiante (l'illustre).
Quando tu passavi dal mercato
Ti uccise il fucile d'un Magiaro.
Te aveva *suo* palicaro Gellio Pitsàri,
Ornato tutto di perle.
Oh! figlio, cor mio!

32.

Abàs Selim, che hai tu sofferto?
Più non cadrai al confine,
Al confine, nei trinceramenti,
Coi palicari da te scelti.
O Abàs Selim, mio fratello,
Fosti ucciso forse nella battaglia?

Ndὴ πjέτε νέννα πὲρ μούα,
Τ' ὶ Θόι σὲ οὐ μαρτούα.
Ndὴ Θήντε, σὲ τςὲ νούσε μούαρε·
Τρὲ πλjούμbα νde κραχερούαρε (77),
Γjάσςτε νde κήμbε ἒ νde dούαρε·
Ndὴ Θήντε σὲ τςὲ κρούσκι βάνε,
Σόρρατε (78) ἒ κόρbατε ἐ χάινε (79).

QUALCHE CANZONE GHEGA (CENTRALE)

36.

Πτὺ, πτὺ, dελjεζῶ!
Κοῦ κουλότε σόντε;
Ενd' ἄρατε ἒ νε Θάνατε.
Κjύσς νὰ πέε ἀνdέjε;
Dῦ ζόγεζαζ' μότραζε.
Κjύσς ὶ Θόσςνε κάνεκεσε;
Τσίλι, τσίλι, μαγγουλῖ!
Πᾶσςε πλjάκεν νὲ καλῖ,
Κjε ὶ bίντε Φύλλιτ ζῖ.
Ὦ γαιτάνα μυσελjὰ!

37.

'Ολjορία, Βολjορία!
Με dεργόι ζοτενία
Πὲρ νjὶ αέετε,
Πὲρ νjὶ πέετε,
Πὲρ νjὶ βάσςε
Βουκουράσςε·
Ἂς ἐ 'γγάσ', ἄς ἐ βράσε,
Πὸ ἐ τςόιj μὲ δέντ ἒ μὲ δῖ,
Ἒ ὶ ἄπ' bούκ' ἒ λjαιϑῖ (80).
Ἂ μ' ὰ νέπ', ἆ κjύσς με (μὶ) Θούα;

38.

'Οριαλέκαζε!
Σςκόιμε πὲρ κουρτέκαζε (81),

Se domandi la mamma di me,
Ditele che s'è sposato.
Se chieda, chi prese per moglie:
Tre palle nel petto,
Sei nei piedi e nelle mani;
Se dimandi, quali furo i compari delle nozze
(Rispondete): Le cornacchie e i corbi lo divorarono.

TRADUZIONE DELLE CANZONI GHEGHE

36.

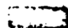
Su via, o pecorella!
Dove hai tu pascolato stasera?
Nei campi, e fra gli arbusti (o *le corniole*, Hh.).
Che hai tu veduto di là?,
Due uccelletti germani.
Che dicevano di canto?
Tili tili manguli!
Ho veduto la vecchia presso la spiga,
Che suonava il flauto nero.
(L'ultimo verso non è tradotto neppure da Hahn)

37.

Oloria, Boloria!
M'ha mandato *sua* signoria
Per uno staccio,
Per una focaccia,
Per una fanciulla
Bellina.
Io non la tocco, non l'ammazzò,
Ma la regalo di pecore, e di capre,
E le do pane e nocciole.
Or me la dai, o che mi dici?

38.

Orialècaze!
Noi andiamo per fare bacchette,



Ζᾶμε ζόκjετ' ἐ bύσçκασε (82),
'Ιὰ 'γγαρκόιμε πέλjεσε.
Πέλjα σçκjίτι ν' Dούρρεσε,
Νε κατούν τὲ πούλjεσε (83).
Πούλjα λjάου κρύετε,
Γjέλι βέσç ἄρμετε,
"Αρμετ' ἐ κουκουβρίκjιτε (84),
Κουκουβρίκjι bάνι bέε:
Ιὸ πὲρ ζὸτ σçεν 'Ενdρὲ!
Γούσç-κούκjεν (85) σοὺν ἐ πέε;
Κjέσçε μὲ ἐ πᾶμε
'Ε γjέττα πὰ λjάμε,
Κjέσçε μὲ ἐ πούθε,
'Ε γjέττα περπούθε·

ALCUNE CANZONI DI NEÇIM BEY (a)

39.

Τὶ νὸj (86) 'μρέτ' ἰ bουκουρίσε
Ζουλούμιν σὰ βjὲν (87) πὸ μ' ἀ σçτόν.
Ndε dιβὰν τὲ Περενdίσε·
Νὴ τε ζὰν τçὰ (88) κοὺ με σçτεπόν;
Κjάιj' ἔ κjάιjε, ἔ τç' οὺ (89) βερbούσçε!
Εμbὰç κεντάj, νὸ ρὶ νὸ jὰκ (90),
Τç' οὺ dόκjσç' ἔ τç' οὺ περβελjούσçε.
"Ε οὺ 'νdέστç' θεγγjίλ' ἔ φλjάκε.
Τ' ἀ μόρα βέσç, ὦ Σουλειμάν,

(a) Alle premesse tre canzoni ghego-centrali aggiungerò alcune altre, le prime due delle quali sono di Neçim bey, e le seguenti se non di lui, ciò che non apparisce chiaro da Hahn, però dell'istesso suo dialetto, e paese; poichè egli sebbene nato a Premeti nell'Epiro, o Albania meridionale, visse lungo tempo in Berat nell'Albania centrale, e scrisse in quel dialetto, comecchè si lasciasse troppo dominare dalla piena scienza che aveva del turco, dell'arabo, e del persiano, nelle cui letterature era dotto come musulmano (v. Hahn II. p. 142). I canti di Neçim meriterebbero di essere meglio conosciuti per il loro pregio poetico e per la fedele dipintura dei costumi locali; ma mi sono astenuto dal recarne più che un tenue saggio per lo abuso eccessivo di parole turche, onde sono ripieni molto più delle precedenti poesie toske, che tuttavia non ne scarseggiano, comunque io abbia cercato di tenermi a quelle che se ne mostravano più pure. Ma mi conforta che di una tal lebbra vedremo incomparabilmente meno infetti i saggi del gre-

E abbiamo preso gli uccelli delle frasche,
Li carichiamo sulla giumenta.
La giumenta sdrucciolò in Durazzo,
Nel paese della gallina.
La gallina si lavò il capo,
Il gallo veste le armi (propr. *le penne lunghe e scure*).
Le armi del gallo covato dall'uomo,
Il gallo covato dall'uomo fece giuro:
No per messer S. Andrea!
Non hai veduto il pettirosso?
Fui per vederlo
E lo trovai non lavato,
Fui per baciarlo
E lo trovai contaminato.

TRADUZIONE

39.

O tu sovrano della beltade,
L'oppressione ognor più tu mi accresci:
Al tribunale di Dio
Se io ti prendo (ti accuso) dove mi sfuggi?
Piango e piango, e come sono accecato!
Quindi, o vicino o lontano,
Come io son bruciato, e scottato,
E infiammato *come* carbone, o torcia.
Ti ho dato ascolto (obbedito) o Suleimano,

co-albanico, e del tutto poi scevri quelli dei dialetti italo-albanesi, che si distinguono ancora per altri pregi (cf. Gram. II. e IV).

Le parole turche sono bensì dichiarate nel volgarizzamento, e ne vien fatta per lo più espressa menzione nelle note filologiche, perchè non vengano confuse tra il genuino corredo dell' idioma epirotico, il quale vorrebbe esserne assolutamente purgato, come già il neo-ellenico ne fu reso libero almeno nella scrittura: ma mi piace intanto avvertire fin da ora che de' siffatti vocaboli, prettamente e indubiamente turcheschi, non terrò conto per deliberato animo nell' indice generale delle parole albanesi apposto in fine dell' Appendice, siccome tanto estranei al linguaggio, di cui mi sono volentieri occupato, quanto gli sono omogenei gli elementi ellenici, ed in parte gli italici. Per altro io qui ho scelto i testi meno ingombri di parole turche, e queste ho messe in carattere distinto per esentarmi dal farvi sopra delle note.

Κοὺ μ' ἀ πάσκε (91) μ α d ς α ρ ά ν.
Ζότι ὔν τε bάνφτε d ε ρ μ ά ν,
Ἔ τε πjέκκτε μὲ d ς α ν ά ν.

40.

Με κέε ρόπ' ἕ τε κάμ d ς ᾶ ν.
Σςπίρτι ἴμ', ἀσςτοὺ με ῥοῦσς (ῥούκσς Isk.),
Νὸ με βρὰ νὸ με bάν d ε ρ μ ὰ ν (92),
Μέρρ' ἕ σγjίθε (σγjέθε) τσίν (93) τε dούσς (dούασς).
Κjάιj' ἕ κjάιj' ἕ πὸ πελτσάσε,
Σὲ μοῦ κᾶ μερζίτε d υ ν j ά j α (94),
Νὲ βετβέτεν dούα τ' ἀ βράσε,
Τε σςτεπόιjε 'γκὰ σ ε β d ά j α.
Μbὶ γjίθ κετὸ χ ά λ λ ε κjὲ κέμι,
D υ λ b έ ρ α τ ε μὲ γόjε σ' νὰ φλjάσιν,
Νὰ κ j ό λ j ε τ' (95) ἐ τύνε jέμι,
Μακάρε λjὲ τε νὰ βράσιν.

41.

Σ' γjέενε 'νdόνjι ζὸκ κjὶ κενdόν,
Τὲ γjίθ' jάν ἕ πὸ κjάινε.
Ἰ μjέρι α σ ς ί κ σὰ φόρτε πὸ dουρόν!
Πρέι d υ λ b έ ρ ι τ ε πὸ ἐ dάινε.
Dῖλι, κjὶ λjέεν νε μεγγjέσ(τε),
Σὶ τὶ, ὦ djάλj, κούρ με ζαλανdίσε (96).
Κούρ με κεθένε σῦτ' ἐ ζέσ,
Σςπίρτε, μέντε πρέι κρέσε μ' ἰ γρεμίσε.

42.

Μᾶ σ' ἐ περίττι λjότjα (97) λjότιν,
Μᾶ σούν πὸ ἐ βούιj' (98) σ ε β d ά ν ε.
Μ υ ν α φ ί κ ε τ πὸ καλεζόιν,
Πὸ λjιφτόιν μὲ νὰ dάμε. —
Jοῦ, ὦ κjένε, μὸς χ ε λ μ ό χ ι (-χje),
Σέιj τε κένι Σουλλjόχεν.
Βjέν νjὶ β ά χ τ κjὲ γεζόχι (-χje),
Σὶ τε bάιν φ έ τ ε Μορένε.

Dove tu hai dirizzato lo sguardo.
Il signor nostro ti renda un rimedio,
E ti unisca al tuo amico.

40.

Tu mi hai schiavo, ed io ti ho diletto.
Anima mia, così tu mi sii salvo,
O mi uccidi, o mi risana,
Prendi, e scegli quel che vuoi.
Io piango, e piango, e muoio (crepo),
Chè mi è noja il mondo:
In me stesso lo voglio uccidere
Per salvarmi dall' amore.
Su tutte queste sventure che abbiamo,
Gli amanti non ci dirigono parola,
Noi schiavi di loro siamo,
Deh! che ci uccidano.

41.

Non trovi un augello che canti,
Tutti stanno piangendo.
Il misero amante quanto mai soffre!
Dal diletto ognora lo dividono.
Il sole, che nasce la mattina,
È simile a te, o giovinetto, quando mi ti aggiri d' intorno.
Quando mi volgi i neri occhi,
L' anima, il senno, dal capo mi precipiti.

42.

Più non attese l' una lagrima l' altra,
Più io non sopporto l' amore.
I demoni continuamente ci calunniano
Si arrabattano per dividerci.
Voi, o cani, non vi affligete
Insino a che avete Sulliocha.
Viene il tempo che vi rallegriate,
Allorchè sarà sottomessa la Morea.

Ἐjύσς τε γjέιje νjὶ μίκε τὲ μίρε;
Τε με dέετε (99) σὶ τ' ἀ dούx,
Τ' ἰ deφτέιje (100) γjiθe σίρετ,
Τε κjάιje bάσχ μὲ μούα.

43.

Σὰ dὸ τα, ὦ dυλbέρ, σὰ dὸ τα (101),
Μὸς μέρρε σέτς' τε θόνε bότα,
Σὲ bότα θόνε νjὶ ἕ dῦ
Μὲ νὰ dάμε μοῦ ἕ τῦ.
Κούσς οὐ μουνdόφτε (102) μὲ νὰ dάμε,
Μός πουσςόφτε τούε κjάμε.
Σςίου πουσςόν χέρε 'γκὰ χέρε,
'Αὶ μὸς πουσςόφτ' ἅς dίμεν ἅς βέρε.

44.

Βέτουλα (a) με γρεμὶς
  Κούρe κεθὲν, ἕ σςικὸν μὲ νj' ἅνε ....
Πρέι Περνdίσε σὲ οὖ τρέμε,
  Μὸς με λjέρε (103) μὲ κάκje βάιj ....
'Ροῦj' ἑ Περνdῖ,
  Νάτ' ἕ dίτε πὲρ τύιj θερρέσε ....

LAMENTI (TOSKI) O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO (104)

45.

1. Ὦ τρενdαφυλῖ (105) bουbούκjε!
   Λjούλjε (106) jέσςε, οὐ κεπούτε.
2. Ὦ τρενdαφυλῖ τάζὲ (107)
   Οὐ κεπούτε πὰ βαdὲ (108).
3. Λjούμθι ἀὶ τσόπε βένde,
   Κjὲ περέτ κετὲ τσόπ' ἐργjένde.
4. Λjούμθι ἀὶ τσόπε bάρε
   Κjὲ περὲτ κετὲ τσόπ' ἅρε.

(a) Questi sei versetti sono frammento di una lunga canzone di Premeti di cui

Come io troverò un buon amico,
Il quale mi ami come io l'amo,
A cui manifesti tutti i segreti,
Che pianga insieme con me.

43.

Qualunque cosa, o amico, qualunque cosa
Ti dica il mondo, non dargli ascolto,
Perchè il mondo dice questo e quello
Per dividerci me e te.
Chi si dia pena per separarci
Non cessi dal piangere.
La piova si calma di tempo in tempo,
Costui non abbia pace nè di verno nè d'estate.

44.

Il ciglio *tuo* mi rovina,
Quando si volge e guarda di lato . . . .
Perchè io temo da Dio,
Non mi lasciar fra tanti guai . . . .
Custodiscilo, o Signore,
Notte e giorno per te io grido . . . .

LAMENTI O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO

45.

1. Oh! bottone di rosa!
Eri un fiore, e fosti spezzato.
2. Oh! rosa fresca,
Tu ti spezzasti fuor del tempo.
3. Beato quel pezzetto di luogo,
Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'argento:
4. Beato quel pezzo di erba (prato erboso),
Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'oro.

ogni distico incomincia con una lettera dell'alfabeto greco in ordine: α, β, γ, ecc.
Il dialetto ha del tosko e del ghego.

Su d' un uomo adulto.

46.

1. Ὦ γjαρπέρι πίκα, πίκα,
Κολάιj σ' τε κjάσσειj (-εj) ἐ λjίγα.
2. Γjάρπερ ἐ̃ ἀστρίτι (109) νde οὔdε,
Μίκε μὲ τούρκjε, ἐ̃ μὲ καούρε.
3. Βι̃ν γjαρπέρι νde σινούαρε
Ἴ ρι̃jε μὲ σςκόπε νde dούαρε.
. . . . . .
4. Τρίμε διπλάρε (110) βέτεμε,
Σ' τε λjίψεj (111) σςόκε τjέτερε.

Su donna giovine.

47.

1. Ἐ μίρε, ἐ̃ πουρτέκ (112), ἐ ἄρτε,
Σὶ ζόνjατε ἐ κασαbάσε (113).
2. Μόj ἐ bούκουρα πρέj νούριτε (114)
Σὶ θελέζα μάjε (115) γούριτε.
3. Ὦ ἐ μίρε ἐ̃ φjάλjε-λjέε (116),
Jέσςε νούσε μὲ περdὲ (117).
4. Μόj, ἐ χέκjουρα σὶ bάρι,
Ἐ κουλούαρα σὶ ἄρι.
5. Γεζίμε-ζέζε, κjὲ σ' γεζόβε,
Jέτενε σ' ἐ τρασςεγόβε (118).

Su d' un vecchio.

48.

1. Ὦ ἰ γjέδουρε (119) μὲ dόρε,
Πὸ σὶ dάσςι (120) μὲ κεμbόρε.
2. Ὦ πλjάκου νde πλjεκεσι̃,
Ἰ πάρι νde παρεσι̃.
. . . . . .
3. Κέσςε κεμbόρε τε μάδε,
Σὶ ἐ χόκjε, κούιj' ἐ βάρε;

Su d'un uomo adulto.

46.

1. Oh! serpente variegato,
A te non s'accostava facilmente il male.
2. Serpe e astrita sulla via,
Amico a turchi, ed a cristiani.
3. *Se* veniva il serpe *nemico* ai confini,
Tu vi stavi col bastone in mano.
. . . .
4. Uomo valido per due da te solo,
Non avevi d'uopo d'altro compagno.

Su donna giovine.

47.

1. Bella (buona) verga d'oro,
Pari alle signore della città.
2. Oh! bella di aspetto,
Come pernice sulla cima della rupe.
. . . .
3. Oh! buona, e di facile loquela,
Tu eri sposa onesta (velata).
4. Sdutta come stelo di pianta,
Purificata come l'oro.
5. Di gioje priva, chè non ti sei goduta:
Tu non hai compiuto il viver tuo.

Su d'un vecchio.

48.

1. Oh! eletto con cura (mano),
Come il montone con la campana.
2. Oh! vecchio nel consiglio (senato),
Primo frai primati.
. . . .
3. Avevi una campana (fama) grande,
Quando te la sei tolta, a chi l'hai appesa?

Su di donna anziana.

49.

1. Ἰ χόκjε κjύτςετε ἐ bρέζιτε,
Σὶ τρίμι ἄρμετε ἐ μέσιτε.
2. Ἔμεριν ἐ κέσςε γρούα,
Πὸ jέσςε τρίμ', ἐ̃ φατκούα (121).
3. Ὦ βιττόρεjα (122) νdε μοῦρε (123),
Τέκε ῥῖjε λjεσςόιjε νοῦρε (124).
4. Γjίθε jέτενε μὲ 'νdέερε,
Τε bουρόν γόjα σςεκjέρε (125).
5. Bῆρε πικjίνε νdε bρές,
Εμbάιjε πούνενε μὲ ἔρς.

Alcuni proverbii.

Γjάκου οῦjε σ' bένετε.
Il sangue non diviene acqua (ital. *il sangue non è acqua*).

Μίσςτε 'γκὰ θόι σ' ενdάχετε.
La carne non si divide dall'ugna (*come la carne e l'ugna*).

Παρὰ ἰ bάρδε πὲρ dίττε τὲ ζέζε.
Quattrini bianchi per i giorni neri.

Κούσς μεγγόι, bλjόι (bελjόι).
Chi si levò mattino, macinò (*chi primo arriva primo macina*).

Dίτ' ἐ μίρε dούκετε μεγγjές (126).
Il buon giorno pare dal mattino.

Ἰ dουρούαρι ἰ λjεβdούαρι.
Chi dura è lodato (*chi la dura la vince*).

Μὸς ἔτσε μέ βράπε, σὲ bίε νdε τράπε.
Non andar di fretta, perchè caschi nella buca (*chi va piano, va sano*).

Κούσς ἔτσεν φόρτ' εμbέτετε νdε οῦδε.
Chi cammina forte resta per la via.

Su di donna anziana

49.

1. Ti togliesti le chiavi dalla cintola,
Come il palicaro le armi dalla vita.
2. Il nome avevi di donna,
Ma eri un palicaro, un aquila.
3. Oh! genio tutelare della casa entro i muri,
Dove tu eri, gettavi splendore.
4. Tutta la vita con onore:
Ti scorreva dolcezza (zucchero) dalla bocca.
5. Tu ponesti la falda (della veste) alla cintura,
E tenevi gli affari con onore.

Alcuni proverbii.

Κούσς ἔτσεν καδάλε, σόσετε 'μbὲ σςτεπῖ.
Chi va adagio arriva a casa *(chi va piano va lontano)*.

Κούσς περτόν μῆ τέjε βέτε.
Chi indugia, va più in là *(chi va piano, va lontano)*.

Μῆ μίρε νjῆ βέε σότε σὲ νjῆ πούλjε μὲ μότε.
Meglio un ovo oggi che una gallina domani.

Τὲ πάλετ ἐ γομάριτε σ' βέτε κοῦρρε νdε κjίελε.
Il raglio dell'asino non giunge al cielo.

'Ι βέλjετι (127) *σ' bεσσόν τ' οὐρετῖν* (128).
L'uomo nauseato (sazio) non crede al digiuno.

Κούσς λjίπεν (*λjίπ*) *γjὲν τέκε dὸ*.
Chi cerca trova, dove vuole.

Σςούμε μὲ νjῆ φjάλjε τούνdιν μάλλjε.
Molti con una parolà scuotono i monti.

Κόκα κjὲ σ' dιγjόν σςούμε πεσσόν.
La testa che non intende molto soffre *(chi non ha giudizio suo danno)*.

Οὔθουλ' ἐ κέκjε ἔννεν (129) ἐσάιjε πρίς.
L'aceto cattivo il vaso suo guasta.

Κούς χᾶ ρεπάρα βεσςτρόν παστάjε.
Chi mangia prima guarda dopo *(ben ride chi ultimo ride)*.

'Ι μάδι γjεμεμάδι: (gr. Μεγάλο καράβι μεγάλα κίνδυνα).
Il grande *ha* grandi guai *(gr. grande nave grandi pericoli)*.

Εγκόρδι μάτςι, οὐ γγjάλε μίου: (gr. Λείπει ἡ γάτα χορεύουν τὰ ποντίκια).
È morto il gatto è risorto il topo *(dove non c'è il gatto i topi ballano)*.

Σὰ λjούλjε ἤνdενε γjίθε σ' πίκjενε (130).
Quanti fiori fioriscono tutti *(i frutti)* non maturano.

Φόλj' ἰ dέρεσε τε dιγjόιjε π ε ν d ς έ ρ ε j α.
Parla all'uscio perchè intenda la finestra.

Bjέρ' ἰ πράκουτε τ' ἀ νεγjιόιjε dέρα gh.: (gr. Πές το τῆς πενθερᾶς διὰ νὰ τὸ ἀκούσῃ ἡ νύμφη).
Picchia al limitare perchè senta l'uscio: *(gr. dillo alla suocera perchè senta la nuora)*.

Σςέρρε πὰ γρούα σ' bήνετε
(Sciarra) lite senza donna non si fa *(chi disse donna, disse danno ecc.)*.

Σύρι πλjότε, bάρκου θᾶτε: (gr. Φάτε μάτια ψάρια καὶ ἡ κοιλιὰ περίδρομο).
L'occhio pieno, la pancia dura (vuota): *(gr. mangiate occhi i pesci, e il ventre a spasso)*.

Τὲ κθιέλετε ἐ νάτεσε σὶ στολῖ ἐ πλjάκεσε.
Il sereno della notte come l'ornamento della vecchia.

Χᾶ dρέκε, ἔ γατούαιj πέρ dάρκε: (gr. Προτοῦ νὰ πεινάσῃς μαγείρευε).
Mangia a desinare, e prepara la cena: *(gr. pria di aver fame cucina)*.

'Ε κέκjεjα τε σςπίε (131) νdε dέρε τε χ ά σ μ ι τ ε.
La disgrazia ti spinge alla porta del nemico.

Μὸς οὐ bῆνε οὔρ' ε̃ βίκε, τε σςκόιjε ι μίρι ε̃ ι λjίκε.

Non ti fare ponte e ponticello (o cavalletto), perchè ci passi il buono e il cattivo *(chi pecora si fa il lupo la mangia)*.

Φίσε vde φίσε, ε̃ οὔικου vde γομάρε.

Natura segue natura, e il lupo l'asino *(naturam expellas furca tamen usque recurret)*.

Πὲρ τὲ bάρδε τὲ λjαράτσκες (132).

Per il bianco della gazza *(questione di lana caprina)*.

Πὸ τσιρίσε γομάρε, στρέξ' ια σςκjέλμετε.

***Tu* pungi (gratti) l'asino, accogline i calci.**

'Ι φελίκjουρι (133) σςόκε dό.

Il tignoso vuole un compagno *(male comune mezzo gaudio)*.

Σὰ με κᾶ ἄνdα πρ' ἄρε, ἄκjε γjέτςα κjέε ε̃ φάρε.

Quanto ci ho gusto ai campi, tanto io trovi manzi e sementa.

Τέκε λjέχ (λjέεχ) κjέν, ε̃ τέκε dέλjε τύμε.

Dove abbaia il cane, e dove esce il fumo (si intende: *là accorrono i cani, qua i parassiti*).

Γjῆρι σὶ περdέρεσι (134).

La roba *è* come il questuante *(cioè non fermo)*.

Κούσς γjέεν τὲ τίλε φίσε, τε bένετε ριγὸν (135) λίσε;

Chi trova una tal natura che il timo (o il rigano?) divenga un albero?

Οὔικουνε σςόχεμε, ε̃ γjούρμεν κερκόιμε.

Il lupo vediamo, e l'orma ne cerchiamo *(cercare il sole a mezzogiorno)*.

Dῦ μάτςε μούνdινε (μούνjιν) vjὲ ἀρὶ (ἀρρῖ).

Due gatti vincono un orso *(vis unita fortior: l'union fait la force)*.

Τςὲ πίελε μάτςε, μῖ γjούαν.

Quel che partorisce la gatta, caccia topi *(i figliuoli de' gatti pigliano i topi: chi di gallina nasce convien che raspi)*.

Μῆ σςοῦμε τε dισς, σὲ σςοῦμε τὲ κέεσς.
Meglio che sappi molto, anzi che abbi molto.

Σὶ με χᾶ bάρε, με πουνόν οὐγάρε (136).
Come (il bue) mi mangia l'erba, mi lavora il campo *(non si fa nulla per nulla)*.

Κούσς βέτε πὰ Φτούαρε ἐ γjέν πὰ σςτρούαρε.
Chi va senza esser invitato trova non apparecchiato.

Ρεκέετε bένε περόνjετε, ἐ περόνjετε λjούμεραττε.
Le dirotte pioggie fanno i torrenti, e i torrenti i fiumi.

Dῦ γjέλλα μbὲ νjὶ πλjέχε (137) *σε ρίνε κοῦρρε* gh.
Due galli sur un letamajo non entrano mai.

Κοὺ ἄν'σςτε σςπάτα, ἀτjὲ bέσσα gh.
Dove è la spada, colà la fede *(quando la forza e la ragion contrasta vince la forza e la ragion non basta)*.

Βάρκου φίρε (138) *σ' κετσέν μίρε.*
La pancia vuota non salta bene *(sacco vuoto non sta ritto)*.

Βάρκου πλjότε σ' κετσέν dότε.
La pancia piena non salta punto.

Γjέιj λjέπουριν, ἐ dσbάϑ' ἰ bρέκετε.
Trova (prendi) il lepre, e levagli i calzoni *(fare un buco nell'acqua)*.

Νjίχετε κᾶλι ἰ μίρε νdέννε μουτάφε (139) *τὲ λjίκε.*
Si conosce il buon cavallo sotto la cattiva gualdrappa *(l'abito non fa il monaco)*.

Alcuni indovinelli (*περάλι*) (140) Toski.

Λjόπ' (141) *ἐ bάρδε μjέλjετε* (o *μίλjετε*), *ἐ μαιμοῦνι χίδετε.*

Una vacca bianca si munge, e la scimmia balla (o si diverte, come nel gr. *διασκεδάζει*) (la rocca e il fuso).

Ἄρκ ἐ bάρδε, φάρα ἐ ζέζε, ἐ 'μbίελε μὲ dόρε, ἐ κούαρρε μὲ γόjε.

Il campo bianco, il seme nero, lo semini con la mano, lo mieti con la bocca (lo scritto).

Dū βλάζερ ἄφερ jάνε, ἔ vjè bρέγε ì 'vdᾶv 'vde μέσσε.

Due fratelli son vicini, e un colle li divide nel mezzo (gli occhi e il naso).

Dū μότρα 'γγjέσςουρε μὲ vjè bρέζε.

Due sorelle cinte con un solo cingolo (i due sportelli d'un uscio fermati con una stanga).

Πέσσε μότρα 'vdjέκινε σςόι σςόκjεν, ἔ dόrε σ' ἐ ζῆν.

Cinque sorelle si perseguitano l'una l'altra, e non si prendono affatto (mai) (i cinque ferri da calza).

Λjέσςε περbρῆνdα, μίσς περjάσςτα.

Pelo di dentro, carne di fuori (la candela di sevo).

Κούρ' ἐ χέκjε μbρᾶζετε (μεράσετε), κούρ' ἐ βῆ 'μbούσςετε.

Quando lo tiri (levi) si vota, quando lo metti si riempie (il cappello).

ALTRI INDOVINELLI (κάρτςα) GRECHI.

Njì πῦλε, 'μbάς ἀτῖj vjὰ φούσςε, 'μbάς ἀσάι jάvε dū σςτίζα (142), *εμbάς ἀτύvε jάvε dū γούρvα, 'μbάς ἀτύvε jάvε dū φέιjε* (143), *'μbάς ἀτύvε ἄv'σςτε vjì bιρbίλjε, 'μbάς ἀτῖ ἄv'σςτε πὸ σὶ vjερί.*

Un bosco, dopo di esso un piano, dopo questo sono due lance, dopo queste due fonti, dopo queste due buchi, dopo questi v'è un usignuolo, dopo lui v'è come un uomo (i capelli, la fronte, le sopracciglia, gli occhi, le narici, la bocca).

Dū μότρα χάχεv ἔ bρίv'χεv, ἔ 'vτσιέρρινε σςκούμε (144) *vde πέρ γόjε:*

Due sorelle si divorano, e si rodono, e levano schiuma dalla bocca (le pietre da mulino).

Φλjέτε, φλjέτε, πόπελjε (145).

Foglie, foglie, massa (o bulbo) (la cipolla).

Μίσς κεvdέι, μίσς ἀvdέι, vjì dρoῦ vὲ μέσrε.

Carne di quà, carne di là, un legno nel mezzo (l'aratro coi buoi).

'Ε μότρα ζῆv' (ζᾶv') τὲ βλάv πέρ φύτε (146).

La sorella prende il fratello per il collo (l'occhiello col bottone).

Njì κουτί μὲ ινdςί (147).
Una scatola con perle (la bocca).

Njì κουτί μὲ κάττρε Φέλjα bούκε.
Una scatola con quattro pezzi di pane (la noce).

Γjiϑὲ κούιjε τ' ι ὰ βῆν'σς (βὰν'σς) 'γγjiτ.
A tutti a cui lo metti si attacca (il nome).

Dῦ μότρα σοὺν σςόφινε σςόκjα σςόκjεν.
Due sorelle non si vedono l' una coll' altra (gli occhi).

Ἄρνε (148) *'μbὲ ἄρνε πρέι γjυλπάνες βjέτερε.*
Toppe sopra toppe dal vecchio ago (la cipolla).

(*Μίν'*) *μίjε* (149) *μίjε νέjα*, (*μίν'*) *μίjε μίjε βρίμα* (150).
Mille e mille nodi, mille e mille buchi (la rete).

Κὰκ σ' ἄν'σςε, bρίν' (*bρῖ*) *κᾶ · μαγjάρε* (151) *σ' ἄν'σςε, σομᾶρε κᾶ · 'γκὰ dὸ σςκὸν λjεσςόν σέρμε.*
Bue non è, ed ha corna; asino non è, ed ha soma; dovunque passa lascia fili di argento (la lumaca).

Dῦ σςεγjέττα πέντε-ζέζα (152), *τέκε σςκόιν ἀτjὲ βέν.*
Due saette colle penne nere, dove passano là vanno (gli occhi).

Njì φούσςε μὲ βέε, σςκόν κάλjι χχρμεσςούρε (153) *ἔ σ' ι σςκέλj* (*σςκέλλε*).
Una pianura con uova, passa il cavallo alato e non le pesta (la luna nel cielo stellato).

Dόρα ἐ 'νdσέεν (o *'νdσᾶν*), *ἄρκα σ' ἐ 'νdσέεν.*
La mano lo cape, non lo cape la cassa (la bandiera).

Κόν (154) *ἐ bίjα τ' ἄμμεν ·*
La figlia nutre la madre (la barchetta colla nave).

Njì ῦλε νε μέστε dέετιτε.
Una stella in mezzo al mare (il lucignolo).

Njὲ γjάν'εζε ἐ γjάλε, γjiϑε κὲ (*κοὺ*?) *σςκὸνε χέκj σςτεπῖν μέ βέτε.*
Una cosina viva, dovunque passa porta seco la casa (la lumaca).

Njì κοτέλjε μὲ κάτρε λjούγε (155).
Un piatto (o tazza) con quattro cucchiai (la tartaruga).

Annotazioni

(1) ’γγούςτε, ο, εγγούστςε; lat. *angustus*, adjett.: cf. ἀγγόιje, ἀγγούστα.

(2) κεπούνε, sincope di κεπούτεν, aor. di κεπού-τε, -σε; o κεπού-vje alb. sic.

(3) Ἔνι si pare una abbreviazione di ljανι, sing. ljυ.

(4) ’μbίνε di ’μbίτεν, da εμbίσσε, -σε (e ’μbίτιμε), aor. -τα.

(5) σςαςτίσι, passato di σςαστίσε, *io sbalordisco*, *fo uscir di senno*, che permi potersi ravvicinare al gr. ἐξίστημι, ἐξίστησα, che ha pure questo significato (cf. §. 125., e il v. στίσε alb.).

(6) ρύν (o ρῦν), v. ρύje, = χύje (Hh.) o χύje, *io entro*, *vo dentro*, parrebbe affine ad ἐ-ρύ-ω, in senso intransitivo, come l'ital. *traggo*, *muovo*: ma forse è da riferire meglio ad ἐρίνω = ἐρευνάω, *io investigo*.

(7) ὄde, -α, *camera da uomini* (opposto di σόb-α, *camera da donne*, da σεβίω?) sembra voce turca, se pure non ha che fare con ὀδός, ὁ, *il limitare*, o col lat. *aede-s*, gr. αἴθουσα.

(8) τςατί-α, *il tetto* è voce turca, sebbene Hahn non l'accenni tale.

(9) ἐνdούκε, è chiaro affine di δάκ-ν-ω (*ἐν-δάκ-ω), cui probabilmente si dee ridurre il nome dάν-α, o dάρ-α tsk, *la tanaglia*, che tuttavia consuona alla prima parte della voce italiana t a n a - g l i a.

(10) κjιχριbάρι, è tolta dal turco parimente.

(11) τίλje, -ι, -α, *filo di metallo*, o *minugia*: havvi nel gr. mod. τέλι per il 1.° significato. Nè l'Hh. nè il Blau fra le voci turche accennano questa, che forse ha radice nel greco: cf. τίλλω, τίλοι. Nell'alb. cal. ha pure il senso di *corda* (Dorsa *St. Et.* p. 89); cf. anche τίλκje alb., *io tiro*.

(12) jογγάρι, specie di piccola chitarra a tre corde. Non è neppure indicata per voce turca, ma io non ne vedo le attinenze colle lingue nostrali, se non fosse con *jug-um*, *jungo* lat.

(13) τρενdελίνε, manca al Diz. Hb. — Rad.? Io ho tradotto con Hh.

(14) καρακφίλje, -ι, o καιρκφίλ-ι, = καρυόφυλλον gr., dicesi pure γαρούφαλι, come in gr. moderno γαρούφαλο.

(15) τςούπεζ-α, dimin. di τςούπ-ε, -ε, che vale *capigliatura lunga*, e per estensione *fanciulla*, sembra voce tolta dal serbo (slavo), che ha ć u p a nello analogo significato *di fiocco di capelli*, *e donna scarmigliata*: pure si possono ricordare le voci proprie alb. τςούρκ-α, o, dςούρκα, *nappa*, *fiocco*, *chioma del gran turco*, che si accostano all'ital. *ciuffo*, e τούρα, *ramo frondoso*, *mucchio di cose* (τύπ-τω, τύρος?), e φούρα, *il farpalo*, o *pennero*, cf. φόβη. gr.

(16) τὲ κίκjεν, modo di preghiera affettuosa e carezzevole, che Hh. (Diz. p. 44.) spiega colla intiera frase τε μάρτςα τὲ κίκjενε (= τε μάρσςα τὲ κίκjεν),

cioè « fa' quel che io voglio, ed il male (se vi ha) che a te toccherebbe, lo prendo io » gr. mod. *νὰ σοῦ πάρω τὸ κακόν*. *Κίκjεν*, o *κίκjεν* acc. di *κίκjα*, *κίκjα* (fem. di *ἰ κίκj-ι*, *ἰ κίκj-ι*) preso come sostantivo. Nella Gramm. p. 107, l'istesso Hahn scrive *τὲ κίκjενε*.

(17) *δρῆ*, *-ρι* (anche *δρίε*), gh. *δρί-ν'-ι*, *cervo*, e *capriuolo* (per quest'ultimo vi è in Hh. propr. *καπρούλjι*), secondo Stier, *die Alb. Thiern*. n. 65, 66, da taluni è riferito questo nome al messapico *βρύνδος*, *βρένδος*, *βρίδος* (*Zeitschr*. fasc. VII, 160.); ma vi si ricorda ancora l'*ἄρακ-ἰς* di Esichio, dalla qual voce parmi si possa supporre, con vezzo albanese, * *δαράν-ι*, quindi *δερίν* = *δρίν'*, alla toska *δρέρ-ι*, o *δρῆ*, *-ρ-ι* (*δερήρ-ι*). La radice di *ἄρακ-ἰς* mi è ignota. Ma non ammettendo la relazione dell' alb. *δρίν'-ι* etc. colla detta voce esichiana, se volesse cercarsene altronde la radice si potrebbe pensare a *δρίε*, *paura*, cf. *τρέω* gr. donde *τρήρων*, *pauroso*, e *colomba*, ovvero a *δροῦ*, *-ρι*, per *le ramose corna*.

(18) *Djεμερία*, per *djελμερία*, *la gioventù virile*, da *djίλμε*, e *djίμε* plur. indeterm. di *djάλj-ι*, *giovine uomo* (v. gram. p. 225, n. 29).

(19) *σεβδάνε*, *amore*, voce turca.

(20) *βελjάνε*, parimenti voce turca, *guajo*, etc.

(21) *φουκαράνε*, item, *povero*. Tutti e tre i detti vocaboli sono qui dotati della forma accusat. toska in *νε*.

(22) *ρίπε*, o *ρίπ-ι*, ha il doppio senso di *correggia*, o *striscia di cuojo*, e di *pendio d'un monte*; per il primo significato è bene accennato da Hh. come radice il v. *ρjίπε*, *io scortico*, *sbuccio* (cf. *λέπω*, o *δρέπω*), ma per il secondo credo si possa pensare a *ρέπω*, *ῥοπή*.

(23) *χίκjου*, propr. *ritirati*, da *χίκjε* = *χίλκjε*, passivo *χίλκj-*, e *χίλκj-εμε*.

(24) *γοδίτα*. Il v. *γοδίτε*, *io colgo*, e nello scodr. io *aggiusto*, *costruisco*, *eseguisco* (cf. *κοδίς* di Hh. distinto da *γοδίτ*), si deve forse allo slavo (serbo) **goditi**, *risolvere*, e *piacere* quantunque il significato non corrisponda pienamente. — Per il senso di costruire, *κοδίς* (*οἰκοδομέω*), potrebbe ricordarsi la radice gr. di *κοδα-λεύομαι*, *io bado alla casa*, e *κύδα-λος*, *-ρος*, *bateau*.

(25) *βλjίρι*, è spiegato *olmo* (Hb), nondimeno si può forse riferire a *φιλύρ-α*, *tiglio*, poichè gli elementi di *βλjίρ-ι*, = *βελίρ-ι*, vi convengono: *tiglio* però è detto *βρίθ* (Hh., e Blau p. 658), cf. *bratum* Plin. lat.; *brath* vallacco; *βήρωσσος* gr.; ברות ebraico.

(26) *φιχjίρι*, è voce turca.

(27) *δριχίμ-ι*, *dramma* (peso), è chiaramente una modificazione di *δραχμή*, di cui havvi però nel N. T. il corrispondente *δραχμιά*, *dramma* (moneta), più vicino al greco.

(28) *καταντίσε*, corrisponde al greco *καταντάω*, *ήσω*, tolto in senso attivo, *faccio arrivare*, *riduco*.

(29) *μαζίν*, *galla*, è voce turca.

(30) *δσουλούφε* per *ciocca di capelli*, parimente.

(31) Secondo Hahn *'νdσήtje*, vale *arroventare*, e *'νdσitje*, *annerire;* ma forse hanno ambedue i verbi la stessa origine, *i ζι*, *nero*, se pure il primo, *'νdσήtje*, non è congiunto a *ζήtje* o *ζη̃*, *io prendo*, *piglio*.

(32) *bεχάρι*, voce turca.

(33) *πίτα*, (o *πίττα*, e *πίιτα*), gr. mod. *πήτα*, *focaccia*. R. *πίπτω*: secondo altri *πιτύα* (?) gr. mod.

(34) *κουτίνε*, acc. di *κουτί-α*, la *scatola*, voce che pretendono di origine turca, in gr. mod. *κουτί*, ma risponde all' elleniche *κυτί-ς*, *κύτος*, *paniere*.

(35) *τσίκε*, *un momento*, *un briciolo di tempo*, o *d'altra cosa*, che vale anco *scintilla* tsk., sembrami congiunto al nome greco *ψίξ* (*κ-ς*), *κός*, e *ψίχη*. L'accezione che ha nel dialetto di Tyrana (V. Hh., Diz.) di *grondaja* non disconviene alla radice: cf. *ψεκά-ς*, *ψιάς*, *ψιάδες* = *ψῖχες*. Per *briciolo*, applicato anche al tempo nell' alb. sic. havvi *στίτσε (punto)*, cf. *στίζω*, onde *στιγμή*, *punto*, *momento*.

(36) *bιρbίλjε*, o *bιλbίλjε* per *usignuolo*, è voce comune al turco *(bülbül)*, mentre nell' alb. sic. si ha *φιλομίλα* = *φιλομήλα*.

(37) *θέλεζ-α* la *pernice*, o *θελένdσα*, e alla ghega *φιλάνζα*, in Bianchi *φελλάζα* (v. Hh. e Stier n. 110.), vien riferito da Stier all'adjett. *θίλε*, gh. *φίλι*, *cupo*, *scuro:* egli ricorda pure altre parole che non mi pajono avervi nessun legame, cioè *φῶυξ*, *πῆριξ* = *πίρδιξ*, e *φωλάς*. Tra le parole alb. ravvicinate dal Blau (art. cit.) alle lingue affini allo Zendo (iraniche) con maggiore verosimiglianza di molte altre questa vien riferita al persiano *daltse* (p. 653). Tuttavia se non vogliamo allontanarci dallo stesso alb. il cit. adjett. *θίλε* = *φίλε*, ne darebbe una origine somigliante a quella del greco *πέλεια*, *colomba*, dall' adjett. *πέλιος*, *πελός*, *scuro*, che non sono senza affinità coll' alb. *φίλε*, e co' suoi derivati. Nel greco infine troviamo *φελλίνα-ς*, *sorta d'uccello*, nome derivato o da *φελλός*, *sughero*, ovvero da *φίλλα* = *πίλλα*, *pietra*, *rupe* maced. Si ricordi poi che la uscita *ζα* è vezzeggiativa in alb., onde il nome dovrebbe supporsi originalmente *φιλάν-α* indi *φελέν-α*, infine *φελένε-ζα*, *φελέζα*.

(38) *πινdεϊρὶ*, *finestra*, voce turca: nel greco e italo alb. *παρα-θοῦρε*, — *θίρε*, per alcuni anche *παρα-χjίδι* (alb. cal.), o *παρα-χjίρε*.

(39) *νούσετ' ἐ Μάιτε* « le spose di maggio » sono specie di Ninfe, o genii campestri femminili, dette ancora *jάσετ-σομε*, *esteriori*, o *del campo* (Hh.) da *jάσετε*, *fuori*, *jασετίρα*, *la campagna aperta:* cf. Hh. I. 161, su questo genere di credenze fra gli Schipetari.

(40) L'Hahn promette in nota la spiegazione di quest' ultimo verso nel Dizionario, ma a me non è riuscito trovarla. Egli traduce *caprette di un anno* (jährlingsziegen); la voce *φτούα* vale per altro *melacotogna*, e *πρετοίνε* appare derivato dal greco *πρώτον ἔτος*, *ἔνος*, cf. *τετρα-ένης*: in quanto a *φτούα*, = *φετόνι*, cf. *κυδώνι-ον*, e pei cangiamenti fonetici si ricordi *λούρτα*.

(41) *κορίε*, *siepe*, (*-ja*), la credo voce affine od a *κόρρη*, che vale *capellatura*, e *sommità*, o *merlatura di un muro* e.c., ovvero, a *κόρε*; *scopa*, dal genere della pianta.

(42) 'dςίνd-ε, (-ι), *spirito folletto*, è voce turca.

(43) Parimente κκούρι per indicare il cristiano. In quanto alla seguente σούρι viene probabilm. da σύου alb., *l'occhio*, donde anco σύρι, idem.

(44) γjεdέρ, voce turca, in alb. χέλμε.

(45) τουμάνε, pare ancora della stessa origine, come è turca la seguente καστίλjε, *apposta*.

(46) ἐ ρήνdα, per questa voce veggasi la Gramm. p. 118, n. 131.

(47) καφάς, *gabbia*, parimenti è voce turca, in alb. κουβλία.

(48) λjούμε, o ἰ λούμε, che di proprio vale *beato*, e *glorioso*, quì è preso scherzosamente in altro senso.

(49) σιιμέν è voce turca.

(50) Così ογραdίς, nella seguente canzone, secondo il parere di Hahn, poichè io noto il serbo o g r a d i t i, *circondo di muro*, o *siepe*.

(51) μανdίλjε, *pezzuola*, *fazzoletto*, alb. sic. σκα-μανdίλι, gr. m. μαντύλι.

(52) κουρbέτι, v. turca.

(53) Λjανέτ è tolto pure dal turco.

(54) νιζὰ, v. turca. La fantasia popolare vide una *gran battaglia* in una zuffa contro i briganti.

(55) μbdὰ = μεdὰ pl. fem. di ἰ μάθε, o μάdε, v. Gram. §. 191.

(56) Κjάjι = κjάνι ossia κλάνι, ed è notevole per l'assenza della ν di 2. pers. pl. dell'imperativo.

(57) τοκὰ (-jα), sembra voce turca (Blau), come ριτζάλετε, πασçαλάρετε, βεζίρι.

(58) πάρε, πᾶρ, (-ι), *pajo*, cf. lat. *par*, ital. *paro*.

(59) Bέου, o forse bέου. I due primi versi ho tradotto fedelmente secondo l'interpretazione di Hahn. Ma egli non dichiara la voce βέου, o bέου, che letta così, forse si lega al nome bέε, bέjα, *il giuramento*, *il voto*, indicando la fedeltà dei seguaci, o il legame che li unisce al loro duce. — Il secondo verso: σὰ χόκjτε φάκjεν ἐ δέουτε, è parimenti oscuro per il senso, a parola direbbe « come traeste la faccia della terra » o sottraeste; χόκjτε = χόλκjετε da χέλκjε o χέκjε, *io traggo*, *sottraggo*, *sopporto*, *conduco*.

(60) Dell'inganno o tradimento di Sadrasem v. la nota sotto il testo.

(61) λjάρε, propriam. *lavato*, si dice dello stender un metallo, come l'argento o l'oro, su d'un altro corpo, λjάιjε μὲ εργjέντε, *io inargento* (Hh. Diz.), e quì Hahn traduce *argenteo*. Ma λjάρε attenendosi a λjαρόσς (gr. λαρὸς) vale ancora, *variopinto*, e, degli occhi, *ceruleo*. Circa il verbo λjαρόσε, e λjαρόιjε che Hh. spiega *io pingo variamente*, *colorisco*, e secondo il dial. ghego anche *io aro*, credo che nell'ultimo significato debba considerarsi tutto diverso dall'origine dell'altro, ed io lo riferisco ad ἀρόω, quasi λήϊον ἀρόω, alb. λj-αρόιjε.

(62) φερμελjένε: φερμελjέjα, è *il giaco* fatto a squamme con galloni sovrapposti l'uno all'altro, forse in ricordo delle corazze squammate. È notevole per la somiglianza l'altra voce alb. φόρμελjα, *la squamma* in generale (altrimenti θερία). Pare che possa esservi relazione con φορμὸς, *tessuto di giunchi*, o cosa simile, *nassa*, e una specie d'abito da marinari.

(63) In questi due primi versi è da notare la frase *cuore colla punta* per dire *audace;* la voce *κόρδα*, *la spada* altrove ricercata, diversa da *κόδρα*, l'altura, *la collina*, che ci ricorda il re di Atene Κόδρος, cf. *κόρθυς*, *eminenza;* e, oltre la dicitura intiera, il nome *βιτάjα*, *il terrore, e il malcaduco*, o l'*epilessia*. Il qual vocabolo pei due suoi significati parmi si possa ravvicinare alla radice *παταγ*, di *πατάσσω*, *παταγή*: a cui ancora (se non a *παίω*, o *πίπτω*, *πετάννυμι*, *πατέω*), probabilmente si attiene l'altro nome segnato da Hh. Diz. *βιτῖμα*, specie di trappola formata da una pietra piana che dee cadere per ischiacciare; mentre il nome *τσάρκου* venne a significare ogni specie di trappola o lacciuolo (*τσάρκε μῖεσε*, da topi), e qualunque insidia, o intrigo metafor., dal primo senso di *cerchio*, *arco*, indi vale *cappio*, e *ruota dentellata*, e *fucile*, e *il cane del fucile* più ristrettamente (cf. Gr. p. 227. nn.). Per *laccio* o *tagliuola* havvi ancora *παjίδα*, = *παγὶς* gr.; per *rete*, *ρjίτ-α*, e *μρίζ-α* (cf. *βρίζε*?).

(64) *μίλι*, è *il fodero, la vagina*, ma vale pure *la tenta*, o sonda chirurgica; e questa significazione che ha comune col greco *σμίλη*, mi fa credere che anche pel primo senso sia accaduto un passaggio dal contenuto al contenente, dal coltello ecc., alla sua vagina. — La seguente voce *φίλι*, *l'elefante*, pare tolta dal turco: cf. skt. pîlu, v. Stier n.° XXX.

(65) *τεβαbi* è parimente voce turca.

(66) *φόλ-α*, *piastra di metallo*, è da riferirsi a *folium*, *φύλ-λ-ον*.

(67) *κουρόνε*, *corona*, *κορων-ίς*, ovvero *κουρόρε*, ed anche *κουνόρε* (scodr.) per metatesi. Si allude all'uso greco di porre ghirlande di fiori agli sposi.

(68) *καλοκρίνjα*, propriam. *monaca*, è corruzione del greco mod. *καλογρηὰ*, come da *καλόγερος*, *monaco*, si fece *καλοjίρ*, e *κελόγjερ*, e *κελόγjιν* gh., col femin. *κελογjενίσε* (Hh. Diz.).

(69) *δυφίκ-ου*, o *δουφίκ-ου*, sembra voce turca, sebbene abbiavi il gh. *δούφ-ι*, *il rancore*, da potersi riferire a *τύφ-ος*. La voce *δουφίκ* però è comune al gr. mod. (*τὸ τουφέκ-ι*).

(70) *μὲ δέτ*: quest'espressione che manca al Diz. è oscura; forse avrà dipendenza da *δέτ-ι*, *il mare*? La traduzione « *oh sventura* » si conforma a quella di Hahn.

(71) *σσάχ*, viene spiegato, *abbandonato*, *perduto*, e sembra potersi ravvicinare a *σάχνος*, *molle*, *guasto*, *corrotto*, cf. *ψαχνός* gr. m. (o ad *ἄχος*, *ἄχω* etc.?).

(72) *χάτι* è = *ἄτι*, per *cavallo intiero*, voce turca, àt: ma non si può confondere (come sembra fare Hh.) questa parola con *ἰ ἄτι*, od *ἄττι*, *il padre*, di cui si è parlato. Il testo dice *θρίτ*, *grida*, invece di *χηγγελῖν*, *nitrisce*, che è proprio del cavallo: per *χηγγελῖν*, cf. *καχλαίνω*, *καχλάζω*, *καγχαλάω*, *io strepito* etc.

(73) *κατούα*, *-όι*, qui preso per *stalla*, propriamente *pian-terreno*, o *sotterraneo*, pare congiunto al greco *κατώγεων*, donde anche il siciliano *catòju;* ma cf. *ὑπερ-ῷον*, *piano superiore*, da *οἴη* = *κώμη* (Hesych.), onde per analogia **κατ-ώι-ον* = alb. *κατ-όι* (*ούα*).

(74) *ἄρτςε*, ed *ἄρτ̣ςε* in parecchi dialetti per *ἐρδα*.

(75) *νιγjἂ* è forma ghegá per il tsk. *'νdογjῆ*, *un nonnulla*, a parola, *se-vuoi-cosa*.

(76) *σ' ρίτσε*, cioè *σὲ ρίε;*, genit. di *ἰ ρί-jα*, *la nuora*, quasi *la nuova (venuta)*, dall' adjett. *ἰ ρί*, *il nuovo*.

(77) *κραχερούαρε*, *κραχερόρι*, *il petto*, alla ghega settentr. *κραχενόρι* (scodr.), e secondo Hahn *κραχανούρ*; vale ancora una parte delle spalle, da *κράχε*, *spalla*. Il vocabolo, nella 1.ª parte composto da *κράχε*, nella 2.ª può parere da *ρούκιjε*, partic. *ρούαρε*, o da *οὔρα*, *ponte*; ma più probabilmente *όρε*; *ούαρ*, non è che il suffisso, colla *ν*, o *ρ*, inserta fra esso e il nome, fs. da *ἄνε*, *lato*.

(78) *σόρρα-τε*, questa voce pare di origine slava (v. Stier. n. 80).

(79) *χάινε*, alla toska per *χάιjεν*, imperfetto 3. pers. plur. — L' Hahn paragona i sentimenti ultimi di questa canzone con quei di una greco-moderna della Raccolta di Fauriel, che nel Passow è a pag. 118 (c. 152) con piccole varianti: ed anche in altre si incontrano somiglianti raccomandazioni, che non si dica alle persone più care la morte del guerriero: *κι' ἄν σ' ἐρωτήση ἡ συντροφιὰ τίποτε γιὰ τ' ἐμένα — μὴν τοὺς εἰπῆς πῶς χάθηκα, πῶς πέθαν' ὁ καϋμένος, — μονὲ νὰ πῆς πανντρεύθηκα, 'στὰ ἔρημα 'στὰ ξένα, — πῆρα τὴν πλάκα πενθερὰ, τὴν μαύρη γῆ γυναῖκα — κὶ αὐτὰ τὰ μαυροσκούληκα πῆρα γυναικαδέρφια*. E a pag. 120, (c. 155) *Μὴ σᾶς ἀκούσῃ ἡ μάνα μου, κ' ἡ δόλια μου γυναῖκα. — Κι' ἄν σᾶς ρωτήσουν γιὰ τ' ἐμὲ, πρώτη φορὰ μὴν πῆτε· — κι' ἄν σᾶς διπλορωτήσουνε καὶ δεύτερη καὶ τρίτη, — μὴν πῆτε ποῦ σκοτώθηκα, νὰ μὴν κακοκαρδίσουν*. V. Carmina popularia Graeciae recentioris edidit Arnoldus Passow Lipsiae 1860.

(80) *λjαιθί-α*, *la noecciuola*, anche *λjιθία*, e *λjαθία*, è forse da riferire a *κίθος* per similitudine (cf. *λιθία*), o a *λῆδος* specie di arbusto, o a *λάθυρος*?

(81) *πουρτίκαζε*, è il pl. di *πουρτίκα* (v. Gr. §. 189, e nn.), a cui consuona *ὀριαλέκαζε*. Questa pare una delle solite voci senza significato certo, come quelle in principio della precedente canzone, di cui l' ultimo verso non tradotto contiene la voce *γάιτάνα*, che sembra la stessa parola che ricorre nel canto sotto il n. 23, eguale alla gr. mod. *γαϊτάνιον*, *cordoncino*, *fascia*: Rad.? Cf. *ταινία* (alb. *τίννα*, *τίνια*, il *verme solitario*, e la *tarma)*, gr. rec. *ἀϊ-τάνιον*, v. Pass. op. c.; e *μυσελjὰ*, che pare la voce notata nel Diz. (Hh.), *μυσελjί-jα*, *vino bianco dolce:* Rad.? — Tali canzoni del rimanente sembrano tutte da scherzo, ed enigmatiche.

(82) La voce *βύσςκα*, crede anche Hahn eguale a *βίσκου* registrata da lui nel Diz. per *ramoscello con le foglie*, *frasca:* probabilmente ha relazione con *πύξος*, cf. b o i s fr., b o s c o ital.

(83) Avverte Hahn che Durazzo per ingiuria è detta il paese della gallina contrapposto del gallo. Ciò però ha forse una origine storica dal dominio dei Duchi di Puglia su quel Paese.

(84) *κουκουβρίκjι*, o *κουκοβρίκjι*, *il pulcino* principalmente covato dall' uomo. Lo Stier (*Alb. Thiern.* al n. 109) dopo avere riferito (n. 104) la prima parte del nome *κουκο* a *κοκόσς*, *gallo*, gr. *κικκός*, *κόκορος* etc., ricorda per la seconda

βρικj, = ˏβριτj, il βρητός di Esichio, = ἀλεκτρυών, ma crede potersi pensare anche al skt. **b h r â j**, cui si lega il teutonico **b r i d**, **b i r d**, e il greco φρύγ-ω, non meno del lat. **f r i g o**, quasi ad accennare la covata per mezzo del calore.

(85) γουτς-κούκjεν. Γούτς-α, *la gola*, specialmente la parte presso il bargiglio dei galli ecc., ha probabilmente relazione col lat. **g l u t u s**, *gola*, onde **g l u t - i o**, e l'ital. *gozzo*, più che col gr. γεῦ-σις, o col lat. **g u s t - u s**, con cui si lega piuttosto il nome γούτσι, *bramosia*, di cibo o di bevanda (Hh. Diz.).

(86) Νόj μρίτ: μρίτ alla ghega = 'μbρίτε tsk. In quanto a νόj si vede qui adoperato come interiezione verso un uomo a differenza da μόj diretto a una donna: Rad. νὸ gh., = 'νdὸ tsk., *se vuoi, qualche (?)*

(87) σὰ βjὶν, a parola, *quanto*, *come viene*, è frase notevole perchè significa, *coll'andar innanzi, di continuo:* così a p. 147: Μόρα μάλλjετ' ἐ φούσςετε. Β ά ρ τ ι ἴμε σὰ βjὶν πὸ λjαργόν, Μjὶρι οὔνε τούκ' ἐ κjάρε etc. *Presi a correre i monti e i piani, E la fortuna sempre più si allontana. Misero me col piangere ecc.* — Μ' ἀ σςτόν, vale με ἐ σςτόν, *me l'aggiungi, accresci*, σςτό-ιjε, -νjε.

(88) τςὰ, potrebbe essere modificazione di κὰ, *da*, o di τςὲ, *che:* σςτεπόν, da σςτεπόιjε, νjε, è = a σςπετό-ιjε, νjε.

(89) οὐ βερbούσςε, *io mi sono accecato*, e più sotto οὐ dόκjσςε, οὐ περβελjούσςε, sono a dirsi passati della forma degli aoristi quale θάσςε, πᾶσςε ecc., v. Gr. §. 213. seg. Ed è degno di osservazione il fatto del trovare nel ghego centrale più estesa cotesta forma, in quanto che conferma la congettura che una volta tutti i verbi albanesi, come gli ellenici, avessero un tempo di forma eguale agli aoristi. Si veggono poi distinti dall'aoristo sogg. ottat. poichè questo ad es. si ha djἐκσςα (σςια) in altra poesia (II, p. 149.) che incomincia: Τε κάλι Χ α σ ά ν κάφπεjα — Τε μος bάνισς b α ι ρ ά μ, e finisce Τύιj ὤ τςούν τε πούθτςια οὔτε, Ἔ τ' οὐ djἐκσςια ν ο ῦ ρ, dove sono anche altre voci notevoli o per la forma o per l'origine e il senso: κάλι da κάλ gh., *io metto su, e sostituisco, delego*, congiunto a κελάσε, perf. κάλα, *introduco*, quasi *suggerisco*, indi *aizzo*, e *calunnio*, come qui, per cui v'è anco il nome τὲ κάλατε gh., *le calunnie* ecc., *le sinistre suggestioni; κάφπεjα*, καχπίjα tsk, e καπίjα, *la concubina*, o *meretrice*, che dal Blau è data per voce turca; bάνισς forma completa di 2.ª pers. sogg.-ott. pres. da bάν', nel tsk. τε bῆσς; τςούν, *fanciullo*, o τσούλι (Durazzo) e τςούνι. Che vi abbia relazione l'ital. *fan-ciullo?*, ovvero τςjὶν, κjὶν, quasi *catulus* vezzeggiativo?

(90) νὸ ρρι νὸ jακ: νὸ sta per 'νdὸ, o solo dὸ equivalente ad *o, sia che;* ma nessuna luce si ha dall'Hahn intorno alle voci ρι, o, ρρι, e jακ. La prima potrebbe collegarsi colla radice del verbo ρῖ, *io sto;* la seconda con jάτς-τε, *fuori, lontano*, ricordando ἐκ gr., κὰ alb., senza metatesi 'ακ, e quindi facilmente jάκ (cf. Gr. §§. 42. 117).

(91) πάσκε, spiegato *hai dirizzato*, è pure una forma non dichiarata da Hahn: parrebbe derivata dalla radice πασ, onde με-πάσσε, *avere*, infinito scodriano. Così trovasi in Hh. II. p. 146: σὲ κεσςτοὺ ἐ πάσςκσςεμ θάνε, per πάτεμε, *avemmo*, e a p. 147: μjὶρι οὔν τς' πάσςκσςαμ θάνε per πάτα, o πάτςε, *io ebbi:* πάσκε supporrebbe una 1.ª pers. πάσκα, per πάτςε, o πάτα. Esse sono forme ecce-

zionali che io non saprei spiegare secondo filologia. Il participio *πάσε*, o *πάσσε* trovasi nelle stesse poesie di Neçim p. 145: *bἰε dὸ τ' ἰ bάνjε πέρ τένε ζόνε, Φάjε σ' ἰ κάμε πάσε οὔνα ἰ μjέρι*.

(92) *νὸ με βρὰ, νὸ με bὰν dερμὰν*: qui è da avvisare la voce turca *dερμάν*, ed inoltre si dee notare l'uso del verbo *βράσε*, come fosse privo del suffisso *σε*.

(93) *τσὶν*, è una contrazione di *τσίλιν*, *quale*, accus. di *τσίλι*, che si confà bene colla forma feminile *τσία*, sicchè in *τσίν*, da un nominat. *τσίι*, avrebbesi la forma parallela a *τσία*, più vicina al gr. *τί-ς*.

(94) *dυνjάjα*, voce turca: la noto come tale, ed avverto che però si trova, non solo nell'alb. sic., dove è comune, ma anche nel ghego centrale adoprata per dire *il mondo* la voce albanese genuina *jέτα*; Hh. II. p. 144, *'νdjέρ σὰ τε bάνετε jέτα*, *finchè divenga (si faccia) il mondo*, ecc.

(95) *κjόλετ* mi apparisce voce turca.

(96) *ζαλανdίσι*, da *ζαλανdίσεμε*, non è segnato nel Diz., ma non si dee allontanare dal v. *dαλαντίσεμε*, *io mi agito, sono eccitato, entusiasta* ecc.; vi sarebbe *ζα* = *dα*. È della stessa voce modificazione *dαλεdίσε*, o *dαλdίσ*, *io eccito l'entusiasmo*, onde si legge a p. 145. ib. *Σύριν ἐργjίς*, *φάκjεν γjύλj*, *Βούζεν καιραφίλj . . . Jάμε dαλdίσουρ* ecc., *L'occhio mandorla, il viso giglio, Il labbro garofano . . . . . Io sono estatico*, ecc. *'Εργjίς* è forse voce turca, e non deesi confondere con *ἐργjίζι*, *piccolo pidocchio* (*ἔργον*) v. Stier n. 198.

(97) *λjότια λjότιν*: è notevole il diverso genere dello stesso nome in un medesimo verso. Ma a pag. 144. si ha per plur. fem.: *λjότ' ἐμία* (*λjόττε*) *μοῦρεν* (tsk. *μούαρνε*) *γjίνε*, *le mie lagrime han preso* (son colate) *il seno*, mentre con *σῦ*, *occhio*, masc., vi è ib. nel canto 4. (che incomincia, *Τ' ἁ ποὺθ κάμεν ἔ σςπελκjίνε*. — *Τ' ἁ κουιτόιας ἴμ ζότ Περενdίνε*, *Σουλειμὰν τάτε*) il possess. masc. *ἐμὶ*: *Σὶ dίσςεν σῦτ ἐμὶ πάνε*, *Come vollero i miei occhi videro*. I due qui precedenti versi dicono, *Ti bacio il piè, e l'orlo della veste*. — *Chè tu ti ricordi, mio Signore, di Dio, E del tuo Suleimano*.

(98) *βούjε*, *io sopporto*, o *βούαιjε*, passato *βοῦ-ιτα*, è voce di cui non veggo chiara l'etimologia, se per il cangiamento di *μ* in *β* (cf. Gr. §. 55.) non si volesse creder uguale a *μούνjε*, *io vinco*, *μούνdε*, *io posso*, dei quali si è detto: nondimeno è più probabile che *βούjε* sia il tema del verbo scodr. composto *περ-βούι*, *io curvo, abbasso, piego*, skt. bhuj, preso in senso intransitivo *mi curvo, mi sobbarco*, indi *sopporto*: e alla radice *βου* potrebbe non esser estraneo il nome gr. *βιός*, *arco*. Gli Albanesi adoprano più comunemente *dουρό-νjε*, *-ιjε*, e *χίκjε* = *χίλκjε*, o *χίκε* ecc. per *soffrire*: Hh. II. p. 144, *Σίτςε κάμε χίκουν*, *ἔ πὸ χίκε* — *Μίκjετ' ἐμῖ χάλεν σ' μ' ἁ dίνε*, *Quanto ho sofferto, e di continuo soffro*. — *I miei amici non sanno la mia sventura*: e a p. 148, *Σὶ νdε Ζότε κάμε με-οὺ-κjουκούμε* — *Σὶ οὖνε πρὶι τέjε κάμε χίκουν χίκjε*, *Come presso il Signore io mi lagnerò, Perchè da te io ho sofferto male*. Qui è pure da notare l'infin. neutro passivo gh. *με-οὺ-κjουκούμε*, che vie-

ne dal verbo *xjouxó-νεμε*, *-χεμε*, *io mi lamento*, non indicato nel Dizionario: cf. *κυκάομαι*, o meglio *κωκύω* (?).

(99) *τε με dίετε*, *ch'egli mi ami:* è notevole la forma congiuntiva *dίεμε*, del verbo *dούα*, *dόι*, cf. Gr. §§. 217. 228.

(100) *τε dεφτίιje*, *che io gli narri:* questo verbo è uguale a *dεφτόιje*, o *dιφτόιje*, alb. sic. *dεφτόνje;* l'alb. calabro *δουθτόνje*, non è che una corruzione dei precedenti. Havvi ancora *dιxτόιje* gh. (Hh. Diz.), *io scopro*, *invento*, *rinvengo*, il quale è notevolissimo per la maggiore vicinanza al gr. *δείκ-νυμι*, mod. *δείχ-τω*, e conferma la etimologia da me indicata nella Gram. p. 112. An. (B) 75.

(101) *Σα dε τα*, ecc. pare vi si debba intendere *θόνε*, o *θίειν* sogg., *Per quanto vogliano dire;* si tace il verbo perchè cade nel verso seg. Di *bέτα* si è notato altrove che dal primo senso di *terra*, *suolo*, è passato a significare, *mondo*, ecc.

(102) *μουνdόφτ*, 3. pers. aor. sogg. di *μουνdό-ιje*, o *μουννό-ιje*, del quale è qui da osservare il senso di *darsi pena*, *affaccendarsi*, cf. Gr. §. 132.

(103) *λjίρε;* forma imperat. di *λjῆ*, *λjάν'* gh., *io lascio*, colla *ρ* aggiunta, che per altro può credersi originata da *ν'*.

(104) Hahn intitola *le nenie*, *λjίγjε(-jα)*, secondo i Toski, e la parola è notevole per la somiglianza all'*ἔλεγος*, *ἐλεγεία* degli antichi Elleni, mentre i moderni dicono *μυρολόγια le loro nenie*. In altri luoghi gli Albanesi adoprano la voce *βαιτίμε*. In quanto a *λjίγjε*, ed *ἔλεγος*, sono forse congiunte a *λιγύς* ecc., *λjίγjα*, *la legge*, credo di egual radice al latino l e x, g i s.

(105) *bουbούxjε* (*-α*), *bottone di fiore*, è probabilmente affine a *βολβό-ς*, cui più si accosta il gh. *bουρbούxjα* (λ=ρ) ;*-xε*,*-xjε*, sono desinenze.

(106) *Λjούλjε* (*-α*), altrimente *λούλε* (alb. sic). Non so se vi si potrebbero riferire i nomi antichi di luogo *Λίλαια*, *Λίλαντον* (*Lilea* città, *Lilanto* fiume, e campo) o, *λήλαντον*, col nome della ninfa *Λίλαια*: coi quali potrebbe aver relazione il v. *λιλαίομαι*, io *desidero*, *amo*, come forse *ἄνθο-ς* (**ἄνδο-ς*) non è estraneo ad *ἁνδάνω*, *piaccio*, *diletto*, adattandosi bene al *fiore* l'idea dell'*amore* o del *diletto*. Di *ου*=*ι*, abbiamo altri esempi. Taluno ha pensato per il gr. mod. *λουλούδι*,=*λούλε* alb., a l i l i u m lat.

(107) *ταζί*, v. turca.

(108) *βαdί*, parimenti.

(109) *ἀστρίτι*, specie di serpe: ha chiara relazione con *ἀστήρ*, *ἄστρον*, che ha dato nome per similitudine a diversi animali, e a piante. Cf. *ἀστερίας*, e il lat. s t e l l i o.

(110) *dιπλάρι*: va qui ricordato *dιπλίxα*, *la manica*, cf. *dίπλ-αξ*, *-ειs*, *-ηγίs*.

(111) *λjίψεj* (=*λίψει*). È notevole il senso dato a *λjίψεμε* di *esser bisognevole*, *o necessario* (cf. Gr. §. 144).

(112) *πευρτίx-α*, *la verga*, si scopre congiunto al lat. e ital. *pertica*.

(113) *xασαbάσε*, voce turca, *città*.

(114) *νούρι*, *l'aspetto*, item.

(115) *μάjε* (*α*), *sommità*, *punta*, non sembra doversi scostare dalla radice

skt. mah, cui si riducono il gr. *μέγ-α-ς*, *μᾶκ-ο-ς* = *μῆκ-ο-ς*, l'alb. *μάθ*, e *μάιjε* v. *io ingrosso* etc.

(116) *λjέε*, ossia *λέε*, *facile* per *leggero*, o *liscio*, cf. *λεῖος*.

(117) *περδὲ*, voce turca.

(118) *τρασεγόιjε* ha qui il suo vero significato corrispondente al lat. *transigo*, *dego*, a cui secondo me deve accostarsi l'alb. *τρασεγόjε*, alla gh. anche *τρασιγόιjε*; l'alb. sic. *τραζεγόνjε* prende per lo più il senso di *trarre l'esistenza felice*, ossia *godere ampiamente*. Nella soppressione della *n* di *trans* vi si assomiglia il siculo trasiri per transire, oltre l'ital. trasporto, con altri vocaboli di somigliante composizione.

(119) *ἰ γjέδουρι* = *σγjέδουρι*, o meglio *σγλέδουρι* alb. sic. da *σγλέδε* = *ἐκ-λέγω*.

(120) *δάεσι*, *il montone*, (*e il capro*?). Lo Stier pensa ad êdaka skt., o alla rad. tak, *τίκ-ω*, *τοκ-εύ-ς*, skt. taksh (Curt. Etym. p. 187). Ma se paragonisi *δάας*, plur. *δέες*, ad *αἴξ* = *αἴγς*, potrebbero le due voci accostarsi o per metatesi della *γ* cangiata in *δ*, (alb. *d*), o per la *d* = *dj*, sviluppatasi dalla *j* originale del skt. aja onde, come pare, * *ἄδjα* * = *ἄγjα* che poi con metatesi della *j* = *ι* divenne *αἴγα*, *αἴξ*. Nell'alb. *δά-ας* sarebbe caduta l'*α* iniziale, come nel feminile *δίjα*, o *δί-α*, *la capra*, = lacon. *δίζα* (v. §. 80), e la sibilante finale converrebbe con la *ξ* gr., o la *ς* del nomin. come in *κούας*, ed in altri vocaboli; quindi *δά-ας* = (*α*) *djα-ς*. Infine la dentale iniziale può esservi prefissa in sostituizione del (*β*) digamma, cf. *βαῖκα* cretese = *αἶγα*, onde *δάας* = **βαίκς*, *βάκς*, colla *δ* per *β*, **δάκς* (v. §§. 80,81. 118-19). Forse ad una forma eguale all'alb. *δάας* si riferiscono i nomi proprii ellenici *Δάσκ-ων*, *Δάσκυλος*, ed il comune *δάσκι-λ-λος*, *sorta di pesce*.

(121) *φαικούα*, che manca al diz. di Hahn è il *falco* lat. detto anche dell'*aquila*, *falco imperialis*, *chrysaetus* etc. (Stier), *φάλκων* di Esichio, donde regolarmente *φαλκ-όι*,-*ούα*,-*ούε* secondo Bianchi, e *φαλjκόι*, *φαjκόι*, infine *φαικόι* per il totale ammollimento della liquida *λ* in vocale *ι*, come in qualche altro esempio. Sembra con simile vicenda formato il v. *φαικόιjε*, *io pulisco* (fregando) notato da Hahn, affine a *φερκόιjε*, = **φαρκόιjε* (*ρ*=*λ*).

(122) *βιττόρεjα*, *destino felice*, *fortuna propizia*. Vien così chiamato ancora un piccolo serpe che suole trovarsi nelle case, ed è con religiosa superstizione riguardato come *il genio tutelare* della casa. È da consultare su ciò l'Hahn Diz., e I. p. 262. In quanto alla etimologia della parola il medesimo a p. 201, ivi, pensa di riferirla a *βιτε*, o *βιττε* plur. di *βjίτε*, *anno* (*Fέτος*), quasi participio di un v. **βιττόιjε* (= *βjετερόιjε*, *io invecchio*), *βιττόρ-ε*,-*εjα*; questo nome infatti è dato pure in alcuni luoghi ad una donna che ha fatto molti figliuoli (Hh). — Mi sembra notevole nondimeno la consonanza colla voce latina *victoria*, e l'analogia del primo significato.

(123) *μοῦρ-ι*, *il muro*, lat. *murus*, ha una egual relazione al lat. *mun-io*, e all'alb. *μούν-εμε*, *μούν*: simile analogia hanno il gr. n. *τεῖχ-ος*, e il v. alb. *εν-δίχ-ε*, *io ajuto*, *difendo*, = *εν-τίχε*.

(124) *νούρε*, voce turca. V. sopra.

(125) *σεκjέρε*, *zucchero*, con forma turca: altrimente ζάχαρε, = ζάχαρι gr. mod., Σάκχαρ ant. — La frase ricorda bene l'omerica, τοῦ καὶ ἀπὸ γλώττης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή. Altrove (Hh. II. 149) γόjα ἐ γκδιjάρε (non jαδεjjάρ, come io credo per errore fu scritto) τε ῥjέϑ μjάλjτ, ἰδὲ σεκjέρε.

(126) μεγγjέσ-ε, *il mattino*, è voce che ha relazione col v. μεγγόιjε, *io son mattiniero* etc.; e nella uscita ες v'è da riconoscere quella di molti nomi in εσε, εσα, od εσσα.

(127) ἱ βέλjετι, che manca al Diz. si collega evident. al v. βέλjεμε, *io ho in disgusto, sono stufo di*, e questo è bene riferito da Hahn a βjέλλε, o βιελε, perf. βόλα (βάλλω), *io rigetto, do di stomaco*.

(128) οὐρετὶν, sembra da un adiett. οὐρετί-ου, che non si ha nel Diz. e sarebbe modificazione di οὔρετε, *famelico*, οὐρίτουρε, *affamato*.

(129) ἐνν-α, *il vaso*, mostra avere affinità col gr. ἐντ-ος, plur. ἐντ-εα, che ha pure la medesima significazione.

(130) πέκjενε, è dal passivo del v. πjέκε, *io cuoco*, che può dirsi ancora del maturare dei frutti, altrimenti ζεούγγεμε, col partic. ζεούγγουρε, *maturo, morbido*. Le quali voci credo legate al sost. ζεούγγ-α (Hh. Diz.), *recipiente di lardo* (speckbeutel), cf. ἀσεούγγj-ι Rh., per similitudine della morbidezza. Ma a questo proposito è degna di nota la voce ῥέκε, *maturo*, adiett. e verbo, imperson. ῥέκετε, propriamente *prende colore*, riferendosi al gr. ῥεζ-ω = βάπτω, onde ῥεγ-εὺς, *tintore* ecc.

(131) σεπέι, secondo Hh. v. anomalo, *io conduco, porto, spingo*, è affine probabilmente al gr. σπάω, quantunque siavi l'alb. *bie*, di cui potrebbe credersi composto con ες.

(132) λjαράτσκε, o λjαράσκα gh., *la pica, gazza*, si accosta al gr. λάρος, *gabbiano*, potendo κε, e σκε, essere desinenza, ma forse dee meglio pensarsi a λάρυγξ per la proprietà *loquace* di questo uccello. Lo Stier n. 84, non ne accenna veruna radice, mentre per l'antecedente sinonimo γρίφεσα ricorda molti nomi di volatili specialm. γραύκαλος, κραυγός, κρέξ, che etimologicamente accennano al *gridare*. Prescindendo dalla significazione il nome di uccelli più vicino all'alb. γρίφσ-α, sarebbe il gr. γρύψ (= alb. γριφς), ma bisognerebbe ammettere un passaggio di senso. In quanto a λjαράτσκε non mi pare che si possa pensare al colore λjαρόσς, onde λjαρίσκε gh., *variegato*, particolarmente detto dei volatili, o del pellame.

(133) φελίκjουρε, è particip. del v. φελίκjε, *io contamino* (onde anche φουλίκjε, *io ingiurio)*, applicato particolarmente alla rogna, o lebbra, quantunque si prenda pure in senso morale. Parmi chiara la sua analogia col gr. φήληξ da cui φηληκίζω, *io inganno, derido*, che credo affine a πήλαξ, *fangoso, ributtante* etc., πηλακίζω, rad. πηλός.

(134) περdίρεσι, è voce notevole per la sua forma participiale attiva (cf. §§. 158. 229), quasi fosse da un verbo περ-dίρεμε, *io vado di porta in porta*, da dίρα.

(135) ρεγόν, che manca al Dizionario, sebbene Hh. traduca per *timo*, sembra

affine ad ὀρίγανον, gr. mod. ῥιγάνι, ed alb. gr. ῥίγαν (v. *Zeitschrift*. A. K. 1863, Band XII, Heft 3. pag. 207. segg. articolo di Kind su d' un opuscolo di Teod. (von) Heldreich direttore del giardino botanico di Atene sui nomi delle piante in greco e in pelasgico, ossia albanese, Atene 1862): il *timo* è detto θυμάτρε (ivi).

(136) οὐγάρε questa voce notevole, significante *l'arare* o *il rompere la terra*, che dicesi ancora τςιάιje, e τριβολίσε (Hh. Diz. sotto οὐγάρε), onde ἄρε οὐγάρε vale *campo arato*, sembra congiunta ad ἀγρός, e più da presso al latino a g e r: e taluno potrebbe pensare ad ἔργον, da cui nel gr. mod. ὀργόνω detto particolarmente dell' *arare*. Ma οὐγάρ tsk. ben distinto dall'alb. sic. ἀργόμα, *il campo lavorato a semenza*, è vocabolo ancora slavo-serbo.

(137) πλjέχ-α, è tradotto per *letamajo*, nel Diz. πλέχ-α tsk., *il concime*, col v. πλεχόιje: πλjέν'χε-jα gh., v. πλjεχεν'όιje. Nell'ital-alb. havvi πλjέχε, o πλέχε per *polvere di strada*, o *spazzatura*, talchè si accosta a πλjούχουρ, πλούχουρ, *pulvis*, *eris*, con i quali può avere comunanza di origine. Ma ricordando le vicende fra θ e χ: πλήχω = πλήθω, ὄρνιχες = ὄρνιθες ecc. (v. Gram. p. 117. n. 119.), l'alb. πλέχε, o πελέχε, per la forma e per il significato si accosta meglio a πίλεθο-ς = *πίλεχο-ς, *concime*, *letame*.

(138) φίρε, tradotto per *vuoto*, vale propriamente *andato a male*, *svanito*, cf. Gram. §. 133.

(139) μουτάφε (-ι), *la gualdrappa*, mi richiama per la etimologia il greco ἄμφιον, *copertura*, *vestimento*, colla prepos. μετα, onde μεταμφιάζω ecc. Si è veduto che με-τα non è estraneo all'albanese, e μουτάφι può stare invece di μετάφι (con ου = ε, od η), quasi *μετάμφιον.

(140) πρᾶλ-α, o περάλλα, e περράλ-α, col v. περράλεμε, *io mi trattengo a parlare con qualcuno*, poichè περράλα significa più comunem. *favola*, *racconto*, è da riferirsi a παραβολή, ital. *parabola*, onde poi *parola*.

(141) λjόπ-α, ovvero λόπ-α (alb. sic.), *la vacca* (v. Stier n. 47.) si riferisce al λάπος = δοῦλος, θής, di Esichio, e al *l a b o r* lat., *l o b a* lit., *lavoro di un giorno*. Forse vi potrebbe essere anche relazione fra λόπ-α alb. e λώπ-η gr. *covertura* in generale, *abito di lana*, e *fodera di pelle* propriamente di montone: si ricordino λυκῆ, λεοντῆ, κυνέη, e specialmente l' ultima voce che dal significato di pelle di cane, venne a indicare qualunque *berretto*. Vero è per altro che queste voci hanno forma di aggettivi. — Lo Stier ricorda pure che in alcuni dialetti germanici *l o b e* dicesi la *vacca*. Λόπαζα poi è la bacca rossa di uno spino detto κριμbαbίθε: cf. λόφος, λόπ-ος, -ίς.

(142) σςτίζα, o στίζα, *lancia* si accosta bene a στίζω. — La voce che segue poco appresso, γούρνα, o γούρρα, ghega, viene da Hh. riferita al nome g u r a valacco, *bocca*, e potrebbe forse aver che fare con κρουνός, sebbene siavi l'alb. κρόνι, κρόι; ovvero con γοῦρε, *sasso*, *rupe*, onde sogliono derivare le *sorgenti d'acqua*. Ma γοῦρνα è ancora voce usata nel gr. mod.; v. Passow *Carmina popul*. etc. pag. 323: βγαίνω κ'ἐγὼ κι ὁ μαῦρος μου μὲ τὰ λαγωνικά μου—βρίσκω μιὰ κόρη πὤπλυνε 'ς μαρμαρένια γοῦρνα; e credo preferibile la opinione del Passow, il quale

la riporta al lat. *urna*, citando il glossario greco-barbaro. Γούρνα vale propriamente *conca, vasca*:

(143) φίτζα o φίjα, *buco del naso* principalm. (Tyrana, φτjεζα), deve ben distinguersi da φίjα gh. = *fides*, cf. ital. *fè*, fr. *fois*, spagnuolo *feia*. R. di φίτζα? fs. χηλ-ή, o χηρα-μός (φ = χ), onde la primitiva sua forma sarebbe *φίλjα, o *χίλjα.

(144) σςχούμε, cf. ital. *schiuma*, lat. *spuma*.

(145) πόπελj-ι, sembra aver relazione con πομφόλυ-ξ, che valeva pure ὄγκος. Per la soppressione della μ, cf. *bουbουλίμε*, e *bουμbουλίμε*.

(146) φύτι, *il collo*: quasi pianta del capo? (V. Gr. §. 133).

(147) È notevole la voce ἰνδεία per dire *la perla*, dal luogo d'origine, come parmi evidente. La forma della parola sembra turca, (Blau).

(148) ἄρν-α, *toppa, rappezzamento*, rad. ἀρ, verbo ἀρνόιjε.

(149) μίν' per μίjε o μίλjε = *mille* è degno di nota.

(150) βρίμα, o βερίμ-α, e bρίμα, o bερίμα *foro*, si accostano a βέρα o βῆρα, rad. βορ (βορ-άω), e a bρίτjε, bερίτjε: cf. anche bουρί-ου, §. 215.

(151) μαγjάρ-ι, = γομάρ-ι, secondo Hh. è voce Dibrana.

(152) πίν-τα, -*da*, = *penna, pinna*, colla dentale simpatica della ν: si estende anche a significare una *pala* di ruota da mulino o simili (Hh.), e più (di che non vedo l'analogia) un *pajo di buoi da lavoro*, e il lavoro giornaliero fatto dai medesimi. Sotto quest' ultimo significato avrà probabilm. relazione con πένης, e πένομαι, *lavoro*, etc.

(153) χαρμεσςούρε *cavallo alato*, è vocabolo da riportarsi forse per la 1.ª parte al χάμι, *cavallo di parata*, notato da Stier come voce di origine turca: io non vedo altre analogie, se non fosse con ἅρμα, e σύρω, o colle voci alb. χάρ, e σςούρι.

(154) κόν, dal v. κόιjε, = κόνjε, *io nutro, mantengo*, può ravvicinarsi o a κον-έω, che significò *servire*, od a κομ-έω, *curare* (ν = μ).

(155) λjούγ-α, *il cucchiajo*: cf. λjεύκε, -γου, *il bacino* di una fonte, e *doccia*, con il gr. λέκος.

ALCUNI SAGGI DELL' ALBANESE DI GRECIA

TOLTI DAL LIBRO DI C. E. REINHOLD

(Πελασγικά) *Symbolae ad cognoscendas dialectos Graeciae pelasgicas* (a).

ΚΑΛΛΑΥΡΓΑΣ (ΠΟΡΟΥ)

1.

Τρενdαφύλλε, φλέττε-γjέρε!
Ἔα τε τε πούθε νjὲ χέρε!

Ἀτjὲ τςὲ jέε κουμbίσουρε,
Σὶ σςέιτ' ἐ ζογραφίσουρε.

Μορέ! ῥρύσσου πόςτε τε τε φλάσε,
Μὸς νομίσε σὲ dὸ τε 'γγάσε.

2.

U. *Μορέ, βάιζε φακjε-κούκjε!*
Ἔα, μέρρε νjὲ bουbούκjε.
Χάιdε! (1) *βῆρε τὶ 'νde βέρε,*
Πρὰ ἔα τε τε πούθε νjὲ χέρε!
Μὸς ὶ ἀ θούα τὶ σάτ' ῆμε,
Ἔ με ζῆ, με θότε νέμε.
D. *Οὔ dὸ βίνjε πρὲ τε με πούθνjις·*
Πὸ φελτόν (*λεφτόν*) *πρὲ τε με μούνdνjις.*
Οὔ jάμε βάςεζε παρθένε·
Τὶ τὲ λῆγα κέε, καιμένε (2)!
U. *Χάιdε, θούαj-ε σάτ' ῆμε,*
Ενdὲ σςεπία τε βίσς 'γκὰ 'μbρῆμα,
Ἔ σὶ βγjέζερε (3) *νὰ τὲ φλῆμε,*
Γjῆ τὲ λίγε τὲ μός bῆμε,

(a) Il titolo intero è: Noctes Pelasgicae, vel Symbolae ad etc. Collatae cura Dr. Caroli Henrici Theodori Reinhold Hannovero-Goettingensis, classis regiae medici primarii. — « δῖοι Πελασγοί » Ὁμ. Ὀδυσ. Τ. 177. — Athenis. Typis Sophoclis Garbola

TRADUZIONE

DELL' ISOLA DI PORO.

1.

O rosa, di larghe foglie!
Vieni ch' io ti baci una volta!

Là dove tu sei appoggiata,
Sei come una santa pitturata!

Olà scendi abbasso ch' io ti parli,
Non credere ch' io ti tocchi.

2.

U. O fanciulla dal rubicondo viso!
Vieni, prendi un bottone di fiore.
Su via! mettilo tu nel vino (?),
Poi vieni, ch' io ti dia una volta un bacio!
Non lo dire tu a tua madre,
Perchè non prenda e mi dica imprecazioni.
D. Io verrò perchè tu mi baci:
Ma combatti *pria* per vincermi.
Io son fanciulla vergine:
Tu hai malvagge idee, o sciagurato!
U. Su via, dillo a tua madre
Di venire ogni sera in casa,
E come fratelli riposare
Nulla facendo di male;

1855. — V. Gramm. p. 23, 25. — Essendo facili a conoscere le parole prese dal greco parlato, credo superfluo fermarmi ad annotarle, quando non ve ne sia particolare motivo.

Ἔ, νδὴ δάφσϛιε, τε νὰ βῆνε
Κρόρατε νδε κρέρα τένε (τό-να).
Τὶ δὸ νjόχσϛ ἀχέρρα μούα,
Οὔ δὰ δὸ τε κέεμε σὶ γρούα,
Ἔ δὸ βῆιμ' ἐδὲ φεμίλjε (4);
Τϛὲ δὸ jέετε καλομίρε (5),
Μάσϛκουλε, φέμερα, τρὲ, κάττρε·
Μὸϛ μ' οὐ 'μβλάκε (6) τὶ, ἀιγγράτε!

3.

Κῖj, βιλjὼ, ἀπομονὶ (7),
Τε τε βῆνjε ἐδὲ σϛτεπῖ,
Τε τ' ἀ βῆνjε μὲ ἀβλοπόρτε,
Τε πλεσσέσενε ἐχθρότε,
Τε τ' ἀ βῆνjε μὲ κjερχμίδε,
Τε ῥῖσϛ τὶ σὶ Νερχίδε!

4.

Ἄρραζε (8) τὲ βλέρσϛιμε (Rh. blärscime)
Βούζαζε τὲ χjέσϛιμε,
Σῖζιτε ἰ κέε τὲ ζὲϛ.
Βούκουρε βούκκενε τϛὲ γjέσϛ·
Γρούαζε ἐ μέντϛιμε
Κὰ τούτι jὲ ἐ χjέσϛιμε!

5.

Κούσϛ τ' ἐ βῆρι σῖθινε,
Τϛὲ με ζούρε σίσσινε (σίσενε);

6.

Εγγροῦ (εγγρέου) με, τῖθε (9)! σὲ σϛούμε φjέτε·
Δὸ τε πούθε, σὲ δὸ τε βέτε.

7.

Σϛούμε τε ρόιμε
Κούππεζε τὲ ρουκουλόιμε (10)

E, se tu voglia, che ci mettano
Le ghirlande sui nostri capi (che ci maritino).
Tu conosceraimi allora,
Ed io, certo, ti terrò qual consorte,
E a noi verranno figliuoli:
Qual felicità sarà *quando avremo*
Tre *o* quattro *fra* maschi e femine:
Non mi t'invecchiare, tu, poveretta!

3.

Abbi pazienza, o fanciulla,
Che io ti faccia anco la casa,
Ch'io te la faccia col portone di chiostra,
E che crepino i malevoli (i nemici).
Ch'io te la faccia *ben coperta* con tegoli,
Perchè tu ci stia come *ninfa* Nereide!

4.

Il capo (?) biondo,
Le labbra aggraziate,
Gli occhi tu hai neri.
Bel pane tu impasti:
Donnina prudente,
Presso tutti sei graziosa!

5.

Chi ti ha fatto l'occhiolino,
Che mi hai preso per il petto?

6.

Sorgi, fanciullino, che molto hai dormito:
Ti vo' baciare, perchè debbo andarmene.

7.

Deh! Che possiamo viver molto
E vuotar nappi!

8.

Ἄχ! ἐ 'νdάρε (11), βjέν vjὴ βάρκε·
Μός με ἴσςτε 'μbέρδα (bεpένdα) πλάκου;
Βάρκεζε πλεχούρε-bάρδε,
Μός με κέε χαbάρ τὲ 'μbάρε;
Μός με σίελε σςόκνε τ' ἴμε;
Ενdὲ vjὴ σςκάλε σ' ἐ βερβίνε,
Τε με βίνjε νdε σςτεπῖ,
Πρὲ τε κέμι σςοκερῖ;

9.

Βρὲ τὶ τςὲ ρούσσε κὰ μάλι!
Μὸς τε θὰ γjῆ ἴμε djάλι; —
Jὸ, γjῆ, bάbε, νῆκε θᾶ,
Πὸ, σὲ bούκκε νῆκε κᾶ.
Κλjούμισςτε, djάθε τρὶ dίττε χᾶ,
Σὶ κούρε μῆμμε νῆκε κᾶ. —
Μρὲ! σςῖ, ἐ bρέσςερε μούαρ' ἀνdέι;
Βόρε, ἐ ἔρε σὶ κὰ νέβετ; —
Jὸ, bάbε, θᾶτε, ἐδὲ πὰ bάρε,
Σιβjέτε νῆκε βέε νd' ἀμbάρε (12). —
Πὸ πὰ σςῖ ἐδὲ πὰ bόρε,
Σὶ dὸ bέιμε κουγκουλόρε (13); —
Πόνdε (14) dῖ οὖ, bάbε μjέρε,
Σὶ dὸ bένετε κόσμ' ἰ ἔρρε;
Μός τὲ κουλότουρε, μός τὲ 'γγρῆνε,
Νῆκε τςιόν 'νdε δέε τένε. —
Μεκάτε, μεκάτε, νd' ἀτὸ τὲ γjάβα (γjάλα),
Τςὲ πὲρ τ' ἰ bένjε βετχέεν βράβα.

10.

Σςκόδρε, Σςκόδρε, βρὲ Σςκοδριάνε!
Μός πῖ βέρε μὲ φελdςάνε (15).
Πὸ τ' ἐ 'γγρῖςς κεννάτεν,
Τ' ἐ στραγγουλίσισς (16) πράπετε!
'Αχέρρα dὸ τε bεσσόινjε,
Σὶ τῖ τρίμμε (17) οὖ νῆκε τςιόινjε.

8.

Ah! *me* sventurata, viene una barca:
È forse là dentro il *mio* vecchio (marito)?
O barchetta dalle bianche vele,
Mi rechi tu forse nuove propizie?
Mi porti forse il mio compagno?
Non lo ficchi tu in una scala,
Che venga in casa,
Per tenermi compagnia?

9.

Olà! tu che scendi dal monte!
Ti ha forse detto qualcosa il mio figliuolo?
— Nò, nulla, babbo, non ha detto,
Solo, che non ha pane.
Latte e cacio mangia da tre giorni,
Come se non abbia la mamma.
— O tu! la pioggia e la gragnuola ha preso da quella parte?
Neve, e vento come da noi?
— Nò, babbo, *tutto è* secco, senza erba,
Quest'anno non si mette *nulla* nel cassone.
— Ma senza pioggia, e senza neve,
Come faremo le pizze colle zucche?
— Forse che io so, povero babbo,
Come farà il mondo meschino (oscuro)?
Non pasture, non viveri,
Non si trova nella nostra terra.
Peccato, peccato, per quegli animali,
Per cui farmi ho distrutto me stesso!

10.

Scodra, Scodra, o tu Scodriano!
Non ber il vino col bicchiere,
Ma alza il boccale,
E scolalo rovesciato!
Allora io crederò,
Che non trovo palicari come te.

Σϛκόδρε, Σϛκόδρε! τρίμμα κέε,
Τϛὲ dουφέκjι νήκε ἰ ζέε,
Ἐδὲ βόλε (18) ἀτὰ 'νdὴ μάρτε,
Φαρεμίρι ἴσϛτε ἄφερ.

11.

U. Κούρε τε λέου τῖ μήμμα,
Σὶ τῖ τε bένjε 'γκὰ bρήμα!
Πεσὲ jέε μὲ κλjούμισϛτε (19) γjέαϛουρε,
Βέτουλε-περβέσϛουρε.
Λαμπάδε jέε ἑ χjίσουρε (20),
Σϛέντ' ἑ ζογραφίσουρε.
Πρὰ κέε μέστιν (μέσιν) οὐνάζε,
Γjιθεκούσϛ τ' ἀ θότε, βάιζε.
Πρὰ κούρ' ἔτσεν με λιγjίσε (21),
Ἔ κετού ἀτὺ κουμbίσε.
Ἄχ! ἰ ζίθι σῖθε ἴτε,
Λὲ τε dούαιjε τε με φλίτε,
Τε με jάπε νjὲ τὲ πᾶρε
Ἥμbλε ἄφερ πὲρ τὲ κλᾶρε.
Βάιζ' ἑ bούτε (22) τϛὲ με jέε,
Λὲ ἰ περίντε, ἕ ἔα μέ νέε!
Τε τε bένjε τὲ βέσϛουρα,
Τούτι 'ργjέντε τὲ πλέξουρα.
Τε τε χjίσε νjὲ bρέϛ πὲρ μέσε
Μάλαμε (23) τούτι ἑ jὸ κρεμέϛ!
D. Γjέγjου djάλε! γjέγjου jέτε!
Νήκε λῆ οὔ περίντε τὲ σϛκρέτε.
Σὲ με λέιτιν, ἕ με σϛκjίνε (24),
Dὸ τ' ἰ 'νdjέκε σὰ κάμε φουκjίνε.
Τὶ νdὴ dὸ μούανε (25) σϛόκjε,
Βάjε (26) bέσσενε κὰ φόρτε (27),
Κάττερ, πέσσε, γjάσϛτε μόττε,
Jὸ πὲρ νέστερ, dέι, ἴ σόντε!
Χάιdε, ἔτσε, ξενιτίσε,
Χάι, πουνὼ ἀνατολῖσε!
Ἔ κὰ πούνα bλίθε φλορίνjε,
Πρὰ τε σϛόχισϛ, σὶ τε βίνjε.
Βλίδε φλορίνjε, bλίδε γρόσϛε (28),

Scodra, Scodra, hai palicari,
Cui non coglie l'archibuso,
E se la palla li prende,
Iddio è *a loro* vicino.

11.

U. Quando ti partorì tua madre,
Come te che ne faccia ogni sera!
Perchè sei di latte impastata,
Colle sopracciglia erte:
Sei lampada di metallo fuso,
Una santa pitturata.
E poi hai la vita come un anello,
Ognuno te lo dice, o fanciulla.
E quando cammini sei pieghevole,
E qua e là ti appoggi.
Ah! il nero tuo occhietto,
Lascia che mi parli (che voglia parlarmi),
Che mi dia un' occhiata
Dolce tanto da farmi piagnere.
Fanciulla dolce (mansueta) che tu sei,
Lascia i parenti, vieni con noi!
Che io ti faccia i vestiti
Tutti tessuti d'argento.
Che io ti fonda un cinto per la vita
D'oro tutto, e non di cremisi (velluto?)
D. Senti, giovinetto, senti o vita (mondo?)!
Io non lascio i miei poveri genitori,
Che mi hanno generata, e allevata:
Io li seguirò finchè ne avrò forza.
Tu, se mi vuoi per moglie,
Mantieni costante la fede,
Quattro, cinque, sei anni,
Non per domani, doman l'altro, o stasera!
Su, va' all'estero,
Va' lavora in oriente!
E con il lavoro raccogli denaro,
E poi vedrai che io vengo.
Raccogli denaro

Βούκουρ, bούκουρ τὲ με ῥώσς!
Πλότε τε κέεσς φλορίνj' ἀρμάρε (29),
Οΰjα κοΰρρε τε μός νὰ μάρρε.
Ἕ vde μόττε τςὲ τε θάσςε,
Πρίρου πράπε, ἕα, κjάσσου,
Τε με τςιόσς σὶ λούλε κούκjε
Τε με ῥούασς σὶ bουbούκjε.
Nde ξενιτῖ τςὲ dὸ με βέσς (βέτς)
Κήγκ' ἕ γάζε τὲ μός jέσς!
Μὲ τὲ μίρε τε περζίχεμι!

῾ΥΔΡΕΑΣ (῾ΥΔΡΑΣ)

12.

Λούλε jέε, λούλε τ' ἀ θόνε, —
Λούλε jέε πέρ τένε-ζόνε!

13.

Λούλε, μόj, λούλε! —
Πόνdε οΰ ἀ θόμε οΰ jούβε;
Ἴ ἀ θόμ' ἀσάjε κοπίλεσε
Βούζε-τρανταφύλλεσε.

14.

Μόρ', ἐ 'γγρήνα ἐ dέτιτε!
Κοΰ jέσςε κάκjε μόττε;
Ἕ νάνι τςὲ με ἕρδε,
Με 'μbλόβε γjΐν λόττε.

15.

Βjέν νjὴ βάρκε κὰ Λεψίνα,
Σίελ τρίμμα σὶ σελίνα·
Βjέν νjὴ βάρκε κὰ Παλούκjα
Σίελ τρίμμα σὶ bουbούκjα

16.

Κρίσσι κjεραμίδεα
Σὲ νὰ βjέν Μαρίεα

Per mantenermi bene!
Per averne pieni gli armadi,
Chè la fame giammai non ci prenda.
E nel tempo che ti dissi
Torna indietro, vieni, accostati,
E mi troverai come fiore purpureo,
Mi guarderai come bocciolo di fiore.
Nell'estero paese dove andrai
Non essere tutto canti, e riso!
A rivederci (riunirci) felici!

D' IDRA

12.

Fiore sei, fiore ti dicono,
Fiore sei per Iddio!

13.

Fiore, o tu, fiore! —
Che io dico forse a voi?
Lo dico a quella fanciulla,
Dal labbro di rosa.

14.

O tu! pasto del mare!
Dove eri per tanto tempo?
Ed ora che sei venuto,
Mi hai pieno di lagrime il petto.

15.

Arriva una barca da Lepsina,
E porta giovinotti (simili) come la luna.
Viene una barca da Paluchia
E porta giovinotti (simili) come bottoni di fiori.

16.

Ha risonato la tegola
Perchè viene Maria.

SCHERZO (Βαχχικὰ Rh.)

17.

Τοὺ, τοὺ, τούι!
Με δέμbε κετούι!
Μορὲ, σ' κέε γjῆ φάρε!
Πὸ 'γγροῦ (εγγρέου), τε ζῆμε βάλε!
Βάλετε, καγγjέλλετε!
Βρέσςκα γjέσς καρβέλλετε,
Μάτςεκ σςτῖν οὔρετε,
Ἕ γjέλλι κjέπε κεπούτσετε.
Κατὰ 'νde πράκε (30) τε dέρεσε
Μύβ ἰ bίε φλοjέρεσε·
Σκόνjνε ἀτὰ τρίμματε,
Dρέdενε μουστέκjετε·
Σκόνjνε ἀτό κοπίλιατε
Βούζε-τρανdαφύλλετε.

'ΑΛΙΟΤΣΗΣ (ΠΕΤΣΩΝ)

18.

Τὶ λάρτε 'νdὲ παράθουρε (31),
Νεζεζῶ!
Ἕ οὔ πόσςτε dέννε (32) δέε,
Dούαρτε σταβρόσουρε (33),
'Εδὲ τε παρακαλέσουρε·
Σςτρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!
Σῖζιτε τένdε (34) τὲ ζέστε,
Νεζεζῶ!
Με βράνε μούα τε μιέρνε,
Νεζεζῶ!
Ἕ με θάσςε, ἕ τε θάσςε,
Πὲρ τε βdέσμε τςὲ τε dῖ
Ενdὲ νjὴ ὦρε, νdε νjὴ στιγμῖ,
Σςτρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!

19.

Λούλε, μορὲ, μότρεμε!
Dέκε κὰ dέρ' ἐ βόγελε!

SCHERZO

17.

Tu, tu, tui!
Mi duole quie!
Oe, tu non hai null'affatto!
Alzati, e cominciamo a ballare!
Ridde e danze!
La tartaruga impasta il pane (o le schiacciate?),
La gatta spinge (o gitta) i tizzi,
E il gallo cuce le scarpe.
Giù presso al limitare dell'uscio
Il topo suona il flauto.
Passano quei giovinotti,
E torcono i mustacchi:
Passano quelle ragazze,
Dal labbro di rosa.

DI SPEZIA

18.

Tu in alto alla finestra,
(Nezezhò!) oh! Annetta!
Ed io abbasso in terra,
Colle mani incrociate,
E supplicanti.
O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!
I tuoi occhi neri,
(Nezezhò!) oh! Annetta!
Mi hanno ucciso me misero.
(Nezezhò!) oh! Annetta!
E a me dissi, e a te dissi,
Che moriamo tutti e due
In un ora, nello stesso momento.
O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!

19.

Fiore, oh tu! fraterno!
Esci dalla porta piccola!

20.

Χίρι χήννεζα νde ρέε,
Σςοκjεζῶ!
Σὶ dὸ σςῶμε νὲ τε βέμι,
Ἐ ζέζε-σιβϑεζῶ! (35).

21.

Μορὲ, bίλjε, 'νd' ἀργαλῖ (36),
Νήκε σςέχε, σὲ σςκόνjε πὲρ τῖ;

22.

Βραπετόβα, βραπετόβα
Ἀτὸ βάσςαζετε σςκόβα.

23.

Γjέλλι (37), σὰ κενdόν,
Τε bούκουρατε σγjόν.

24.

Κλάνι μάλε, κλάνι γούρρε
Djάλνε τ' ἶμε σ' ἐ σςόχ' οὖ κοῦρρε (Rh. p. 76. Λ.)

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO (a)

25.

Κέμι γjάσςτε ὑπουργὸ,
Νήκε βελjένjνε νjὲ λεπτὸ.
Jάνε σςούμε βουλευτὶ,
Νήκε βελjένjνε, πὸ νjὲ, dὶ.
Κέμι ἐδὲ νjὲ Μουdσουρίδε,
Dὸ να μουdσουρίσνjε σῖτε.

(a) Sono ricavate dal giornale greco τὸ Φῶς *(la Luce)* del 1860, mesi di Marzo e Giugno, numeri 42, 104, Atene. Vi è qualche correzione suggeritami da persone del paese, ossia da Albanesi di Grecia. Esse ci rappresentano il parlare delle persone

20.

Entrata è la luna fra le nubi,
Oh! mia compagna!
Come ci vedremo per andarcene,
O tu occhietti-nera!

21.

Oh tu! figlia, che stai al telaio,
Non vedi che io passo per te?

22.

Mi sono affrettato, mi sono affrettato,
Quelle ragazze ha passato.

23.

Il gallo, appena canta,
Sveglia le belle.

24.

Piangete monti, piangete sassi,
Il mio fanciullo io più non vedrò!

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO

25.

Abbiamo sei ministri (di stato),
Non valgono un picciolo.
Sonovi molti deputati (alle Camere),
Non valgono, fuorchè uno, *o* due.
Abbiamo anche un Mudsuridi,
Che vuole bendarne (impiastrarne) gli occhi.

più colte e civili fra gli Ellenalbani, onde son piene di vocaboli greci che però si chiariscono facilmente dai lessici; e vi ha qualche voce turca sempre in uso colà.

Μίρε bὴν ἐδὲ Καρίδι,
Τςὲ θρέτ, βρὲ Μουdσουρίδι!
Ἐδὲ ὑπουργόι bὴν μίρε,
Τ' ἐ dεργόνjε νde Σύρε.
Τ' ῆκενjε ἐδὲ κὰ κετοὺ,
Ψὲ οὺ θάα, ἒ οὺ bῆ dρού.
Κετὸ θόμε, ἐδὲ σ' θόμ' μῆ,
Ψὲ νde φυλακjὶ με βῆ.

26.

Κjύρ Καρίδε τςὲ σςκρούανε φῶσνε,
Νάνι μῆ ψεφτῖτ' οὺ σόσνε.
Σςκρούαιτε πὲρ Νυδριότε,
Σςκρούαj ἐδὲ πέρ Πετσιότε.
Κέμι δήμαρχε νj' Ἀνdρανὸ,
Τς' ὶ παγουάιμε μισθὸ.
Πέτετε σὲ ἴσςτε ζότε,
Πὸ μισθόνε ἐ μέρρε πλότε.
Κᾶ νde Πέτσε ἐπιρροὶ,
Ἐπιδὶ κᾶ κάτρε σί.
Ἴσςτε τρίμμ' ἐδὲ ὶ ἀ θότε,
Ψὲ βέσς λάζε bαρbαριότε (38).
Κᾶ δὲ χούνdενε τ' εργjένde,
Ἀνdάι ἔτσεν μὲ dὶ bὴνde (39).
Dῖ πουάρεζιτε μὲ bίσςτε
Κὰ τὲ χάdςι Ναστρατίφτε (40).
Κᾶ νjὲ κρίε πλότε κουκjέτα (41)
Καραμάν, γονὲ μὲ πjέτα (42).
Κάθε κεσςίφ τσὲ dὸ τε θέετε
Ἀρσιζῖ πλότε dὸ τε jέετε.
Τςὲ κούρ' οὺ 'γγούλε νde Διμαρχjῖ,
Νούκε λᾶ ῥοφὲ, σκρουπῖ,
Ἀστακὸ ἐδὲ σφυρίδα,
Γήρθελjα δὲ συναγρίδα,
Ἀχινὸ δὲ πεταλίδε,
Ἀχταπόδ' ἐδὲ ὀστρίδε (43).
Νῆκε λᾶ μηδὲ κατσίκjε,
Ψὲ τςοbάντε ὶ κᾶ μίκjε.
Βάλjτ' ἐ bλέε κὰ μοναστίρι,

Fa anche bene Karidi,
Che urla, ohi! Mudsuridi!
Anche il ministro fa bene
A mandarlo in Sira.
Che se ne vada,
Perchè si è riseccato, e divenuto legno.
Queste cose dico, e non dico più,
Perchè mi mette in prigione.

26.

Signor Karidi, che scrivi il Fos (la Luce),
Ora mai le bugie son finite.
Hai scritto per gli Idriotti,
Scrivi ancora per gli Speziotti.
Abbiamo sindaco un Andranò,
Cui paghiamo mercede.
Si vanta di esser signore,
Ma la paga la prende intiera.
Ha in Spezia influenza,
Poichè ha quattr'occhi.
È palicaro (valoroso), ed anco lo dice,
Perchè porta coltelli di Barberia.
Ha pure il naso d'argento,
Epperò cammina su due bande.
Sa le novelle colla coda,
Di quelle del chagi Nastratif.
Ha una testa piena di cuccette (?),
Brache ampie, fianchi a pieghe.
Ogni consiglio che esso dia
Di temerità sarà pieno.
Dacchè si è ficcato nella casa comunale,
Non ha lasciato rombi (?), scorpioni,
Liguste, e muggini,
Granchi, e dentici,
Ricci, e patelle,
Polpi, ed ostriche.
Non ha lasciato neppure agnelli,
Perchè i pastori gli ha amici.
L'olio il compra dal monastero,

Βέρο, ρούσς κὰ κατιτίρι.
'Ανδάι νήμε τςιόν νjερῖ
Πέρ τὲ βῆρε ἐπιτροπῖ.
'Ινεζότε τε νὰ ἐ δουρόνjε,
Βέρα κεjὸ σὰ τε σςκόνjε.
'Αρρένjενε κετὸ Καρύδε,
Ψὲ βέρδετ' ἀρχοντόπουλο εὐπατρίδε!

ALCUNE POESIE TRADIZIONALI INEDITE

ITALO-ALBANESI (a)

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Κοστχντίνι ἰ βόγελιϑ
Τρῖ dίττε δήνdεριϑ.
Περενdούαρ τρῖ dίττε
Μὲ νούσεν τὲ ρέε, τὲ ρέε,
'Ι ἔρϑ' κάρτα ἐ Ζότιτε μάδε,
'Αὶ τε βέεjε νd' οὖσςτερχτε (1).
Κοσταντίνι ἀχιέρα
Βάτε τὲ χάμαρ' ἐ τ' jάτιτε (ms. τ' ἔττ ?) (2)
'Ε μὲ τὲ (ms. ἰ) πούϑουρ dόρενε (ms. dόριεν)
Τὲ jάτιτε ἕ σὲ ἦμες (ἐδὲ σ' jῆμες)
'Ι λjίπι οὐράτενε (ms. οὐράτιεν).
Πρᾶ τςιόι τὲ dάσςουρεν,
Χόλκjι ἕ ἰ δὰ οὐνάζεν (ms. -ιεν).

(a) Il testo delle segnenti canzoni è tolto da manoscritti originarii delle colonie di Calabria del cui dialetto portano le tracce. Poichè però il modo di profferire, e di scrivere fra gli Albano-Calabri non è per tutto uniforme, sicchè li varii esemplari non concordano fra loro, e d'altro lato le medesime canzoni appartenevano anche alle colonie di Sicilia, che nel proprio dialetto in parte le conservano, si è creduto dover seguire nel testo la forma più corretta e più generale dei vocaboli, ma fra parentesi vengono accennate le più notevoli forme particolari dell' albano-calabro segnate nei manoscritti, che vanno perciò indicate colla sigla ms., riferendosi alla voce che precede. — Un punto interrogativo mostrerà le parole o i modi dubbii, o errati. — Per le voci o i luoghi in-

Vino, uva dal tino (ove si pesta).
  Quindi non trova nessuno
Per mettervi una commissione.
  Il Signore che ce lo conceda,
Questa està finchè passi.
  Bastano queste cose, o Karidi,
Perchè inverdisce (*d'ira*, o ingiallisce) il signorino nobile!

TRADUZIONE

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Costantino il piccolo
Era sposo di tre giorni.
Tramontati tre giorni
Insieme colla sposa nuova, nuova,
Gli venne il foglio del signor grande (sovrano),
Che egli andasse nell'esercito.
  Costantino allora
Andò alla stanza del padre,
E baciando la mano
Al padre ed alla madre
Loro chiese la benedizione.
Quindi trovò la *sua* diletta,
Trasse e diede a lei l'anello:

certi la traduzione seguirà quella onde erano accompagnati i manoscritti, laddove per il resto non si è stimato sempre opportuno riprodurla, tenendo di mira più da vicino il testo. Le voci poste fra parentesi, non accompagnate dalla sigla ms., offrono delle varianti talvolta assai accettevoli, o una espressione albanese genuina dove, come non è raro, si è insinuato un vocabolo italiano non ammesso dall'uso generale. Un asterisco * indicherà che la voce fra parentesi è di più nel ms. — Del *Costantino il piccolo* si potrebbe confrontare la variante alb. sic. nei C. Sicil. per L. Vigo, Catania 1857, p. 343, segg. che differisce assai da questa nella frase, e non è completa.

Ἤμμε τ' ἴμεν (*ms. σὲ) ζόνjα ἴμε,
Μούα με θίρρι Ζότι ἰ μάθε (ms. μαδ)
Ἔ κάμε βέτε νd' οὔσςτερατε,
Τε λjουφτόνjε πέρ νῆνde βjέτε.
Νdῆ τὲ (ms. ἀτὸ ?) σςκούαρ νῆνde βjέτε,
Νῆνde βjέτε, ἔ νῆνde dίττε,
Οὔ μός τ' οὐ περίερσςια (ms. περιέρσςα),
Βάσςε, τὶ τε με μαρτόνεσς (ms. -νιεσς).
Φάρε νῆγκε φόλjι βάσςα.
Εμbέτ, ἔ με (*ms. ἰ) 'νdῆνjι 'νde σςπῖτε
Νjέρε τςὲ σςκούανε νῆνde βjέτε,
Νῆνde βjέτε, ἔ νῆνde dίττε.
Πρᾶ πλjάκου ἰ βjέχερρι (ms. πjάκκου ἰ βιέγερρι)
(Σέ μόσσε τρίμμα bουλjάρε
Dεργόιjεν, ἔ μ' ἐ dόιjεν),
Βίλjα ἴμε, ἰ θὰ, μαρτόου.
Ἂς φόλjι βάσςα ἐ bάρdε (ms. bᾶρd).
Ἔ μ' ἰ bῆν κρουσςκjῖ (3) χαdιάρε (ms. κουσςκjῖ γαdιάρε).
Τὲ πελάσσι Ζότιτε μάde
Πέρ μενάτιε Κοσταντίνιτε
Με ἰ βάτε νjῆ ἥνdερε (ms. ἥνdερεζ)
Κέκjε σςούμ' ἔ ἰ τρέμbουρε (ms. -ζε),
Τςὲ με ἰ τρέμbι γjούμινε.
Σγjούαρε ἔ κουφίτουρε (?) (4)
Χόλκjι ἔ dὰ νjὲ σςερετίμε,
Σὰ μ' ἐ γjέκjε Ζότι ἰ μάde
Εμbελῖτουρ (ms. εμbουλίτουρ) σπερβjέρεσςιτ.
Ἀὶ οὐ 'γγρὲ μενάττετ (ms. -ιετ),
Βῆρι ἔ ἰ ρᾶν dαούλjεβετ (5),
Εμbjόθ' bουλjάρετ' ἐdὲ σοdςῖ (?) (6),
Ἔ με ἰ βοῦ ρότουλα (7).
Μορὲ (ms. μόρι) οὐσςτερτάρετ' ἐμῖ,
Τὲ bοννεσίνεμεν sic (8) με θόι (τὲ βερτέτεζεν με θόι),
Κούσς με σςερετόι σόντε;
Γjιθ' ἐ γjέεν sic (γjέγjεν), ἔ σ' οὐ περγjέεν sic (-γjέγjεν),
Οὔ περγjέκjε πὸ Κοσταντίνι.
Σςερετόβα οὔ ἰ μjέλjι. —
Κοσταντίνε, φιdίλι sic (ἰ bέσσεμι) ἴμε,

(Dicendo) dammi il mio o mia signora,
Me ha chiamato il grande signore (sovrano),
E devo andare nell' esercito
A guerreggiare per nove anni.
Se passati i nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Io non sia a te tornato,
O fanciulla, tu ti marita.
  Nulla parlò la giovine.
Stette, e dimorò nelle case
Finchè passarono i nove anni,
Nove anni e nove giorni.
Allora poi il vecchio suocero
(Poichè sempre giovani bugliari
Mandavano, e la volevano),
Figlia mia, le disse, maritati.
Non parlò la bianca giovine.
E le fecero nobili sponsali.
  Nel palazzo del signor grande
In sull' alba a Costantino
Gli andò un sogno
Cattivo, molto pauroso,
Che impaurigli il sonno.
  Destato, e pensatovi (o sbalordito) (?)
Trasse e mandò un sospiro
Tal che udillo il signor grande
Chiuso nei padiglioni.
  Questi levòssi di mattino,
Fe' sonare i tamburi,
Radunò signori (uffiziali), e scolte (?),
E li dispose in giro.
  O guerrieri miei,
La verità mi dite,
Chi ha sospirato questa notte?
Tutti l' intesero, e non risposero,
Rispose solo Costantino.
Ho sospirato io misero. —
Costantino, mio fido,

Τςὲ ῆ σςερετίμα jότε; —
Σςερετίμα ἴμε λjάργε,
Σὲ μαρτόνετ' ἴμε ζόνjε. —
Κοσταντίνι, bίρι ἴμε,
Σdρέπου τὲ γράσςdετ' (γράσςτετ') (9) ἐμΐ.
Σγjέθε (ms. σγjίθε) τὶ κάλjιν μῆ τὲ σςπέιτε (ms. σςπέττε)
Τε 'γκάτς 'νdε κατούνdε μbὲ χέρε (ms. γέερε).
Βράπε ρόδι (ms. ῤjόδι) Κοσταντίνι
Τὲ γράσςdετ' ἐ Ζότιτε μάδε.
Σγjόδι κάλjιν μῆ τε σςπέιτε (ms. σςπέττε),
Τὲ σςπέιτε σὶ κjίφτι (10),
'Ι χίπι, ἔ ρᾶ μbὲ σςπῶρ (11).
Πάκκε οὐ πρῆ dίτεν ἔ νάτεν̄
Νjέρα τςὲ 'γκάου νdε δέε τε τΐjε.
Ἴσς ἐ dίελjα μενάττε,
Ἔ περπόκκjι τάτεν (ms. τᾶν) λjάσςτε.
Κοῦ βέτε τὶ τάτε λjάσςι; —
Βέτε κοῦ σςκρετία ἴμε
Με κjέλλε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ),
Σὲ πάτα νjὲ bίρε τὲ χjέσςμε,
Μ' ἐ μαρτόβα, ἔ σςούμε τὲ ρίι,
Μὲ βάσςεν τςὲ dέσςι βέτε.
Τρΐ dίττε πὸ 'νdῆνjι δῆνdερ,
Πρᾶ ἔρθ' κάρτα ἐ ζότιτε μάδε,
Τςὲ ἐ dέσςι τέκ' ἀμάχjι
Κούντρε κjένεβετ παbέσσε.
Βίρι ἴμε ὶ πλjότε χέλμε
'Αχιέρ' βάσςες ὶ προύαρ' οὐνάζεν.
Οῦ κάμε βέτε νd' οῦσςτερατε,
Τε λjουφτόνjε πὲρ νῆνdε βjέτε.
Νdῆ τὲ (ms. ἀτὸ ?) σςκούαρ νῆνdε βjέτε,
Νῆνdε βjέτ', ἔ νῆνdε dίττε,
Οῦ μός τ' οὐ περίερσςια (ms. περιέρσςα),
Εμbᾶ τὶ οὐνάζεν, ἔ μαρτόου,
Σὲ βέτ' jάμ' πὸ νένε δέε.
'Αννὶ (12) σότε βάσςα μάρτόνετε,
Ἔ σςκουπέτατε τςὲ με σςκρέχεν (ms. σςκρέγεν)
Θόνε βdέκκεν ἐ bίριτ' ἴμε,

Che è mai il tuo sospiro? —
Il sospiro mio *va* lunge,
Poichè si marita la mia signora. —
Costantino, mio figlio,
Scendi ai presepii miei,
Scegli tu il cavallo più veloce,
Sicchè tu giunga in patria a tempo.
Subito corse Costantino
Ai presepii del signor grande.
Scelse il cavallo più veloce,
Veloce come lo sparviero.
Vi montò e spronollo alla corsa.
Poco si riposò il giorno e la notte
Finchè ebbe toccata la terra sua.
Era la domenica mattina
Ed *egli* incontrò il padre vegliardo:
Dove vai tu, o padre antico? —
Vado dove la sventura mia
Mi porta, a diruparmi,
Poichè *io* m'ebbi un figlio leggiadro,
Me lo accasai, e molto giovine,
Colla fanciulla che amò egli stesso.
Tre giorni soli stette sposo,
Poi venne la lettera del signor grande,
Che lo volle alla battaglia
Contro i cani infedeli.
Il figlio mio pieno d'amarezza
Allora alla donzella restituì l'anello.
Io debbo andare fra la milizia
A combattere per nove anni.
Se passati nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Io a te non rieda
Tienti l'anello, e ti marita,
Poichè io *allora* sarò sotterra.
Or oggi la donzella si marita,
E i moschetti che si esplodono
Dicon la morte del figlio mio,

Ἔ οὔ βέτε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ). —
Πρίρου πράπε τὶ τάτε λjάσςι,
Σὲ ἴτε bίρε βjέν νjεμέντε. —
Τε με ῥούασς τὶ, bίρι ἴμε,
Σέ με δέε λjαλjίμε (13) τὲ μίρε,
Σὲ Κοσταντίνι βjέν νjεμέντε.
Τρίμμι 'γκάου (14), ἔ ρᾶ 'μbὲ σςπῶρ,
Μός τ' ἐ τςιόjε τὲ βήννε κουρόρε.
Τὲ χέρα ἐ μέσςεβετ
Ῥεβόι sic (15) (ἀρρούρι) τὲ κατούνdι τῖjε,
Dρέκjε νdε dέρε τὲ κjίσςες (ms. -ιες),
Οὐ σdρέπε 'γκὰ μούρdςαρι
Κούρε ῥεβόνεj sic (ἀρρέιjε) νούσια,
Ἔ δήνdρι, ἔ χώρα 'νdάι (16).
'Αὶ με κjαντόι sic (dήνdι) φλjάμμουριν· —
Σὲ joῦ κρούσςκε ἔ joῦ γjιρῖ (ms. γjερῖ)
Dούαμενι ἐδὲ μούα νούνε
Τὲ 'νdέερα (πέρ 'νdέερε) ἐ κεσάι νούσε; —
Μίρ' σὲ βjένε τὶ τρίμμ' ἰ χούαjε,
Τρίμμ' ἰ χούαjε ἔ πjόνο (πλjότε) χjέε.
Οὐ χάπε (ms. γαπ) κjίσςα, ἔ χῖτιν.
Κούρε πεστάι ἔρθε χέρα
'Αὶ τε 'νdερρόν οὐνάζατε,
Bήρι ἔ ἰ λjὰ τὲ γjίσςτι
Νούσες οὐνάζεν ἐ τῖjε.
Ζόνjες 'μbιάτου sic (17) (ἀχέρε) ἰ βὰν σῖτε·
Τούε διφίσουρε ἐ νjόχου (ms. νjόγου),
Ἔ λόττε μ' ἰ οὐ ῥουκουλίσεν (ms. -στιν)
Σούμbουλα, σούμbουλα (18) φάκjες κούκjε,
Πίκε, πίκε γjίριτε bάρδε.
Κοσταντίνι με ἐ πᾶ.
Σὲ joῦ περίφτε, ἔ σςόκετ' ἐμῖ,
Εμbάνι dάλε ἀτὸ κουρόρε.
Κοσταντῖν κουρόρα ἐ πάρε
Αjίδι μὲ κετὲ Ζόνjε πὲρ μῶν.
Βέτ' οὔ jάμε Κοσταντίνι.

Ed io vado a precipitarmi. —
Volgiti indietro tu padre antico,
Chè tuo figlio viene al certo (fra poco). —
Che tu siimi salvo (il Ciel ti salvi), figlio mio,
Poichè mi desti la buona nuova,
Che Costantino viene al certo (a momenti).
Il giovine toccò *il destriero*, e spronollo alla corsa,
Che lei non trovasse già maritata.
Nell'ora della messa
Giunse alla patria sua,
Dritto alla porta della chiesa,
Scese dal cavallo (morello)
Quando giungeva la sposa,
E lo sposo, e il paese da lato.
Ei piantò la bandiera:
Oh voi compari, e voi consanguinei,
Volete ancor me paraninfo
Ad onore di questa sposa? —
Sii il ben venuto a noi tu giovine straniero,
Giovine straniero, e pieno di decoro.
Si aperse la chiesa, ed entrarono,
Quando poi venne l'ora
Ch'ei cangiasse gli anelli,
Fe' in modo che lasciò nel dito
Della sposa l'anello suo.
Alla signora subito vi andaron gli occhi;
Mirando attentamente il riconobbe,
E le lagrime sgorgaron giù
A gruppi a gruppi per le gote vermiglie,
A goccie a goccie pel seno candido.
Costantino la vide:
Oh voi sacerdoti, e *voi* compagni miei,
Trattenete quelle corone (a).
Costantino la prima corona
Legò con questa signora in eterno.
Io stesso sono Costantino.

(a) È uso nel rito nuziale greco di cangiare tre volte gli anelli, e le ghirlande fra gli sposi, ciò che viene eseguito dal sacerdote e dai compari.

2.

SQUARCIO DELLA CANZONE INTITOLATA

LA BALLATA DI GARENTINA

O DA ALTRI

LO SPETTRO DEL GUERRIERO (a)

. . . *Κέε τε βίος μέ μούα νde σςπῖ* (*ms. *-τε*).
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Πο νdὴ (*νὴ*) *κάμε τε βίνje 'νdέρ χέλμε*
Βέτε βέσςεμε (ms. *-ιεμ*) *νdέρ τὲ ζέζα,*
Ενdὴ πρᾶ βέμι νde χαρέε (ms. *γαρέε*)
Νίσσεμε μὲ στολjῖτ' ἐ μίρα. —
Οὐδίσσου σὶ τε ζοῦ χέρα (ms. *γέρα*).
'Ε βοῦ βίθε (19) *κάλjιτε·*
Βῖjεν νjῖj' οὔδιε τὲ γjάτε (*γελjάτε*).
Πρᾶ οὐ περγjέκjε Γαρεντίνα.
Κοσταντίνε, ἴμε βελᾶ,
Νjὲ σςέγγε (20) *τὲ κέκjε οὐ σςόχε* (ms. *σςόγε*),
Κράχετε (ms. *κρᾶγ*) *τοῦ* (ms. *τ' ενdε?*) *τὲ γjέριτε.*
Jάνε τε μουγουλούαμιτε (21) (*μουχουλούαμιτε*).
Γαρεντίνε, μότρα ἴμε,
Καμνόι σςκουπέταβετ
Κράχετε (ms. *κραγετε*) *με' μουγουλόι* (*μουχουλόι*).
Έτσενε (ms. *ἔτσετιν*) *κjέτε νjέτερ τσὰ χέρε* (ms. *γέερε*).
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Jάτερε σςέγγε τὲ κέκjε οὐ σςόχε (ms. *σςόγε*),
Λjέσςετε τάτε (ms. *τ' ενdε?*) *τὲ ἄρτιτε* (ms. *τ' ἄρμιθ?*)
Ἥσςτε τὲ πλjουχουρόσουριτε (ms. *πιουγουρόσουριθ*) (22).
Γαρεντίνε, μότρα ἴμε,

(a) Così la intitola Felice Staffa nei cinque *Canti Albanesi* parafrasati, Napoli 1845. Fra le Canzoni gr. mod. (Passow p. 394, segg.) si ha per titolo *ὁ βουρκολάκας*, *il Vampiro*, che in alb. è detto *βουρβολάκου* (Hh. I. 163), probabilmente dallo slavo *voudkodlak* (v. Dora D'Istria *Les poesies serbes*, nella *Révue* des deux mondes, 15 Gennajo 1865, pag. 323.) — Qui vi manca tutta la prima parte, ed infine due o tre versi.

2.

TRADUZIONE

. . . — Dei venir meco a casa.
Costantino, fratel mio,
Ma se debbo venire trai lutti
Vado e mi vesto di nero,
Se poi andiamo tra le gioje
Mi avvio cogli abiti buoni (da festa). —
Avviati *così*, qual ti sorprese l'ora.
La pose in groppa al cavallo.
Veniano per una via lunga.
Quindi riprese Garentina:
Costantino, fratel mio,
Un segno funesto io veggo,
Le spalle tue spaziose
Sono ammuffate.
Garentina, sorella mia,
Il fumo dei moschetti
Le spalle mi covri di muffa (mi fece ammuffire).
Andarono taciturni un altro pò di tempo.
Costantino, fratel mio,
Altro segno funesto io veggo,
Le chiome tue auree
Sono fatte polvere (o impolverate).
Garentina, sorella mia,

In greco il nome della donna è 'Αρετὴ, in albanese Γαρεντίνα, modificazione di quello. Le tre canzoni greche (che portano il titolo sopra detto: l. c.) sul medesimo soggetto hanno fra loro e coll' albanese notevoli differenze, nè sarebbe facile decidere qual sia la originale.

Με τε bήνjεν σίζιτε
Κὰ bουχόι (ms. bουγόι) ι οὖδεβετ,
Σὶ ἑ 'γγρέεν ('γγρέεν) κᾶλjι.
Πόσι (ms. πόρσι) ἀρροῦν νdε κατούνdε·
Κοσταντίνε, βελάου ἶμε,
Τὲ bίjετε (ms. bίλjετ') ἑ λjάλεραβετ
Ἄς dούκεν νὰ dάλjε περπάρα. —
Γαρεντίνε, μότρα ἶμε,
Ἕρδεμε (ms. ἔρθτιμ?) (23) σόντε, ἕ 'γκὴ νὰ περίσιεν,
Jάνε περτέι θόμσε νdε ῥόλjετε (24). —
Κοσταντίνε, βελάου ἶμε·
Πὸ σινjάλε τὲ κέκjε οὖ σςόχε (ms. σςόγ)
Φινέστρατε ἑ σςπῖσε σάνε (ms. σαν?),
Νjὸ (25) γjίθε τὲ μbελίτουρα (ms. μbουλίτουρα). —
Jὰ ἑ 'μbελῖτιν (μbουλῖτιν) ἄχετες (26) bόρες,
Σὲ κετέι βερῆν (27) dίμερι.
Κίσςν' (ms. κίιν) ἄρδουρ τὲ dέρα ἑ κjίσςες.
'Ατjὲ 'νdήνjι Κοσταντίνι.
Οὖ κάμε τε χῖνjε νdε (ms. μbὲ) κjίσςε
Τε περγjούνjεμ' (-νεμε) τ' Ἰνεζότιτε (ms. τίιν ζόττι). —
Προύαρ' ἕ χίρι (ms. γίρι) νd' ἑρρεσίρε.
Ζόνjα 'γκάου, ἕ σςκάλεβετ λjάρτε
Χίπι τέκ' ἑ jῆμα (τέκου ἶσς ec.).
Χάπε (ms. γάπ) dέρεν, μῆμμα ἶμε: —
Εμbᾶ τούτjε bούσςτερα βdέκε,
Τςὲ με μόρε νήντε bίjε (ms. bίλjτε),
Ἕ βjένε τε με μάρσς μούα
Πὰ ἑδὲ πᾶρε οὖ τ' ἶμε bῖλjε (bῖjε). —
Χάπε (ms. γάππε) ζόνjα μῆμμα ἶμε,
Βέτ' οὖ jάμε Γαρεντίνα.
'Ρόδι (ms. ῥjόθ') ἕ μ' ι χάπι (ms. γάππι) dέρεν.
Κούσς τε σούαλε (*ms. τῖj) bίλjα (bῖjα) ἶμε; —
Μούα με σούαλε Κοσταντίνι. —
Κοσταντίνι, ἶμε bῖρ' κοῦ ῆ; —
Χίρι (ms. γίρι) νdε κjίσς', ἕ τερούχετε (-ιετ). —
Κοσταντίνι ἶμι βdίκjε
Μὲ σᾶ κίσςιε βελέζερε.

. . . .

Mi ti fanno *apparire* gli occhi
Dal polverio della strada,
Come lo solleva il destriero.
Poichè giunsero al paese:
Costantino, fratel mio,
I figli degli zii
Non vedonsi uscirne (usciti) incontro. —
Garentina, sorella mia,
Siamo venuti questa sera, e non ci aspettavano,
Sono là oltre forse al disco (al luogo del disco).
Costantino, fratel mio,
Ma un segnale funesto io vedo,
Le finestre della casa nostra
Ecco tutte chiuse. —
Le han chiuse dalla esalazione delle nevi,
Chè qua inorrida l'inverno.
Erano giunti alla porta della chiesa,
Quivi stette Costantino:
Io ho da entrare in Chiesa
A inginocchiarmi dinanzi a Dio. —
Tornò ed entrò (tornò ad entrare) nella oscurità.
La signora spinse innanzi, e in su le scale
Ascese dove *era* la madre.
Apri la porta, o madre mia. —
Tienti lungi crudele (odiosa) morte,
Che mi hai tolto nove figli,
Ed *ora* vieni a prender me
Senza che io abbia veduto ancora mia figlia. —
Apri signora madre mia,
Io stessa sono Garentina.
Accorse, ed aprì la porta.
Chi ti ha condotto figlia mia? —
Me ha condotta Costantino. —
Costantino mio figlio dov'è? —
Entrò in Chiesa ad orare. —
Costantino mio è morto
Con quanti avevi fratelli!
. . . .

3.

VARIANTE COMPLETA DELLA BALLATA DI GARENTINA (a)

ΒΑΛΑ 'Ε ΓΑΡΕΝΤΙΝΕΣ (ms. *Jουρενdίνες*)

Ἴσς νjὴ jῆμε (μῆμμε) σςούμ' ἐ μίρε,
Νῆνde bίλje (bίje) κίσς ἀjὸ μῆμμε,
Νῆνde bίλje τὲ χαιδιᾶρ,
Σὰ 'γγὰ νjέρι ἴσς bουλjᾶρ.
Κίσς ἐδὲ νjὴ bῖλje κοπίλε,
Βούκουρε δὰ (ms. *δία?*) *σὶ τρανdαφίλε,*
Τςὲ τὲ φρῖτουρ' ἐ κίσς γjίνε;
Ἒ ἰ ὰ θόιjεν Γαρεντίνε.
Σςούμε ζότρα, ἐ̃ σςούμε bουλjέρε (-*άρε*)
Τὲ κατούνdι σάιjε βάνε,
Βάν τε μίρρεjεν ἆτε κοπίλε.
Πὸ νjερίου νῆγκ' ἰὰ δάνε.
Λούρτεμου sic (*πρᾶν*) *ἀρροῦ κὰ νjὲ κατούνdε,*
Κὰ νjὲ δέε τς' ἶσς λάργου σςούμε,
Νjὲ καλjῶρ χαιδιᾶρ
Πὸ σὲ ἴσς κὰ λάργου σςούμε,
'Εδὲ ἀτῖjε jόρε (28) *ἰ θάνε.*
Βέτεμε dούαjε (ms. *dόνεj*) *Κοσταντίνι,*
Νjὲ βελᾶ (ms. *βελάου*)' *ἰ Γαρεντίνες·*
Βέεjε, ἐ̃ βίjε (ms. *βίνεj*) *Κοσταντίνι,*
Βέεjε ἐ̃ βίjε (ms. *βίνεj*) (ο *βῖν*) *dρουετίμε* (29).
Κοσταντίνε, μῶι bίρι ἶμε,
Τς' ἤσςτε dρουετία jὸτε;
Μῶι τςὲ βούρε, bίρε, 'νdέρ τροῦ;
'Ακjὲ λάργου Γαρεντίνεν
Τὶ πεσὲ dὸ τε μ' ἐ dεργότς;
Κοσταντίνε, μῶι bίρι ἶμε,
Dρουετία ἤσςτ' ἐ λjίγε.

(a) Lo squarcio precedente sa più di antico: in questa lezione che si mostra più moderna, specialmente nel verso, si è cercato qua e là di applicare la rima. — Della presente, e di quella che segue sono debitore all'egregio e colto signore Giuseppe-Angelo Nociti di Spezzano-Albanese che me le ha inviate colla traduzione, af-

3.

BALLATA DI GARENTINA

Era una madre molto buona,
Nove figli avea quella madre,
Nove figli gentili (aggraziati),
Talchè ognuno era un patrizio.
Avea pure una figlia giovinetta,
Bella sì come una rosa.
Che avea colmo il seno,
E la chiamavano Garentina.
Molti signori, e molti patrizi
Al paese di lei andarono,
Andarono per prender quella giovine,
Ma a nessuno la diedero.
Alfine (all' ultimo) giunse da un paese,
Da una terra che era lunge assai,
Un cavaliero gentile.
Ma perchè era di molto lontano,
Anche a lui *un bel* nòe gli dissero.
Solo volea Costantino,
Un fratello di Garentina.
Andava e veniva Costantino,
Andava e veniva perplesso (pensieroso).
Costantino, figlio mio,
Che è la tua perplessità?
Ma che hai messo, o figlio, nel capo?
Tanto lungi Garentina
Tu perchè me la vuoi mandare?
Costantino, figlio mio,
La perplessità è cattiva.

fermando averle scritte sotto la dettatura d' una vecchia popolana del suo paese. Io vi ho adattato la ortografia di tutte le altre, giusta quanto si è avvertito alla prima di queste canzoni.

Κούρε τ' ἐ dάφσςια οὔ 'μbὲ γάς,
Οὔ 'μbὲ γάς (γάζε) νήγκ' ἐ κάμε,
Κούρ τ' ἐ dάφσια οὔ 'μbὲ λjίπε,
Οὔ 'μbὲ λjίπε νήγκ' ἐ κάμε.
"Ω! dσὰ bέσσενε (ms. bέσσιεν), τὶ μήμμε.
Κούρε τ' ἐ dούασς τὶ 'μbὲ γάς,
Οὔ 'μbὲ γάς βίνj' ἔ τ' ἐ σίελε.
Κούρ τ' ἐ dούασς τὶ 'μbὲ λjίπε,
Οὔ 'μbὲ λjίπε βίνj' ἔ τ' ἐ σίελε. —
Σεσὶ dέσςι Κοσταντίνι
Γαρεντίνα βοῦ κουρόρε!
"Ε dεργούαν Γαρεντίνεν
Ενdέρ τὲ χούαjιτε, νdε νjὴ χῶρε.
Οὔσςτρα σςοῦμε πεστάινα ψούαν (30),
"Ε ἀσσάj μήμμε τὲ χελμούαρε
Τὲ νήνdε bίλjτε (bίjτε) νdε νjὲ βίτε
Τὲ βεdέκουρ ἰ κjενdρούαν.
Νήνdε ρέατ' ἔ νήνdε νίππερατε
Ί βεdίκjεν (ms. βεdίκjτιν) ἀσσῖ βίτε.
'Ajὸ οὐ βέσς ἐ τῆρε μbὲ λjίπε
'Εδὲ σςπῖν τὲ τῆρε ἐ 'νdσίιτι.
"Ερθε πρᾶ dίτα ἐ τὲ βdέκουρβετ,
Dάλε-dάλε bῖν (ms. bίνεj) κεμbόρα.
Μjερεσίε 'μbλjόνεj (ms. μbjόχεj) σςπίρτι,
"Ε τὲ ζήμερα σςούχεj φόρα·
'Ajὸ μήμμε ζεμρεχελμοῦαρε
"Ατε dίτε τὲ κjίσςια οὐ σοῦαλε,
Κοὺ τὲ bίλjτ' ἴσςεν τὲ βάρρι,
"Ε μιεσνάτε (-τιε) ἀττένα sic (ἀνdέjε) dοῦαλε:
Τὲ 'γγὰ βάρρε βοῦ νjὲ κjερῖ,
"Ε κjάιτι νjὲ βαιτῖ (ms. βαλjτῖ) (31),
Πὸ τὲ βάρρι Κοσταντίνιτε
Dὶ κjερίνjε ἐ dὶ βαιτῖ (βαλjτῖ).
Κοσταντίνε, μώι χjέσμι τρίμε!
Κοσταντίνε, μώι bίρι ἴμε!
Κού ἡ bέσσα (32) τςὲ μὲ δέε;
Bdίκj' ἐ βάτε νένε δέε.
Μιεσνάτε κjίσςα κjενdρόι
Έ 'μbουλίτουρε πὰ νjερῖ.

Quando io la voglia al gaudio,
Io al gaudio non l'avrò.
Quando io la voglia al lutto,
Io al lutto non l'avrò.
Oh! eccoti la mia fede, o mamma.
Quando tu la voglia al gaudio,
Io al gaudio vengo e te la porto.
Quando tu la voglia al lutto,
Io al lutto vengo e te la porto.
Poichè così volle Costantino
Garentina posesi la corona *nuziale!*
E mandaron Garentina
Fra gli estranei in una città.
Guerre molte quindi avvennero,
E a quella madre afflitta
I nove figli in un anno
Estinti rimasero.
Le nove nuore, e i nove nipoti
Le morirono in quell'anno.
Ella si vestì tutta a lutto
Ed anche la casa tinse di nero
Venne poi il giorno dei morti,
Adagio adagio suonava la campana;
Di mestizia empivasi l'anima,
E nel cuore spegneasi la baldanza.
Quella madre nel core afflitta
In quel dì portòssi alla chiesa,
Dove i figli giacevano nel sepolcro.
E a mezzanotte di là uscì.
Ad ogni tomba mise un cero,
E pianse una nenia,
Ma alla fossa di Costantino
Due ceri e due nenie.
Costantino, onorato giovine!
Costantino, figlio mio!
Dove è la fede che mi desti?
Morì e andò sotterra!
A mezza notte la chiesa rimase
Chiusa senza persona alcuna.

Κοσταντίνι *dούαλ* κὰ *βάρρι*,
Ἔ σὶ *ἰ γjᾶλ' οὺ σςρίκ'* (33), *ἔ οὺ σςπῖ* (34).
Γούρι *ἰ βάρριτε οὺ γjῆνdε κᾶλ*,
Εγκράχε ἰ ρῖjε νjῆ ἐ ζέζε μαντίλjε (35),
Ἔ *ἀjὸ βόκκολα* (36) *τς' ἴσς χέκουρ*.
Dρέκj' ἀργjέντ' οὺ bῆ νjῆ βρίλjε.
Κοσταντίνι *'γκράχ' ἰ κετσέου*,
Ἔ *σὶ ἔερα σςπέττε ριόθε* (*ρόθε* = *ρόδι*),
Σὰ *κούρε dίχεj πάρα σςπῖς*
Τὲ *σὲ μότερες οὺ 'νdόθε* (37).
Τὲ *bίλjτ' ἐ σὲ μότερες πὰς*
Dαλανίσςεβετ (38) *ρεjίdεjεν*,
Ἔ *περπάρα σςπῖς τὲ τ' jάτιτε*
Μὲ *χαρέε λjούαjεν ἔ bρίdεjεν*.
Βίλjετ' ἐμῖ κοὺ μῆμμα jούαjε (ms. *jότ'* ? *ῆμε*); —
Ἦ *τὲ βάλjα πέρ-νε χῶρε*. —
Βάτε *τέκ' ἐ πάρα βάλε*.
Jίνι βάσςα σςούμε τὲ bούκουρα,
Πὸ *'γκῆ bένι μῆ πέρ μούα*! —
Ἀὶ *βάτ' ἔ οὺ κjάσσ' ἔ πίετι*·
Γαρεντίνα *ἴμε μότρε*,
Γαρεντίνα *'γκ' ῆ μὲ jοῦ*; —
Τὶ *τ' ἐ γjέτς μῆ τούτιε*. —
Βάτε *τέκ' ἐ dῖτα βάλε*.
Jίνι βάσςα σςούμε τὲ bούκουρα
Πὸ *'γκῆ bένι μῆ πέρ μούα*! —
Βέτε, *κjάσσετε σὰ τ' ἰ πίενjε*.
Οὔχ! *κούσς ἔρδι*! Κοσταντίνι,
Κοσταντίνι *ἴμε βελᾶ* (ms. *βουλᾶ*)! —
Γαρεντίνε, *βέμι, ἀναγκάσου*. —
Ἔ *περτςὲ κεjὸ ἀναγκασῖ*; —
Κέε *τε βίσς μὲ μούα τὲ μῆμμα*. —
Βίνjε *νdε λjίπ' ἄ νdε χαρέε*;
Ενdῆ σὲ (ms. *τςὲ*) *κάμ' τε βίνjε νdε λjίπε*,
Βέτε *βίσςεμε νdέρ τὲ ζέζατε*,
Ενdῆ σὲ (ms. *τςὲ*) *βίνjε* (*πρᾶ*) *νdε χαρέε*,
Βέτε *βίσςεμε 'νdέρ τὲ χόλατε*. —
Γαρεντίνε, *μότρα ἴμε*,
Νίσσου *δὰ* (ms. *δία*?) *σὶ τε ζοῦ χέρα*. —

Costantino uscì dal sepolcro,
E come vivo si stiracchiò, e si disintorpidì.
La pietra del sepolcro si trovò (divenne) un cavallo,
Addosso gli stava una nera gualdrappa;
E quella boccola (anello) ch'era di ferro
Tosto d'argento fecesi una briglia.
  Costantino addosso gli saltò,
E come il vento celere corse,
Talchè quando aggiornava innanzi la casa
Della sorella si trovò. —
  I figli della sorella dietro
Alle rondini correano,
E davanti la casa del padre
Con gioja danzavano, e saltellavano. —
  Figli miei dov'è vostra madre? —
  È nella ridda per la città. —
Egli andò alla prima ridda:
  Siete fanciulle molto belle
Ma non fate più per me!
  Egli andò, accostòssi e chiese:
Garentina mia sorella,
Garentina non è fra voi? —
Tu la troverai più (in là) oltre. —
Andò alla seconda ridda:
  Siete fanciulle molto belle,
Ma non fate più per me!
  Va, si accosta per domandare.
Uh! Chi è venuto! Costantino,
Costantino, mio fratello! —
  Garentina, andiamo, affrettati. —
E perchè questa fretta? —
Dei venire con me presso la mamma. —
Vengo nel lutto, o nella gioja?
Che se ho da venire nel lutto,
Vado a vestirmi di nero;
Se vengo nella gioja
Vado a vestirmi di *vesti* fine. —
  Garentina, sorella mia,
Avviati pure come ti sorprese l'ora. —

Ἔ βοῦ βίϑε τὲ μουρdςάρι.
Κjετεμῖν ἐ οὔδες γjάτε
Ἀσςτοὺ τςιάιτι Γαρεντίνα·
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σινjάλε τὲ λίγε τε σςόχε,
Κράχτ' ἔ μούσκjιτε (39) μουχουλούαρ! —
Κjὲ καμνόι ἰ σςκουπέταβετ. —
Πὰς τσα-χέρε παμέτα ἐ μότρα.
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σινjάλε τὲ λίγε τε σςόχε,
Λjέσςτε τάτε (ms. τένdε?) τὲ 'μbαλαστράρτουρ sic (40),
Τὲ περγούαρ (41), τὲ πjουχουρόσουρ. —
Μουρdςάρι σκαπερδίξι (42),
Ἔ μ' ἐ σςπρίσςι γjίϑ μὲ πjέχε (πλέχε). —
Ἀρρεβούαν sic (πόσι ἀρροῦν) τὲ κατούνdι.
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σινjάλε τὲ λίγ' οὔ σςόχε,
Νήνdε νίππερατε κοὺ jάνε; —
Jάν' ἐ λjούανjεν τὲ ῥόλjια (43).
Μοσνjερῖ νὰ dῖjε σὲ βίjεμε,
Σςὲ σὲ χέρα οὐ σερπόσε. —
Νήντ' κουνάτατε νὶ (44) κοὺ jάν;
Σὶ 'γκὴ νὰ dάλνjεν περπάρα; —
Jάν' ἔ λjούανjεν τὲ βάλια. —
Νήντε βλέζεριτε κοὺ jάν; —
Ἀτὰ βάνε κουνσίλjεβετ (45) —
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σινjάλε τὲ λίγ' οὔ σςόχε,
Παραχjίδετε τὲ 'μbουλίτουρα. —
Ἔρα ἐ dίμbριτ' ἰ 'μbουλῖτι. —
Ἀρρεβούαν sic (πρᾶν ἀρροῦν) περπάρα κjίσςες.
Γαρεντίνε, ὦ μότρα ἴμε,
Νανὶ ἔτσε με τὶ περπάρα,
Σὰ νjὴ τςίκε τε χῖνjε 'μbὲ (νdε) κjίσςε. —
Ἔ οὐ προύαρε 'νdέρ τὲ βdέκουριτε.
Γαρεντίνα βάτε, ἔ οὔ χίπε,
Ἔ ἰ ρᾶ dέρες, τ ο ύ π ε τ ο ύ π ε.
Μήμμα ἴμε, 'γγᾶ, μ' ἐ χάπε,
Χάπε με dέρεν, μήμμα ἴμε,

Posela in groppa al cavallo (morello).
Il silenzio della via lunga
Così ruppe Garentina:
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Le spalle e gli omeri affunghiti. —
  È stato il fumo dei moschetti. —
Dopo un po' di tempo di nuovo la sorella:
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Il tuo crine impiastricciato,
Sporcato, impolverato. —
  Il destriero corvettò,
E me lo sparse tutto di polvere (mota). —
Arrivarono al paese.
  Costantino, mio fratello,
Un segnale tristo io veggo,
I nove nepoti dove sono? —
  Stanno a giuocare al disco.
Nessuno sapeva che venivamo,
Vedi che l'ora s'è imbrunita. —
  Le nove cognate or dove sono?
Come non escon incontro a noi? —
  Stanno a danzare nella ridda. —
I nove fratelli dove sono? —
Essi sono andati ai consigli. —
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Le finestre chiuse. —
  Il vento del verno le ha chiuse. —
Arrivarono dinanzi la chiesa.
  Garentina, mia sorella,
Ora vammi innanzi
Tantochè un momento io entri in chiesa. —
Ed egli tornò frai morti.
Garentina andò, e salì,
E picchiò alla porta, *tup tup*.
  Mamma mia, vieni, e me l'apri,
Aprimi la porta, o madre mia,

Σέ με jάμ' οῦ Γαρεντίνα,
Ἔ με σούαλε Κοσταντίνι. —
Ἔτσε μὲ dιάαλε, βdέκε μιdσόρε (46).
Σὲ νῆνdε bίλjε (bίjε) τὶ με μόρε·
Με κέε μάρρε δὲ τίμε bῖλjε (bῖjε),
Ἔ νὶ dὸ τε με μάρσς μούα. —
Ὢχ! dσὰ bέσσενε (ms. bέσσιεν), τὶ μῆμμε,
Σὲ με jάμ' οῦ Γαρεντίνα. —
Οὺ γρεμίσσε ἐ jῆμα, ἕ χάπι.
Bίλjα ἶμε κούσς τε σούαλε; —
Κοσταντίνι ἔρθ' ἕ με σούαλε. —
Κοσταντίνι; ἕ νὶ κοὺ βάτε; —
Βάτε χίρι bρένdα νε κjίσςε —
Κοσταντίνι, πόπο bῖλjε!
Κοσταντίνι οὺ bῆ bότε!
[Μὲ σᾶ κίσςιε βελέζερ].
Τούρε κjάιτουρε, τούρε οὺ πούθουρε
Οὺ σςτρεγγούαν ἐ jῆμα, ἕ ἐ bίλjα·
Ἔ ἄκjε χέλμι, ἄκjε ταραξία,
Σὰ βεdίκj' ἐ bιλjα, ἕ ἐ jῆμα.

4.

ΒΑΛΛ Ἐ ἘΓΓJΕΛΙΝΕΣ

Ἴσς Dιμίτρι νdε μέστ' οὖσςτρες
Νj' ἔερε τςὲ σςτῖν, ἕ σςκούλ (ms. σςκούλjεν) dούσςκjετε·
Ἴσς νjὲ γjέμμε τς' ἀπράπα σίελ
Σςκjόττα (47) τ' ἔρρετα, ἕ μονοστρόφε (48).
Ἴσς Dιμίτρι (πὸ) νdὲρ σςόκετε
Φjάλεζα ἐ ἧμbελε τς' ἡμbελσόν.
Ἴσς χαρέα τςὲ (ms. χαρέψε) χαρέψεν,
Γάζι ἴ bούκουρε τςὲ γεζόν. —
Τέκ' ἐ bούκουρα κάμε βέτε,
Σςόκετ' ἐμῖ σότε ῥίνι μίρε. —
Ἀσςτοὺ μούαρ μόνεθ μόνεθ (49)
Κάχα σςπία ἐ Ἐγγjελίνες.
Κούρνα βάτε τέκε dέρα,
Γjέττι dέρεν τὲ μbελίτουρε,

Chè io mi sono Garentina,
E me ha portato Costantino. —
  Va' col diavolo, morte crudele (odiosa),
Che nove figli tu m' hai tolto;
Mi hai preso anche la mia figlia,
Ed ora vuoi prender me. —
  Oh! eccoti la fede, o tu mamma,
Che io sono Garentina. —
Precipitòssi la madre, ed aprì.
  Figlia mia chi ti ha portata? —
Costantino venne e mi portò. —
Costantino? ed ora dove è andato? —
Andato è, ed entrato nella chiesa. —
Costantino, ahimè! figlia,
Costantino è fatto terra!
[Con quanti tu avevi fratelli].
Piangendo e baciandosi
Si strinsero la madre, e la figlia:
E tanto *fu* il duolo, e il turbamento,
Che morì la figlia e la madre.

4.

LA BALLATA DI ANGELINA

Era Demetrio in mezzo alle schiere
Un vento che urta e svelle le piante:
Era un fulmine che dietro porta
Nembi oscuri e temporali (uragani).
Era Demetrio (poi) frai compagni
La paroletta dolce che (addolcisce) gioconda;
Era la gioja che rallegra,
Il riso bello che consola. —
  Alla bella io debbo andare,
O miei compagni, oggi statevi bene —
  Così prese soletto soletto
Per là dove la casa d' Angiolina.
Quando andò alla porta,
Trovò la porta serrata,

Σὲ νjῆ πjάκκε (πλjάκε) ῥαχαdέρε
Πάκκε μῆ πάρθενα κίς χῖτουρε.
'Ι ρᾶ dέρες· φατςιόι sic (οὐ τςεφάκjε) πjάκκα,
Ἔ ἱ θᾶ· νήγκ' ῆ νjερῖ·
Κοὺ σὲ ἐ bούκουρα μὲ νjέτερε
Ἴσς ἔ λjούαjε (ms. λjούανεj) νdε σςπῖ.
'Αὶ κούρε με γjέκjε ἀσςτοὺ,
Ζοῦ μὲ σςκjέλbε ἄτε dέερε.
Dέρα βάτε ἔ ρᾶ περbρένdα,
Ἔ ἀτίρεβε ἐ ζοῦ μέερε.
Ἄτε τρίμμ' ἐ bοῦ τσόππα.
Θέρτι βάσςεζεν νdε γjῖ,
Πράνα ἱ βοῦ σὶ νdε dὶ θάσε,
Ἔ μ' ἱ κjέλι νdε μουλῖ.
Κούρ' ἴσς ζῆμρα ἐ μιεσνάτες
Κjὰς μουλίριτ' ἱ χουμbόι.
Κjάιτι, κjάιτι dίτ' ἔ νάτε,
Πράνα dούαλ', ἔ μ' ἱ κενdόι.
Σὲ μουλίρι ἴμ' χαιdιᾶρ,
Bjούαj-με (bελούαj-με) μίελιτ τὲ μίρε,
Σὲ ἀὶ τρίμμ' ἴσς νjὲ bουλjᾶρ
Σςούμ' ἱ σςπέττ', ἐ σςούμ' ἱ μίρε.
Σὲ μουλίρι ἴμ' χαιdιᾶρ,
Bjούαj-με μίελιτ τὲ bάρdε,
Σὲ ἀjὸ βάσςε τςὲ με κίς 'γγᾶρ,
Μῆ σὲ bόρα ἴσς ἐ bάρdε. —
Βάτε ἔ οὐ bῖ νjὲ κjιπαρίσσε
Τέκου βάρρουρ (50) ἴσς κοπίλjι.
'Ε ἱ οὐ bῖ νjῆ dρῖζ' ἐ bάρdε
Τέκου βάρρουρ' ἴσς κοπίλjα.
Περνέννε λjάρτιτε κjιπαρίσσι
Τὲ λjαβόσουριτ' ἱ σςκόιjεν,
Μίρρεjεν φjέττα (φλjέττα) κjιπαρίσσι,
Ἔ λjαβόμεβετ ἱ ἀ βῆιjεν.
Ἔ περνέννε ἀσσάjε dρῖς bάρdε
Τὲ σεμούριτε βέιjεν ἔ σςκόιjεν,
Μίρρεjεν κόκκjετ', (51) ἐ dρῖσε bάρdε,
Ἔ σεμούνdεμεν σςιρόιjεν.

Chè una vecchia girandolona (picchia-porte)
Poco prima era entrata.
  Picchiò alla porta: affacciò la vecchia,
E gli disse: non vi è nessuno;
Laddove la bella con un altro
Stava scherzando in casa.
Egli quando intese così,
Prese a calci quella porta.
La porta andò a cadere per di dentro,
E a costoro gli prese il terrore (la mestizia).
  Quel giovine lo fece a pezzi,
Scannò la donzella in seno,
Poi li mise come in due sacchi,
E li portò al mulino.
Quando era il cuor di mezzanotte
Presso il mulino li sprofondò.
Pianse, pianse notte e giorno,
Quindi uscì, e me li cantò (*su loro la nenia*).
  O tu mulino mio bello,
Macinami la farina buona,
Chè quel giovine era un patrizio
Molto agile (accorto?), e molto buono.
  O tu mulino mio bello,
Macinami la farina bianca,
Chè quella fanciulla che m'avea tocco,
Più della neve era bianca. —
  Andò a nascere un cipresso
Là dove sepolto era il garzone.
E spuntò una vite bianca
Là dove sepolta era la fanciulla.
Per sotto l'alto cipresso
I feriti vi passavano,
Prendevano foglie di cipresso
E alle ferite le mettevano.
E sotto quella vite bianca
I malati andavano a passare,
Prendevano gli acini della vite bianca,
E l'infermità guarivano.

5.

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Me οὐ νίσεν (ms. νίστιν) νήνde τρίμμα,
Me οὐ νίσεν (ms. νίστιν) Βενετίις,
Σὲ τε τςιόιjεν νήνde βάσςα,
Νήνde βάσςα τ' Ἀρbερέσςα.
Οὔδες ἰ οὐ φτούα πλjάκου·
Βίνjε ἐδὲ πλjάκ' οὔ μὲ jοῦ. —
Ζοτερότε (*ms. σὲ) μούν τε βίσς,
Ενdορρίνα (52) σὲ jέε πλjάκε.
Ενdὴ βάσςιμε (βάφσςιμε, ο βάτςιμε) νὰ καλjούαρ
Μούρdςαρι τε σίελ μὲ νέε.
Τέκου σςπίχεμι (ms. σςπίγεμι) 'μbὲ κήμbε,
Τε bένjεμε (ms. bέμμι?) νjὲ δοκανίκjε (53)
Εμb' οὔδε τὲ νjὴ τρόπε ρίκjε (54).
Ενd' ἄτε χῶρε τέκε βάνε
Μούαρν' ἔ σςτοῦνε σςκούρτεζεν (55)
Εμbὶ βάσςατ' ἐ σγjέδουρα.
Ἔ μῆ ἐ bάρδα, μῆ ἐ νjόμα (56),
Ἀjὸ πλjάκουτ' ἰ τακκόι sic (περκίττι).
Ἔ 'μbιάτου sic (ἀτεχέρε) οὐ 'νdάιτιν
Βέτς ἔ 'γγᾶν πλjάκκου ἔ βάσςα.
Βέτεμε πρᾶ τςιούαν νjὲ κρούα,
Τέκ' οὐ βοῦν ἔ χάιjεν bούκκε.
Οὔλjου, πλjάκε, σὲ jέε ἰ λjόδετε,
Dιτσὰ χέρε ἔ πρῆjου. —
Πλjάκουτ' ἰ κjελόι γjούμε
Βάσςεζὲς νde πρέχεριν (τὲ πρέχερι).
Ἀjὸ τς' ἴσς σςούμ' ἐ οὔρτε
Ενdσόρι σκjέπιν ἐ κρέουτε σάιjε,
Ἔ ἰ 'μbουλῖτι σΐζιτε,
Σγjίδι bρέζινε κὰ μέσσι,
Ἔ μ' ἰ λjίδι dούαρζιτε (57),
Dούαρζιτ' ἔ κήμbεζιτε.
Χόλ' ἰ ἔ οὐ 'γγρὲ, ἔ μ' οὐ ρέσςτε (58)
Ἐ βάτουρε σςπέιτ' ἔ dρέκjε

5.

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Si posero in via nove giovani,
Si posero in via da Venezia,
Per trovare nove donzelle,
Nove donzelle Albanesi.
  Per la via invitòssi loro il vecchio:
Vengo anch'io vecchio con voi. —
Vossignoria può venire,
Sebbene sii vecchio.
Se noi andremo a cavallo
Il destriero ti porterà con noi.
Ove scioglieremo le membra a piedi
Ti faremo un bastoncello
Per la via di un cespo d'erica. —
  In quel paese dove andarono
Presero a gittar le sorti
Sulle fanciulle elette.
E la più bianca, la più morbida,
Quella al vecchio toccò.
E tosto si separarono
E soletti s'avviarono il vecchio e la donzella.
  Solitaria poi trovarono una fonte
Dove si posero a prender cibo.
Siediti, o vecchio, che sei stanco,
Alquanto d'ora ti riposa. —
  Al vecchio sopravvenne il sonno
Della donzella in grembo.
Essa, ch'era assai scaltra,
Tolse il velo del suo capo
E gli chiuse (coprì) gli occhi,
Sciolse il cinto dalla vita
E gli legò le mani,
Le mani e i piedi.
E delicatamente levòssi, e si allontanò
Ita celere e diritta

Τέκε σςατορέα (59) ἐ jάριτε (60).
Κούρε μ' οὐ ἀddουνᾶρ sic (61) (ἐ 'νdίειτι) πλjάκου,
Βάσςα κίσς καπτούαρ μάλjιν,
"Ατε μάλjε ἒ τ' jάτεριν.
Γρούσςτεσςιτ τςὲ μ' οὐ δὰ πλjάκου
Κουμbούαν πέρρόνjεζιτε,
Μjέκρες τςὲ σςκούλjι πλjάκου
Σbαρδουλόι δέουθι (ms. δέεθι)

6.

CARME NUZIALE

O versi soliti a cantarsi per antica consuetudine fra le cerimonie degli sponsali nelle Colonie Albanesi di Calabria.

Cori di donne (a)

Σὲ τὶ νούσε, ἐ λjούμια νούσε!
"Ερθε χέρα τςὲ βέτε νούσε·
Βέτε νούσε κεjὸ ζόνjε
(*Ενdὲ*) τὲ κράχου νjῖjε ζότι.
   Jοῦ πὸ ζόνjα ἒ γjιτόνε
Κρίχεν' ἰ μίρε κεσςέτέθιν,
Πjέξενι ἀ bούτε, ἒ bένι ἀ πᾶλjε (62).
Μός.ἰ κεπούνι 'νdὸ νjὲ φῖλε,
Τ' ἐ βαρέσινjε κεjὸ χέερε.
1° *Coro.* (b) *Εμbὶ* θρόνε τὲ πρινdερῖς (63)
Νὶ bούκουρ κεσςετελjούαρε,
Μὲ κέεζε τὲ λαμπάρμε,
Μὲ φόρεν ἐ ζὅτιτ' τίτε (σίτε),
Ὦ χjέjα ἐ βάσςαβετ
Εγγρέου σὲ μενόβε σςούμε.
2° *Coro* "Ας μενόι πὸ 'νdὸ νjερῖ,
Σὲ μενόι ζόνjα ἐ jῆμα
Τε μ' ἰ bλjέεjε (ms. bjένεj) τσόχενε (ms. -ιεν),
Μὸς ἰ φjουτουρόνεj σςπέιτε·

(a) Questo Carme Nuziale non corrisponde pienamente a quello di cui la sola traduzione si ha nel Dorsa « Ricerche e pensieri », ma sembra più antico.

Il primo coro s' intuona mentre vien pettinata la sposa, e le si acconciano le trecce.

Al padiglione del suo diletto.
Quando se ne accorse il vecchio,
La donzella avea superato il monte,
Quel monte e l'altro.
Dei pugni che si diede il vecchio
Risonàrono le convalli,
Della barba che si svelse il vecchio
Sbiancò (la terra) il suolo.

6.

CARME NUZIALE

Cori di donne

O tu sposa, avventurata sposa!
È venuta l'ora che vai sposa.
Va sposa questa signora
Al fianco di un signore.
  Voi dunque signore e vicine
Pettinatele bene la treccia,
Intrecciategliela mollemente, e fatene palla,
Non le spezzate alcun filo,
Sì che le sia grave quest'ora.
1° *Coro.* Sul trono del padronato (da genitori)
Ora leggiadramente acconcia il crine
Colla Keza fulgente,
Coll'animo altero del tuo signore,
O decoro delle donzelle,
Levati chè tardasti assai.
2° *Coro.* Non fu tardo alcuno,
Chè solo tardò la signora madre
A comprarle la tzoga,
Acciò non le s'involasse (di casa) ratta:

(b) Quando le si pone la Kèza, o berretta delle dame albanesi, che è piatta, di forma bislunga, con un pò di incavo da dentro, onde coprire le trecce sulla nuca.

Νὶ τςὲ *dόνι* τ' ἐ ἀναγκάσενι·
Τέκ' ἐ πράσμια κεjὸ χέρε;
Μόνου σςκεπτῖν *dίελι*.

CORO DI DONNE (c)

Ὦ μότρ' ἔ ζόνjα νούσε,
Νjόττα (64) jάσςτι sic (65) τε 'μbουλjόνετε,
Jάσςτι, ἔ γjἰθ' jέτα ἐ χούαιjε.
Σὶ πελούμbα (66) ἐ κjίελβετ
Μὲ μᾶλιν ἐ σςόκουτ' τίτε (σίτε)
Τὶ ἐ λjούμε νένε σςῖν,
Ἐ 'μbὲ σςτρούσςιν (67) ἐ λjίσεβετ,
Πάτςε χjέε, μότερα ἶμε,
Πόσι *dίελι* κούρε *dέλj*,
Πόσι κρίπα '*vdέρ* σαλέρετε,
Πόσι πέτα '*vdέρ* μεσάλετε (68).

CORO DI UOMINI COMPAGNI ALLO SPOSO (d)

Dαλανίσςε dσέρκε-bάρδε,
Χάππε σςπέιτ', ἔ μ' οὐ *dεφτώ* (ms. βουθτὸ ?),
Σὲ με τ' ἔρθε jάρι 'μbὲ *dέρε*.

CORO DI DONNE DA DENTRO

Κjέττι δὰ σὲ ἶσςτ' ἐ ζήννε.
Κέμι σςκjέντεζίτε (69) *vde* φίνjε,
Κέμι *bούκκεζεν* τὲ φούρρι·
Σὰ τ' ἐ '*vdσιέρεμε* (ms. -μι ?) ἔ πράνα βίνjε.

CORO DEGLI UOMINI

Κετjὲ λjάρτε, κετjὲ πὲρ μάλjε,
'Ατjὲ ἶσς *vjὲ* σςέσς (70) ἰ μάδε,
Τέκε κουλότεjεν θελέζατε·

(c) Allorchè le viene indossata la t z o g a, o gonnella da spose. Quinci un velo le si fa scender sulle spalle attaccato alla K è z a con una spilla sormontata da una colomba.

Ora che volete affrettarla
In quest' ultima ora?
Appena folgora il sole.

CORO DI DONNE

O sorella e signora sposa,
Ecco il difuori per te si chiude (copre),
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come la colomba dei cieli
Coll' amore del compagno tuo
Tu felice sotto la pioggia,
E al fragore delle quercie,
Abbi decoro (sii piena di decoro), sorella mia,
Come il sole quando sorge,
Come il sale nelle saliere,
Come la torta in sulle tovaglie.

CORO DI UOMINI COMPAGNI ALLO SPOSO

Rondinella dal bianco collo
Apri tosto, e mi ti mostra,
Chè ti è venuto l' amante alla porta.

CORO DI DONNE DA DENTRO

Zitti via, che è impedita.
Abbiamo la biancheria nel bucato,
Abbiamo il pane al forno:
Quanto ne lo leviamo, e poi vengo.

CORO DI UOMINI

Colà su, colà per il monte,
Colà era una pianura grande,
Dove pascolavano le pernici:

(d) È giunto lo sposo accompagnato dai suoi, ma è obbligato a fermarsi dinanzi alla porta chiusa della casa ove sta la sposa.

M' οὐ σςελούα νjὲ πετρίτε (71),
Μῆ τὲ χjέσςμενε με σγjόδι,
Μ' ἐ ῥεμbέου πὲρ κjίελιτε.

CORO DI DONNE DA DENTRO

Σὲ νούσε, τὶ μότερα ἴμε,
Πονίσε (72) τὶ ζῶνε τένde.
Λjέε ζακόνεζιτε (73) τςὲ κέε,
Ἔ με μίρρ' ἀτὰ κὲ τςιόνε.

CORO DEGLI UOMINI

Σὲ τὶ ζότ' ι δήνdεριϑ,
Μός με ἔτσε ι τρέμbουριϑ,
Σὲ 'γκὴ βέτε τε λjουφτόσς,
Πὸ βέτε τε με ῥεμbέσς
Ἄτε κρίε μόλεζε (ms. -ζεν)
Ἄτε μέσσε πουρτέκεζε (ms. -ζεν).

CORO DELLE DONNE (e)

Σὲ πετρίτε, ἐ στραπετρίτε sic,
Με λjεσςὼ ϑελέζενε (ms. -ιεν).
Νjόττα κέκjε, σὶ ἐ ῥεμbέβε,
Λjόττεσςιτ bουννᾶρ sic (74) γjῖν.

CORO DI UOMINI INVECE DELLO SPOSO

Σ' ἐ λjεσςόνjε, ἔ σ' ἐ λjαργόνjε,
Σὲ οὔ πέρ βετχέεν ἐ dούα.

1° CORO DI DONNE

Μίρρε τὶ πόκκα, μότερα ἴμε,
Μίρρε τὲ φάλjεμεν 'γκὰ σςόκετε,

(e) Si apre la porta, e lo sposo entrato coi paraninfi si impadronisce della sposa che appare restia.

Mi si lanciò uno sparviero,
La più bella ne scelse,
E me la rapì per il cielo.

CORO DI DONNE DA DENTRO

O sposa, tu sorella mia,
Onora (servi) tu il signor tuo,
Lascia i costumi (gli ufficii) che haí,
E prendi quei che troverai.

CORO DEGLI UOMINI

O tu, signore sposo,
Non andare timido,
Chè non vai a combattere,
Ma vai a prendere
Quel capo *gentile come* una mela
Quella vita *sottile ed agile come* verga.

CORO DELLE DONNE

O *tu* sparviero, primo–sparviero,
Lasciami andare la pernice:
Ecco tristamente, poichè l' hai afferrata,
Di lagrime inonda il seno.

CORO DI UOMINI INVECE DELLO SPOSO

Non la lascio, e non la rimuovo,
Chè io per me la voglio.

1° CORO DI DONNE

Prendi tu dunque, sorella mia,
Prendi il saluto dalle compagne,

Εγκὰ σζόκετε ἔ γjιτόνετε.
Μίρρ' οὐράτεν ἐ σάτ' ἤμε
Τὲ σάτ' ἤμε, ἐ τὲ τίτ' ἔτε.

2° Coro di donne invece della sposa

Τζὲ τε bέρα οὔ, μήμμα ἴμε,
Ἔ με 'νdσίερε γjίριτ' τίτε (o *σίτε*),
Γjίριτ' τίτε, ἔ βάτρες σάτε;

1° Coro di donne a nome dei genitori

Πάτζιε οὐράτενε (ms. *-ιεν*) *τὶ bίλjε,*
Βάτζιε σὶ dίελι κούρ dέλj.
Ἔμερατε τάνε νdέρ τοῦ bίλjε (*bίjε*)
Οὐ θήσζιν (*θάτζιν*), *ἔ οὐ 'νdεερόσζιν* (*-όφσζιν*),
Κούρ τε jέμμι τὲ σζκούαμιτε (ms. *-μιθ*)

Coro di uomini e donne (f)

Χάπου μάλjε, ἔ bένου οὔdε,
Σὲ τε σζκόνjε κεjὸ θελήζε,
Κὶ πετρίτι κραχεργjέντε,
Τὲ λjίdουρε πὲρ γjίθε μῶν.

7.

IL BAMBINO DESERTO (g)

Βῖν (75) *κὰ μάλjι dρέκjεζεβετ*
Μῆ ἐ πάρεζα θελήζε.
Σῖλ τὲ τσίμbι νjὲ γαρόφουλε
Πjόνο λjήγκε μjάλτισζ (76).

(f) Il corteggio diviso in due si avvia alla chiesa, precedendo quello della sposa cui segue l'altro a poca distanza: e vanno, e tornano accompagnati dal canto. Dopo ultimata la funzione, e le accoglienze festive nella casa dello sposo, la gioventù amica percorre il paese cantando la canzone di *Costantino il piccolo*.

Dalle compagne, e dalle vicine.
Prendi la benedizione di tua madre
Di tua madre, e del padre tuo.

2° Coro di donne invece della sposa

Che ti ho io fatto, o madre mia,
E mi rimuovi dal tuo seno,
Dal tuo seno, e dal tuo focolare?

1° Coro di donne a nome dei genitori

Abbiti la benedizione, tu o figlia,
Ten vada come il sole quando esce.
I nostri nomi nei tuoi figli
Si ripetano, e sieno onorati,
Quando noi saremo trapassati.

Coro di uomini e di donne

Apriti monte, e fatti strada,
Affinchè passi questa pernice,
E questo sparviero dall' ali d'argento,
Legati per sempre *fra loro*.

7.

IL BAMBINO DESERTO

Venia dalla montagna delle Fate (Parche)
Una prima pernice.
Portava nel becco un garofano
Pieno di succo di miele.

(g) Le seguenti due brevi poesie, colla loro traduzione, le ho avute dall' egregio Sig. Vincenzo Dorsa, alle cui ricerche deve in gran parte attribuirsi la raccolta dei Canti Nazionali Albanesi delle Colonie Calabre che attendiamo dalle sue cure e da quelle del Sig. De-Rada. — Io ho adattato ad esse, la ortografia medesima di tutti gli altri testi albanesi, riconosciuta più esatta, e più scientifica.

Σϛκόι 'μbὶ κjεραμίδετε·
Ράα νde κρίετε djάλεθιτε
Τϛ' ἴσϛ τὲ σϛτράτι ὶ βελjούστε,
Ἔ μ' οὐ βοῦ, ἒ μ' ἐ ταγjίσσεν.
Τϛὲ Φουρνόι (77) ταγjίσσουρι (?)
Χίπι 'μbάι (78) σπερβjέριτε,
Ἔ λάα Φρουσϛκουλίμεζεν (79).
Djάλιτε ὶ κjελόι γjοῦμε.
Νdὴ ὶ κjελόι, λjέε τε Φλjῆρε (80),
Τε μόϛ κουλjτόνjε ἤμεζεν,
Τϛὲ πάα Φρίμε, ἒ πάα γjούμε
Ἔ θερρέτ πέρ 'νd' ατὸ τρόππα (81)
Γjίθ τὲ λjίετουρα μὲ γjάκε
Τὲ λjάρτιτε ζότιτε (σᾶjε) σάι.

8.

RINA SORELLA DI RODOVANE

Ρίνα (82) bούαρε τὲ βελάαν,
Τὲ βελάαν 'Ροdοβάαν.
Μάλε πέρ μάλε τούε κερκούαρε,
Τρῖ dίττε μὲ dίελιν,
Τρῖ νάττε μὲ χήννεζεν,
Τέκ' ὶ τρέτι μάλε μ' ἐ τϛιόι,
Πὸ μ' ἐ τϛιόι τὲ βρᾶριθ,
Βρᾶρε ἒ κρίε-πρέεριθ
Ενde νjὲ γjέμbε πέρρεζ (83) κρόιτε.
Ρίνα, σὶ ἐ οὖρτε τϛ' ἴσϛ,
Ενdσούαρ κὰ μέσσι bρέζεθιν
Σὲ τε μ' ἐ λjίdνεj (λjίdjε) 'νdέρ κράχε.
Πόρ ἀσϛτούθ ἀσᾶj οὖdὲ
Ενdόθ' ἒ σϛκόι νj' ὶ λjούμι (84) τρίμμε.
U. Ἦμμε νjὲ πίκκε οὖι, ὦ Ρίνε. —
D. Τρίμμε, μόϛ Φόλε κεσϛτοὺ μὲ μούα,
Σὲ νdὴ οὖ σγjόφσϛια τ' ἴμ' βελάα,
Τσόππα, ἒ θέλjα με τε bήν. —
U. Ρίνε, τε κjόφσϛια τερούαριθ,
Σὰ τε καπτόνjε (85) οὖ κέτε μάλε,

Passò da sopra le tegole;
Cadde sul capo del bambino,
Che stava nel letto di velluto,
E si pose a nutrirlo.
Poichè terminò di nutrirlo
Saltò (salì) sopra la cortina
E sciolse il tenero canto.
Al bambino prese sonno.
Se lo prese il sonno, che dorma,
Acciò non ricordi la madre
Che ansante ed insonne
Lo chiama fra le macchie
Tutte intrise del sangue
Del nobile suo Signore.

8.

RINA SORELLA DI RODOVONE

Rina ha perduto il fratello,
Il fratello Rodovane.
Monti per monti cercandolo,
Tre giorni col sole,
Tre notti colla luna,
Nel terzo monte lo trovò;
Ma lo trovò ucciso,
Ucciso e col capo (tagliato) mozzo,
In un rovo vicino alla fontana.
Rina, come era di nobile (savio) animo,
Tolse dalla vita il cinto
Per legarlo caricato sulle spalle.
Ma così per quella strada
Avvenne che passasse un nobil giovine.
U. Dammi un po'd'acqua, o Rina. —
D. Giovine, non parlare così con me,
Poichè se io svegli dal sonno mio fratello,
Ei ti ridurrà in minuti pezzi (in pezzi e in fette). —
U. Rina, mi ti raccomando
Fino che io passi questo monte:

Μὸς ἐ σγjὼ τὶ τέτε βελάα.
D. Ῥοδοβάνε, βελάου ἴμε,
Λjουφτᾶρ ἴ μjέρι ἴμε!
Ndὴ νανὶ τε τρέμbεν,
Λjίπε κούρ ἴσςε τὶ ἰ γjᾶλε! (86).

DELLE COLONIE GRECO-ALBANESI DI SICILIA

1. (a)

Ὦ! ἐ bούκουρα Μορέε,
Τςὲ κούρε τε λjέε (λάσςε)
Μῆ νήγκε τε πέε!
Ἀτjὲ κάμ' οὔ ζότιν-τάτε
Ἀτjὲ κάμ' οὔ μήμμεν τ' ἴμε,
Ἀτjὲ κάμ' οὔ τ' ἴμ' βελᾶ!
Ὦ ἐ bούκουρα Μορέε,
Τςὲ κούρ' τὲ λjέε (λάσςε)
Μῆ νήγκε τε πέε!

2. (b)

Ἀτjὲ λάρτε κὰ Μουσκόβατε
Γjέγjεσςιν γjέμε (87), ἔ bουμbάρdα (88) (λουμbάρdα?).
Γjέμμεσςιτ, bουμbάρdασςιτ (λουμbάρdασςιτ?)
Γjίθ' jέτα με γjεμόι·
Καμνόι ἰ dουφέκjεβετ
Γjίθ' μάλετε μjεγουλόι.
Σbαρdουλίμιτε τσάbjεβετ
Γjίθ' φούσςατε με σςκελκjέιjεν.
Γjάκουτ' ἔ οὐσςτόρεβετ (89)
Εμbλόνεσςιν λούμερατε.
Τσόπεσςιτ στίλεβετ (90)

(a) La prima e la sesta di queste canzoni trovansi fra quelle pubblicate dal Crispi, sebbene l'ultima si abbia qui con molte varianti. Le altre quattro, fra le prime sei, sono inedite.

(b) Dai nomi di luogo rammentati in questa canzone si rileva che essa dee rap-

Deh! non isvegliare tuo fratello. —
D. Rodovane, fratello mio,
Sfortunato guerriero mio!
Se ora ti temono,
Come il dovevano quando tu eri vivo!

TRADUZIONE

1.

Oh! bella Morea (Grecia),
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!
Colà io ho il mio signor padre,
Colà ho io la madre mia,
Quivi ho io il mio fratello!
Oh! bella Morea,
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

2.

Colà su presso le Moscova,
Sentiansi tuoni, e cannonate.
Dai tuoni, dalle cannonate,
Tutto il mondo rintronò.
Il fumo degli archibugi
Tutti i monti annuvolò.
Del chiarore delle sciabole
Tutti i campi luccicavano.
Del sangue de'guerrieri
Si empivano i fiumi.
Dei pezzi delle lame

portarsi a fatti accaduti nel Peloponneso, donde sarebbero venute in parte non picoola le colonie di Sicilia, come quelle di Calabria, che ricordano sempre i loro Coronei. Anco la 1.ª canzone, contenente un saluto alla patria lontana, ricorda espressamente la Morea. L'una e l'altra sono di antica tradizione nazionale, come i quattro che seguono.

Βένεσςιν οὖρε, ἔ σςτῖσςιν (91) (o *σςτίχεσςιν*?).
Θότε 'νdέρ τὰ νjὲ οὐσςτῶρ·
Κούιjε jοῦβε ζέμερα ἰ jέπ,
Dέρες Νάπουλιτε *τ' ἰ bίε* (o *bιέιjε*); —
Οὐ περγjέκjε νjέρι 'νdέρ τά·
Μούα ζέμερα με jέπ
Dέρες Νάπουλιτε *τ' ἰ bίε* (*bιέιjε*),
Ιὸ νjῆ χέρε, πὸ τρὶ χέρε,
Ἔ Κορόνιτε *ἔ* Μουσκόβιτε,
Ἔ πρᾶ Νάπουλιτε, *bούρρας τ' μίρε!*

3.

Κήγκα ἐ πλεκjερῖς (c)

Λιγjιρόν πλάκου μὲ μάλετε.
Σὲ jοῦ μάλε ἐδὲ τὲ λέρτε,
Σὶ σ' με περτερῖν μούα (92)
Βίτε πὲρ βίτε σὶ βετεχέεν;
Πρᾶ λοjὰς ἰ μjέρι πλάκε.
Κούρε με jέσςε τρίμμ' ἰ ρίι-βο,
Με σςιαλόνjε μούρdςαριν (93)·
Βούρε τσάbιεν νε bρέστε,
Ἐδὲ σςτjέρε σςκλούχεζεν (94) *'γκράχε,*
Μάρρε δρόμινε πὲρ πίελτε,
Ἔ με ζῆ διαβάσετε.
Μάρρε πέτεκ' (95) *ἐδὲ χαρόμε,*
Πjέσσε σςόκεβετ σ' ἰ bούκjε.
Πρᾶ λοjὰς ἰ μjέρι πλάκε.
Μίρρε βέσς, νῆ dὸ κjέσςισς.
Βούρε κούγκουλιν μὲ bρέσσε,
Ἐδὲ τράστεν μ' ἀρμακόλλε (96),
Μάρρε κοκούτεζεν (97) *μὲ dόρε,*
Ἔ με jέτσε dέρε πὲρ dέρε
Τούε λίπουρε bούκκ' ἔ βέρε.

(c) Così è intitolata la presente canzone nei vecchi manoscritti. Essa svela fatti e sentimenti da clefta. A me non sembra che abbia connessione con quella che le

Si facevano tizzi, e si urtavano (si scagliavano?).
Dice uno fra quei guerrieri:
A chi di voi basta l'animo
Di andare a battere alla porta di Napoli?
Rispose uno di loro:
A me basta l'animo
Di battere alla porta di Napoli,
Non una volta, ma tre volte,
E di Corone, e di Moscovo,
E poi di Napoli *ancora*, o bravi uomini!

3.

CANZONE DELLA VECCHIAIA.

Discorre il vecchio colle montagne.
O voi monti ben alti,
Perchè non rinnuova me
Ogni anno *(che si succede)* come se stesso?
E poi pensa il povero vecchio.
Quando io fossi un giovine palicaro;
Posta la sella al mio caval morello,
Messami la sciabola al fianco,
E gittatomi sulle spalle il fucile,
Prendo (prenderei) le vie per i boschi,
E arresto i viandanti.
Mi prendo roba e danari,
E parte non ne fò ai compagni.
Ma poi pensa il povero vecchio.
Ascolta, se vuoi ridere:
Messa la zucca (il fiaschetto) alla cintola,
E il sacco ad armacollo,
Prendo la ferula in mano
E vado di porta in porta
Chiedendo pane e vino.

vien dietro, sebbene per lo più i manoscritti le congiungano entrambi in una.

4.

Βάιτα σίπερ 'μbὶ κατούντε (98),
Ἔ περπόκκjα τὲ bούκουρεν,
Τέκου λιμόν (99) κεσςέεν.
Γjίθε ζέμερα μ' οὐ dρίθε,
Γjίθε κούρμι μ' οὐ ταράξε (100).
Dὲ τ' ἐ λεβdόιjα, σ' dὲ τ' ε' λεβdόιjα,
Dὲ τ' ἐ θόσςejα, χήννε ἐ ρέε-βο (101)·
Ἴσςτ' ἐ ρέε, ἐδὲ πλότε.
Dὲ τ' ἐ θόσςejα καλανdρόρε,
Καλανdρόρε, ἒ χηννετάρε.
Dὲ τ' ἐ θόσςejα φτόι ὶ bάρδε·
'Ισςτ' ὶ bάρδε ἒ κᾶ ἀμbλῖ (102) (καλbιενε?).
Dὲ τ' ἐ θόσςejα σπάτ' (103) *ἐργjένdε,*
'Εργjένd' ἒ ἐ 'γγρέχουρεζε (104).
Dὲ τ' ἐ θόσςejα, βάσς' ἐ ρέε-βο.
Πὸ λούμετε jοῦ ὦ τρίμα (τρίμμα),
Τςὲ τε dῖνι τε με λεβdόνι,
Κετὲ τὲ bούκουρε ζόνjεν τ' ἴμε,
'Εδὲ σότε πὲρ γjίθε μών!

5.

Σόντενιθ γεζούαριθε (105)
'Ρῖjε ἐ bούκουρα μὲ dέρε,
Τέ κου ῥούαν dίελιν,
Νjέρα κούρε τε περενdόι (106).
Πρᾶν με μούαρ dράπεριν,
'Ε με χίρι 'νdε περιβόλε,
Σάτε με κούαρρε τρενdαφίλε,
Τρενdαφίλε, ἒ ῥοδουστάνε (107),
Τὲ με dερτόν σςτράτιν bούτε,
Σςτράτιν bούτε ζότιτε σᾶjε (ο τ' ἴμε).
Ἔ νε κρίε τρενdαφίλε,
Ἔ νε μέστε μονοσάκjε (108) (μονουστάκjε),
Πὸ νε κήμbε ῥοδουστάνε.
Dάνε (109) με bοῦ dῖ κουρόρε,

4.

Andai sopra il paese
E (incontrai) vidi la bella,
Mentre si lisciava il crine.
Tutta mi tremò l'anima,
Tutta mi si turbò la persona.
Volea encomiarla, e non volea,
Dir la volea, luna novella;
Essa è novella, e piena.
Volea dirla simile alla calandra,
Alla calandra simile, e alla luna.
Volea dirla candida melacotogna;
Essa è candida, ed ha dolcezza.
Volea dirla spada argentea,
Argentea, e sguainata (svelta),
Volea dirla, fanciulla giovanina.
Ma oh! voi beati o giovani,
Che *potete* sapermi lodare
Questa bella mia Signora
Ed oggi e sempre!

5.

Questa sera tutta giuliva
Stavasi la bella in sulla porta,
Dove guarda il sole
Fino a che non tramonta.
Quindi *ella* prese la falce
Ed entrò nel giardino
Per mietere rose,
Rose porporine, e rose bianche,
Onde acconciare il letto morbido,
Il letto morbido al suo (o mio) signore.
Ed al capo *(ella mise)* le porporine rose,
Nel mezzo le viole,
A' piedi le rose bianche.
Quindi mi fece due corone

Τε μ' ἰ βῖρjε νε κρίεθιτε. —
Dίττε ε̃ βjέτε, ἐ bούκουρεζα!

6.

Dούαλ' ε̃ bούκουρα μὲ dέρε,
Μὲ ποτςέρεζιτε (110) πλῶ βέρε (πλότε μὲ βέρε),
῎Ε μὲ κjέλκjεζιτε νε dόρε,
Τε jίπε τε πῖjεν βάρφεριτε.
῏Ω τὶ, ἰ μjέρι βάρφεριθε,
Τςὲ με βjένε κὰ ἀμάχjεζιτε (111),
Μὸς με πέε τὶ ζότιν τ' ἶμε;
P. Οὖ με πέε σςούμε λουφτόρε,
῎Ε τέτε ζώνε νῆγκ' ἐ νjόχα.
D. ῎Ισς νjὲ τρίμμ' ἰ bούκουριθε
῞Ι bούκουριθ', ἰ γjέλbουριθε,
Μὲ μουστάκjε τὲ 'γγρέχουριθε,
Μὲ νjὲ κᾶλε τ' εμbρίμουριθε (112),
Μὲ νjῆ σςιάλε (113) τὲ μουνdάσςτε,
Μὲ νjῆ κjέγγελε (114) τὲ βιλjούστε (115) (σαραβιλjούστε),
Μὲ νjὲ φρένεθε χρισονέμε (116),
Μὲ νjὲ φλάμουριθε (117) νε dόρε. —
'Αjὼ με πάα πρᾶ κάαλθιν,
Τςὲ κίσς σςιάλεζεν νένε bάρκε,
῎Ε μὲ φλάμουρε dσάρρε dσάρρε (118).
D. ῏Ω τὶ ἰ σςκρέτ', ἰ σςχαλινόσμε (119),
Κοῦ μ' ἐ λέε ζότιν τέντε,
Ζότιν τέντε, ε̃ ζότιν τ' ἶμε;
Cav. . . . .
Οὖ γjῖθε φούσςαζιτε μ' ἰ ρόδα,
Γjῖθε περρόνjεζιτε καρτσέβα,
῎Ε γjῖθε μάλλjεζιτε με jέτσα.
Πὲρ νε φούσςατε Νάπουλιτε,
Ενdὲ νjῆ χούμbjεζε σὶ ἀρρέιτα,
Εμbὶ νjῆ dράσσε τὲ μάρμουρι
Οὖ κουμbίσα κῆμbαζιτε,
Πὸ με σςκᾶν τὲ κάττεραζε·

NB. *P.* vale *Povero*; D. *Donna*; Cav. *il Cavallo*.

Per appenderle al capo *(del letto)*. —
Abbiti lunghi dì, ed anni, o bella!

6.

Uscì la bella in sulla porta
Coi boccali pieni di vino,
E coi bicchieri in mano,
Per darne a bere ai poverelli (orfani).
Oh! tu, misero poverello (orfanello),
Che vieni dalla battaglia (guerra),
Vedesti forse il mio signore?
P. Io vidi molti guerrieri,
E il tuo signore non conobbi.
D. Era un giovine bello,
Bello, e biondo,
Con mustacchi tesi,
Con un cavallo animoso (focoso),
Con la sella di seta,
E la cinghia di velluto,
Contesto d'oro il freno,
Con una bandiera in mano.
Essa vide poi il cavallo,
Che avea la sella sotto la pancia,
E con bandiera strascicata per terra.
D. Oh! sciagurato, e perverso *(cavallo)*,
Dove mi lasciasti il tuo signore,
Il signor tuo e mio?
Cav. . . . .
Io tutte corsi le pianure,
Tutti saltai i valloni,
E i monti valicai.
Per le pianure di Napoli,
In una fossa come fui giunto,
Sur una lastra di marmo
Io appoggiai le zampe
E mi sdrucciolaron tutte e quattro:

Κjένι Τούρκε με ρᾶ σίπρε
Ἔ μ' ἰ κjέϑι (ο με κjέϑι) κρίεζεν.

ALCUNI COMPONIMENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

D. Μjέρα οὔ! τςὲ κούρε μόρα κετὲ νjερῖ
Πὲρ μούα οὺ σbούαρνε γάζε ἐδὲ χαρέε.
Πὸ νάτ' ἔ dίτε dό τε ρίε (120) 'νdε χῖ,
Ἔ τε σςερbένjε νῆγκε dὸ τ' ἰ βέε.
Ἀ τὶ 'μbλίδε ἰ μάδι Περενdῖ!
Ἀ σςκεπτίμ' ἔ νῆγκε σςκρέχ' ἔ ἐ βρέε (121) (ο 'γγρέε?);
Σὲ πὲρ μούα σε κελὲ νj' ὦρε λιπισῖ.
Ὦ χρέψε (122) τὶ dιάαλε, ἔ λὲ τ' βέε!
U. Μjέρι κούσς ἐ κᾶ νjῆ γρούα τὲ κέκjε,
Τςὲ μάν sic (123) τ' ἰ σςκούλνjε μjέκρ' ἐδὲ μουστάκjε,
Σὲ πὸ ζῆννε σὶ ζόγουϑι 'νdε λέκjε (124),
Κjέπουρ σὶ κεμίσςα (125) πὰ βραϑάκjε (126).
Ἔ τςὲ σ' jάνε νε κετὲ χῶρε dουφέκjε;
Vic. Τςὲ bούνε σὶ κάου κούρε σςτίε βουλάκjε (127);
Σὲ τὶ γρούαζεν τέντε bούκουρε 'νdρέκjιε·
Μίρρε, βρίτε, ἔ σςτjέε ν' ἀτὰ χανdάκjε (128).
Ἔ σᾶ bούρρε jέε μός σςκὼ πὲρ τρόφφε (129),
Ἔ γρούαjα τε σςκόνjε πὲρ στιχjῖ (130).
Jάνε τςὲ κάνε γόλjενε σὶ κόφφε (131),
Ἔ bούρριν ἐ δουνόνjεν νε γjιτονῖ.
Βjέρ' ἰ σςκjέλbε σςούμε, σςπελάκ' (132), ἔ bόφφε (133),
Ἔ φάρε μός οὺ χελμὼ νῆ κλᾶ σὶ δρῖ.
Εμbᾶ νjῆ πελῆμbε ϑίκε 'νdε γαλjόφε,
Ἔ dέρδ' ἰ ζόρρε, ζῆμερ' ἐδὲ μουλσςῖ.

(a) La ferocia di queste espressioni è da scherzo, come tutta la composizione.

Un cane turco mi fu sopra
E me gli recise il capo *(o mi rase il crine in segno di schiavitù)* !

ALCUNI COMPONIMENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

D. Me misera! da che presi quest' uomo
Per me si perderono il riso e la gioia.
Notte e giorno vuole stare nella cenere,
E al lavoro non ci vuol andare.
Ah tu raccoglilo, grande Iddio!
Oh fulmine e non scoppi e l'uccidi (o, lo togli di mezzo)?
Chè per me non vi è stata un ora di pietà.
Oh afferralo tu, diavolo, e fallo andare in perdizione!
U. Misero chi ha una donna perversa,
Che tende a strappargli barba, e mustacchi,
Poich' egli *è* rappreso come l'uccellino nell' uova,
Cucito come la camicia senza gheroni.
Eh! che non vi sono fucili in questo paese?
Vic. Che fai come il bue quando solca?
E tu potresti ben raddrizzare la tua donnetta.
Prendila, uccidila, e gittala in quelle fosse.
E mentre sei uomo non passare per tronco,
E che la donna non passi per un demone.
Ve ne ha che hanno la bocca come un corbello,
E l'uomo disonorano fra il vicinato.
Tirale calci assai, schiaffi, e ceffate,
E non ti angustiare se piagne come vite.
Tieni un palmo di coltello in tasca,
E falle versare budella, core, e fegato (a).

non già seria; chè non anderebbe d'accordo coi costumi del paese.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO

Νjὴ τσόπε βερέσϛτε τϛὲ κέσϛε οὔ μ' ἐ τραπόσα (134)·
Τϛὲ με dούκου φόρτε μούα μὲ νέσα (135).
Σιμβjέτε κούρμιν τ' ἴμε οὔ μούα με λjόσα·
Νὴ σϛίτα πέτκουν τ' ἴμε οὔ νήγκ' ἰ φτέσα.
Γjίνdεjα σ' ρῖνjεν (136) (?) μῆ πούλα, πάτα, ἐ̃ ρόσα (137).
Κὰ μεκάτατε τόνα ἔρδι φτέσα.
Jάμε λόδετε τούε 'μbάιτουρ φενdόσα (138),
Κριάρτε, λαψάνα, μουλίβιε, σουλουπjέσα.

3.

Κοὺ jάνε κjάρτε (139), ἐ̃ γέρμε sic, βένε κέκjε.
Κοὺ jάνε γάζε, ἐ̃ χαρέε, ἀτjέ ἴαϛτε πάκjε.
Νjερίου τϛὲ σ' dὸ βέε δρόμιτε dρέκjε,
Νήγκε γjέεν τε ρίε νj' ὥρε 'μπάκjε.
Γjέγjεμε τὲ θῆνε τὲ ρίι ἐδὲ πελέκjε,
Βούρρα μὲ μjέκρε, ἐ̃ γρᾶ πὰ μουστάκjε,
Σὲ κούϛς dρoῦζιτ' ἰ bούν μὲ βένdε τὲ κέκjε,
Εγκράχε dὸ τ' ἰ dσjέρρε, ἐ̃ dὸ τε κέετε πάκjε.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO.

Un pezzo di vigna ch' i' aveva me la sono imbastita (accommodata alla meglio):
Ciò che mi parve agro l' indomani (in seguito).
Quest' anno il mio corpo mi ho consumato.
Se ho venduto la mi' roba non ci ho colpa:
La gente non allevano (?) più galline, oche, anitre.
Dai nostri peccati venne il danno (la colpa).
Sono stanco di tenere *(per cibo)* . . . (?)
Calcatreppi, lassane (. . . . . . . ?), acetosa.

3.

Dove sono rimproveri, e gridi (o strepiti), va male:
Dove sono risa, e gioia, colà vi è pace.
L' uomo che non vuol andare per la via retta
Non trova da stare un ora in pace.
Sento dire a giovani ed a vecchi,
Ad uomini con barba, e a donne senza mustacchi,
Che chi fa le legna in luogo cattivo
Deve trarsele addosso, e aver pazienza.

COMMENTO

Ad una poesia, che contiene avvertimenti morali uniti allo sfogo delle amarezze proprie dell' autore, in una specie di ottave presso a poco di metro endecasillabo, e che dovette essere un tempo assai sparsa fra il popolo, poichè se ne serbano a memoria talune sentenze. Io ne ho estratto i versi rimarchevoli per la lingua: riprodurla per intiero non ho potuto, nè creduto bene, sia perchè assai lunga, sia perchè la copia che ne ho, come quelle per lo più delle altre poesie conosciute nelle colonie di Sicilia, non escluse le pubblicate da L. Vigo, raccolte da M. Crispi e da esso tradotte e annotate, si scorge incompleta e poco corretta. Questa poesia del resto non è fra le antiche tradizionali canzoni, ma opera evidentemente di autore nato e vissuto nei paesi di Sicilia forse nel secolo passato. Essa però contiene molte frasi e parole notevoli, delle quali non poche sono andate perdute, o divenute rare nella lingua oggi parlata dalle colonie, e sembrano, almeno in parte, non comuni nei dialetti conosciuti dell' albanese, poichè non veggonsi registrate da Hahn: ho stimato perciò cosa utile prenderne nota.

Ἄρι τὲ κοὺ νjίχετε, ἀτjὲ βελjέν. Kjάσσετε πλεκjερία, ἔ xjερόι σςκόν. Jὸ πὲρ γjιθμόνε νjερίου κουζόν· Σὲ xjερόι dερτόν, ἔ σςκαταρρόν. « L' oro dove si conosce ha valore. Si accosta la vecchiaia e il tempo passa. Non sempre l' uomo va glorioso: Chè il tempo accommoda, e guasta ». *Σὰ σςερbίσι ἰ 'μψὸν ('μπεσόν) ἰ ἄτι τὲ bίρεσε Νάτεν ἔ μὲ dρίτε τὲ χιλνάριτε* (= *λιχνάριτε*). *Nὴ jίε 'Aρbερίσςε ῥούαjου Λιτίριτε Σὶ πελεκάνι ἰ ῥούχετε σκjεπάριτε*. « Quante cose insegna il padre al figliolo In tempo di notte, e al lume della lucerna. Se tu sei greco (albanese) guardati del latino *(franco)*, come il truciolo (?) si guarda dell' ascia ».

Il verbo *κουζόνjε* ho tradotto *vado glorioso*, perchè mi parea così adattarsi bene al contesto: desso vale *io ardisco, sono audace, orgoglioso*, ed è da raccostare al greco *κυδιάω* (*δια* = *ζα*), *κυδιάζω*, di egual significazione (v. sotto, alla voce *σκουζόν*). — La voce *πελεκάνι*, è certo affine a *πελέκjι* = gr. *πέλεκυς*, notata da Hahn: potrebbe credersi uno strumento simigliante all' *accetta* od *azza*, che dicesi nell' italo-alb. *τόπερα* (cf. *τύπανον*, *grosso bastone*), e *σοπάτα*, o *σεπάτα* tsk. (cf. *σπάθη*), per la relazione posta con *σκjεπάρι*, gr. *σκέπαρνον*, *ascia*, registrata pure da Hahn, e conservatasi nelle colonie, ma più probabilmente si deve interpretare per *truciolo, scheggia*, gr. m. *πελεκοῦδι*, e *πελέκι* (v. *Φιλίστωρ* T. III. fasc. III. p. 218).

Nὴ ῥjέδεσς bίε, ἔ τὲ χράχετε bένε βούλε (o *βούλλε*, e *βούλjε*). « Se corri tu caschi, e alle braccia ti fai lividure »: *βούλε*, o *βούλjε* nell' Hahn vi è per *suggello*, cf. gr. *βούλλα*, lat. *bulla;* in senso generico vale *segno, impronta*.

Πὰ φάκjε, ἔ κοθερῖ, μὸς χᾶ τοὺλε . . . Μός λῆ τε σςκόνjε κίζα πὲρ κεσοὺλε. « Senza la crosta *di sopra*, e quella *di sotto*, non mangiar midolla (di pane) ». Non lasciar che la *kesa* (acconciatura di donna) passi per berretto (da uomo).

Σςκόι κjερόι τε bὲνjε dιάμε (*δjάμε*), *Τςὲ σ' νjόχιjα ἂς πjίλετε ἂς χjίμε. Ἒ jά-με bοῦρε σὶ κᾶλι μὲ σdράμε . . . Κάμε σςκοὺαρ ἔ σςκόνjε ἀκjὲ σκονdάμε* etc. « Passò il tempo di farmi pingue, Che io non conosceva nè boschi nè piani: E son fatto come cavallo coi guidaleschi ... Ho passato e passo tanti inciampi ». — *Dιάμε* si prende per *δjάμε*, *pinguedine*, *lardo*, *grasso*; è notevole *νjόχ-ιjα* (ο, -ια) imperf. che ora dicesi più comunemente *νjίχ-ιjα*, *-ια*; e *χjίμε* nel senso di *pianura rasa*, mentre si usa generalmente per *discesa*, cf. gr. *χῦμα*: *σ-dράμε*, *guidalesco*, o *grande piaga* in generale, manca in Hahn, cf. *τραῦμα*, *τράω*, con *σ* rinforzativo; *σκονdάμε*, *inciampo*, manca pure in Hahn, cf. gr. m. *σκοντά-βω*, o *σκονδά-πτω*, in alb. *σκονdάψεμε*, *io m' imbatto*, *inciampo*: forse non vi è estraneo *σκάνdα-λον*, per la radice.

Ἒ κοὺρε σ' κάμε dινάρε σςτίε γογεσίμε. « E quando non ho denari gitto (fo) sbadigli ». Altri usa *γογεσίμε* per *rutto*; Hahn spiega *γογεσί-ς*, *-τ*, *io sbadiglio*. Cf. *γόjε*, *bocca*, e *γόργ-α*, la *caverna* Hh., ma più *γογγύζω*, v. Gram. pag. 114.

Πὲρ μοὺα σςκόι ἀὶ χίλμε, σςκόι ἀὶ βρίερε. « Per me è passato quell' affanno, è passato quel fiele ». *Βρίερε* (Hh) = gh. *βενίερ*, cf. *venen-um*: di *χίλμε* si è detto altrove: *βρίερε* per estensione si dice ancora nell' alb. sic. *l' acqua del ranno* siccome torbida e forte.

Νjερίου τςὲ σ' γατοὺαν πὲρ τὲ χίε. « L' uomo che non prepara per mangiare ». *Χίε* 3. pers. sing. pres. soggiuntivo è forma notevole (v. §. 217.), che riapparisce in qualche altro verbo di radice in *α*. *Γjαγjῆ τὲ μίρε νῆγκε κᾶ.* « Nulla ha di bene »: *γjᾶ-γjῆ*, è raddoppiamento della voce *γjῆ* = *γjᾶ*, e *γjάν'-jα*, gh., molto usata nel siculo-albanese per « *alcuna cosa* » come frai greci moderni *κἀτι-τὶ*.

Νε καλίβετε σςτρίτε ζίε νjῆ ἀγγόνε, Σὲ νῆγκε κίε dρίε τ' jίεσς περζῆννε. « Nelle capanne anguste prendi un angolo, Chè non hai timore di esser cacciato ». *Σςτρίτε* vale quì « *angusto* » per cui si dice più comunemente *εγγούσςτε*, laddove *σςτρίτε* si usa piuttosto per *caro*, *costoso* (v. Hahn); *περζῆν-νε*, è particip. di *περζῆ*, *caccio*, *perseguito*, gh. *περζάν'ε*, da *πὲρ* e *ζῆ*, *ζᾶ*, *ζίε*. A proposito di *'γγούσςτε* si noti *ἀγγεσςτόιjε*, *io rinforzo*, *consolido* Hh.

Μός σςᾶσς ἀτὲ, ἔ κετὲ; λίε ζακόνε, Σὲ εγκὰ ἰ οὖρτε κάα dίγεν ἐ λῆνε. « Non biasimare questo e quello, lascia *tale* costume (*ufficio*), Poichè ogni savio ha il ramo matto ». *Σςᾶνjε*, alla toska *σςάιjε*, *io biasimo*, *censuro*, cf. *ψαύω* (*ἐν κερτομίοις γλώσσαις*, Soph. Antig. 962) etc., e *ψίθος*, *ψέγω* (cui è più vicino *τσεγόιjε*), = **ψάγω*, **ψάjω*? Rad. *ψα* = *πσςα*, *σςα*, alb. — Il part. *λῆν*, *λῆννε*, *abbandonato*, *lasciato* si prende per *matto*, come aggettivo, similmente al gr. m. *λωλός* da *ἀπολωλώς*, *perduto*.

Κjίτε κόρδεν μὲ μοὺα, bῆνε μιζίρε Λαβόσμε, σὲ λαβόμα νῆγκε ζῆ κjίλbε. « Trai la spada, con me fa' rumore Ferito, chè la ferita non incominci a sitare ». Il v. *κjί-σε*, *-τε* (Hh. *κjίς*, *-τ*) vale *traggo fuori*, *cedo*, *produco*, e *sveglio*:

in quest' ultimo senso notato da Hb. pare confuso con *κjόvjε* tsk. = *σjένjε* italo-alb.; nei primi tre significati è, credo, da ravvicinare a *κίω* in senso attivo, e al lat. *cieo*. Si ricordi che *κj*, e *τς*, sono spesso in albanese equivalenti, come in *κjίν* = *τςjίν*. — *Μιζίρε*, *strepito*, *mormorio*, voce non registrata da alcuno; meglio che a *μίζα*, *la mosca* (quasi *ronzio*); si dee riferire a *μύζω*, *μυζάω*, *io mormoro*, *ronzo*, *emetto un suono indistinto*. Alcuni (calabr. alb.) intendono *μιζίρε* per *irrequietezza*, *smania* di chi non sa star fermo. — *Λαβόσμε* ho creduto doversi prendere come participio del v. *λαβόσε*, essendovene parecchi di tali nell' italo-alb.

Γλούχα τς' ίσςτ' ί bίλbουρε, *ε ού bίλb*. « La lingua che è balbettante, o si fece balbuziente ». Il v. (*bίλbε*) *bίλbεμε*, di cui sembra participio l' adj. *ί bίλbουρε*, in Hb. *bίλbερε*, e *bελbούκjε*, Rh. belber, non è registrato. Alla stessa radice (cf. §. 247) credo riferibile il v. *bαbάρεμε* (notato dal Dorsa St. Etim. 30), *mi smarrisco di mente*, *istupidisco*.

Ναvί ί βούρα σι λόπα ί μίρε, *Τςε 'μbλόν καρρόκjεν*, *ε ί bίε νjε σςκjίλbε*. « Ora ho fatto come la buona mucca, Che riempie la secchia, e le dà un calcio ». La voce *καρρόκjα*, che qui sta per *secchia da latte*, manca in Hb.; e Rh. che scrive carochie = *καρόκjε* pare la dia per sinonimo di *βίδρα*, o *βίδερα* (cf. *βάδος*?), gr. m. *βίδουρα*, o *βεδούρι*, che Hb. spiega *vaso da latte*. Per l' analogia di *καρόκjα* ricordisi il nome *καρύσκος*, *vaso somigliante a un guscio di noce*, ovvero *κώρυκος*, *sacco di cuoio*, *recipiente* (?).

Κούσς ί σςάν γάιδούριν, *αί ί βλίε*. « Chi disprezza l' asino egli lo compra ». Proverbio, che si trova pure fra gli italiani.

Γjίγjετε σςούμε κούσς πάρα σκουζόν. « Ascolta molto chi prima è renitente ». Il v. *σκουζόνjε*, anche *σκαζόνjε*, è usato nel senso di *astenersi*, *evitare*, *sfuggire*, cf. *σχάζω*, *άλυσκάζω*. La dianzi trascritta sembra la più accettevole lezione del verso citato, ma potrebbe essere *σ' κουζόν*, si ricordi perciò il v. *κουζόνjε*, *io sono audace*, *ardisco*, affine a *κυδ-ιάω*, *-ιάζω*, per il senso e per la forma da non confondere col *κουδσόιjε* di Hb.

Βέρα γjίθε λούλετε ί ούσςκjίν. « La state ogni fiore nutrisce »: *ούσςκjίν*, mutato il posto dell' accento è uguale ad *ούσςκjίεν* da *ούσςκjίεjε* = *ούσςκjίεjε*, od *ούσςκίεjε* (Hb.) notato altrove. In quanto a *λούλετε*, e alle sue attinenze già ricercate (v. Ap. p. 69) mi sovviene una voce che trovo nel Rh. C. p. 6: *Ε με βίεςνjε λίλατε*, *Τούτι άτό κjεντίματε* ecc.: che si interpreta: « E mi vestivi gli ornamenti a nastri, E tutti quei ricami ecc. »

Ε πρε χαράτσ' ί βίρbερε κενδόν. « E per prezzo il cieco canta ». È notevole il nome *χαράτσε* ossia *χαράτςε*, in senso di *mercede*, che non può allontanarsi dalla voce turca, comune in oriente, « *charac* » tributo, gabella, tassa. Il trovarla in uno scritto alb. sic. deve attribuirsi all' autore della poesia, poichè anche altri ha preso per genuine voci albaniche (o le ha come tali adoperate) alcune udite da Albanesi di Turchia, senza badare alla loro vera origine. Del resto il vocabolo non è in uso nelle colonie.

Κάμε βάπε, *δρίδμε*, *djίρbε*, *ίδί τετίμε*. « Ho caldo, tremito, sudore

do ». Il poeta enumera i mali che lo affliggono, onde impreca ai suoi nemici. *Dρίδμε* è il tremito, o il terrore, e il gelo prodotto da paura, o da febbre, in Hh. *dρίϑμα*, *il terrore*, da *dρίϑε*, *io torco*, *dρίδεμε*, *io mi torco, e tremo*, cf. *dρίε*, *paura*, e il gr. v. *τρέω*; *τετίμι* è voce non registrata, pure molto comune nell' alb. sic. per *freddo*, cf. *τιταίνω*? o meglio *τετραίνω*, *τετρεμαίνω*, *io tremo, sento i brividi*, colla perdita della *ρ*, come accade in altre parole.

Δίσσι bέν μεκὰν ἐ dίγα ἰ κλᾶ. « L'albero fa il peccato, e il ramo lo piange ». Proverbio, di cui è chiaro il senso: *μεκὰν* = *μεκάτεν*.

Περζίτα μὶ νjερΐ σ' bένjε, γόλjα (o *γόjα*) *μ' οὐ κjίπε*. « Società con alcuno io non faccio, la bocca mi si è cucita ». Il nome *περζίτα* è una chiara derivazione del v. *περζίενjε*, *io mischio, unisco, confondo*, eguale a *μισεκόνjε*, o *μιεγόνjε*, gr. *μίσγω*, ital. *mischio*: è però singolare che dall' ultimo significato di *confondere* l' Hahn segni i vocaboli *περζίερα*, e *περζίμεjα* gh., nel senso apparentemente contrario di *scisma, discordia*. In ciò gli si assomiglia il gr. *συγχύω*, onde frai Greci moderni *συγχύζομαι*, *vengo a questione con qualcuno, sono in discordia*.

Σὶ bόσςτε πὰ καπτίνdουλε, ἐ πὰ γρίπε. « Come fuso senza rotella, e senza uncino ». È notevole il nome *καπτίνdουλε* (-α), quasi da *caput-induo*, ad esprimere la rotella (Hh. *ρότουλα*) che è posta nella parte superiore del fuso. La parola manca nell' Hh., che però ha registrato *καπτίνα* gh., cui egli spiega *capo di animale (Thierkopf)*, la uscita *ινdουλε*, o *dουλ*, *ουλε* (*νd* = *ν*) potrebbe essere un composto di suffissi. Nell' alb. cal., *καπτίνdουλε* è *il nodo del cappio*, come mi avvisa il mio amico Dorsa. Il nome *γρίπε* « uncino » è segnato anche da Hahn, ed ha chiare analogie nell' ital. *grappa, aggrappare*, più consone a *κράbε*, -α (Hh. id.): rad. *ἁρπ* = rap (-io).

Dζίεσουρε μὶ λιαούρε κελέφτε σὶ ζόκε ρίπε. « Spogliato sia in pelle come uccello spennato »: *ρίπε*, dal v. *ρjίπε*, *io spello, sbuccio*, come adjett, non è registrato; ma pare usato solo, o principalmente col nome *ζόκε*, o *ζόγε*.

Τε μούνdε bήνjε γλίρε (o *γελίρε*) *κετὰ σΐ*. « Che io possa render sazii (contenti) questi occhi ». L' adjett. *γλίρε*, o *γελίρε*, non registrato da Hh., è da riferire alla radice *γαλ*, o *γλι*, che si trova nelle voci greche *γαλ-ε-ρός*, e *γαλ-η-νής*, ed in *γλι-ά-ομαι*, e *γλί-χ-ομαι*, che hanno tutte significazioni analoghe all' alb. *γλίρε*, meglio *γελίρε*, per l' idea di *soddisfazione, contento*, o *godimento* che esprimono.

Φλάσεμε, ἐ μός γεκόνjεμε ἀκjὲ τράσςε Πσεὶ dίτα κᾶ σΐ ἐ νάτα βίες. « Parliamo, e non facciamo suono tanto forte (grosso) Perchè il giorno ha occhi, e la notte orecchi ». Γεκόνjε = γεκόιjε alla toska « *resono* » è notevole a mio giudizio, per l' affinità con *ἠχέω*, *ῶ*, preposto *γ* per H, F, in sostituzione dello spirito (V. fonol.).

Τούρτουλι 'νdόνε ζόj ἴσςτε Τσίπιν σ' ἰ λάγ, τὲ κλᾶριτ σ' ἰ 'μbᾶ. « La tortora sebbene sia un uccello non bagna il becco, e non si tiene dal piangere ecc. » *Τούρτουλι*, *la tortora* è segnata da Hh. come voce ghega = *τούρρα*, e *τούρροjα* tsk.; *'νdόν*, *'νdόνε*, è l' adversatica *ενdόνσε*, o *νεdόνσε*, e *'νdόσε*, senza l' ultima parti-

cella, *sebbene, quantunque;* τσίπι, *becco*, è una varietà di κjίπι, gh. σκjούπι registrato da Hahn, rad. κjίπ, cf. gr. κάπω, o καρύω etc. Si dice anche τσίμbι, onde τσιμbίσε, gr. mod. τσιμπίζω, *io becco.*

Κάμε κλᾶρε, ἐ κλᾶ σὶ κλάιτι Τοbία, Σὶ κλάιτι φιλομίνα (*sic*) ἐ ρετερίου. « Ho pianto, e piango, come pianse Tobia, Come pianse l'usignolo (filomela) e il forasiepi (sorta d'uccello) ». I due nomi d'uccelli φιλομίνα (ossia φιλομίλα), e ρετερίου, che il manoscritto in margine spiega per *forasiepi*, mancano anche nello Stier. Di φιλομί-λα, (-να), ognuno sa la etimologia; in quanto a ρετερίου è forse da pensare ad ἐρυθρός; o ad ἔριθος, onde ἐρίθακος sorta d'uccello detto ancora ἐριθεύς, o ad ἐρίσσω, ἐρεταίνω?

Τςὲ κίε ἰ μjέρι κούρμε, τςὲ βρίτε; μός οὐ βρᾶ, Μός οὐ διζπετίσε, μός οὐ χελμώ. « Che hai, misero corpo, che ti uccidi (guasti)? Non ti uccidere, non ti infelicitare, non ti amareggiare ». È notevole il v. διζπετίσε, -εμε (che io traduco, *m'infelicito)*, per la consonanza col greco δυσπετέω, ήσω, di senso analogo, sebbene taluno potrebbe pensare all'italiano *indispettire*. Non è peraltro il solo esempio di antiche voci greche, che sarebbersi mantenute vive nello schipico, come fra le altre l'italo-alb. διφίσε, o διφίσεμε, io *osservo, guardo attentamente*, che ricorda l'omerico διφάω, ήσω, *io cerco con lo sguardo attentamente, o cerco, esploro;* θρίσε = *θρίω; χάτα = χάτ-ος,. v. χατ-ίζω. Così il verbo τεvjάς (Hh. Diz.), *io offendo gravemente, rendo infelice,* ricorda il gr. δυσ-τηνία (quasi un *δυσ-τηνιάζω) nella seconda parte; sebbene nel senso intransitivo di « avere il verme solitario » si riferisca a ταινία.

Κήγκετ' ἰμία σ' jάνε πρὲ χαιδίε, Ἄς πρὲ λόdρε, ἄς πρὲ γάζε, ἄς πρὲ χαρίε. Σὲ ἀτὸ jάν' bοῦρε μὲ παραπονίε, Μὲ βάjε, μὲ λόττε, μὲ σςερετίμ' ἐ dρίε. Κούρε οὖ κενdόνjε μὲ γράχμ' ἐ λιπισίε Οὖ dέμb κούςς dὸ τ' ἰ γjίκjε etc. « I miei canti non sono *fatti* per adulazione (propr. *carezza)*, nè per giuoco, nè per ischerzo *(riso)*, nè per gioja. Poichè son fatti con (nel) cordoglio, Con olio, con lagrime, con sospiri, e con timore. Quando io canto con lamenti, e con tristezza Se ne dolse chi fu per udirli etc. » Χαρίε (-α, jα) è chiaro il greco χαρά; così παραπονίε (-α) preso per *cordoglio, affanno, disgusto*, non differisce per l'origine dal gr. mod. παράπονον, v. παραπονῶ: γράχμε è congiunto al gh. γράφεμε (-α), *rumor cupo*, segnato da Hh., col v. γράφ (v. Gram. p. 112); λιπισίε (-α), e l'analogo verbo λιπίσε, e λιπίσεμε concordano ai greci λυπέω, ήσω, ma in alb. hanno comunemente il senso *di compassione*, io *ho compassione*, sebbene qui con maggiore proprietà λιπισία porti il significato di *tristezza*.

Ρήρε ἰ βερτίτε κῖ κούρμε πὸ φαρκόσετε. Ἔ γjίθμόνε μίςτε τ' ἴμε πὸ γρίσετε. « Arena vera questo corpo di continuo avvizzisce: E sempre la mia carne si consuma ». Il v. φαρκόσεμε non registrato, nè più in uso, che io sappia, nelle colonie, credo potersi riferire alla radice φαρκ, onde φαρκ-ίς, ίδος del greco, *ruga, ruvidezza*, e l'albanese φερκ-όjε, *io gratto, spazzolo, strofino*, e quindi interpretarsi *avvizzire, prendere rughe*. La voce φαρκ, registrata da Hh. per *differenza*, è dichiarata turca da Blau op. cit. p. 657.; nè potrebbe avere relazione con φαρκόσεμε: per *differenza, diffe-*

rente, *differisco*, in alb. potrebbe dirsi *'νdερίσςιjα*, *ἱ 'νdερίσςμι*, *'νdερισ;διjε*. Il v. *γρίσ-ε*, *-ιμε*, è sempre in uso per *consumare*, *logorare*, *user* fr., e se ne è altrove parlato.

"Ασςτι, bάλζα, κούρμι, ἱ σςπίρτι σβίεετε, "Ε φρίμα 'νdούτου μίjε με κραφόσετε. Con la voce *bάλζα*, nel primo verso (o *bάλεσε* genit.?) deve intendersi il *capo*, da *bάλα*, *la fronte*, diminutivo *bάλζα*, o meglio *bάλεζα*, a distinzione dal resto del corpo; prendendo il genit. « *ἄσςτι ἱ bάλες* » sarebbe *l'osso della fronte*, cioè *il cranio;* il verbo *σβίεετε* probabilmente si dee riferire al greco *σβύω*, *σω*, *spengo*, se altri nol voglia derivato dall'italiano *svisare;* *κραφόσετε* non si può discostare dalle voci adoperate ancora in taluna delle colonie *καρραφόσε*, e *καρραφόσμε*, o *'γκαρραφόσμε*, forma participiale di *καρραφόσε* = *κραφόσε*, con la solita prefissione della *ν* eufonica, e l'inserimento di una vocale interna, che avviene in molti altri vocaboli, come *χαρόμε* = *χρῆμα*, già veduto, per *danaro*, etc. In quanto al raddoppiamento interno della *ρ* è vezzo frequentissimo nel tosko, di che anzi abusa il Rh. Pertanto *κραφόσε*, di cui si legge ancora il particip. *κραφόσμε*, ci presenta la forma albanica genuina di questo vocabolo, e il significato non può esser diverso da quello dato al sopra notato *καρραφόσε*, *'γκαρραφόσε*, *-σμε*, cioè « *io metto in luogo profondo e oscuro* » e per estensione « *io soffoco* » che pare il senso da doverglisi dare in questo luogo, onde traduco: « l'osso, la fronte (o l'osso della fronte), il corpo, e lo spirito si spegne, E il respiro affatto mi si soffoca (opprime) ». La radice di *κραφ-όσε*, e per il senso e per la forma, si deve ricercare nel greco *κρύφ-ω*, *κρύπ-τ-ω*, *κρύφος* etc. più che in *κάρφω*: ed è da ricordare la voce siciliana *crafocchiu* « foro, buco » quasi « nascondiglio », rad. *κρύφ*, che dà nella forma c r a f della radice molta somiglianza all'alb. *κραφ-όσε*.

Κούρε dεράσα (o *dράσσα*) *'μbὶ bούζε τε περμίσετε.* « Quando la lastra (sepolcrale) ti si precipiti sul viso ». *Dεράσα* vale propriamente *tavola*, *asse*, cf. *dρεῦ*, alb., **δόρας*, *δόρυ*, *-ατος*, *δουράτεος*: dal significato di *tavola* si passò poi a quello di *lastra* o tavola di pietra; *περμίσετε* dal v. *περμίσε*, o *πρεμίσε*, sono parole già vedute, ma giova notare qui il v. *περμίσε* nel senso e nella forma più propria (v. Gram. §. 96.)

Νjέρζεσςιτε περζῄνν' ἐdὲ σκαρζίερε, Σέτςε χέρεν τςὸ λέβε ρίε χουνdούαρε, Νε τὲ λίγα ἱ dούνε jὲε περζίερε 'Νdε πρόρε ἔρρετε ἐdὲ χελμούαρε. Per la forma *νjέρζεσςιτ* propria piuttosto del ghego vedi §. 193.; *περζῄν*, o, *-ζῄννε*, è participio regolare di *περζῆ*, gh. *περζάν'ε*, *io caccio*, *perseguito*, diverso da *περζίε-ιjε*, *-ενjε*, *io rimescolo*, *confondo*, a cui appartiene *περζίερε* nel terzo dei citati versi; il partic. *σκαρζίερ-ε*, si mostra derivato dal v. *σκαρζί-ιjε*, *-νjε*, che non è registrato da alcuno. Potrebbe esser sinonimo di *καρτσί-ιjε*, *-νjε*, *io salto*, (per estensione *insulto*) che si è indicato affine a *καρκαίρω*, cui si accosta *σκαίρω*, o forse a *κραδάω*, *-αίνω* (cf. *κάρζα* eol. = *καρδία*, *κραδία*), tuttavia *σκαρζίιjε* è più probabilmente una modificazione di *σςκαρεζόιjε*, *io trascino nel fango*, *deturpo*, che è il senso datogli trai Calabro-Albanesi. Ambedue le significazioni si adattano però al contesto. Per il v. *χουνdόιjε*, *-νjε*, dal quale *χουνdούαρ-ε*, partic.,

non trovo che la voce medio-passiva χουνδόχεμε gh. in Hahn Dizion. spiegata per « *io lascio pender gli orecchi* » (ich lasse die Ohren hängen), cioè, a quanto pare, « io mi mostro inetto, abbattuto », al qual senso si accosta una frase notata in Reinhold alla voce h u n d e, cioè cadere *'μbi χούνδε, boccone*, a parola « *sul naso* ». Da queste osservazioni parmi che al v. χουνδόιjε, -νjε, debba darsi la significazione di *abbattere, prostrare, rovesciare boccone*, che bene si adatta al testo. Non può aversi che fare la voce κουνδούαρε, alb. sic. da κουνδόνjε, *io tardo*, che è il lat. v. *cunctor*. In altri luoghi di canzoni alb. sic. χουνδόνεμε o χανδόνεμε (cf. χανδάκj?) par che significhi *dimenticarsi, o perdersi*, cf. χαίνω, χανδάνω, e gr. mod. χάνω. Nel Chetta χουνδόνεμε, o χουντόνεμε, sta per *io mi accigliо*, e così l'usa l'alb. cal. quasi *arriccio il naso*. Nel quarto verso « 'νδε πρόρε ἔρρετε » etc. la voce πρόρε, che qui non potrebbe confondersi con πρόρ-α (anche πρόπα Hh.) = πρώρα gr., è la comune πόρρ-όι, -όυα, *vallata*, quindi *torrente*, da taluni scritto πρόι o πορόι, -όυα (v. §. 251.), ed in tal caso la inserzione della ρ nella desinenza non dee parere strana essendovene non pochi esempii. In quanto alla etimologia della parola πρόι, o πορρόι, si può pensare a πρών estendendone il significato, o forse meglio a πέρ, e ῥόος da ῥέω, alb. ῥjέθε, perf. ῥόδα, cf. περί-ρροος, etc.: a πρόρα, = πρώρα gr., io riduco pure l'alb. πλέρι; o πλjούρε, *il vomere* dell'aratro; cf. gr. m. πλώρη = πρώρα. I citati versi dovrebbero quindi spiegarsi, come io credo « Dagli uomini perseguitato, ed insultato (o trascinato nel fango) Dall'ora in cui nascevi tu cadesti prostrato (boccone). In cose tristi, ed in vergogne tu sei mischiato Entro *(questa)* valle oscura, e disgraziata (o amara) ».

'Αχιέρρα τὲ πρήχεες τι κούρμ' ι μjέρε Κούρε νὲνε δὲε τὲ ζι τ' jέεος πρυεστρούαρε. « Allora ti riposerai tu misero corpo Quando sotto la nera terra sarai ricoperto »: ἀχιέρρα = ἀχέρρα, od ἀχίρε, ἀτε-χίρε. — La voce πουεστρούαρε, è = πεαστρούαρε da πεεστρόιjε, già veduto, = ἐπι-στρώννυμι: alla stessa radice στρω credo probabile non sia estraneo l'altro verbo παστρόιjε, gr. mod. παστρεύω; *io ripulisco, riordino*, da πα probab. = πό, o πάλιν. Γεζούαρ τὲ μος jέεος κούρμ' ι ζι Νὲ μίστε bρίσκjε ἔ θίκε βήννε jιε, Ἔ φρίμα χjίθε διαβάτ *(sic)* ι 'μbελι. Πὸ μὲ jίπε λούφτε, λίπε, ἔ κουτουρίε. Θούαj-με φρίμε πσε ἀχjὲ ἀτιχjι etc. « Perchè tu lieto non sia corpo infelice In mezzo a rasoi e a coltelli *tu* sei posto, E al respiro (o *allo spirito?*) si chiudon tutti i passaggi: Solo mi dà combattimento, lutto, e cimento. Dimmi, spirito, perchè tante aventure, etc. » Per bρίσκjε plur. si ha nel Diz. di Hahn il sing. bρίσκ-ου, *rasoio, coltello da tasca*, e *ronco da contadini*, (Rad. πρίσε, πρίω, πρίζω?); così la voce κουτουρίε sebbene manchi in Hahn l'ho interpretata « cimento » *(pericolo?)* dal v. κουτουρίς (Hh.), *io azzardo, mi cimento*, affine probabilmente a κουνδσόιjε, e a κοτόιjε: κουτουρ-ίε, è la forma sostantiva del radicale stesso di κουτουρτίς, (-σε), Rad. κοτ, cf. κοτήεις, κοτεινὸς etc. Il nome φρίμα, in Hahn φρύμ-α, vale *respiro*, e quindi *spiro, spirito*: διαβάτ ho creduto doversi interpretare *passaggio*, tanto più che si è veduto altrove διαβάσετε, *i passeggieri*, da un singolare διαβάσ-ι, somigliante nella forma al « v a s t a s u » dei dialetti dell'Italia

meridionale da *βαστάζω*; qui *διαβάτ* (= *διαβάττε*, o *διαβάτατε* plur. determ.) sembra fatto dal singolare *διαβά-τα* femin. in *τα*, come *κερζί-τα*, *δί-τα*, ed altri: *ἀτυχΐ* è chiaramente il gr. *ἀτυχία*.

Οὐ *δjίχτε κούς πόρ τῒjε μίρε τε φλάτε Σε τjέτερε σ' jίε πὸ σκονδάμ' ε περτίσε* « Sia bruciato chi di te ben parla, Poichè altro non sei che inciampo e noja ». *Τε φλάσε*, è 3. pers. del soggiuntivo: *περτίσε*, ho spiegato « *noja* » sebbene in Hahn il somigliante *πουρτίσα* venga interpretato « *pigrizia* » colle voci affini *περτίμε*, *infingardia*, e *περτόjε* (o *πουρτόjε*), *io sono infingardo, poltroneggio, ritardo*, in tutte le quali si riconosce il latino *pertaesus*, *pertaedet*, o meglio la stessa radice con eguale composizione comune allo schipico e al latino.

Τάζε στίρε, *πίργjε*, *παραθίρε*, *ε δίερε*. « Promette stabili (o palazzi), torri, finestre, e porte »: la voce *στίρ-ι*, usata per « *palazzi*, *stabili* » è simile alla greca mod. *κτίριον* dello stesso significato, ed ha, per quanto pare, dipendenza dal v. *στίσε* « *io fabbrico*, e *creo* » se non è forse affine a *στερεός* gr., cui consuonano le alb. *στερεόσε* = *στερεόω*, *στερίjα* = ἡ *στερεά* (la terra ferma), cf. il v. alb. originale *εστίερε*, *io dissecco*, *induro*: *πίργε* è segnato nell'Hahn sotto *πίργjε-ι*, nel senso di *mucchio*, e *monte di sabbia*, o simili: ne è chiara l'affinità con *πύργος*, cui può riferisi anche *βούρκου*, *magazzino*, *ripostiglio sotterraneo* per mettere in sicuro la roba: v. Stier sotto il n. 167, alla voce *βουρκθι*, *piccolo grillo*, *grillo moro*, riportato a *βροῦκος*.

Ἔ *μόρτjα δάλε δάλε κίεν ε τίερε*. « E la morte a poco a poco fila lo stame (il filo) ». La voce *μόρτjα*, non segnata da Hahn, è chiaramente vicina a *mors*, *tis*, più che a *μόρος*, di egual radice.

Σςκελjὶν sic (probab. *σςκέλjεν*, o *σςκίλλεν*, per il comune *σςκέλ*, o *σςκίλλε*) *μῆ τὸ μίρεν ε νῆγκ' ε δερτόν*. « Abbatte (calpesta) il migliore, e non lo rialza ». Il significato che qui sembra doversi dare al v. *δερτόjε*, *-νjε*, è notevole per la sua proprietà, cf. *ὀ-ορθόω*, *ὀρθόω*. I verbi *σνδρίσε*, e *'νδρεκόνjε*, *io addirizzo*, *adatto*, *adorno*, col nome sostantivo *δρίκι*, *ornato*, sono riferibili a *δρίκjε* alb., *ἀ-τρεκής* gr., e a *τρέκω*.

Jέτ' ε τραμάξεμε, *jέτε σςούμ' ε δρίεμε*, *Jέτ' ε καγελίρε*, *jέτ' ε ζιλιάρε*, 'Ι *τάξεν νjερίουτε κίτκα ἰδὲ τ' σνδίερμε* . . . . . Ἔ *μόρτjα*, *σι ἀjὸ τς' ἴσςτε ἰδὲ ε σβίεμε*, Ἔ *σςαυτὸν κούρ σ' ε δῒ· σὲ jίε κονιριάρε Jέτε· ε φjάλjα κλjάκε νῆγκ' ἴσςτ' ἰρρίεμε*, etc. « Mondo terribile, mondo assai pauroso, Mondo incontentabile (o, insaziabile), mondo invidioso, Prometti all'uomo roba, ed onorificenze . . . . E la morte, come quella che è anco infida (?), Lo colpisce all'insaputa, perchè tu sei maligno, O mondo: e l'antica parola non è bugiarda, etc. » L'adjett. *τράμαξεμε*, più esattamente *τρομάξεμε*, è fatto da un verbo affine al gr. *τρομάζω*, *io pavento*, e *atterrisco*, sul gusto di *ρεμάξεμε* « *rovinoso*, *inquieto* » etc. da un altro simile ad *ἐ-ρημάζω* nel senso di *ἐρημόω*, *devasto*, etc.: *δρίεμε*, da *δρίε*, *paura*, a modo dei participii, e verbali in *με*: *κα-γελίρε*, cf. il semplice *γελίρε*: *ζιλιάρε* da *ζιλία*, o *ζιλjία* « *invidia* » (*ζηλία*): *τάξεν* = *τάξε*: *σνδίερμε* dal sost. *σνδίερα* « *onore* »: *ε σβίεμε*, pare similmente doversi riportare al nome *βίε*

« *giuramento, fede data, voto* » (cf. *bέσα* etc.); onde anche *βετόιje* (Hahn), *io scongiuro, e fo giurare, βετόνεμε, io giuro, fo voto;* premessavi la σ' negativa, come in *σμούνdα*, *σμοῦρε* etc.: *σςαιτόν*, non è segnato da Hahn che però nota *σςαιτίμε* (-ι), *vertigine, colpo apoplettico*. La origine di queste voci credo si debba riferire o ad *ἀΐσσω*, *io mi precipito* (cui potrebbe parere congiunto anche *ἄjε*, Hh. *ἀεγ*, *morso*, riferito meglio ad *ἄω*, *spiro*), o piuttosto a *sagitta* lat. in alb. *σςεγjίττα*, *σςενjίττα*, cf. *εςκν'jίτε* gh. (Hh. Diz. p. 119.) = *σςαjίτε*, gr. mod. *σαΐττα*, onde la primiera forma di *σςαιτόιjε*, *-νjε*, sarebbe (*σςαν'jιτόιjε*) *σςαjιτόιjε* (**σςαjίττα*) più conforme a s a g i t t o = it. i o s a e t t o: *πενιριάρε*, è dal greco *πονηρός*. — *Mjέρε ἀἰ νjερίι, τςὲ πὸ bὲν κίκjε, Σὲ ἰ κάα μὲ τὲ διάαλι ἔ ἰ γενjίου* « Misero quell' uomo, che fa sempre male, Perchè l' ha con esso il diavolo, e lo ha ingannato »: nell' alb. l' α di *διᾶλι* (*διᾶγ'ι*, in Piana) è giustamente lunga come contrazione di a v o « d i- a v o- l o » mentre è breve in *djάλι*, o *djάλjι*, *il ragazzo;* però *διᾶλι* o *διάαλι*, sembrami meglio scritto coll' ι (*διάβολος*) che colla *j*: il v. *γενjέιjε*, *-νjε*, *io inganno*, ha una evidente parentela con l' ital. *in-ganno*, ed è probabilmente fra le parole che altra volta io dissi potersi credere venute dal fondo comune pelasgo-italico senza l' intermedio del greco, nè del latino. Nell' alb. però il vocabolo non è composto come nell' italiano. La radice è g a n. Non so se vi abbia relazione il greco *χαῦν-ος*, *molle, stupido, balordo* (cui risponde in questo significato l' alb. *χάουνε*), o *γάνος*, *splendore*, v. **γαν-άω*, *ιω*, etc. *splendo*, e *alletto* con la luce, che è vicino al senso di *allucinare*, *abbagliare*, quindi *ingannare*.

Annotazioni

ai Canti Albanesi di Grecia

(1) χάιδε, è voce turca « *su via, orsù* ».

(2) καιμένε, è dal gr. mod. καημένος per *misero, disgraziato*, da καίω, ἐκάηκα.

(3) βγjίζερ, si accosta all'alb. sic. di Piana βγ'ίζερ invece di βλίζερ, o βλάζερ, βελάζερ.

(4) φεμίλjε, o φεμίjε (-α) vale *famiglia* e *figlio bambino*. — Questa voce mi ricorda pure φεdίjα, altra voce alb. dalla lat. fatigo: τούε φόλε φjάλετε ἰ φεdίjα ρίττενε (Bianchi), *loquendo et verba et labor crescunt*.

(5) καλομίρε, o è un composto greco alb. da καλὸς e μίρε, o è il gr. m. καλό-μοιρος: in ogni caso vale, *bene, felicità*, o meglio *felice* etc.

(6) In οὐ'μbλάκε è a notare un altro es. di imperat. 2. pers. med.-pass. colla particella οὐ preposta mentre per solito si pospone: 'μbλjάκου, ρίτου, ecc., meno che quando vi è innanzi la negat. μὸς. — Di ἀγγράτε, dal lat. *ingratus*, per *disgraziato* si è fatto cenno altrove.

(7) ἀπομονί(-α) = ὑπομονή, *pazienza*.

(8) ἄρραζε τὲ bλίρεσιμε, *ho tradotto il capo biondo*, indottovi sia dal nome ἄρρεζα notato da Hh. per *nuca* (parte del capo), sia dall'idea di una similitudine presa dai campi pieni di messi, ἄρκ (Rh. ἄρρα), alludendo ai capelli. Dell'adjett. bλερεσιμε è abbastanza sicura la significazione dalle voci blärὸinje, verbo, e blähure, blärm χλωμὸς, ὠχρός, confrontate colla franc. blème, tedes. bleich, dallo stesso Rh. p. 46. Πρόδρ. Λεξ. Scrivendo ἄραζε, dal sing. ἄρα, *il campo*, si spiegherebbe per similitudine applicata al « *labbro* » che segue.

(9) τίθε: appellazione diretta a un fanciullo torna bene riferirla a τιθή, τιθὸς etc.

(10) ρουκουλόιjε, -νjε, sembra eguale a ρουτουλόιjε: ad esso potrebbe riferirsi l'alb. sic. ρογολίμε, *precipizio*, se non ricordasse meglio ρωγαλέος, ρωγὰς gr.: di che dirò ancora più oltre.

(11) 'νdάρε, questo che è participio tosko del v. 'νdάιjε, *io divido*, trovasi adoperato di sovente nel linguaggio albano-greco nel senso di *sciagurato, sventurato*, come talvolta ἰ' σεκρίτε, che parimenti ha il senso proprio di *diviso, abbandonato*, onde σεκρετί-α, *desolazione, luogo isolato*, dal v. κρίιjε, o κρίνjε, e la particella σε.

(12) ἀμbάρε, può credersi la stessa voce di χαμbάρε, *cassettone da biada*, voce turca: nondimeno fa pensare alla radice *amb*, ἀμφ, che accenna al-

l'idea *di abbracciare, comprendere*. Non ha che fare con χαβάρ, o χαμβάρ, *notizia*, che è pure voce turca usata ancora dai Greci moderni.

(13) κουγκουλόρε, gr. m. κολοκυνθόπητα, derivato di κούγκουλ-ι = κολοκύνθι.

(14) κόνδε, (-ε) *forse che*, particella dubitativa che sembra propria del gr. alb., forse da κὸ e νδὲ, o νδὴ, *or, se*.

(15) φιλδςάν è turco: κενάτα, *il boccale* (o κεννάτα), secondo Hh. anche *misura*. È notevole che l'istessa voce sia usata nel dial. siciliano *la cannata*. L'origine è da κάννα, *canna* per similitudine.

(16) στραγγουλίεις, 2.ª pers. sing. pres. sogg. di στραγγουλίεε, *io spremo*, cf. στραγγαλίζω, στραγγεύω.

(17) Il Rh. abusa talora del vezzo di raddoppiare le consonanti interne, ma in quanto alla voce τρίμμε, è forse più esatto scriverla con due μ, riferendolo al greco τρίμμα, che ebbe pure il senso di *uomo rotto ad ogni fatica*, perciò *intrepido, valoroso*, come suona l'alb. τρίμμε (Gram. pag. 107). In generale poi è da ricordare che gli Eoli usavano raddoppiare la consonante abbreviando la vocale, o togliendo il dittongo: χέρρων = χείρων, κράννα = κρήνη (v. Ahrens eol., p. 50. segg.).

(18) βόλ-ι, è = gr. mod. βόλι (-ον), *palla da schioppo*, cf. βάλλω, βολὴ, e βῶλος, con il tosk τεβόλj-ι, *la zolla, gleba*. Tutt' altro è la voce βολί-α, *la guancia*, cf. οὖλ-ις, -ον, *la gengiva*, passata in alb. dal significare l'interno allo esterno. — La seguente voce φαρεμίρι, è dizione figurata in uso presso gli Albano-Greci, per *Dio* (φάρα ε' μίρε): vale ancora *nobile* (εὐπατρίδης) come aggettivo (Chetta).

(19) La voce γλούμεςτε, o κλούμεςτε, si trova per eufonia coll'ι, od ε interna, κλούμιεςτε o κλούμεεςτιτ (Rh. p. 13) dove ancora vi è il suff. τ dei neutri oltre il primo cresciuto ormai col vocabolo e divenuto quasi inalienabile (γλούμες-τε, v. Gram. § 95).

(20) χjίεουρε, dal v. χjίεε, o χjύεε = χύω, χύνω, χέω.

(21) λεγjίεε, -εμε, *piego, mi piego*, = λυγίζω.

(22) ἰ βούτε, *mansueto, docile, morbido*, etc. R.? Forse ha relazione con πύθ-ω, o con βυκτ-ός, *misero, povero?* Si ricordi ancora *bίνde, io induco, persuado, obbligo*.

(23) μάλαμε per *oro*, è dal gr. m. μάλαμα. R.?

(24) ουςjίνε, credo doversi riferire al verbo εὐςκίιjε, od οὐςjίιjε, *νjε, io nutro*, sebbene il Rh. lo dica eguale a κjίεε, -τε, segnato da Hh. nel senso di *trar fuori, muovere*, cf. *cieo*, κίω, κείω. — Si noti il v. λίιjε, -νjε, in senso attivo di *partorire*, perf. λέβα, sebbene in altro luogo vi abbia l'aor. λέαπ.

(25) Si noti la desinenza dell'accus. nominale data al pron. μούα, come nel gr. m. ἐμένα, ἐμέναν.

(26) *baje* per εμbάjε, come bλίθε per εμbλίθε, -δε.

(27) κὰ φόρτε, frase particolare = ὅσον δυνατόν.

(28) γρόσςε = gr. m. γρόσσια: ma γρόσςε alb. sic. dicesi per *legumi secchi*.

(29) ἀρμάρ-ι, è comune al gr. mod.

(30) πράκ-ε, determ. πράγ-ου, *il limitare*, non differisce dal serbo p r a g, pure può esser affine a πρὸ, πρόζος ecc., od a περάω, o a πραγ rad. di πράσσω?

(31) παράθουρε = παραθύρι, gr. παράθυρον.

(32) dένντε per νdε, è particolare al dialetto, o fs. un errore.

(33) σταβρέσουρε, v. — έσε = σταυρέω, σω.

(34) τέν-dε, qui sta per il pl. τοῦ, ma non è regolare (v. Gram. §. 205, seg.) se non come accus. sing. determinato.

(35) Nel composto ἰ ζίζε-σιβδιζὼ, oltre l'insieme, è particolare la seconda voce che mostra σιβ per il comune σί-ου, *l'occhio*, o σύ-ου, come μύβ per μύ-ου, e le due forme vezzeggiative riunite, cf. Gram. §. 169, seg.

(36) ἀργαλί-α, che parrebbe significare *strumento* in generale comparato al gr. ἐργαλεῖον, è usato anche nel siculo-alb. per *telajo*: cf. ἀργάτι, *l'operajo*. In gr. mod., ἐργαλιός v. Carm. popul. ed Passow, dicesi pure *il telajo*.

(37) γjέλλι, oppure γjέλι, *il gallo*. Pott *etymol. Forsch*. I. 184. riferisce *gallus* lat. ad ἀγ-γέλ-λω (λ-jω), cui più si accosta l'alb. In questa lingua vi è più ancora κοκόσ-ι tsk., κοκό-ι alb. it., i quali si riferiscono alle greche voci κικκός, κόκορος, κόττα, etc. (Hesych.). V. Stier op. cit. n. 104.

(38) βαρβαριότε, da *Barberia* è formato come altri aggettivi di paese.

(39) bάνd-α, si riconosce affine all'ital. b a n d a, in Hh. bάνd-α tsk., *lato, fila*.

(40) χαdζὶ Νασρατίρ, sembra esser nome di un celebre novelliere, decorato del titolo di c h a g ì. — In quanto alla voce κουάρεζιτε del verso precedente (v. Gram. §. 113), è la stessa dell'alb. sic. κουγάρι col digamma nel mezzo in forma di γ (v. ib. §. 114). Di che dirò che non senza probabilità alla stessa modificazione attribuisce taluno il gr. mod. ἄγουρος, alb. ἄγουρε (distinto da ἔγρε), onde ἀγουρίδα (cf. Gram. p. 27), riferendolo ad ἄωρος = ἄγωρος = ἄγουρος, *immaturo, agresto*.

(41) κουκjέτα: κρίε πλότε κουκjέτα, è una frase che mi dicono i Greco-Albani da loro usata per indicare l'*uomo d'ingegno* scherzosamente, quasi *capo pieno di celle* o *cuccielle*, quindi *vasto, capace*. Parrebbe κουκjέτα fatto dall'ital. *cuccetta*, di cui diverse etimologie si possono congetturare.

(42) πjέτα, per *piega, cadenza dell'abito*, può riferirsi ai composti alb. περ-πjέτε, τατε-πjέτε, che si accostano nella seconda parte al gr. πέτεια, πετης dei composti περι-πέτεια, -πετής, ecc. Ma alla stessa radice appartengono ancora πέτουλα, *la piastrella*, ed anche *pasta larga fritta, zeppola* (v. Gram. §. 133), e φλέτα, o φλjέτα, e φjέτα, *la foglia* più simile a πjέτα. — A questo proposito avvertirò che la voce πjέκjε di cui si parla a p. 113, n. 85, della Gramm., significa realmente nell'alb. sic. *elegante piega d'abito*, mentre ταβέλλε si dice il *complesso delle pieghe* che ritondano l'abito di una donna, la qual voce ricorda la τήβεννα degli antichi, *toga*, o *trabea* dei romani. Intanto τούγα è nell'alb. sic. la *falda*, o *caduta* d'un abito ampio (cf. πτύχα?), diversamente da τόκα, *la pezza* di panno o cosa simile (cf. Gramm. p. 119). — La parola γονί, che precede, e significa *fianco, lato*, è legata al gr. γωνία, *angolo, canto*,

al quale ultimo vocabolo italiano è poi affine l'alb. gh. *κάντ*, *-δι*, *il canto*, e *l'orlo*, *l'estremità: κάνδι ἰ ρόβεσε*, *l'orlo della veste* (Hh. Diz.).

(43) I nomi di pesci qui recati sono per la maggior parte comuni al greco, o affini, come *ἀστακὸ*, *ἀχινὸ* (*ἐχῖνος*) ecc : *σκρουπί*, = *σκορπίος*, offre la metatesi della *ρ*, e differisce dal tsk. *σςκράπε*, *-jα*, gh. *σςκράπ-ι*, idem, non che dal nome *σφούρκου*, o *τσφούρκου*, che sebbene significhi *scorpione*, vale pure *forca di legno*, e *palo da supplizio*, onde si mostra congiunto a *furca*, cf. alb. *φούρκ-α*, *la rocca da filare: γήρθελ-jα*, è un allungamento di *γήρθι-jα* tsk. (Hh.), *il granchio*, detto anche *γαφόρε-jα*, e *'γγαφόρ-ι*, o *γαφόρρε-jα*, e *καραβί-δε-jα*, o *καράφ-ι* (v. Hh. Diz., e Stier op. c. n. 210, 211). Il primo oltre al skt. K a r k a, - t h a si accosta al gr. **κάρχαι* (ϑ = χ), *καρκί-νοι*, lat. c a n c e r; il secondo a *κάβειρος*, gr. mod. *κάβουρος*, *κάβειροι* = *καρκῖνοι* Hesych.; il terzo a *κάραβος*. *'Αχταπόδι*, è il gr. mod. *ὀχταπόδι* da *ὀκταπόδης*, *ὀκτάπους*, per *πολύ-πους*; *ροφί*, (pare per *ροφίου*), nel gr. mod. *ροφὸς*, altri lo spiegano per *rombo*, altri per *pesce cappone*, però io, sembrandomi affine a *ρόμβος*, *ρομφαία*, ho preferito con riserva il primo significato.

Annotazioni

ai Canti Italo-Albanesi

(1) *οὔςτερα*, è adoperato in questi canti per *esercito*, ed anche nel senso di *spedizione militare*, *guerra*, col derivato *οὐσςτερτῶρ*, *militare*, *guerriero*, nell' alb. sic. *οὐσςτῶρ*.

(2) *τὲ κάμαρ' ἐ τ' ἔττε* ms. — *Κάμαρε*, per *camera* ital. non si trova notato da Hh. Diz., havvi però *καμάρε* (*-jα*) nel più proprio significato di *volta* (cf. gr. *καμάρα*), ed anche *nicchia*, o vuoto praticato nel muro. Si riducono alla medesima origine *καμερίε-jα* (Hh.) specie di *terrazza* sporgente su d' una stanza a volta, e *κjεμίρ*, con forma più lontana, nel senso di *camera a volta*, nel dial. gh., o di *arco a muro*; ma in quello di *cingolo*, e di *generazione* è da riportarsi al turco (v. Blau). È notevole *καμάρε-jα* di Bianchi per ragno che Stier n. 208, riferisce a *καματερὴ*. — La forma *ἔττε* del nome *ἄττι*, *jάτι*, *il padre*, è usata pei casi obliqui sing., ma (per lo più almeno) dopo il pron. possessivo di 2 pers., cf. App. p. 4.

(3) *κρουσςκjῖ*(*-α*) è segnato da Hh. per *relazione di parentela*, *cognazione*, quale fra i parenti di due sposi, da *κρούσςκου* nome che si prende anche in senso più largo come in italiano *compare*. Nell' alb. sic. dicesi generalmente *σςκουρκjία*, con trasposizione di lettere, e s' intende *sposalizio*, come in que-

sto luogo. — La radice di *κρούες-κε(ου)*, *il compare* ecc., potrebbe credersi quella di *χρὼς*, *superficie del corpo umano*, *corpo*, onde *ἐν χρῷ*, *εἰς*, *πρὸς χρόα* per indicare tutto ciò che tocca da vicino alla persona e le è strettamente congiunto, e *χράζω*, che vale ancora, *io tocco*, *abbraccio*. Dei suffissi *κε*, o *εςκε*, e delle variazioni fonetiche si è detto altrove. — Verso la fine di questa canzone vi è il nome *νούν-ι*, per dire veramente *il compare*, di cui si è tentata altrove la etimologia (v. Gram. p. 173, n. 18). Qui aggiungerò che a *νούν-ι*, rispondè il fem. *νούν-α*, *la commare*; ed è notevole che le stesse voci si abbiano pure nel gr. moderno: *χάμε τὴν νοῦνα νύμφη μου, τὴν νοῦνα σαστισιάμου*, Pass. Carm. Gr. rec. p. 314: *τί κάνει γαμ' ὁ βασιλιᾶς, καὶ μ' ἔχει καλεσμένο Γιὰ νοῦνο, γιὰ παράνουνο, ξεφαντωτὴ τσὴ τάβλας*. — Nell'alb. sic. vi è ancora *κούντρι* per dire *il compare* che potrebbe riferirsi alla prepos. *κούντρε*, per *incontro*, come in greco *ἀντίος*, *che sta incontro*, quasi *ἀντι-πρόσωπος*, *rappresentante*. — In quanto a *νοῦνος* del gr. mod. sembra una parola presa dall'alb. poichè se ne osservano parecchie nelle canzoni volgari p. e. *βλάμης*, onde le celebri *βλάμιαι*, da *βλά-ου*, *il fratello*, *λουλούδι* da *λούλε*, *bίσσα*, e *πα-bίσσα*, *λέρα*, *λερόνω*, da *λjίερε*, *λίερε*, *λjερ-*, *λερ-όνjε*, *-όσε*, ed altre.

(4) *κουφίτουρε*: s'intende da alcuni per *pensato*, che potrebbe essere invece di *κουπετούαρε* tsk., da *κουπετόιjε* (Hh.), originato egualmente da *κύπτω*, *κε-κυφ-ὼς*, v. Gr. §. 165. Altri spiegano *sbalordito* secondo il greco-albanico, cf. *κωφ-ός*, *-έω*, da un v. *κουφίσε*, *io stordisco*, e vi sarebbe appropriato il senso parlandosi di chi si sveglia appena dal sonno: cf. *κουφόμα*, Gram. § 133. Per il primo significato mi assicurano che nell'alb. cal. vi è la frase *οὖ βεῦρα κουφῖ*, *mi posi tutto intento*.

(5) *daούλ-ι (-jα)*, secondo Hh. è un *grosso tamburo*, e vedesi congiunto a *τάβαλα*, *τὰ*, registrato negli scrittori greci come voce indicante il tamburo da guerra dei Persiani.

(6) *σοdςῖ*, ms. sogii, (o *σοτςῖ*), spiegato per *scolte* non trovo notato, nè ci veggo analogie certe: ma non si può a meno di ricordare il *σῶκος* epiteto di Mercurio che si interpreta, *conservatore*, *custode*, rad. *σωκ* = *σωγ*. cf. *σώζ-ω* gr., alb. *σόσε*. Che ci abbia relazione anche *σςόκ-ου* alb., soc-ius lat.?

(7) *ρότουλα*, o *ρότουλε* in *giro*, mostrasi uguale a *ρότουλε* (Hh. Diz.), *intorno*, *ρότουλα*, *il cerchio del fuso*, col v. *ροτουλόιjε*, e *ρουτουλόιjε*, *io giro*, *volgo in giro*, che hanno radice in *ρίθ*, *δι*, anche *ρότ-α*, dei quali sono chiare le analogie di già accennate. A questi si deve aggiungere *ρουκουλ-όιjε*, *-ίσε*, *-ίιjε*, *io rotolo voltolo*, *precipito*, mentre *ρουμbουλ-όιjε*, *io arrotondo*, e nel med. pass. anche *io mi diverto*, coll'adjet. *ρουμbουλάκε*, *rotondo*, sono da riferire a *ρόμβος*, *ρέμβω*. Al sopra citato *ρουκουλόιjε* potrebbe sembrare congiunto l'alb. sic. *ρεγολίμε*, *dirupo*, che però si riferisce meglio a *ρωγὰς*, *ρωγαλέος*; ma da *ρεγολίμε* alb. sic., è ben diverso l'alb. cal., modificazione di *ροχαλίμε* da *ροχαλίσε* alb. = *ρογχαλίζω* gr. m., *io russo*, *emetto un suono gutturale*, questo però nell'alb. sic. si dice piuttosto *ρουμφουλίσε*, onde *ρουμφουλίμε* per la qual forma si dee ricordare *ρυμφέω* gr. = *ροφέω*.

(8) *βουνσσίνεμεν* porta il ms. alb. cal. per *verità*. Di una tal voce niuna traccia rinvengo altrove; essa non è infatti che una corruzione di due parole italiane, *buon senno*, datagli la desinenza albanese, giacchè parlare di *buon senno* equivale a *dire il vero*, ed abonisina dicono i Calabresi per *veramente*.

(9) *γράσςdετ*, in Hh. *γράσςτ–ι*, pl. *ετε*, *stalla, mangiatoja*, ci rende bene l'antica ellenica *γράστι–ς*, *foraggio da cavalli*, ponendo il contenente per il contenuto.

(10) *χjίφτι*, *lo sparviero*, è forma italo-albanica di una voce radicale, che ha largo patrimonio nella lingua nostra, come Hh. I. 229, e Stier. n. 74, espongono. Ed invero *σςχάbα*, *l'uccello di rapina; σςχίπε–jα*, *il nibbio* Bi. (Bianchi); *σςχίπια*, o *σχίπιε*, e *σχίπι*, idem; *σςχjιπό–νι*, fem. *–νjα*, e *σχjιμπόνια*; *σχjιφτίρι*, Bi. *σχίφερ*, Xyl. *ξιφτίρι*, *astore*, *falco*, *aquila*, accusano la stessa origine. Ma quel che è più ad essa si lega il nome nazionale degli Schipi, o Schipetari. Or la stessa radice accenna due idee principali, cioè *lampo* ed *impeto*, *alture* o *rupi*, poichè per la prima vi ha *σςχεπτὶν*, *lampeggia*, e *σςχεπτίνα* gh., *il lampo* (cf. Gram. §. 242), *σςχρίπε*, *σςχρεπετίjε*, e *σςχρεπετίμα* id. tsk.; e ad una estensione della medesima idea si può attribuire la significazione del pensiero, onde *σςχjιπόιjε*, *io intendo* (cf. gr. *σκέπ–τ–ομαι*): per la seconda, *σςχίπ*, o *σςχέπ* Xyl., *σςχόμb–ι*, *σςχάμ–ι* gh., *la rupe* (cf. i nomi geogr. Σκαμπεῖς, Σκόμιον, Σκόμβρος) e secondo altri *σκίμbι* (Zappas nell' Ἐλπὶς del 15 Nov. 1860), *σςχίπουρ*, *petraja*, *σςχιπάρ*, *stretto frai monti;* e vi si attiene *σςχόπ–ι*, *il bastone* (plur. *σςχεπίνjε*, o *σςχουπίνjε* alb. sic.), che ricorda gli Scopadi di Tessaglia, come gli Scipioni di Roma l'analogo nome latino scipio. Alle quali voci non mancano le affini elleniche: *σκήπτω*, *σκίμπω*, *σκηρίπτω*, *σκηπτός*, *σκήπων*, *σκίμπων*, *σκᾶπον*, e probabilm. l'eol. *σκίφος* = *ξίφος*, oltre il cit. *σκέπτομαι*: ma per la voce *ξιφτίρι*, o *σχjιφτίρι*, si può anche ricordare il gr. *ὠκύπτερος*, e il lat. accipiter, sebbene non debbasi tacere il skt âçupatvan. Il nome nazionale degli Schipi, o Schipetari (*σςχjίπ*, fem. *–εjα*, e *–τάρι*, *–άρκα* gh. fem.) sembra pertanto dover alludere alle due idee principali di sopra accennate, come abitatori di montagne, e impetuosi quai fulmini in guerra. Ed è al proposito ingegnosa la osservazione di Hahn nel rammentare secondo Plutarco il detto di Pirro soprannominato *aquila* per l'alto valore, che ai suoi soldati rispose: *δι' ὑμᾶς ἀετός εἰμι*, *per voi sono aquila*; la quale espressione in greco non ha nulla di arguto, ma ne avrebbe moltissimo supponendo che Pirro avesse parlato in Albanese ai suoi Epiroti, abitatori dei *Ceraunî* (ossia dei monti de' fulmini e de' lampi, *τῶν σκηπτῶν*), dicendo: *πέρ joῦ Σχjιπετάρε οῦνε jάμε σχjιφτίρε*, o presso a poco così. — L'altro nome dell'aquila *άϊτο*, è il gr. *αετὸς*, *ἀϊτὸς*, *ἀγιτὸς*, mod.

(11) *σςπῶρ*. In Hahn Diz. vi è *σςπόρρ*, e *τςπόρρ*, e nel Iahn's *Iarbruch*. 1860, p. 291, e segg. artic. di Kind *τσπόρ*, *io allontano*, e *πόρ*, *sta' su*, come avverbio, mentre gli altri sono verbi, *io spingo avanti, allontano*. Qui colla frase *μbὲ σςπῶρ*, appare usato come nell' ital. *in avanti*, avverbialmente. Le indicate voci hanno evidente analogia colle greche *πόρρω*, e *πόρσω* avv., non che coi verbi *πορ–σύω* ecc.

(12) Ἀννί, invece di *νανί*, o *νάνι* del tsk. e dell' alb. sic., = gr. *νυνί*, è tutto proprio dell' alb. calabro, che lo abbrevia ancora in *νι*, gr. *νῦν*, ma non può confondersi col gh. *ἄνι*, *cioè*, che io credo allungamento di *ἆ* = *ἠ*, *o*, *ovvero*. — Poco dopo il nome *σςχουπίτα* mostrasi eguale all' ital. merid. *la scupetta per lo schioppo*.

(13) *λjαλjίμε*: così ho creduto doversi scrivere questa voce, del resto poco nota, riferendola al gr. *λάλημα*, *parola*, *notizia*, *rumore*.

(14) *'γκάου*, dal v. *εγγάσε*, perf. *'γγάβα*, che è preso di frequente nel senso di *stimolare*, indi *spingere innanzi*, e in queste canzoni anche per *avanzarsi* intrans. Cf. Hh. Diz. che vi aggiunge *τοὺς*, ossia *τσύσε*, *io incito*, da riferire secondo me a *ξύω*, cf. *τσιρίσε*.

(15) *ῥεβόι* è da un verbo *ῥεβόνjε* formato evidentemente, come altre non poche parole del dial. alb. di Calabria, dall' italiano *arrivare*, sebbene siavi l' albanese *ἀρρῖjε*, e *χαρρῖjε*, e l' alb. sic. *ἀρρίνjε*, *basto*, e *io arrivo*, cf. *ἀρχίω*. — Di tal fatta è più innanzi *κjαντόι*, *piantò*, calabr. *chiantò*. Anche nelle canzoni greco-mod. si trova però il v. *ἀριβάρω* dall' ital. *arrivare*: *φτερνιὰ δίνει τοῦ μαύρου του, 'στὴν 'Αρετὴ ἀριβάρει*, Passow C. Gr. p. 398.

(16) *νδάι*, è una modificazione albano-calabra di *ἀνδάι*, *di là*, *quindi*, ovvero di *'νδάνε*, *presso*, *da parte di*, *vicino*, nell' alb. sic. anche *'νδάνς*.

(17) *μbιάτου*, *nel momento*, è composizione mezzo albanese e mezzo italiana, da *μbι*, ed a t t o *sull' atto*, *nell' atto*: altra di quelle voci che taluno fra gli Albanesi di Calabria con troppa facilità, anco senza il consentimento popolare, accolgono nella loro lingua quasi fossero genuino patrimonio schipico mentre non sono. Ma se non è da maravigliare che siffatti vocaboli siano stati introdotti nei canti tradizionali albanesi, svisati naturalmente dal popolo, è per lo meno cosa strana che vi sia chi vorrebbe far credere questi canti medesimi, serbati a voce, un eco fedele, e perfettamente incorrotto dell' idioma schipico dei tempi di Scanderbegh, e più oltre ancora.

(18) *σούμbουλα*, è tradotto nel ms. alb. cal. *a gorghi*, mentre nella lezione alb. sicula del *Costantino il piccolo* tradotta da M. Crispi (v. C. Sicil. ecc. da Leon. Vigo, p. 342-3), dove si legge *σούμbουλ*, questa voce è intesa per bottone di fiori « *al par di rossi antemi (fiori)* » applicandola all' imporporarsi del viso alla donna. La voce *σούμbουλα* è veramente un allungamento di *σούμb-α* alb. sic., e *θούμb-ι* tsk., che vale propriam. *bottone*, e quindi ancora *battaglio*, e *pungolo*, cf. Gram. §. 88, e qui parmi si debba riferire alle lagrime che a *goccioloni* sgorgavano sul purpureo volto della bella commossa.

(19) *βίθι*, avverbialmente, *sul dorso*, è chiaro derivato di *βίθετε* detto della *groppa* degli animali, cf. *biθe* o *bύθe*, ecc., gr. *βυθόν*, e *πύνδαξ*, onde *βυθίζω*, alb. *βυθίσε*, *io metto in fondo*, ed altre parole.

(20) *σςένγγε*, *segno*; per *σςίνjε(-α)* gh., *segno*, e *σςένj-α*, *raggio* (Hh. Diz.), donde *σςίνjεζα*, *la costellazione*, e *σςενjόιjε*, *io risplendo*, *irraggio*, distinto da *σςενόιjε*, *io segno*, *noto*, *miro*; porta una notevole modificazione che si

ritrova in qualche dial. italiano come nel sicil. singari, singaliari per *segnare*, che forse è antica, e può far ravvicinare *signum* a *singulus*, che più si accosta a *segnale*, *signali*, detto anche nell' italo-alb. *σιjάλι*. Ma la forma *σςέγγε* alb. fa ricordare eziandio (v. *Zeitschr*. Kuhn, 1863, B. XII., Heft. III. p. 219) il *σέγγια*, *σέγγια*, od *ἴγγον*, *ἴγγια*, = *εἷς*, *ἕνς*, di Esichio, cui si riferisce il lat. singu-lus. Nè pare a me che disdica come origine di *signum* lat. l' idea della *unità*, o quasi di un *punto* che nota, e distingue particolarmente.

L' esame di questi vocaboli me ne fa prendere in considerazione un altro, su di cui può nascer questione se alla medesima o ad altra radice debbasi riportare. Esso è il v. *σςίνjε* ghego (Hh. Diz.) per *io faccio maturare i frutti, concuoco*, detto del sole: *διελι σςίνj πέμματε*, *il sole matura*, *concuoce*, *i frutti*, comincia a far loro prender colore. Forse in *σςεν* = **σεν* si dovrebbe riconoscere la radice di *σεiρ*, *la luce*, *il calore*, *il sole* (skt. svar?), onde *σείριος*, e *σειρὸς*, *caldo*, *bruciante* ecc., colla *ν* = *ρ*, alla ghega. — Per la relazione di suono con *σςέγγε*, noterò il nome *σςέγ-α*, la *melagrana*, che rispetto al gr. *εἰδ-η(-α)* ant. offre le variazioni di *veggo*, a *video*, *seggo* a *sedeo*, o *sido*.

(21) *μουχουλεύαμε*: il verbo *μουχουλόιjε*, *io ammuffisco*, si accosta al gr. mod. *μουχλιάζω*, ed entrambi richiamano l' ant. *μύκη*, alb. *μύκ-ου*, *la muffa*, *μύκε*, *io ammuffisco*.

(22) *πjουχουρέσουρ*, alb. sic. *πλουχουρέσουρ*, è un derivato da *πλούχουρ*, o *πjούχουρ*, per *πλjούχουρ*, *polvere*.

(23) *ἴρθτιμ* del ms., per il comune tsk. *ἴρδεμε* od *ἴρδμε*, e gh. *ἴρδιμε* (v. Gram. p. 295), è un pretto solecismo introdottosi nel dial. albanese delle colonie di Calabria, che ivi da molti si vuol estendere a tutti i plurali dei passati alb. in *α* suffisso al tema del verbo o del tempo (meno i perf. in *βα*), quali *ἴρδ-α*, *dόγj-α*, *θύρρ-α*, *διες-α*, e simili. Un filologo comprende a prima vista che da un singolare *ἴρδ-α*, *διες-α* non può venire il plur. *ἴρδ-τι-μ*, ma bensì *ἴρδ-εμε*, od *ἴρδ-με*, *διες-εμε* ecc., non essendovi luogo per quel nuovo suffisso *τι* fuori dei passati che l' hanno già nel singolare, come *θρί-τ-α*, *βάι-τ-α*, *εγγρέι-τ-α*, ed altri siffatti, i quali regolarmente fanno *θρί-τ-εμε*, *βάι-τ-ιμε* (e *βάμε*), *εγγρέι-τ-ιμε*, 2. p. *θρί-τ-ετε*, *εγγρέι-τ-ιτε*, 3. p. *θρί-τ-εν* *εγγρέι-τ-ιν*, *ἀρρέι-τ-ιν*, *σςκρούαι-τ-ιν* ecc. Ed invero la stessa cacofonia di forme quali *ἴρδ-τι-μ*, *πάτ-τι-μ*, 2. p. *ἴρδ-τι-τε*, *πάτ-τι-τε* ecc. (che il Bopp giustamente chiamerebbe mostruose), dovrebbe bastare a dissuadere certuni dal volerne far dono ai loro connazionali. Pure se tale fosse veramente l' uso generale e certo della lingua, sarebbe necessità sottostarvi, ed accettare il fatto procurando scusarlo. Ma per fortuna la illogica forma di cui tratto non trovasi adoperata che fra gli Albano-Calabri, e forse neppure in modo costante e generale, poichè leggo ad es. in vecchi mss. di quei luoghi *μούαρμε*, e non già *μούαρτιμ*, ecc. Della detta maniera poi non vi ha traccia nel linguaggio dell' Epiro sì nuovo, che vecchio, nè di Grecia, come risulta da tutto ciò che si possiede scritto in quei dialetti, cominciando dal p. Da-Lecce, a finire nel Reinhold; e ciò

mi conferma la viva voce di Albanesi di Grecia e dell'Epiro espressamente qui a Livorno interrogati da me. In fine a suggello del sin qui detto la forma censurata è del tutto ignota anco ai dialetti delle colonie di Sicilia, le quali contano una eguale antichità con quelle di Calabria. Dalle esposte cose pertanto si raccoglie che il massimo numero delle genti albaniche condanna col fatto l'uso, nel tempo indicato, dell'accennata cadenza, cui taluno avrebbe la strana pretensione di imporre, se possibil fosse, alla nazione quasi il solo autorevole, e sano. Forse potrà esser lecito a chi piace fra i nativi delle colonie di Calabria lo svisare una delle più pure forme dei verbi albanesi, confondendo malamente due in una; cioè quella dei passati in τα con l'altra dei passati in α suffisso alla radice sola, o dopo ες, al modo dei perfetti 2. o degli aor. ellenici; come è lecito ai Napolitani dire *vedette* per *vidi*, ai medesimi *songo*, e ai Siciliani *sugnu*, per *sono*, ai Piemontesi *anduma* per *andiamo*, e *buge nèn* per *non ti muovere*, e così ai varii dialetti di ciascuna lingua tenere in uso altre loro anco erronee, od incomposte maniere; ma sarebbe ridicolo ed assurdo il volerle proclamare come le sole buone, e peggio credersi in diritto di tacciare di solecismo non solo tutto ciò che è proprio d'altri dialetti, ma ancora quello per cui milita l'uso della nazione si può dire tuttaquanta, e che le ragioni più evidenti della filologia comparata sostengono. In quanto all'origine del vezzo albano-calabro ho dianzi ed altrove (v. Gram. p. 209, seg.) accennato le mie congetture.

Ma taluno potrebbe osservare che non valeva la pena di una seria confutazione la strana voglia di far passare per buona una forma erronea d'un particolare dialetto, certo non immune di volgari ed evidenti corruttele, e in parte svisato, a parere dei loro compaesani stessi (v. Dorsa *Sugli Albanesi Ricerche e Pensieri*, p. 132-5; il che altri pure mi conferma in iscritto), più che nobilitato, da alcuni di quei che tentarono finora di coltivarlo ed inalzarlo: e l'osservazione non sarebbe a dirsi inopportuna. Con tutto ciò ho creduto conveniente non solo in riguardo di questo fatto, ma di altri parecchi, metter su l'avviso coloro che amassero acquistar conoscenza dello idioma degli Schipetari, e particolarmente i filologi che si volessero inoltrare all'esame scientifico dello stesso, contro le false idee che potrebbero in loro crearsi circa le genuine sue forme.

Per le quali, com'è di ragione, bisogna prima interrogare la nazione stessa nella propria sua sede, e nelle principali colonie di Grecia; a che ci apprestano sicuro mezzo la Grammatica del p. Da Lecce; la traduzione del Nuovo Testamento intiero fatta da nazionali Albanesi molto bene instrutti nella pratica della loro lingua; il prezioso libro del dottissimo Hahn, il quale ci offre colla più grande fedeltà e diligenza quanto egli stesso apprese dalla bocca del popolo in Epiro, e dai due suoi maestri Albanesi, ghego l'uno, e l'altro tosko; le operette spirituali stampate a Roma; finalmente il Reinhold, che dai marini Albanesi di Grecia e dal popolo delle isole abitate da Schipetari raccolse tutto quello che ha consegnato in iscritto di albanese: quindi tener conto eziandio dei dia-

letti delle colonie d'Italia per notarne le particolarità degne di aversi in pregio, regolandosi nel scientifico e serio lavoro non sui pregiudizii municipali, e peggio se personali, ma sui principii sani e certi della buona critica e della scienza filologica. Or alle risultanze ottenute con un tal metodo, e dietro siffatte norme, non possono venire sostituite, nè in alcun modo preferite, in grazia di chicchesia, le singolari, talvolta fantastiche, e mal concette idee di altri senza ribellarsi alla scienza non solo, ma perfino al buon senso. E per fermo, se ogni dialetto va preso in considerazione, è però delitto di leso buon senso il voler dare ad uno particolare, di gente dispersa da secoli, ed esule dal patrio suolo, penetrata per ogni parte da straniere influenze, e volta per legge naturale a decadenza siccome ramo staccato dal tronco, volergli dare, dico, autorità superiore alla lingua stessa parlata nel proprio nativo paese dove essa vive vita rigogliosa e spontanea, qualunque siano le condizioni politiche della nazione. Ciò si deve tolerare appena per qualche punto che abbia in suo favore ragioni filologiche più chiare della luce meridiana: altrimenti è lo stesso come se taluno pretenda che gli Italiani delle isole ioniche, o delle coste meridionali di America, o dei così detti scali di Levante, debbano tenersi per maestri nella lingua ai Fiorentini, ai Sanesi, ed ai Pisani. — Ma di questo ho detto anche troppo poichè chi non la intende si condanna da se medesimo.

(24) *ρόλjετε*, ossia *ρόλετε*, vale i *dischi*, o *il disco*, nella frase *νdε ρόλjετε giocare al disco*, o *esser al* ecc. La parola potrà riferirsi alle voci *ρότουλε*, *ρίϑ*, e loro affini. Non so se sia adoperata in altro dialetto: in Hh. non è notata. Vi si paragonino l'ital. *rotolo*, *rollo*, il fr. *rouleau*, *rôle*, ecc.

(25) *νjὸ* per *ecco*, si accosta al ghego *νjούν'*, e *νjίν'*, idem, ed *ancora*, e al gr. mod. *νὰ* per *ecco*; potrebbe riferirsi alla radice di *νjo* = *νjόχε* (Hh.), *νjίχ* ecc.

(26) *ἄχτες*, genit. di *ἄχτ-α*, come porta il ms., è notevole per la somiglianza con *ἄχν-η* (*-α*), *esalazione*, *vapore*, *particella leggera di ogni cosa*: cf. *ὄχτ-α* ecc., Gram. p. 334.

(27) *βρῆν* (e *βερῆν*), è il tosko *βρέιjε*, ghego *βρανόιjε*, *io intorbido* detto principalmente del *cielo*, e per traslato dell'uomo, qui preso in senso intransitivo per il med. passivo *βρῆχεμε*, e *βρῆρεμε*, gh. *βρανόχεμε*. L'adjet. *βρῆρετε*, e *βρῆρ* (Hh. *βρῆ*), gh. *βράνετε*, *βράνε* si dice per, *serio*, *grave*, *torbido*, ed è notevole che presso i Gheghi *βράνεσ-ι*, vien detto nel medesimo senso, ma particolarmente s'intende di *Dio datore della pioggia* (Hh.), il *νεφεληγερέτης* di Omero, *raccoglinubi*: *βρανόν βέτουλατε* dice pure il Ghego per *aggrottare le ciglia*, o solo *βρανόχεμε*. Si è toccato altrove delle relazioni di questo radicale *βρῆρ* = *βράν*, con *οὐραν-ός*, ecc. — La non lontana voce *βράζς-ετε*, per *aspro*, *ruvido*, *fiero*, *feroce*, si dee riportare a *ραγ*, cf. *ραχ-τὸς*, *ραγ-δαῖος*, *βραγ* = *Fραγ*.

(28) *jόρε*, è singolare allungamento italo-alb. della negativa *jὸ*, *no*.

(29) *dρουετίμε*, di cui havvi poi il sost. *dρουετία*, manca in Hh. Diz., e si riporta chiaramente al nome sost. *dρί-jα* (alb. sic.), *la paura*, *la perplessità*, e al verbo *dρόι*, *dρούι* gh., *io temo*, *e dubito* (D. L.), per lo che il suo significato

più proprio apparisce, *perplesso*, *dubitoso*, e per estensione *pensieroso*, *cogitabondo*, con l'astratto nel sost.: v. Gram.

(30) *ψούαν*, da un verbo *ψόνje* (ben diverso dal comune tsk. *πσόνje* = *εμπσόνje*, *io apprendo*, *insegno* ecc.) che non si trova registrato. Esso vale *accadere*, *seguire*, onde parmi debbasi mettere insieme coll' antica radice ellenica *σπεῖν* (*σπ* = *ψ*), *sequi*, sebbene il comune gr. *ἕπομαι* non abbia il senso *di accadere* bensì quello di *venire*. — Taluno fra gli Albano-Calabri ha voluto di suo solo e pieno arbitrio (come spesso adopera) derivarne il nome p s ò r a, per dire *la sorte*, *il destino* (?!), che è voce molto sgraziata consuonando alla greca *ψώρα* indicante cosa invero spiacevole, cioè *tigna*, *serpigine*. Del resto mi assicurano Albanesi di Calabria che nel loro dialetto la parola *ψώρα* non esiste fuori che per chi l' ha inventata

(31) *βαιτῖ* (ms. *βαλjτῖ*), com. tsk. *βαjτίμε*, e *βάj-ι* (Hh.), per alcuni ancora *γαιτίμε* (alb. sic.), credo riferibile al gr. *οὐαί*, *βᾶ*, lat. v a e, alb. *βὲ*, e *βᾶι* gh., esclamazione dolorosa, o forse meglio al v. *βαΐζω*, *βάζω*. Nella forma *βαλjτῖ* alb. cal. si vede *λj* sviluppatasi dal semplice *j*, come in *κουλjτόνje* = *κουιτόνje*.

(32) *bίεσε* ha qui valore di *fede giurata*, *sacramentum*; sono da osservare le diverse significazioni di questo nome che suona principalmente *fede*, e poi, *patto*, *contratto*, *tregua*, *salvocondotto* (Hh.). È stata altrove indicata la radice di questo nome, *πειθ*, *πις*, ma sovviemmi qui a proposito l' omerica voce *πεῖσα* (= *πειθώ*), che alla eolica sarebbe **πίεσα*, = alb. *bίεσα*: *τῷ δὲ μάλ' ἐν π ε ί σ ῃ κραδίη μένε τετληυῖα*, 'Οδυσ. XX. v. 23.

(33) *σςρίκjε*, in Hh. *σςρύκjεμε* (cf. *σςρῖjε*, *σςρίχεμε* con significazioni analoghe) *distendere*, *allungare le membra*, *stendersi*, *stiracchiarsi*, mi pare voce affine più al verbo *στρεύγω*, rad. *στρυγ*, cf. *στρίφω*, che a *στρύζω* = *τρύζω*, o a *τρύχω*, *τρύω*.

(34) *σςπῖ* sebbene somigliante a *σςπίς*, notato da Hh, e altrove da me analizzato, è qui da riportare all' opposto verbo *'μbῖνje*, tsk. *'μbῖje*, gh. *πίν'*, med. pass. *'μbίχεμε*, gh. *πίν'χεμε*, cogli adjett. derivati *'μbίρε*, e *πίν'τε*, ed anche Hh. nota *τςπίχεμε*, e *σςπίχεμε* gh. per *io mi disintorpidisco*, opposti dei sopra detti che valgono io *intorpidisco* ecc.; cf. Gram. §. 137, e nn. La radice apparisce *πι*, onde i composti dalle particelle, *εμ* = *εν* = *νε*, che confermano, *ες* che nega o toglie, v. Gr. §§ 90, 125.

(35) *μαντίλjε* (-*α*), per alcuni *μαντίλ-ι*, è qui presa nel senso di *gualdrappa* (*μουτάφι*), più vicino a quello dell' ital. *manto*, *mantello* ecc., e del gr. *μανδύας*, o *μανδύη*, cui apparisce congiunto.

(36) *βόκολα*, alb. sic. *βούκουλα*, deve riferirsi all' ital. *buacola*, o *boccola*, che pare proveniente dal lat. *bucca*. Vale *fibbia*, e *buccola*, o come qui *cerchietto* di metallo, in Toscana *campanella*. Potrebbe forse aver che fare con *βαύκαλις*, o con *βάκλα* = *τύμπανα* per similitudine?

(37) *οὐ 'νδάθ*, da *οὐ 'νδόδα* perf. med. di *'νδόδεμε*, *io mi trovo*, *sono in* qualche luogo, v. Gram. § 81.

(38) *δαλανίσξι*, forma italo-alb. del tsk. *δαλανδίσξι* (*-jα*) ecc., v. Gram. §. 22; ma *δαλανίσξι* si accosta meglio a *ταλανίζω*.

(39) *μούσξκjιτε*, *gli omeri*, dal sing. *μούσξκ-ου*, è probabilmente affine o ad *ὦμος*, **ὠμίσκος*, ovvero a *μῦς*, *muscolo* per estensione *dorso* (?). Conviene ben distinguere la qui segnata voce dal nome *μούσξκ-α* (Hh.), *mulo*, cui lo Stier n. 41, dopo avere rammentato il russo m e s k, il serbico m a z g a, il valacco m u s h k o i n, dice che potrebbe avere la radice stessa del lat. m u l u s, gr. mod. *μουλάρι*, riferibile a *μύκλα*, e *μυχλός*, sebbene meglio, credo io, si possa riandare al verbo *μίσγ-ω*, italo-alb. *μισξκόνjε*, ad indicarne la bastarda ossia *mista* origine. Così è *diverso* dal *μύσξκου*, o *μίσκου* e *μόσκ-ου*, m o s c h u s, *il muschio*. — Voci analoghe ad *òmero*, per il significato, sonosi notate altrove *σκjίτουλα*, o *σξίτ-*, *σjίτ-*, e *σξκίτ-ουλα*, *l' uscella*, e *tutta la scapula*, *σξπάτουλα*, *la spalla*, *l' òmero*, nelle quali io trovo il passaggio tra *π* e *κ*, come in altre voci, fra le quali *λίσκουρ* alb. sic., da riferire a *λίσπος*, *magro*, *secco*.

(40) *μbαλαστράρτουρ*, da un verbo '*μbαλαστρᾶρ*. La è questa una desinenza di verbi in *ᾶρε* (in vece di *όjε*, *όνjε*), che nell' italo-alb. si è estesa dagli infiniti italiani in *are*, epperò da tenersi come impropria dello schipico, sebbene vi siano alcuni verbi in *αρ* radicale, come *βᾶρε* e qualche altro. In quanto all' origine di '*μbαλαστρᾶρ*, se non viene da *ἔμπλαστρον*, può vedersi nel nome *bάλjτα*, *fango*, rad. *bαλj*, che altrove riferii a *πηλός*, **παλὸς*, ravvicinandolo anche al gr. m. *βάλτος*, *padule*, che da taluni però si vuol riferito ad *ἕλος*, e da altri ad *ἄλσος*. — Non credo che con l' italo-alb. *μbαλαστρᾶρ*, e con *bάλjτε*, vi abbia che fare *bάλλα*, o *bάλλj-α*, *la pezza*, *toppa*, onde il verbo, *εμbαλ-όjε*,*-όσε* (Hh.), *io rappezzo*, *rattoppo*, e gr. mod. *μπάλωμα*, alb. *μbαλόμ-α*, *la toppa*, che probabilm. si riattaccano a *βάλλω*.

(41) *περγούαρ* dal v. *περγόjε*, *νjε*, *io sporco*, che trovo anche nel Reinhold. La radice *περγ*, o *περκ* potrebbe ravvicinarsi a *πέρκ-ος*, *-άζω* *nero*, *macchiato*, ecc., od anche a *πόρκ-ος* = p o r c - u s, onde *sporcare*.

(42) *σκαπερδίξι*, da *σκαπερδίξε*, *io corvetto* (del cavallo), o *salto* per inciampo trovato (?), sembra composto di *σκα*, o da *σξκάσε*, *io sdrucciolo*, ovvero da *ἐξ*, e **περδίξε*, che probabilmente si dee riferire a *πέδη*, onde *ἐμ-πεδάω*, *-ποδίζω* ecc., con una *ρ* parentetica, cf. Gram. § 92, e pag. 117, seg.

(43) *ρόλjα*, offre una diversa forma del già veduto (n. 24), *ρόλjι-τι*.

(44) *νι*, pare più vicino al greco *νῦν*: *κουνάτ-α*, e il masc. *-ι*, si mostrano tolti dal lato *cognatus*, e piuttosto dall' ital. *cognat-o*, *-a*.

(45) *κουνσίλjεβετ*, è chiaramente preso dall' italiano *consiglio* per *adunanza*, di cui si è veduto altrove con più antica forma il congiunto *κεσξίλε*, lat. c o n s i l i - u m: e vi ha pure *κούσξουλε* (Hh.) per *console*, lat. c o n s u l, e c o s u l nelle iscrizioni.

(46) *μιdσόρι*, tradotto nel ms. per *crudele*, è certamente affine al verbo *μdσόjε* (ossia *μετσόjε*) notato da Hh. per *odiare*, *astieggiare*, onde si potrebbe spiegare, *odiosa*, *astiosa*. Mi sembra chiara la loro analogia col greco *μίσος*, *μισῶ*, più che con *μῦσος*, *μυσηρὸς*, *abbominazione*, *abbominevole*.

(47) *σxjόττ-α*, per il ms., *nembo oscuro*, in Hh. è *τσxjόττα*, *neve con pioggia* tsk. La origine parmi da riferire a *σxότ-ος*, *-ία*, più che a *σxιὰ*, *σxιώδης* ecc., di cui v' ha il corrispondente alb. *χjί-jα*, con modificazione assai diversa.

(48) *μονοστρόφι*, è un composto che non esiste in greco di *ἄνεμο-ς* e *στρίφω*, *στρόφιγξ* ecc., sul genere di *ἀνεμο-ζάλη* del gr. mod., *temporale*, o *tempesta di vento, uragano*. Nell' albanese vi è la trasposizione invece di *'νεμο-στροφ*, *μονο-στροφ*, laddove in *μονο-πάτι* (gr. mod. item) *viottolo*, che viene da *μόνος* e *πατέω*, *πάτος*, non vi ha cangiamento di sorta.

(49) La stessa radicale greca *μον* produsse l' avv. alb. *μόνεϑ*, che tale io lo ritengo, cf. *μόνου*, *appena*.

(50) *βάρρουρ*, da un verbo *βάρρε*, *io seppellisco* formato dal nome *βάρρι*, *il sepolcro*: nell' alb. sic. vi è *βαρρεζόνjε*, e nel gh. *βορρό-ι*, *-ιjε*, dalla forma *βόρρι* del nome suddetto.

(51) *xόxxjετε*, o *xόxjετε*, dal sing. *xόxj-α*, *il chicco*, che è la forma comune. *Kόxxατε* nell' alb. sic. diconsi *i dolci*, ed è singolare che anche in Toscana *chicco*, o *chicca*, significhi *granello d' uva* o simili, e *dolce*, probabilm. per estensione, cf. gr. *xόxxος*, *xίxxος*. Ma *xόxxουλα* nell' alb. sic. dicesi *la pillacchera*.

(52) *νdορρίνα* è voce alb. calabra per il comune alb. *'νδόνεσε*, o *'νδόσε*, *sebbene, comecchè*, della quale si è a suo luogo parlato.

(53) *δοxανίxjι*, *bastoncello*, mi sembra forma migliore del gr. mod. *διxανίxjι* per dire lo stesso, giacchè si riferisce all' antico *δόναξ*, *xος*, *canna*, con lieve trasposizione.

(54) *ρίxjι*, tradotto *erica*, non registrata da Hh., è affine al lat. e al gr. *ἐρείxη*, od *ἐρίxη*. Nell' Hh. vi è *ρῖxε* gh., *rafano*, che risponde all' alb. sic. *ρίλxου*, altrove notato.

(55) *σςxούρτεζεν*, *sorte (tirare la)*: Hahn riporta questa voce all' adjett. *ἰ σςxούρτ-ε*, *-ερε*, e alb. sic., *-ουρε* (cf. c u r t u s lat., *xυρτὸς* gr. ?, s k u r t valacco ecc.), quasi a indicare il mezzo *più breve* a sciogliere le questioni. Ma forse può aver relazione da *σςόρτ-ι*, *-ιjα*, lat. *sors, tis*; e in tale ipotesi un esempio di *x*, o *xj*, sviluppatosi da *σς* avremmo in *σςxjούφουρ-ι*, *lo zolfo*, lat. s u l f u r. — *Σςxούρτεζα*, *la quaglia* (altrimenti *dρένjα*, cf. *τετράων*) è riferita da lui allo stesso adjett., ma lo Stier, n. 112, osserva che non sarebbe molto lontano il gr. nome *ὄρτυξ*, *xος*, Esich. *γόρτυξ*, gr. m. *ὀρτύxι*.

(56) *ἰ νjόμα*, femin. di *ἰ νjόμε*, *morbido, umido, fresco* anche dei cibi, *verde* delle piante, erbe ecc., *tenero*, v. Hh. Diz. che lo contrappone a *ϑᾶρε*, o *ϑᾶτε*, e a *τράσςε*. Per l' aggett. e il verbo analogo *νjόμε*, cf. *νομὴ*, o *νᾶμα* ?

(57) *dούαρζιτε*, diminut. plur., o vezzegg. del nome *dόρα*, plur. *dούαρτε*, dimin. *dόρεζα*. L' abuso dei vezzeggiativi è frequente nei dialetti italo-alb.

(58) *οὐ ρέσςτε*, *si allontanò, si appartò, si scansò*, (Hh.) *ρέσςτ-ε*, intr. *-εμε*, propr. *trattengo, respingo*, ecc. Sembra riferirsi al greco *ἐρητύω* (od *ἐρέσσω*?), ovvero al lat. r e s i s t o, r e s t o.

(59) *σςατορία* (-*τjα*), tradotto per *padiglione* dal ms. alb. cal., è parola non registrata; forse si collega al gr. *ψία-θο-ς*, *giunco* indi *stuoia* nel gr. rec. *ψάθα* (*σςα* da *φςια* = *ψια*, v. Gram. §§. 103, 108), cf. il nome *φςιάτ-ι*, *il villaggio*. Ma la più vicina origine di *σςατορία* è da dire dallo slavo-serbo Š a t o r, *padiglione*, Š a t r a, *baracca*.

(60) *jάριτε*: questa voce si interpreta nel ms. per *Marte*, ciò che per altro io credo un'allucinazione. Ravvicinandola al *jαράνι* segnato da Hh. Diz., *jάρι* si mostra la forma più semplice, e si spiega *amante*. Nel primo senso ognun vedrebbe la relazione coll'antico Ἄρ-ης, ma nel secondo, che è il vero attesa la citata forma *jαρ-άνι* sempre viva in Epiro, non può rimaner dubbia l'affinità sua con ἔρ-ως, ἐράω, ἐραννὸς, comunque anche nel serbo siavi j a r a n, *amico*, come havvi j a r, *primavera*, e *calore*, cf. gr. ἔαρ, alb. *βέρα*.

(61) *ἀddουνάρ*, è una delle solite voci italiane infiltratesi nell'italo-alb. con forma ital. (-a r e), *addarsi*, sicil. a d d u n a r i s i, *accorgersi*. Voci proprie a indicare ciò vi sarebbero *ενvίει* scodr., = *ενdίενjε* alb. sic., *vdίjε*, o *vdίεjε* tsk. (Hh. Diz.), ed *ἱρίενjε* alb. sic., dei quali si è accennato altrove.

(62) *πάλjα*, è tradotto *palla* nel ms., che sarebbe chiaramente legato all'italiano, e al gr. *πάλλα*. Ma in Hh. Diz. havvi *πάλjα*, *piega*, *fila*, *serie*, onde *παλjόσε*, *io piego*, *metto a strati* « *πάλjε πάλjε*, » *piego* ecc., e *filza* o *resta* p. e. di fichi; potrebbe quindi spiegarsi qui analogamente. — Altrove (Gram. § 90) io credetti che *λj* sia sviluppato da *j* in *πάλjα* = *πάjα*, cf. ital. *pajo* (alb. *πάρ -τι*), seppure *λj* non sia da *ρ*. Evvi ancora *πάj-α* (Hh.), nell'ital. alb. con *λj* *πάλj-α*, *la dote*, per la qual voce io penso che debba riferirsi, come il lat. p a l l i u m, e l'ital. p a l i o, a *πάλη*, *παλαίω*, quasi *premio di una lotta*, poichè è noto che il matrimonio presso molti popoli antichi, fra gli altri gli Spartani, aveva l'apparenza di un ratto, di che vi son le tracce nel presente carme nuziale: per l'estensione del significato di *πάλη* ecc. si ricordi ἆθλος, -ον. Forse vi si attengono le parole recate sopra.

(63) *πρινdερῖς*, da *πριναdερία*, che non si trova registrato, ma è nome che naturalmente deriva da *πρίνdε*, ossia *πρίντι*, plur. *πρίντε*, e *περίνjε* N. T. (anche *πρίνdερα* alb. sic.), *antenato*, *padre*, *genitore*. Queste voci sebbene riferite comunemente al lat. p a r e n s, t i s, pure fanno pensare a *πρίν* ecc.: cui consuona il verbo alb. *πρῖjε*, o *πρῖνjε*, *io precedo*, *guido*: ed all'eolo-dor. *πρεῖγυς* = *πρέσβυς*, *vecchio*, *antenato*. Da *πρίντε*, -*dε*, l'astratto *πριναdερία*, vale *la paternità*, o *la dignità di genitore*. A *πρίντε*, si somiglia pure *πρίγκjε*, *principe*, cf. p r e n c e ital., p r i n c e p s lat. ecc.

(64) *νjόττα*, sembra composto da *νjὸ* (v. sopra n. 25), e *τα*, ed ha con *νjὸ* l'istessa significazione propria solo dell'alb. cal., a quanto pare.

(65) *jάσςτε* per dire *il di fuori*, nome fatto da un avv., o una prep., *jάσςτε*, alb. sic. *jάσςτα*, è notevole per l'uso singolare di masc. sost.

(66) *πελούμβ-τι*, ο, -ι, in Hh. ancora *πελqύμι*, e gh. *πουλούμι*, Bi. *πελούμb*, Thunmann *πλεύμb-ι*, sono modificazioni della stessa voce lat. p a l u m b e s, riferita da alcuni al skt. K â d a m b a, *anitra*, cui non credesi estraneo il gre-

co κόλυμβ-ος, -ις. Ma nell' alb. e ital. havvi p = k, ciò che era proprio dell' osko, e del sabino, e probabilmente del messapico, e trovasi spesso nel rumeno. Cf. su questa voce Stier n. 98.

(67) σςρούσςι, *il fragore*, è voce che consuona all' ital. *struscio*, *strusciare*, *consumare*, che però ricordano il gr. τρύχω, στρύζω.

(68) μεσσάλεβετ, da μεσάλα, o μεσσάλα, *la tovaglia da tavola* principalmente, e quindi anche *il convito;* pare affine al lat. mensa, *mensale*. Si può ricordare nondimeno il gr. μάσσω, *io asciugo, tergo*.

(69) σςχjέντεζιτ, da σςχjέντε, con forma plurale, tema σςχjεντ, potrebbe ravvicinarsi a σχίδνημι, rad. σχιδ, lat. scind-o, e all' alb. σςχούνδε, Hh. σςχουντ, *io scuoto, sventolo, vibro* ecc., accennando alla leggerezza dei panni, o della biancheria; ovvero è da pensare forse meglio alla radice di σκην-ή, che valeva *una tela, copertura* ecc. Nell' alb. sic. per biancheria dicesi generalmente λίνjα, come nella frase με ζαπόσι λίνjεν, *mi ha gualcita la biancheria* (per ζαπόσε cf. ζαπερόιjε); ma comunemente λjίνjα secondo Hh. vale *camicia*, e più *da donna*. Di essa voce l' origine è chiara da λjί-ρι, gh. λjί-νι = λίνον gr., linum lat., e quindi λjίν-τε, o λjί-τε l' aggett.; ma τὰ λjίντα in generale per eufemismo (alb. sic. βρεκτελίνδα) significano *le mutande*.

(70) σςίσς-ι, *il piano*, onde σςισςόιjε, *io appiano*, è probabilmente affine ad ἴσος, raddolcite le due sibilanti, con l' ι iniziale eliso come nel gr. mod. σιάζω per ἰσάζω.

(71) πετρίτ-ι, *lo sparviero, uccello di rapina*, apparisce derivato da πέτρα ad indicare le alpestri dimore di questi volatili, ma potrebbe anco aver che fare con πτερὸν, πετάννυμι. — La seguente forma στρα-πετρίτε è chiaramente un composto mezzo italiano dalla particella stra, tra per oltre, come in stragrande: si poteva dire, ἰ πάρε πετρίτε. Anche in greco mod. vi è πετρίτης, *il falco:* κ' ἔστειλα τὸν πετρίτη μου, κυνῆγι νὰ μοῦ φέρῃ, Passow op. c. p. 116.

(72) κονίσεμε, è verbo legato chiaramente a πονέω, πένομαι, ma è particolare il significato di *onorare* coll' opera, o meglio *servire, aver cura di*, non ripugnante ai suoi affini gr. e alb.

(73) ζακόνεζιτ, dal singol. ζακόνι, è qui da osservare per il senso che può bene esprimere di *officio, ministero*, anzi che *costume*, cf. Gram. p. 121. Pare che così possa intendersi talvolta ancora nel gr. mod.: (Passow p. 136) Ζακόνι τὄχουν τὰ βουνὰ καὶ βρέχουν καὶ χιονίζουν. La voce ζακόνι credono alcuni tolta dallo slavo, ma in questa lingua zakon significa *legge, religione, matrimonio*, indi zakonar, codice di *leggi*, che sono abbastanza lontani dall' alb. e dal gr. moderno significato, sebbene forse l' origine sia la stessa per le parole in questione.

(74) βουννᾶρ: si richiamino le cose dette ai nn. 8, e 55, per il nuovo verbo βουννᾶρ dall' ital. abbondare, calab. bunnari, con troppa franchezza introdotto in uno scritto albanese, e non moderno, sebbene delle colonie d' Italia.

(75) βἰν = βίντε, o βίjε, v. S. L. C. XV. nota 73.

(76) μjάλτιες, è forma genit. dat. plurale, che pare da un sing. μjάλτι, o μjάλτιτ alb. sic., per il tsk. μjάλτα Hh., μέλι, -τος.

(77) *φουρνόι*, dal v. *φουρνόνjε*, adoperato nell'alb. calabro per *io finisco*, e tolto evidentemente dall'ital. *fornire*, non è comune agli altri alb. dialetti, che io sappia.

(78) *'μbάι σπερβjίριτε*. Così porta il testo del Dorsa, che spiega *sopra la cortina*: *'μbάι* sembra modificazione di *εμbί*: *σπερβjίρι*, non lo trovo notato, nè mi è chiara la etimologia; forse ha che fare con *βjίρε*, o *βίερε*, *io appendo*, prefissavi *περ* prepos., e *σ*, o *σς* rinforzativa, come in *σς-περ-bλjίεjε*, *io redimo*. Quì una simile composizione sarebbesi adottata per un nome: *σ-περ-βjίρ-ι* (o *σς-περ-βίερ-ι*, *-α*, ?) quasi *quel che si appende*, *che è sospeso*. Ignoro se si adoperi in altro dialetto, e se tolta sia da altri idiomi, nel qual caso la mia congettura sarebbe gittata al vento.

(79) *φρουσςκουλίμεζεν*, dimin. di *φρουςκουλίμε* fem., che vale *strepito, fischio*, per estensione *canto*, da un tema *φρούσς-κουλ-ε*, rad. *φρουσς* o *φρουσςκ*, come io credo (v. Gram. §. 165), il quale si dovrebbe riferire a *φρυάσσω*, *ξω*, *io fremo, emetto un grido*, e *φρίσσω*. Il v. è *φρουσςκουλῖνjε*, *io fischio*, in Hh. *φεσςελῖν*.

(80) In *φλjήρε* si ha un esempio della *ρ* paragogica, o parentetica, non rara nell' alb. e nel gr. mod.: il verbo è *φλjῆ*, o *φλῆ*, veduto più volte.

(81) *τρόππα*, o *τρόπα*, *la macchia, boscaglia*, è affine a *τρόπηξ*, *τράπηξ* (cf. *τρόφε*, o *τρόφφε*).

(82) *Ρίνα*, vale *Irene* per aferesi (o *Caterina*). — *Ρoδοβάνε* sembra il nome di un eroe popolare nell' Epiro.

(83) *πέρρὲζ* (o *πέρρες*), *vicino a*, è da ravvicinare a *πέριξ*, con un raddoppiamento eolico della *ρ*, come in *δέρρα* = *δειρή*, *περρ* = *περὶ*, *πέρρ ἀπάλω* = *περὶ ἀπαλῶ* (v. Ahrens, aeol. p. 59. 150, e altrove).

(84) Il senso dato qui all'adjett. *ι' λjούμι*, si accorda bene col sost. gh. *λουμνία*, *la gloria*, indicato altrove.

(85) È notevole il v. *καπτόνjε* nel senso di *prendere, afferrare, raggiungere*, cf. *κάπτω*, *κάπω*, e il lat. capto: vi è forse congiunto *καπίλjα*, *il laboratorio delle api*, cf. *κάπη* gr. etc.

(86) L' ultimo verso a parola direbbe, *domanda allorchè tu eri vivo*, cioè *chiedi come ti temessero*.

(87) *γjέμι*, in Rh. *γjεμμ-ι*, *il tuono, la saetta*, = *γjεμίμα* (Hh.), si riferisce alla rad. *γεμ*, lat. gemo, gr. *γέμω*, come la voce alb. *γjέμ-α* (Hh.), *la miseria*, e *il lamento*. — Ha somiglianza con questa alb. sic. il principio di una canzone riportata da Hh. II. 137. *Κερτσελίμα κjίελσισς — bρουμbουλίμα μάλjεισς*: — *ού τούνδνε σςτεπῖτε*, — *ἐ κρίτσνε τςατῖτε* « Scoppi dai cieli, — romoreggiari dai monti: — si mossero le case, — e crepitarono i tetti. » Altrove fu accennato di *κjίελσισς*, e *μάλjεισς* (per le forme più comuni *κjίελσς*, e *μάλjεσς*) che si mostrano derivate da plurali in *ς*, *κjίελς*, *μάλjες*, come *νjίρες*, ed altri. — Per *κερτσελίμε* da *κερτσελῖjε*, *io crepito*, e *tentenno*, cf. *κερτσάσε*, *κρίτσε*, etc. Credo che si debba tenere diversa da queste, e dalle voci affini, la radice di *κερτσίρι*, e di *κέρτσα*, *la cartilagine*, *la foglia* di una *pasta a sfoglie*, come di *κερτσούρι*, *ciocco di*

legno e simili, che sembrano accennare quasi *il nucleo, l'interno di* un oggetto, onde mi ricordano l'eolico *κάρζα* = *καρδία* (cf. alb. *κέρτσα*).

(88) *λουμbάρδα* dal ms., mi sembra uno svisamento di *bουμbάρδα*, e forse errore di copisti; *bουμbάρδα* sebbene corrisponda all'ital. *bombarda*, trova nell'alb. *bουμbου-λίμε,-λόιje*, di egual radice, *bρουμbουλίμε* (Hh.) colla *ρ* inserta; cf. anche *bρούμbουλι*, *lo scarafaggio*, e *moscone*, *βομβυλιός* gr.

(89) *οὐσςτ-έρ-ι*, *-οὐαρ*, *guerriero, soldato*. Nel Diz. di Hahn si trova *οὐστρί-α* (scodr.) per *esercito (Heerhaufe), truppa*, cf. italo-alb. *οὐσςτερ-α*. La radice non mi par dubbio che si debba riferire al lat. *hos-ti-s* (cf. ital. *oste* fem. per *esercito*), che ebbe prima il significato di straniero.

(90) *στίλ-ε* (-ι), cf. *στύλ-ος*, *stylus*, ital. *stilo*.

(91) *σςτῖεςιν*, sembra una abbreviazione o di *σςτίνεσςιν* 3.ª plur. imperf. passivo di *σςτῖνjε*, *σςτίνεμε*, *io spingo, risserro*, passivo *sono spinto*, etc., o piuttosto di *σςτίχεσςιν* di *σςτίε*, = *σςτιέιjε*, *io gitto*. — Da *σςτίνεμε* è diverso *στίνεμε*, *io mi affaccendo, mi affanno*, riferibile a *στίνω*, od a *σθίνω*, al primo de' quali si riporta ancora la voce *στενί-ου*, *l'avverso*, *στενί-α*, *l'avversità*.

(92) Il senso, o la costruzione, è piuttosto oscura in questi due versi (3.° e 4.°). Il v. *περτερῖje*, gh. *-ῖν'ε*, è notato dall'Hahn, come composto da *πέρ-τέ-ρῖ*.

(93) Questa credo la miglior lezione. — Lo Stier al n. 31. ripete saviamente il nome *μούρdζαρι* (= *mùrgiari*) italo-alb. da *μοῦργο-ς* gr. m., in alb. *μούργ-ου*, *nero, scuro, bigio*, e crede che dal significato di un *cavallo scuro*, passò poi a indicare ogni cavallo; di che vi sono esempi in altre lingue (nel rumeno). È da ricordare *μουρjίλ-α*, *la mosca cavallina*. La voce *μούρκ*, *-γου*, *-γα*, come sostant. significa il *sedimento*, la *morchia* dell'olio, = gr. *ἀμόργη*, *-ης*. — Nel gr. mod. *μαῦρος* è detto pure *il cavallo;* v. Pass. Carm. pop. p. 398: *φτερνιὰ δίνει τοῦ μαύρου του*, *dà una spronata al suo cavallo* ecc.; p. 392, *κι ἀσθιβολὴν εὑρήκανε ποιὸς ἔχει κάλλιο μαύρο*, ed ivi più volte.

(94) *σςκλούχεζα*: questa voce è interpretata *fucile, arma da fuoco*, o che *esplode*, fs. anticam. valeva *l'arco*: essa mostra relazione col v. *σςκρέχε*, *io esplodo un arma* (Hh. *σςκρέφ* gh., *τςκρὲ* tsk.); per *-εζα* v. Gram. §. 170.

(95) Ho accennato altrove (Gram. §. 168), le mie congetture sulla radice di questo vocabolo: qui noterò che comunemente fra gli Albano-Sicoli si dice *κίτεκ-ου*, masch. per *possessione; -α* fem. per *la roba*, o *i panni*.

(96) *ἀρμακέλλε* è voce prettamente italiana.

(97) *κοκούτεζα*, dimin. di *κοκούτα* anche *κουκούτα*. Questo vocabolo il quale significa, *ferula*, è da ravvicinare al lat. *cicuta*, che significò pure *canna*, anzichè ai greci *κόκκος*, *κόκκυξ*, ovvero *κωκυτός*, e *κόκκας*, quantunque alcune di queste voci indicassero delle piante.

(98) *κατούν-τε*, *-δι*, *paese, contrada*, parmi si possa riferire al gr. *χθών* (= **κτοον*), poichè in albanese è facile l'inserzione d'una vocale fra due consonanti, come sono poco tollerati alcuni gruppi di queste, fra gli altri *κτ*, e *χθ* (v. §. 27. etc.), La desinenza *τε* non è che il solito, e comunissimo suf-

fisso alb. La forma prima sembrerebbe *κετούν indi κατούν che è la scodriana: e in quanto all' α inserta, oltre l'esempio di χαρέμε, ed altri veduti, noterò l'alb. sic. σαχάτε per dire *gli estremi della vita*, cf. τὰ ἔσχατα. Al proposito di κατούν, -τε, si può ancora ricordare l'ant. umbro tôta, tûta, e l'osco tuvtu (Schl. 226.), *città*, coll'ingl. town: ma resterebbe oscura la prima parte κα (di κα-τού-ν-τε), forse pronominale.

(99) Il v. λιμόνjε, o λjιμόνjε, italo-alb., che vale, *io liscio*, ed anche *adorno* per estensione, è da riferirsi probabilm. alla radice λι = λεῖος, λειαίνω (cf. anco λειμών, *prato*), più che a λυμαίνω, sebbene questo verbo abbia pure avuto il senso di *purificare*.

(100) ταράξε = ταράσσω, ξω; come πατάξε = πατάσσω, ξω, ma quest' ultimo ha in alb. il senso di *colpire moralmente, far maraviglia, sorpresa*, e simili.

(101) La sillaba βε, è usata nell'italo-alb. come riempitivo per vezzo che sa di abuso. Non saprei trovarne l'origine.

(102) I manoscritti portano generalmente καλβεν, che da nessuno s' intende, poichè il contesto non soffre alcuna allusione ai verbi κάλjκε, o κjίλβεμε: e però sospettando con ragione di un errore di scritto ho creduto potervisi sostituire le parole del testo che vi si accostano per le lettere, e per il suono.

(103) σπάτ-α, in Hh. σςπάτ-α, cf. σπάθη, *la spada*.

(104) εγκρέχουρεζε, dimin. vezzeggiat. di εγκρέχουρα, fem. partic. di εγκρέχε. Su questo verbo si ha ad osservare che i significati di *rizzare, tirar su*, attribuitigli da Hh. (Diz.) sotto la forma 'νγρί, νγρεχ, o νγρερ, in parte si confondono con quei di εγγρῆ, o εγγρέι (-ιjε), *io sollevo, levo, ergo*. Ma εγ-κρέχε pare propr. l' opposto di σς-κρέχε, come *carico un arme*, o la *monto*, si oppone ad *esplodo*, o la *scarico*: dei quali la forma semplice inusitata è κρέχε o γρέχε, affine a κρέκω, *rendo suono, tocco un istrumento*, ed anche *tesso*. Il senso di *tender le corde d'uno strumento* è analogo ai citati, e fu facile estenderlo anche alla spada, come qui. Al cit. 'γκρέχε non credo si possa ravvicinare γρίχα, *la cote da affilare*, cf. γρῖνjε *io rodo*, e γρίνδεμε med. passivo, (Hh.) anche in senso morale, congiunti all' ellenico γραίνω.

(105) γεζούαριθε, è uno degli esempi della uscita dimin. o vezzeggiat. ιθ, applicata al feminino. Potrebbe però ancora credersi modo avverbiale (v. §. 169).

(106) περενδό-νjε, -ιjε, è usato, parlando del sole, per *tramontare*, come il gr. m. βασιλεύω, e questo paragone farebbe credere ad una parentela di detto v. col nome περενδόρι (§. 170.) affine al lat. *imperans, ntis, imperator*; nondimeno può far pensare alle voci πέραν, e δύω, δύνω gr. m., il non trovarsi adoperato l'alb. περεν-δόνjε altro che nel senso di *tramontare*, non già di *comandare*, ed *imperare*. Per la voce περενδία v. Gram. p. 341.

(107) ροδουστάν-ι, *la rosa bianca;* per metatesi anche δορουστάνι (alb. sic.); nella 1.ª parte mostra chiara l' affinità con ρόδο-ν: per la 2.ª, στάνε, non saprei a che pensare, poichè l' alb. σςτάνα = στάμνος gr., o, στάνι, *mandria*, e *stalla*, non sembrano potervi avere relazione: che sia da riferire a στῆμα, o al gr. m. σταίνω?

(108) *μανουσζάκjε*, o *μανοσάκjε*, secondo diverse lezioni. Il vocabolo manca nel Diz. Hh. ma si trova in II. p. 152. *δέλι τρενδαφύλλι ε λjă μανουσζάκjετε*. L'alb. sic. *σακόσμα*, *la funicella*, non pare che possa aver relazione con *μανου-σζακjι*, *la viola*. In quanto alla origine di questo sembra doversi pensare a *μόνον* (cf. alb. *μόνου*, avv.) od a *μανός*, e *σάκος*, *σάκκο-ς*, o *στάχυ-ς*.

(109) *Δάνε*, che dal contesto apparisce un avv. di tempo, e non è registrato da alcuno, dee probabilmente venire riportato a *δὴν*, **δάν*.

(110) *ποτζέρεζιτε* è il plur. di *κοτζέρ-ι*, o *κουτζέρι*, *il boccale*: nel Diz. di Hahn si trova *πότς-ι*, zucca messa in opera in vece di fiasco, e *κότσε-jα*, *la pignatta di terra*, che è pure alb. sic. Il significato di *κοτζέρεζιτ*, e gli analoghi degli altri due nomi accennano al lat. *poculum* (*pocum), e al gr. *ποτήριον* (gr. m. *πότηρον* in qualche composto), cui più si accosta parendone l'antica forma alb. equivalente, poichè havvi eziandio la recenziore *κοτίρ-ι*.

(111) *ἀμάχjιζιτε* qui sembra nome plur. da un sing. *ἀμάχj-ι*, sebbene potrebbe essere un modo avverbiale, v. §. 247.

(112) L'adjett. *εμβρίμουρ*, di forma particip., accenna ad un v. *εμβρίμεμε*, = *ἐμβριμάομαι*, *βριμάομαι*, da *βρίμη*, R. *βρι*, *βριάω*, cf. alb. *bρī*.

(113) *σζάλε* = *σζάλjε(-α)*, *la sella*, e per estensione quella parte del corpo dell'animale che ne vien coperta « *dorso* », e quella dell'uomo che abbraccia la sella « *le coscie interne* » onde ancora « *passo* » (Hh.): ma il significato primiero è « *sella* » per lo che la voce *σζάλjα* se da una parte si avvicina al lat. *sella*, gr. *σέλλα*, dall'altra può aver che fare con *σάγη*, attesa l'*α*, e perchè non è senza esempio che da *j* (=*γ*) si sviluppi nell'albanese *λj*, così da *σζάjα* *σζάλjα*, onde la prima sarebbe la forma originale.

(114) *κjέγγελ-ι (-α)*, secondo Hh. *κίγγελ-α*, *la cigna* della sella si mostra chiaro voce di origine latina da *cingo*, *cingulus*.

(115) *βιλjούστε*, ha l'aspetto di aggett. da un sost. *βιλjούσ-ι*, cf. gr. mod. *βελέσι*, *coperta*, *e veste di lana*, di cui l'origine, come io credo, si deve al lat. v e l l u s, ital. *vello*, *villoso*, sebbene vi sia in alb. *βλjέσγ-α* = *βελέσγ-α*, *la buccia*, o *pelle sottile* di alcuni frutti, dell'uova etc., il qual vocabolo sembra avere affinità con il lat. v e l u m, gr. recenz. *βῆλον*, come *βελέντζα*, *la coperta*, *o veste di lana* con v e l l u s. Nella voce *σαρα-βιλjουσζτε*, che altri leggono in questo verso, parmi riconoscere in *σάρα*, il *σήρ*, *-ος*, plur. *σῆρες*, *verme da seta* (sericum = *σηρικὸν*), onde *σαραβιλjούστε* = *di-velluto-in-seta*, gr. mod. *βελουδένιο*, da *βελοῦδο*, *velluto*. Colle parole sopra notate non ha relazione *βίλjε*, che si legge in altra canzone italo-alb., e significa *snella*, *svelta*, cf. lat. *vigilis*, e il verbo gr. mod. *βιγλίζω* = v i g i l o.

(116) *χρισονίμε* non si può a meno di riferirlo al gr. *χρυσόνημα*, *-νημος*, *filo d'oro*, adjett. *tessuto d'oro*: *φρένεθι*, da *φρέν'ι* gh., *φρέρι* tsk., cf. *frenum* lat.

(117) *φλjάμουρι*, *φλάμμουρι*, o *φλάμουρ*. *stendardo*, = *φλάμbουρον* gr. m., sembra doversi riportare al lat. *flamma* per similitudine: cf. *orifiamma*.

(118) *δσάρρι*, avv., onde anche il v. *δσαρρίσε*, v. §. 104.: qui noterò nondimeno le voci *ζβᾶρε*, *ζβαρ-ίσε*, *-ίje*, *io strascino*, e *ζbαρρίσε* (= *ζβ*, *ζb* =

σβ, σb), anche bρxνίσ, idem, registrate da Hahn. Per le prime delle quali si richiami il v. βᾶρε, *io appendo*, e *commetto*, *dò incarico* di qualcosa (Rad. prob. αἴρω, ἄρω, o il skt. **bhar** = φέρ-ω, e βάρ-ος). Hh. per avv. nota ζβάρνα, ζβᾶρ, e ζβᾶρας, in vece di δσάρρε (= dζάρρε). A ζbαρνίσε alb. in Rh. dζαρρίσε, alb. sic. dσαρρίσε corrisponde il gr. m. σβαρνίζω, di cui non vedrei altra radice fuori di βάρ-ος (cf. βάρις, *nave*) colla σ protetica come in σβῶλος = βῶλος, *gleba*, e per estensione *campo*, e *globo qualunque*, secondo, il Rh. in alb. dσόλ-ε (dζόλ-ι), e σοβόλjε, *gleba*. Quando non si vogliano credere di diversa origine le voci dσάρρε, e ζβάρνα coi loro derivati (ciò che non è inverosimile), io non saprei se dare la preferenza all'accennata testè, ovvero a quella che ho indicata al §. 104. — La prefissione di ζ, σ, a qualche vocabolo qui citato mi ricorda i due nomi ζγjύρρα, *la ruggine*, e xjύρρα, *il moccio* (alb. sic. xjούρρε), che io credo di eguale origine, e riferisco a σκωρία gr., e σκώρ, caduta la σ nel secondo.

(119) σςχαλινόσμ-ε, per non rare variazioni σςχλινόσμε, vale propriam. *sfrenato*, da σ negat. e χχλινόσε, v. *io raffreno*, = χαλινόω (Rh. p. 7.). L'Hahn registra χαλjινός, (-σε), in un significato assai diverso, cioè di *rovinare nella salute*, o *nel corpo*, per lo che non so se debba allora riferirsi piuttosto a χαλάω gr. m. χαλνῶ, che nell'alb. sic. trova il v. χαλάσε in una forma più genuina, e nel proprio senso antico di *rallentare*, *dilasciare*.

(120) τε ρίι: è notevole questa forma per il sogg. di ρῖ, *io sto*, *rimango*: così il βίι del verso seguente, ambedue per 3.ª pers. pres. sogg.

(121) βρίι in luogo di βρίτε, o βρῖτε, più che crederlo una licenza presa per far la rima si dee riferire a βρᾶ (cf. ῥαίω) per il comune βράσε, che si è già incontrato in altro luogo. Forse potrebbe dire ancora εγγρίι attivo.

(122) χρίψε, v. usato nell'alb. sic. in senso di *io afferro*, *mi getto per afferrare*, è notevole per la identità col gr. χραύω, f. ύσω (= χράω, jon. χρέω) dello stesso senso, ed affine a χρίμπτω. Si ricordi ψ = ευς, αυσ: v. §. 108.

(123) μάν sta forse per 'μbᾶν (alla ghega) propr. *aspetta*, *tiene*, più che per μάτ, o μάς, *io misuro*, per alcuni μαν nella 2, e 3, pers. sing.

(124) λέxjε (sing. λέxj-α, ?) si dicono *le uova degli uccelli da loro covate*, o meglio il *nido colle uova*, ed è voce che parmi avere un evidente relazione col gr. λέχος (cf. alb. λjέιjε, λjέχεμε etc.). Nel gr. alb. èvvi ancora λέxjι, *per luogo nascosto*, quasi λόχος gr.

(125) xεμίσςα: *la camicia*, ed il gonnellino degli uomini albanesi, gr. m. φουστανέλλα, si collega al lat. **camisia**, gr. rec. ὑπο-κάμισον.

(126) βραθάxj-ε(-ι), è il *gherone*: che abbia relazione con bρέθεx-ου = βάτραχος, βράθακος etc., o con βάθρον, per similitudine? Taluno dubita che dicendosi principalm. del gherone sotto l'ascella possa aver che fare con βραχίων, o meglio direi con βραχύς.

(127) βουλάxjι: questo vocabolo nessuno ha saputo interpretarmi di quanti ho consultato, nè si trova (come tanti altri fra gli indicati fin ora) notato da alcuno. Io penso che debba accostarsi o ad αὐλάκι-ον, dimin. di αὖλαξ, *solco*,

ovvero a βωλάκι-ον dimin. di βῶλος, *gleba*, che parmi potrebbero convenire ambedue al contesto.

(128) χανδάκ-jε, plur. di χανδάκ-ου, *solco profondo*, *fossa*, gr. m. χαντάκι: cf. χανδός, χανδάνω, χαίνω.

(129) τρόφε (-α) sembra voce congiunta alla siciliana *troffa* « ramo d'albero con tutte le foglie », ma non è senza affinità con τρέφω, o τρίπω, τροφός etc., o meglio con τρόπηξ, τράπηξ, e τράφηξ, τρόπαιον, etc., e tanto più l'italo alb. τρόππα, *la macchia*, *boscaglia*. Merita esser ricordato il ῥάμ-ι(-α?) alb. sic. *la porzione* dello stame che si dà per tessere, cf. ῥάμνος, ramus.

(130) στιχjί-α (ου) (secondo Hh. στιχί-jα, στιχjό-jα, vale *demone*), *portento* (τέρας) nell'alb. sic.; *larva*, *spettro* in Hh., cf. gr. m. στοιχιὸ (στοιχεῖον). Hh. vi cita il nome κουτςίδρα, *il drago* (δραγγόι), ma è specialmente l'amfibio, e si ha in miglior forma dal Bianchi, culscedra, che sarà in altro luogo analizzato.

(131) κόφε (-α) ha l'aspetto del primitivo di κόφινος gr., *corbello*, *sporta*, e di κοφίν-α alb. (Hh.). Nel sicil. vi è pure *coffa*.

(132) σςπλάκ-ου (-α), *schiaffo*, *ceffata*, in Hh. σςουπλjάκ-α, anche *palma della mano* (con l'ου eufonica, per quanto pare, come in σςουφραίδα = σφραjίδα, gr. m. σφραγίδα, -ίς, *suggello*). La voce σςπλjάκε, σςπλάκ o σςκελάκ, se non dee riferirsi alla radice πλαγ di πλήγ-ω, premessavi σς, come in σς-πλᾶνjε (πλύνω), è probabilmente affine al verbo ψαλάσσω, -γω, fut. ξω (ψα, jon. σπα, alb. σπε, σςπε, v. §. 108.), quantunque abbia esso il senso generale di *toccare*, *palpare*. Mi sembra troppo lontana da κόλαφος.

(133) βόφφε, o βόφε, sembra voce congiunta all'ital. *buffetto*, ma è veramente la siciliana *boffa* « guanciata ».

(134) Il v. τραπόσε, ove la lezione non sia errata, dee prendersi figuratamente, infatti vale anche *abbozzare*, dal primo senso *di infilzare*, *imbastire*.

(135) L'espressione μὲ νέσα, mi sembra molto notevole come quella che ci presenta la forma semplice di νέσ-τερ, *domani*, cf. §. 248.

(136) ῥίνjεν sarebbe da ῥῖνjε, che qui apparisce sinonimo di ῥίττε, ῥίσσε, *io allevo*, *faccio crescere*, da non confondersi col v. ῥίν' segnato da Hahn, sinonimo di ἀρρίν', = ἀρρίνjε: cf. Ap. p. 22, n. 10, p. 61, n. 6.

(137) ῥόσα, o ῥόσσα fem., ῥοσσάκου masch., *anitra*, è giustamente dallo Stier (n.° 124) ravvicinato al magiaro *ruca*, *réce*, ed al vallacco *racĭ*. È troppo grande la distanza di significazione tra ῥόσα alb. ed ἐρωδιός, *airone* gr., o ῥυάς sorta d'uccello notturno. Tuttavia una relazione del nome ῥόσα colla rad. ρυ, (skt. sru) *scorrere* si potrebbe ammettere: cf. alb. ῥjίθε, perf. ῥόδα, e ῥjόδα, = ῥέω, ῥεύσω etc. La voce alb. sic. ῥόζατε dal sing. ῥούαζα, o ῥόζα, specie di *cinto* con amuleti, si attiene al v. ῥούανjε.

(138) φενδόσα, è una sorta d'erba. Di questo e degli altri quattro nomi botanici che seguono, l'analogia non è chiara che per λαψάνα = λαψάνη: μουλίβιε potrebbe forse aver relazione con μῶλυ, o μώλυζα, *specie d'aglio*, *e di cipolla*, o con μολίβδαινα, μολιβδίς?: e σουλουπjίσα, forse con σίλυβος, nome di pianta, o

con *σίλφιον*, *laserpitium*?: ma si vuole da *οὖσουλ* = *οὖθουλ*, per *οὐσουλ-κjίεα*, *acetosa* (Chetta). — Κριάρτε, che apparisce plur. da un *κριᾶρ*, allude forse ad una pianta gradita al *κριός*, o che abbia somiglianza colla *κριθή*, *κρῖ*?: *κριάρ-τε*, si traduce *calcatreppoli*. — Non credo abbia che fare con *κρίε*, *capo*, nè con *κριάτε*, *servo*, che viene dall'italiano **creato**, sebbene siavi l'alb. gh. *κριόιje* = *creo* lat., onde *κριετάρι*, *il creatore*, e *κρι-όισι*, o *-ύεσι* scedr.; se non che il gr. *κριός*, e *κρεῖων*, potrebbero non esser senza legami con *κρίε*, *κρέου*, *capo*, *principio*, ecc. Anche *κριέντουλε*, *bimbo*, alb. sic., credo affine all'ital. *creatura*. — Φενδόσα è voce usitata, ma di cui non mi hanno saputo dire il significato italiano; *μουλίβιε* non s'intende, perchè voce antiquata.

(139) *χjάρτ-α*, *la lite*, *la questione*, *lo sgridare*, è il nome rispondente al v. *χjερτόιje*, *χjαρτόιje*, *χjιρτόje*, cf. *κερτομέω* etc. Rad. *κείρω*, *κέρσω* (**kars**). La voce seguente *γέρμε* (se non è un errore di scritto in luogo di *θίρμε*, o *θύρμε* *grido*, dal v. *θρίσε*, *θερρίσε*, part. *θίρρε*, *θίρρουρ*, *θύρμε*) potrebbe aver che fare col v. *γερμ-όιje*, *io scavo*, notato da Hh. (Rad. *γραφ* o *γλαφ*, con metatesi, e *μ* = *φ*, *π*. cf. *γλάφω*, *γράφω*, *γλύφ-ω*), o meglio con *γήρυμα* da *γηρύω*.

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1. (a)

1\. Νjὴ *dίτε βέτ' οὔ λοjάσιjα*
Πὲρ *τίj*, *ἒ θάσςε*, *περσὲ*,
Ἒ *λάρτα Φjάλε*,
Περσὲ, *οὔ θάσςε*, *περσὲ*,
Ἰ *μάδι βασιλέ*
Οὐ *βούρε djάλε*;
2\. Ἰ *νόκεριθ' οὐ βούρε*
Σὰ *μούν τε χῖjε σςπέιτε*
Νε *κετὲ γjῖ*·
Πὸ *ζέμερεν νὴ dὸ*,
Περσὲ *τε μ' ἐ μάρσς ἐ dὸ*
Μὲ *κουσσερῖ* (1).
3\. Τὲ *dάσςουρ με dεφτόνε*,

(a) Le canzoni sacre sono le meglio conservate. Esse paiono generalmente moderne, e talune sono di autore conosciuto, ma adottate dal popolo. Mi sono sembrate importanti per il dialetto delle colonie, ed ancora pregevoli per il sentimento, non che per la lingua. Le ultime due più lunghe non sanno meno di arte, ma sembrano modificate dalla bocca del popolo, mentre le altre sentono più la mano erudita, e si attribuiscono

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1.

1. Un giorno io da me solo pensava
A te, e dissi, perchè
O verbo altissimo,
Perchè, io dissi, perchè,
O grande re,
Ti sei fatto fanciullo?
2. Pargolo ti sei fatto
Per poter entrare più pronto
In questo seno.
Ma se il cuore tu vuoi,
Perchè vuoi prendermelo
Rubandolo (con ruberia)?
3. Mi mostri amorevolezza,

infatti ad un Sac. Niccolò Brancato di Piana de' Greci vissuto nella prima metà del secolo passato. — Questa prima canzone, che si crede la parafrasi di una somigliante italiana, comprende un dialogo del poeta con se stesso, o forse colla SS. Vergine e Madre. Ciò mi parve necessario avvertire per la sua intelligenza.

"Ε πρίρε, ε̃ με γενjένε,
Περσὲ κετὸ 'νdρόλε;
Νε γjῖ dόρεν οὔ 'νdέενje (-είνje),
"Ε ζέμερεν 'γκὲ γjέενje (-είνje),
Σὲ τὶ μ' ἐ μόρε.
4. Οὔ dούα τε τ' εγκαλέσε,
Τ' ενdίχεμε τέκ' jό-τ' ἥμε,
Μὲ κῆμb' ε̃ dούαρ·
"Ω ζόνjεζ ε̃ Σςε-Μερῖ,
Οὔ ζέμbρε σ' κάμ' νε γjῖ,
"Ι-τε bῖρ μ' ἐ μούαρ.
5. Μ' ἐ βόδι, ε̃ πρᾶν ἐ φςέχου
Τὲ γjίρι ἰ τῖje, ε̃ bούν
Σκούρε σ' ἐ κάα,
Οὔ σότε dούα bούνje μιζίρε·
Πὸ σςὶ, κερκέε τὶ μίρε,
Σὲ 'γκράχ' ἐ κάα·
6. Βερέχj σὲ ζέμερα ἴμε
Πάρα τ' εγγᾶρ (2) σε κίος,
Περπίσουρ (3) ρίιje·
Σςὶ σὲ σὶ γοῦρ οὐ θάα (4),
Νῆ μός 'νdερρούαρ οὐ κάα
Νε dούαρ τὲ τῖje.
7. 'Ι πα-σκοπὸ (5) τςὲ jάμε!
Σὶ θόμ' σὲ ῆ̃ κουσσᾶρ
Jί-νι 'Ινζότε;
ζέμερεν ἀjὶ ἐ bῆ,
"Ας κῖ κουσσᾶρ νῆγκ' ῆ̃,
Σὲ ἴςτ' 'Ινζότε.
8. Μός 'γκ' ἴςτε κουσσᾶρ, σὶ θούα,
Ζέμερα μίρ' ἰ 'γγέτ,
Σὲ 'Ινζότ' ἴςτε.
Λέ τε λόζενje σὰ μούνdε μῆ,
Σ' μούν τε bούνje jάτερ' γjῆ,
Σὲ djάλεθ' ἴςτε.
9. Νῆ ζέμbρα δὰ σὶ γούρε,
Τςὲ λόdρε μούν τε bούνje
Μὲ γοῦρ τὲ γjάλε;
"Ιςτε βερτέτ' σὶ θόμε,

E ti rivolgi, e m'inganni,
Perchè cotesti scherzi?
Io stendo la mano in seno
E non trovo il cuore,
Chè tu me l'hai preso.
4. Io voglio accusarti,
Vo' ajutarmi presso tua madre
Con piedi e mani (con ogni sforzo).
O Signora, Santa-Maria,
Io non ho il cuore in seno,
Tuo figlio me l'ha preso.
5. Me l'ha rubato, e poi lo ha nascosto
Nel suo seno, e fa
Come s'egli non l'avesse.
Io oggi vo' fare strepito:
Or vedi, e cercalo bene
Ch'ei lo ha indosso.
6. Vedi che il cor mio
Prima non era da toccarsi,
Se ne stava ostinato (dispettoso):
Vedi che si è indurito come pietra,
Se non si è cangiato
Nelle mani di lui.
7. Oh! lo stolto ch'io sono!
Come *io* dico che è ladro
Il nostro Dio?
Il cuore ei lo ha fatto,
Nè questi mai è ladro,
Poichè *esso* è Dio.
8. S'ei non è ladro, come dici,
Il cuore ben gli appartiene,
Poich'esso è Dio.
Ch'ei scherzi quanto più può,
Non gli è dato far altra cosa,
Poichè è fanciullo.
9. Se però il cuore *è* come pietra,
Che giuoco può fare
Con una pietra vivente?
È vero come (quello che) io dico,

Σὲ χέκκουριν δὲ νjόμε (6)
Ζjάρρι ἰ γjάλε.

10. Ζέμbρεν, ἰ βόγελι ζότε,
Νὴ μός τ' ἐ δάφσçια (δάτçια) οὒ,
Μίρρ' ἐ πα-χίρε;
Μίρρ' ἒ γjίθ-μόν ἐ 'μbέε,
Σὲ τῖj τε 'γγέτ τçὲ jέε
Ζότ' ἒ σοτίρε·

11. Νὴ με τεθέφσçιε ν' γjῖ
Ζέμbρεν, ἰ μιέρι τί,
Νὴ ἄρσçιε πράπε
Νε κετὲ τ' λίκε χjιβοῦρ (7),
'Ε θᾶτε μὴ σὲ γοῦρ
Τ' ἰ bούνετε πράπε.

Che anco il ferro ammollisce
Il fuoco vivo.
10. Il cuore, o *mio* piccolo signore,
Se non te lo dessi io,
Prendilo per forza,
Prendilo, e tienlo per sempre,
Poichè appartiene a te che sei
Signore e salvatore.
11. Se mi ritornassi nel seno
Il cuore, misero a te,
Se verrai di nuovo
In questa triste caverna (tomba),
Duro più che pietra
***Ei* ti si fa (ivi) di nuovo.**

2.

'Aὶ φίλιϑ' οὔje,	Quel filo d'acqua
Tςὲ bάρε λιπῖν,	Che lambe l'erba,
Koὺ dέλ, κοὺ χῖν,	Dov'esce, od entra,
Ἔ ν' λούλε σςκόν,	E passa trai fior,
Mὲ τ' μάϑε γεζίμε	Con grande gioia
Dούκετ' σὲ ϑότε	Ei par che dica,
Λούμι 'Ινζότε	Beato Iddio
Tςὲ με bουρόν (8).	Che mi fa scorrere.
Ἔ φιλομέλα	E l'usignuolo,
Tςὲ dίτ' ἕ νάτε	Che dì e notte
Κενdόν γελάτε,	Canta a distesa.
Ἄς πάψ dιτσὰ,	Nè cessa per poco,
'Ι jέπ λεβdῖ	Rende lode
Zότιτε μάϑε,	Al grande Iddio
Tςὲ ζῆ ἑ κράχε,	Che voce ed ali,
Ἔ γjέλ' ἰ δά.	E vita gli diè.
Kjὸ τρουνdαφίλε	Questa rosa
Πλῶ βέσς ἕ 'μbλέδουρ,	Piena di chiusi bottoni,
Ἔ γjίϑ' ἐ σγλέδουρ (9),	E tutta eletta,
Bέτεμε ϑότ·	Dice da se stessa:
Nὴ ἐ bούκουρ' jάμμε,	Se bella io sono,
Tὲ κούκj' λοjέε,	La rossa specie,
Tὲ bούκουρ χjέε	La bella grazia
M' ἐ δὰ 'Ινζότ.	Me la diede Iddio.
'Ασςτοὺ βέτε dςίjι	Così pure il giglio
Μαργάριτᾶρ,	Candido qual perla,
'Εργjέντ' ἕ ᾶρ	Se argento e oro
Nὴ 'γκράχ' πὸ βοῦ,	Solo ei si pone indosso,
Πᾶ φόλε ϑότε	Tacito dice:
Nὴ ἰ bούκουρ jάμμε	Se bello io sono
Στολῖτε τςὲ κάμε	Gli ornamenti che ho
'Ινζότε μ' ἰ boῦ.	Iddio me li fece.
Γjίϑ' ατὸ ζόγα,	Tutti quegli augelli
Tςὲ φλουτουρόνjεν,	Che van volando,
Ἔ πὸ γεκόνjεν,	E ognor cantando,
Nὴ μὸς ἐ dῖ,	Se tu nol sai,

"Ατε bούκουϱ βjέρσςε (10),
"Ε ἀτὲ ζακόν
'Αὶ jὰ δουρόν
Σὶ Περενdῖ.
Οὖχj (οὖλj) ἀτὰ σῖ,
"Ε βοῦρε ρέε
Κάφσςατ' (11) νε δέε,
Σὲ μὲ νjὲ ζῆ,
Μὲ γλούχε τὲ τίρε,
Γjίϑ-σὰ γεκόνjεν,
"Ε πὸ λεβdόνjεν
'Ατὲ τςὲ ι bῆ.
Νὴ βήσςιε (βήνσςιε) ρέε
Τὲ μάδιτε dίελ,
Μὲ dρίτε τςὲ σίελ
Γjίϑβε νὰ ϑότ·
Μὲ τ' ἄρτε στολῖ
Με λαμbαρίσι,
"Ε με στολίσι
'Ι μάδ' 'Ινζότ.

Quel dolce verso,
E quel modo
Ei glielo dona
Come Dio *(che è)*.
Abbassa gli occhi,
E poni mente
Agli animali per la terra,
Che ad una voce,
Colla lingua loro,
Tutti quanti vociano,
E sempre celebrano
Colui che li ha fatti.
Se tu ponga mente
Al grande sole,
Colla luce che reca
Ne dice a tutti:
Con l'aureo adornamento
Mi ha illustrato,
E mi ha ornato
Il sommo Iddio.

3.

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE.

Τ' φάλεμι Περενdέοςε (12),
Τΐ τςὲ jέε μήμμεζα jό-νε,
Ἔ τςὲ σιβάσε Τενζόνε,
Τε βέμι νε κjίελε.
Γάζε, ἔ χαρέε τὶ σίελε
Κούιj' ἴσςτε ν' ἀτιχjΐ,
Ἔ κούιj' μὲ σπρέσσ' τε ρΐ
Σπερέσσεν ὶ δουρόν.
Τΐj κλάχετε, ἔ τε κερκόν
Κjὸ ζέμερε ἐ κραφόσμε
Νε δουλΐ τὲ πα-σόσμε (13),
Ἔ νε χέλμε σςούμε.
Σὶ Περενdέοςε, ἔ μήμμε,
Σίτε τοῦ τὲ λαμbαρίσμε
Τὲ bούκουρ' ἔ τὲ λιπίσμε
Περίρε 'μbὶ νέε.
Βήνε-νὰ γjίθβε χjέε,
Μὲ σςπάργαριν (14) *τέν-τ' πεσςτρό-να,*
Ἔ bίριν τέν-τε dεφτό-να
Τὲ τ'jέτερα jέτε.
Τε τρούχεμι μὲ τὲ φτέτε,
Ὦ βίργjερζα Σςε-Μερΐ,
Εμbλίdε μὲ λιπισΐ
Κετὸ λόττε τό-να.
Κὰ ἀρμίκjτε τά-ν' λιρό-να,
Πὸ 'ντίχμα jό-νε κελόφσςιε,
Ἔ πρᾶ δὲ μὸς μενόφσςιε,
Παρράισιν σbλίι-να (*σbίλε-να*)

4.

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Ὦ τὶ, τςὲ χέλμε σςκόβε
Κοπόσε, ἔ τιραννΐ,

3.

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE

Noi ti salutiamo o Regina,
Te che sei la nostra madre,
E che ne propizii Iddio
Perchè giungiamo al Cielo.
Riso e gioia tu rechi
A chi è nella sventura,
E a chi sta fiducioso inverso te
Concedi la speranza (o *la cosa sperata*).
Ver te piange, e te ricerca
Questo cuore oppresso
In miserie senza fine,
E in molti affanni.
Come Regina, e madre
I tuoi occhi splendenti,
Belli, e pietosi
Rivolgi su noi.
Fanne a tutti ombra,
Sotto il tuo manto ne copri,
E il figlio tuo ne mostra
Nell'altra vita (mondo).
Noi a te ci raccomandiamo sinceri,
O Vergine Santa-Maria,
Raccogli pietosa
Queste lagrime nostre.
Dai nostri nemici liberaci,
Tu sii solo nostro presidio,
E deh! non tardare poi,
Schiudici il Paradiso.

4.

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Oh tu, che hai sofferto
Affanni, e tirannie,

Τὶ κῖχj λιπισῖ
Σςε-Μερῖζε πὲρ μούα.
 Νjὲ χῖρ κὰ τέjε dούα,
Τ' λαβότς κ'τὲ ζέμbρ' ἐ βέε
Μὲ ϑίκεζεν τςὲ κέε
Τὲ γjίρι σςέιτε.
 Κᾶ μότε τςὲ 'γκὲ ρόνj' dρέιτε,
Τςὲ οὖ τέ-τε bίριν φτέσε,
Λίπε τὶ πὲρ μούα 'νdjέσε
Τ' ἰλέσμιτε (15) djάλε.
 Dρίτ' ἦμμ', ἔ 'νdίχ' με γjάλε,
Σὰ-τε ρόνj', ἔ πὸ νε τροῦ
Τε κέεμε χέλμετε τοῦ,
Ζόνjα ἐ δουλόσμε.
 Κετὸ dούαρ τὲ φρικόσμε
Τὲ γjίρι jί-τε πα-χῖρ,
Αἰλιμανὸ! τέ-τε bῖρ'
Κὰν σςκjέρρε ἔ βρᾶρε!
 Οὖ σςέμbεμε τούε κλᾶρε,
Τε δέμbεμ' οὖ 'γκὲ σόσε,
Πὲρ σὰ με jέπ κοπόσε
Μεκάτια (16) ῖμε.
 Τςιᾶχj τὶ κ'τὲ ζέμbρεν τ' ῖμε
Τὲ ϑάατ', ἔ τ' ἔγρ' ἀκjὲ.
Εγκὲ dούα μεκατρόνjε μῆ,
Bdέκσςια μῆ μίρε!
 Μὲ μούα τὲ λούφτα χίρε,
Σά-τε βdέσσε τὶ μός με λέε,
Σὶ μήμμεζα τςὲ jέε
Γjίϑ' ἐ λιπίσμε.
 Κὰ κjὸ jέτ' ἐ μαβρίσμε (17)
Μὲ τῖj οὖ τε τρασςγόνjε,
Τε κjέσς' ἔ τε ζοτερόνjε,
Κjέλ' με νε κjίελε.
 Τε ϑόμ', κούρ τὶ με σίελε,
Μὲ γεζίμ' ἔ μὲ χαιδῖ·
Ενdέερ' ἔ ποροσῖ
Πάστ' ἐ Σςε-Μερία!

Tu abbi compassione,
Santa-Maria, di me.
Una grazia da te voglio,
Che *tu* ferisca questo cuore orbo
Col ferro che hai
Nel seno santo.
Ha tempo che io non vivo rettamente,
Che io offendo il figlio tuo,
Chiedi tu per me perdono
Al propizievole fanciullo.
Dammi lume, e ajutami vivente,
Perchè io viva, e sempre nella mente
Abbia i tuoi affanni,
O Signora di guai oppressa.
Queste mani orribili
Nel grembo tuo barbaramente,
Ahi! lo figlio tuo
Han lacerato e ucciso!
Io gemo piangendo,
Di dolermi non finisco,
Tanto mi dà cordoglio
Il mio peccato.
Spezza deh! tu questo cuor mio
Duro, e fiero cotanto.
Io non voglio più delinquere,
Muoja piuttosto!
Con me *tu* entra in battaglia,
Non mi lasciar perire,
Come madre che sei
Tutta pietosa.
Da questa vita misera (infelice)
Perchè io con te tragga l'esistenza
Nel riso, e nella signoria,
Conducimi al Cielo.
Che io *possa* dirti, quando mi condurrai,
Pieno di gioia, e di carezze:
Onore e autorità (potenza)
Si abbia Maria-Santa!

5.

Δελιμέρετε

Ζόνjα ἴμε, μίρε *dίτε*!
*D*ροῦ jοῦ προύρα σάτ' δροσίσεσς
'Ατὲ *d*jάλε σὶ νjὴ *d*ρίτε·
'Αναγκάσου (18), σςὶ, τ' ἐ σγλίδεσς.
Νανὶ ἔρδα, ἒ σὶ ἀρρούρα
Οὔ δομάν (19) ἀσςτοὺ jοῦ προύρα.
Ζόνjα σςέιτ', ἒ ἐ *b*ούκουρζε!
Οὔ *b*ούνjε *b*ούκκενε τὲ μάλι.
*D*σὰ (20) τε χᾶσς, ὢ βίργjιρζε,
Τὶ, ἒ δήν*d*ρι, ἐδὲ *d*jάλι·
Τε jοῦ *b*ήνj' οὔ τ' jάτρε σ' πάτςε
Σὲ νj' κουρούλ' (21) (ο κολούρ') ἒ νjὲ κουλλάτςε.
Ὦ ἐ μίρε, ἐ μάδε ζόνjε,
Τςὲ νὰ σόλε κετὲ-βο *d*ρίτε.
Οὔ λέε πέτκουν τςὲ *d*ερτόνjε,
Κούρμι σ' *d*ίιτι σὶ οὐ '*νd*ρίτε.
Προύρα πάκκε πὲρ ζών τὲ μάθε,
Κάττερ' γjίζε (22) ἒ *d*ιτσὰ *d*jάθε.
Βίργjιρε γjίθ' ἐ μίρε!
Οὔ ἰ *b*ίε κετὲ φτούλjε (23)
*D*jάλιτε *b*ούκουρ σὶ πασκjίρε (24)·
Χέλμ' με βjέν σὲ σ' κάμ' νjὴ πούλjε,
Ἔ σ' μούν*d*' *b*ούνjε τ' jάτρε '*νd*έερε.
Σὶ ἰ μjέρε (ἰ βάπεκε) *d*ελιμέερε.
Γρούα σςέιτ' ἒ γjίθ ἐ μίρε!
Τςὲ παρράισ' ἴσςτε κῖ *d*jάλε!
Νὴ μός βῖjα σ' κέσςε γελίρε,
Κελέβα θίρρουρ πᾶ φιάλε.
Σὲ σ' μούν*d*' *b*jέρε μὴ νε *d*όρε
Λάκρα προύρα ἒ *b*ούκκε-μόρε.
Φάλεμ' ἒ *b*ούκουρζα ζόνjε!
*D*όλα οὔ νανὶ πὲρ γjέε (25),
Ἔ σὶ οὐ '*νd*όδα κ'τοὺ τε σςκόνjε,
Πέε παρράισιν '*μb*ὶ δέε.
*D*σὰ τςὲ ζούρι κjὸ λjαγγόρε (26)

5.

I PASTORI AL PRESEPIO.

Mia Signora, buon dì!
Ho portato delle legna perchè tu ristori
Quel fanciullo pari ad una stella (lume).
Affrettati a sfasciarlo (scioglierlo).
Io venni testè *al focolare*, e come giunto fui
Tosto vi recai questo fascio di legna.
Signora santa, e bella!
Io fo il pane alla montagna:
Eccovene per tuo cibo, o Vergine,
Per lo sposo, e pel bambino;
Non altro potei farvi
Che una ciambella, e un buccellato.
O buona e grande Signora,
Che ci hai recato cotesto lume.
Io ho lasciato la roba che governo;
La persona non seppe come fu illuminata.
Ed io ho portato poca cosa per il signor grande,
Quattro ricotte, e un poco di formaggio.
Vergine tutta buona!
Io reco questo smergo (?)
Al fanciullo bello come specchio.
Mi duole di non aver una gallina,
E non posso fare altro onore,
Siccome povero pastore *ch' io sono*.
Donna santa, e tutta buona!
Che paradiso è *mai* questo fanciullo!
Se non veniva, *io* non avea contento:
Fui chiamato senza parole;
E non potendo portar altro in mano,
Ho recato ortaggi, e grano turco.
Ti saluto, o bella Signora!
Io uscii testè per cacciare,
E mi trovai a passare di qua:
Vidi il paradiso in terra.
Eccovi che ha preso questa levriera

Νjὴ τὲ bούκουρ πιλjατόρε (27).
Βάτε ἰ πάρι dελιμέερε
Τε jίπjε χέρεζεν τὲ μίρε
Ζόνjες, ἐδὲ τε bῆjε 'νdέερε
Djάλιτε, τς' ἴας σὶ πασκjίρε.
Νjὴ καρρόκjε κλούμσςιτ' σούαλ
Ἔ νjὴ dέλεζε τςὲ πούαλ.
Νjὲ ἰ βάπεκουϑ' ἀρροῦ.
Θὰ· οὗ σ' κέσς' τ'jέτερ' τὲ σςπία,
Dσάνι νjὲ δομάτε dροῦ,
Σὰ τε 'γγρόχετ' περενdία.
Ἐδὲ προύρα ζοτερῖς-σάτjε
Κάττερ' μάτουλα (28) μεράιjε.
Ἔρθε νj' ἔτερε, χεντούαρ sic (29) (κενdούαρ?),
Τςὲ τέκ' ἀjὸ σςπέελ' οὺ 'γγρίσσι,
Κίσς νjὲ σενdούκjε (30) νε δούαρ
Πάτι bέσσε, ἔ προσκjινίσσι,
Ἔ λᾶ djάλιτε μὲ χαρέε
Dάρδα (31), μόλε, ἔ μιλαδέε.
Ἔρδεν bάσςκ τρὲ dεμετόρε
Μὲ τσὰ κλούμσςτε, ἔ τσὰ σςτjάλπε (32),
Ἄσςτοὺ σὶ ἰ-οὺ 'νdόδεν ν' dόρε,
Προῦν μjάλεϑ, μίελε, ἔ γjάλπε,
Ἔ jὰ δουρούαν μὲ προσκjινῖ,
Μὲ γεζίμ', ἔ μὲ χαιδῖ.
Βενιαμίνι φόλι, ἔ ϑὰ·
Μίρρε-με καρραμούντσεζεν
Σὲ δούα τὲ φρῖνjε dιτσὰ.
Μιρ' οὗ ἐ νjόχε χέρεζεν,
Παστάι dούα τε κενdόνjεμε
Σὰ δὲ djάλϑιν τε γεζόνjεμε.
Ἔ Μανάσσι ούρδερόι,
Θὰ· ἔτσε μίρρ' ἀτὸ φλοjέρε
Τςὲ djὲ τάτα νὰ dεργόι,
Σςὶ σὲ jάν 'μbὶ ἄτε dέρε,
Οὗ ἰ bίε, ἔ jοῦ κενdόνι,
Σὰ Σςε-Μερῖζεν με γζόνι.
Βούνjεμε γjίϑε μὲ νjὲ ζῆ
Μῆ τὲ bούκουριν κενdίμε,

Un bel tasso (?).
Andò *poi* il primo pastore,
A far il saluto (a dare la buon ora)
Alla Signora, e per far onore
Al fanciullo, bello come specchio:
Gli recò una secchia di latte,
E una pecorella che avea partorito.
Giunse *ancora* un poverino,
E disse: io non aveva altro in casa,
Eccovi un fascio di legna
Onde possa riscaldarsi *quest' uomo* dio,
Ed ho pure recato a sua signoria
Quattro mazzi di finocchio.
Venne un altro . . . . (?)
Che avea pernottato in quella spelonca,
Avea in mano una cassetta:
Ebbe fede ed adorò,
E diede al fanciullo con gioja
Pere, mele, e amandorle.
Vennero insieme tre vitellai
Con del latte, e della giuncata,
Come se li trovaron tra mani,
Portarono miele, farina, e burro,
E glieli donarono con adorazione,
Con gaudio e carezze.
Allora parlò Beniamino e disse:
Prendimi *tu* la piva,
Perchè voglio suonare alquanto.
Io ben conosco l' ora *opportuna*,
Quindi voglio anche che cantiamo,
Per rallegrare il fanciullo.
E Manasse diè ordine,
Dicendo: va' *tu*, prendi quei flauti,
Che jeri ne mandò il babbo,
Vedi che sono su quella porta,
Io suono, e voi cantate
Per rallegrare Maria Santa.
Facciamo tutti ad una voce
I più bei concerti,

Τςελjεμε σὰ μοὺνdνjεμ' μῆ,
Ψάλjεμε σοτῖρ μὲ γζίμε·
Γjὶθ κενdόνjεμ' σινοδία
Σὲ νὰ λέου Περενdία.
Βίργjιρα ἐ Σςε-Μερῖ
Ἰ θὰ γjὶθβε· σςούμε βjέτε,
Σᾶ ἰ βὰν 'μbὲ προσκjινῖ.
Πρᾶ ἰ τάξι μὲ τὲ φτέτε
Γjὶθ νε κjίελε τε ἰ σjέλε,
Τὲκ' ἐ πα-σόαμεjα γjέλε.

6.

AL BAMBINO

Φλάμμουρατ' ἐ Τινεζότε
Ἔγγjελεζιτε σςέιτρας (33),
Ἔjανι γjὶθ κετοὺ σότε
Σὰ τε bένjεμε κόdρ' ἒ γάς.
Τε κενdόνjεμ' ἴσςτε χέρε,
Σὲ Ἰισούι dὸ τε νὰ φλέρε (34).
Βίρ' ἰ dάσςουρ τςὲ σε jάνε,
Ἔγγjελζιτ' dεργὸν ἶ-τ' ἄτε,
Μὲ λεβdῖ τςὲ τὲ τjέρ' σ' κάνε,
Τε νὰ κενdόνjεν γελάτε·
Σςόχε σὲ σίου τε σςκελκjόσετε (35),
Ἒ μούα ζέμερα μὲ λjόσετε.
Ἰισοὺ θαμάσμε (36) jέε!
Οὐ κουρρούσ' ἐ λάρτα φjάλε.
Τῖj τςὲ bούρε κjίελ' ἒ dέε
Bοῦρ ὑjερῖ τε νjόχε djάλε.
Τε μάρρε 'γκράχε, ἒ τε dερτόνjε,
Τε jάπε σίσε, ἒ τε κενdόνjε.
Ενdέεj-με dούαρτε, γjέλα ἶμε,
Τὲ κῖ ἰ περβουλούαμε γjῖ,
Σςὶ τε με φλῆσς νjὲ θερρίμε
Κετοὺ ν' κράχε, σὲ σςτράτε σ' dῖ.
Dούα τε τ' κενdόνjε ςςούμε
Νjέρα τε τ' βοῦ μὲ γjούμε.

Diamo forza più che possiamo,
Cantiamo lieti il Salvatore,
Tutti cantiamo in compagnia,
Poichè ci è nato il Signore-Dio.
La Vergine Santa Maria,
A tutti disse: per molti anni;
Quanti andarono all'adorazione.
Quindi loro promise con verità
Di condurli tutti in cielo,
Nella vita che non ha fine.

6.

CANTO DELLA MADRE.

Stendardi del Signore
Angeli santi,
Venite qua tutti oggi
Per fare scherzi e gioia.
Di cantare è tempo,
Chè Gesù vuol riposare.
Figlio amato, come altri non sono,
Gli angioli invia il padre,
Con encomii che altri non ha,
A cantarci lungamente.
Ma vedo che l'occhio ti si apre,
E a me il cuore si squaglia.
Gesù tu sei una meraviglia!
Si è curvato (rannicchiato) il verbo altissimo.
Te, che facesti il cielo e la terra,
Fatto uomo io ti conosco fanciullo.
Ti prendo in braccio, e ti rassetto,
Ti dò la puppa, e a te canto.
Stendi le mani, o vita mia,
In questo seno ardente,
Guarda di dormire un poco
Qui in collo, chè letto non conosci.
Vo' cantarti a lungo
Fino a che ti componga nel sonno.

Ἔjα γjούμ', ἔ με γενjέε
Βίριν τ'ἴμ', ἐδὲ Τενζότε,
Μῆ τε σςέμbετε μὸς μ' ἐ λέε,
Σὲ κᾶ σςτοῦρ σςούμε λόττε,
Σςούμε τε φλέρ' ἀὶ με dό,
Ἔjα γjούμ', ἔ μ' ἐ κjελῶ (37).
'Αjὸ bούζεζε κούρ κjέσςε
Σκενdῖν (38) παρράισιν 'μbὶ δέε,
Γjῖθ γεζόνετ' κούσς τε σςέχε.
'Αὶ σῖθε κούρ βερέεν
Βούν ἔ τ' dὸ γjιθκούσς πα-χίρε.
Φλῆχj, ὧ ἰ βόγελιθ' ἴμ' bίρε.
Βίρι ἴμ' τέ-τ' ἄττ' οὗ περέσσε,
Γjῖθε τὲ μίρατ' τε τ' bjέρε,
Οὗ τε σγjόνj', ἔ τε θερρέσε,
Κούρ τε σςόχ' σὲ χῖν νε dέρε.
Τὶ γjῖθ' jέτες jέε σοτῖρ.
Φλῆj-με, δήνdερ, ἄττ', ἔ bῖρ.
Ὦ ἰ λάρτι Περενdῖ,
'Ισοὺ ἴμε ἰ bούκουριθε,
Σ' dέσςε κjόσμε, πὸ βαπεζῖ
Σγλόδε τὶ ἰ οὗρτι γjῖθε.
Φλῆj-με, bίρε, σὲ οὗ κενdόνjε,
Νὴ ἄρτ' ἴ-τ' ἄττ', ἔ οὗ τε σγjόνjε.
Νjὴ κεμίσςεζ' οὗ τε γjέτα,
Dούα βέτε τε τ' ἐ κjενdίσε,
Τε τ' ἐ σόσε, σὶ ἐ ζοῦ jέτα.
Φλῆj-με, bίρε, τε τ' λιπίσε,
Τε τε θόμ' σὰ κέε τε σςκόσς,
Ἔ σὰ κέε τε με χελμόσς.
Σςκρούανj' οὗ τὲ κjὸ κjενdίμε
Κόποσςτιν τὲ dερσίεριτ' γjάκε,
Ἔ ἀτὲ τὲ βρῆρε βίμε (39),
Τςὲ jέπ γλέμbα, σςκjέλb' ἔ σςπλάκε,
Κρίκjε (40), γόζςdα, ἔ λογχjεσί (41).
Πρῆjου, bίρε, πὲρ νανί.
Φλῆj-με, bῖρ, γjέλεζα ἴμε,
Σᾶ-βο μήμμα τὲ κενdόν,
Ἔ νὴ τὶ με 'νdίε τετίμε.

Vieni, o sonno, e mi lusinga
Il figlio mio, e nostro Dio,
Non me lo lasciar più singhiozzare,
Chè esso ha gittato assai lagrime:
Ora ha bisogno molto di riposare,
Vieni, o sonno, e me lo addormenta.
Quel labbro, quando ride,
Fa sfavillare il paradiso in terra;
Ognuno che ti vede si rallegra.
Quell' occhio, quando mira,
Fa che ognuno ti ami per forza.
Dormi, o pargoletto figlio mio.
Figlio, io aspetto tuo padre
Che ti porti ogni bene,
Io ti risveglio, e ti chiamo,
Quando lo vegga entrare sull' uscio.
Tu del mondo sei il Salvatore.
Dormi, o sposo, padre, e figlio.
Oh sommo Iddio!
Gesù mio bello,
Tu non volesti ricchezze, ma sol povertà
Sceglíesti tu *che sei* tutto sapiente.
Ora dormi, o figlio, mentre io canto.
Se vien il babbo, ed io ti risveglio.
Una camicia ti ho trovata,
E vo' ricamartela da me stessa,
Vo' finirtela come l' ha cominciata il mondo.
Dormi, o figlio, che io di te m' impietosisca,
Che io ti dica quanto hai a sopportare,
E quanto mi darai di amarezze.
Descriverò in questa camicia
Il giardino dal sudore sanguigno,
E quell' oscuro tribunale
Che ti darà spine, calci, schiaffi,
Croce, chiodi, e lanciate.
Riposa per ora, o figlio.
Dormi, o figlio, mia vita,
Mentre la madre a te canta,
E se tu senti freddo

Προσοπῖν (42) τε πεςτρόνjε,
Ἔ τε 'μbᾶνj' κουρκουλόσουριθ' (43).
Φλῆj-μ' Ἰισοὺ ἰ bούκουριθ'.
Ὦ τςὲ κρίπε τὲ πα-ῥεφίεμε!
Γjελbουρόνjν' ἀςτοὺ σὶ ᾶρ,
Jάν σὶ ἴλjες τὲ σςκελκjίεμε
Σῖζιτ', bίρι ἴμε χαιδιᾶρ·
Εμbῖλε ('μbλῖχj) σῖζιτε ἔ bούζεζεν
Τε με γεζόσς ἐδὲ μήμμεζεν.
Κούρ τὶ, ζέμερα, με θῖθε,
Μούα με dούκετε σὲ τ' κjιλόν.
Ἀςτοὺ κελόφτ' bεεκούαριθε
Κῖ-βο γλούμσςτε τςὲ τε ῥόν (44).
Φλῆj-με, bῖρ, σὲ με δροσίαε
Κούρ τε σςόχ' σὲ ῥαχαλίσε.
Κjὸ καλίβε, bίρι jίμε,
Ενdούτου σbλούαριθ' με ἴσςτε,
Ἔ μ' ἰ bήν ἀκjὲ τετίμε
Σὰ με 'γγjέθετ' (45) ἐδὲ μίςςτε,
Τςὲ τε bούνj' οὔ σ' κάμ', οὔ σ' dῖ.
Κουρκουλόσου νε κετὲ γjῖ.
Πὰ-πὰ (46), bῖρ-ὼ (47), dόρεζα!
Ενdούτου ἄκουλι τ' ἐ ζοῦ,
Νανὶ dὲλ πρᾶ μήμμεζα
Τε τε γjέενjε ζjάρρ' ἔ dροῦ·
Σὰ-τε 'γγρόχεσς πὸ νjὴ θρίμε.
Φλῆj-μ' ὦ bίρε, γjέλα ἴμε!

Σόσι

Io ti ricoprirò la faccia,
E ti terrò raggricchiato.
Dormi, mio bel Gesù.
Oh! che capelli ineffabili!
Biondeggian come l'oro,
Sono splendenti come stelle
Gli occhi, o figlio mio diletto:
Chiudi gli occhi e il labbro,
Perchè ne goda la mamma.
Quando tu, cor mio, mi succhi il seno,
A me pare che ti addormenti.
Che sia bendetto pure
Questo latte che ti mantiene in vita,
Dormi, figlio, chè mi ristori
Quando io veggo, che già russi.
Questa capanna, o figlio mio,
È troppo scoperta,
E vi fa tanto freddo
Che mi si rabbrividisce la carne.
Non ho, non so che fare,
Nasconditi (rannicchiati) in questo seno.
Deh! o figlio, la tua manina!
Troppo il rigor del freddo te l'ha presa,
Ora va fuori la mammina tua
A trovarti fuoco e legna
Per riscaldarti un poco.
Dormi, o figlio, mia vita!

FINE

COMMENTO

Ad alcune altre canzoni sacre di cui noterò qualche verso importante per la lingua. — In una parafrasi dell' *ave Maria* si legge Τὶ jϵι χίριτϵ κρόι. « Tu sei la fonte della grazia » — . . . . (νdϵjϵ, cioè) τϵjϵ κοῦρϵ τ' οὐ ῥϵσbίσϵ: per la voce ῥϵσbίσϵ, o ῥκϵbίσϵ può chiamarsi in sussidio il v. ῥασbιτίσϵ notato da Hahn nel senso di *aborrire;* la forma alb. sic. potrebbe essere accorciamento della Hahniana, o questa allungamento di quella. Il verso precedente dovrebbe allora dire: Παντοκράτορι 'Ινζότϵ etc. cioè « L'onnipotente Iddio Da te mai non abborrì (non si allontanò) »: proseguendo: Ἄς κοῦρϵ τέκ' τῖ οὐ κουμbίσϵ Μός νjῆ μϵκάτϵ, « Giammai in te non si posò Alcun peccato ». Viene a confermare il senso del v. ῥκϵbίσϵ un verso della canzone intitolata « della bella Caterina » che è l' VIII. fra le pubblicate dal Crispi nei C. Sicil. del Vigo, ma dove mancano alcuni versi, e i segg. dopo l' undecimo: Πά-βο τςϵϵλϵ 'νdόνjϵ λϵγjιράτϵ Τϵ μϵ ῥατbίτς κϵτέβο γjούμϵ. « Or muovi un qualche canto (recita) Per *dissiparmi* questo sonno »: *dissipare, allontanare*, si legano abbastanza con *aborrire*: cf. ῥαβάσσω, ἀρραβάσσω? e il serbo r a z b i t i *rompere* . . . — Nϵ γρᾶτϵ ῆμϵ καφκjάρι (o καφχjάρι): dal senso e dalla forma del vocabolo καφκjάρι si vede doversi ridurre al greco καυχάομαι, onde καφκjᾶρ, *glorioso* (vale anche *millantatore*), come χαιδιᾶρ, *diletto, careggiato*, cf. alb. κjάφα . . . . — Λούλϵjα bϵϵκούαρ κϵλόφτϵ Πέμμα ἴ σκjίφιτϵ τί-τϵ, « Il fiore benedetto sia Il frutto del tuo seno *(ventre)* »; dove sono da notare πέμμα, *frutto*, cf. πέπτω etc., e σκjίφι, cf. σκάφη, σκάφος, presi ambedue in senso diverso quantunque analogo al greco. Il significato della voce σκjίφι è confermato da altri luoghi ancora. Havvi pure σςίφι per un gran catino, e più comunemente per il *truogolo* del majale: cf. σκύφος. — In altra canzone . . . . — 'Ε πά-στίσουρα Τριάδϵ Γjίϑ οὐ βοῦ κούρ τϵ σςϵμbϵλέου. « La increata Triade Tutta si pose (manifestò altamente il suo potere) quando ti formò ». Oltre il composto πκστίσουρϵ, è notevole il senso dato, per quanto pare, al v. σςϵμbϵλέ-νjϵ (= σςϵμϵλέιjϵ), -ϵνjϵ, che in Hh. ha solo quello di *somigliare*, rad. = *simil-is*, mentre qui si dee prendere piuttosto per *formare,* quasi *modellare*, cf. ξομπλjάσϵ, nel gr. m. ξομπλιάζω, *io disegno:* φέρϵμου γιὰ τὴν ξαγορὰ μαντύλι ξομπλιασμένο. Carm. pop. Passow p. 387. — . . . γjίϑ-μόν λῖρ, ἴ dϵλίρϵ Κᾶ στέφα κοῦρϵ ρέι. « Ognora libera e pura Mai non cadesti dalla corona ». Così paiono doversi interpretare i due citati versi, che presentano le voci λίρϵ = λjῖρ, e dϵλίρϵ = dϵλjῖρ, in senso alquanto diverso

da quello assegnato loro da Hahn, ma con bastante analogia, poichè λjῖρ, *lento, vuoto, capace* (Hh.), si accosta a *libero*, e δελjῖρ, *alleggerito, sgravato, senza carichi*, ad *ingenuo, puro*, come si intende molto comunemente nell'italo-albanese. La etimologia di queste voci è altrove accennata ma, δελῖρ, *puro* ricorda eziandio λείριον, λείριος. Per la voce στίφα non ho creduto potersi discostare dalla greca στεφάνη, στέφος, ma qui forse dee prendersi per *sfera elevata, cerchio celeste*. — In un altra canzone, il verso Ζόνjα τὶ jἐι ῥιjόδμα jόνε, ci presenta una voce nuova in ῥιjόδμα, fs. ῥjόδμα, o ῥιόδμα, che da taluno si dice (e parmi probabile), significare *via*, quasi *corso, via regia*, da ῥjίϑε, perf. ῥόδα (e ῥjόδα) partic. ῥjίδουρ, e ῥjίδμε. — In un altra . . . τὲ djίπα ῥῖ Σὶ ἰ βόγελιϑ' djάλε. La voce djίπα, o djίπι (Hh.) « *culla* » per alcuni djίbα, può ricordare, come *corpo concavo*, il δέπα-ς dei Greci . . . — Njερίου, ὤ bίρε Κούιjϑ τὶ bούν 'νdίερε Τ' ἴςςτε λιμιέρ, Ἔ τῖj σ' τε dό »: qui è notevole la voce λιμιέρ, che potrebbe significare per estensione, *nemico, oltraggioso*, e si accorderebbe con λῦμαρ, λυμαντὴρ etc., ma il suo proprio senso (Chetta) è *ingannevole, lusinghiero, blando*, epperò si attiene chiaramente al greco adjett. λαμυρὸς, con l'astratto λαμυρία, che hanno analoghe significazioni di *grazioso, grazia, dolce loquela*, ecc. — . . . Νή τε σκαρζίν (o σκαρτσίν) Κjίνι νjερῖ Πίρ λενεσῖ. « Se t'insulta (ti offende) L'uomo abjetto Per istoltezza ». Il senso che qui porta il v. σκαρζίιjε, -νjε, viene in conferma di quello datogli altrove — . . . Λίε τε ταγjίσε. « Lascia che io ti nutra »: il v. ταγjίσε corrisponde al gr. mod. ταγίζω, *io nutro* (quasi *imbocco*), del quale mi è oscura la radice. Esso può far sovvenire il nome del Dio etrusco « T a g e t e » (v. Galvani, *delle Genti, e delle favelle* ecc. p. 34), uscito da un solco recente nei campi di Tarquene, e lo interpreterebbe *nutriente*. Il Du-Cange, presso Passow op. c., al vocabolo ταίζω = ταγίζω; col nome ταγὴ, *il nutrimento;* pare lo riferisca a τάσσω, rad. ταγ.

La canzone sopra il risorgimento di Lazzaro che suole cantarsi, nei paesi greco-albanesi di Sicilia, dal popolo per le vie nel sabato precedente alla domenica delle palme (v. Crispi, Canti alban. nella raccolta dei C. Siciliani di L. Vigo, dove se ne ha, a quanto pare, la migliore redazione) è andata soggetta alle più svariate modificazioni, tanto che corre oramai differente in ciascun paese. Da quella di Piana noterò le voci κεκjία per *il male, la sventura; βαιτίμε, lamento funebre;* ἀναστία, o ἀναστασία, *la resurrezione; βdίκια, la morte*, = dίκιjα, e βdίκιjα (Hh.); σςτίελε, *io spiego, dichiaro; bέτα, il suolo, il limo*, già da me altrove accennato; ϑέετ 3. pers. pres. sogg. di ϑόμε, io dico; ενdίεν, *sente*, dal v. ενdίενjε = εννίειjε ben diverso da ενdjίεσε, *io perdono, consento*, = νίεσσε; δοξιάσε, = δοξάζω. — Da quella di Palazzo-Adriano: λjεγγόν, *è ammalato* (v. anche Hh.); δόξε = δόξα; φρίμα ἔ dρίτα — ὄχτα ἰ οὺ λjός — τὲ δούαρτ' ἐ τίρε — γjίλα ἰ οὺ σός « Lo spirito, la luce, — la forza gli si disciolse — e nelle loro mani (delle sorelle) — la vita (di lui) gli finì ». Sui quali versi è stata fatta altrove qualche osservazione per la parola ὄχτα; — ἰ λάρτα φιάλε — ἐ μάδια φτίτε « (Tu sei) il sommo verbo, — il grande vero ». Σςενdόνjε, io

son sano. Σςενdόι τὲ jέτα. « Visse incolume nel mondo ». — In altro canto sacro si legge: πὸ ἔερα τςὲ οὐσςτῖν « Ma il vento che romba ». Ed havvi ancora il nome οὐσςτίμ-α, *il grido, urlo, rombo,* di che v. Gram. §. 48. — Μὲ γράχμε γεκὸν, strepitosamente (con strepito, o grido) dice *(resonat).*

Πὲρ κετὲ κουλίσς. « Per questo cagnolino ». È notevole la voce κουλίσς riferita all'uomo, sebbene affermano che talvolta si usasse ancora dei *bambini.* Essa sembra affine a κελές di Bianchi (Diz. Epir.) ricordata da Stier n.° 26., e al greco σκύλαξ, *catulus.* — Νε νjὴ σουβάλjε « In una ondata ». Σουβάλj-α, -λα, *l'ondata,* è affine a βάλjα, *il bollore,* e forse a βάλ-α, *la danza:* la prima parte σου, può riferirsi a σοῦμαι, *io m' inalzo, mi lancio,* σοὺσε alb., *io alzo,* σοῦσου, *alzati,* v. Rh. che nota anche σουβάλλα = κλύδων. — Dal sud. κουλίσς e da ὕδρα io credo composto il nome κουλες-ίδρα, -ίδρα, *il dragone* amfibio, quasi *catulus hydrae:* in Hh. vi è κουτςίdρα, simile nella prima parte a κούτςι (cf. κούτα), *cagnolino* nella lingua dei bambini (ivi).

Σὶ φλjούτουρθα Τςὲ φλjάκα djiκ. « Come la farfalletta cui abbrucia la fiamma ». Φλjούτουρθα è diminut. di φλjούτουρα, ossia φλούτουρα, congiunto al v. φλουτουρόιjε, -νjε, *io volo,* da φλετ-α, *foglia,* e *volatile* Hh., cf. πέταλον, πτίλον, gr. mod. φτερόν = πτερόν. L'Hahn registra περβάν-ι, -εjα, per *farfalletta* nel senso che qui ha φλούτουρεθα. La voce περβάνεjα, mentre pare accostarsi alla gr. πυριβήτης, -βάτης, è forse meglio da riferire alla rad. αὖ (cf. ἄβελ), *bruciare.* Nell'alb. sic. vi ha περβάνε, *latrina* (βάω), ἀφοδευτήριον, cf. βᾶ-jα tsk., *il guado.* Fra i significati di φλjέτα è pur notevole quello di *imposta delle finestre,* altrimenti φλjέγουρα, e κανάτα Hh. Diz.

Chiuderò questi saggi dell'idioma e della poesia albanese delle colonie sicule con una composizione di un uomo affatto popolare e illetterato, cioè di un contadino di Piana dei Greci, che viveva pochi anni sono, ed era segnalato fra i suoi contemporanei, per un ingegno particolare nel verseggiare anche all'improvviso. Lascerò in essa tutte le specialità del dialetto proprio al mio paese, come lo parla il volgo, facendovi dove sarà d' uopo qualche osservazione a schiarimento dei vocaboli adoperati. Non vi aggiungerò peraltro la traduzione, attesa la qualità del soggetto che è un avventura non molto edificante di quel dabben uomo accadutagli in gioventù, e che egli racconta a salutare ammonimento dei giovani. — La facoltà di poetare all'improvviso è molto comune fra il volgo albanese, e come ne fa sapere il Dorsa nel suo libro « Ricerche e Pensieri sugli Albanesi » non meno alle donne che agli uomini, specialmente nelle colonie di Calabria. Il che viene confermato in un recente articolo di Cesare Lombroso « tre mesi in Calabria » pubblicato nella *Rivista Contemporanea,* Decembre 1863, p. 401. segg., dove l'autore, sebbene non punto conoscitore dell'idioma albano; tanto da asserire stranamente esser desso più affine al tedesco e allo slavo, che al greco; pure riconosce il pregio di quelle volgari poesie, e ne cita

tradotti alcuni squarci di sorprendente bellezza, superiori a quelli riportati dal Dorsa. Una tale facoltà poetica non si mantiene ormai così viva nelle più ristrette colonie di Sicilia, che sono già troppo penetrate della civiltà italiana; ed il contadino Carlo Dolce (*Lux Glikjini*, come egli si nomava) fu forse uno degli ultimi eredi della spontanea musa albano-sicola. Io trascrivo questa, che è probabilmente la sua più considerevole composizione, principalmente a saggio del dialetto particolare di Piana, distinto per molte cose, come ho ripetutamente avvertito in altri luoghi, dai dialetti delle restanti colonie non meno di Sicilia che di Calabria.

I versi sono ottonarii, rimati a due a due; e di tali si ha qualche esempio anco frai Greci moderni, come nella Canzone, a p. 452, presso il Passow, che incomincia: *τέτοια τύχη ὀργισμένη — Καὶ ζωὴ τυραννισμένη* ecc. È poi noto che la rima presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa. La maggior parte infatti delle canzoni tradizionali delle colonie albanesi d'Italia, che perciò vanno tenute in maggior conto delle altre; a che hanno diritto ancora per la loro bellezza; sono senza rima, e lo stesso incontra delle greco-moderne.

Certo in simil genere di poesie difficilmente si può trovare la esatta regolarità della forma, e del metro. E ciò in modo speciale sembrami dover accadere nella lingua albanese per la grande frequenza dei suoni muti ond'essa è ingombra, soprattutto nell'idioma tosko. Dalla quale proprietà se gli Albani traggono profitto nel verseggiare piegando più facilmente al bisogno del verso le parole col vario modo di proferire più o meno sensibilmente i suoni muti, non può mancare, se non erro, di apparirne minore la precisione del metro, anche nelle poesie meglio regolate, quali posson dirsi le più fra le sacre da me trascritte. La base dell'armonia è sempre l'accento così nei versi albanici, come nei greci moderni dei canti popolari, di cui taluno ha esagerato forse il bello ritmico, che non è però da disconoscere intieramente. Ma fra tutte le canzoni portate in saggio nella presente raccolta non so quali debbansi dichiarare le più belle, sia per il ritmo, sia per il sentimento: poichè, se le poesie albanesi di Grecia, e più le scelte tra le pubblicate da Hahn, appartenenti all'Albania propria, che nello stesso tempo sono sì originali, e veramente popolari, hanno molti pregi, a queste non cedono i canti tradizionali delle colonie d'Italia. Dei quali ho dato alla luce qualcuno non avendone potuto aver una più ampia raccolta; e per quei di Sicilia non possedendone copia più esatta di quella che ebbe il Crispi, ho creduto meglio astenermi dal ripubblicarli, tranne due soli, a cui ho aggiunto pochi altri inediti, come sono del pari le canzoni sacre.

Ho accennato pocanzi essere a desiderare una perfetta regolarità nel metro delle poesie albanesi. Ma ciò deve intendersi principalmente in quanto al modo di scriverle; imperocchè per l'orecchio nel proferirle si sa trovar sempre la giusta misura e il numero adatto a ciascun verso. La ragione precipua della apparente irregolarità grafica sta poi nella mancanza di una legge intorno all'*e*

muta; che pure i Francesi hanno saputo stabilire per la loro lingua, ma non può valere per l'albanese. Ora qui mentre da una parte le ragioni della etimologia, e spesso della pronunzia, vogliono in molte voci indicata la muta, dall'altra non meno di sovente la ragione del numero la vuole elisa.

In questo stato di cose pare che il partito migliore sarebbe quello seguito da Hahn, il quale nei versi esprime la *e* muta solo dove il metro la esige. Pertanto la scrittura più esatta e fedele sotto il risguardo etimologico dovrebbe a senso mio venir osservata nella prosa; ma converrebbe obbedire nel verso alla ragion del metro elidendo con l'apostrofo o senza, come talora si è praticato da me, la *e* muta dove ciò si richieda.

Ad un siffatto metodo, simile in certa guisa a quello tenuto nelle poesie greco-moderne (ed. Passow, ad es.: *εἶν' καθημερ'νὰ τυράννια*, l. c.), cui non ho saputo decidermi sino ad ora, anche perchè lo scopo supremo del mio lavoro era linguistico, formale insieme ed etimologico, mi terrò nella seguente poesia, ultima da me recata. In quanto alle precedenti tutte, giusta l'avvertenza posta a piè della pagina 24-5, e a seconda delle considerazioni qui sopra indicate, il lettore potrà facilmente regolarsi dal metro nel sopprimere la *e* muta, o nel pronunziarla. Talvolta, non potendosi elidere, una vocale chiara ed espressa si unisce colla seguente per formarne, pronunziando, una sillaba sola, ciò che sarebbe la *συνίζησις* del greco antico. Del rimanente, poichè i metri sono eguali agli italiani, vi si applicano a un dipresso le medesime regole di prosodia.

Βjέρσçε Λούτσιτε Γλιαjίνι

Γρᾶ ἒ bούρρα χίμνι bίεσε,
Τ' jοῦ ῥεφίενj' νjὲ σçερbίεσε.
Jοῦ ῥεφίενj' οῦ μαβρία
Τçὲ με σçκόι τὲ τριμερία.
Σὲ νjῂ dίτε νε τὲ τjέρα
'Ρῖjα οῦjούρ οῦ τὲ dέρα.
Μούχρ (1) ἒ σçκόι νjῂ κοπίλε
Τçὲ σçκελκjίj' σὶ τρουνdαφίλε.
Ἶσç ἰ bούκουρ', γάμbαρίσμε (2),
Βούκουρ βίεçουρ', ἰ στολίσμε,
Ἒ μὲ dεγ'όνεν μὲ κουρόρε,
Μὲ ούνάζεζεν νε dόρε.
Ἶσç ἰ κούκjεζε σὶ γjάκε,
Μὲ βαντίρ' (3) μὲ φλουτουράκε (4).
Τούι jίτσουρε μ' οὐ κjάσε,
Ἒ με θὰ, σὶ κάτ' τε φλάσε.
Οῦ 'μbὶ γjίθ' σὶ ἴσçjα djάλε,
Θάσç', κάτ' γjίγjεμε κ'τὲ φjάλε.
Τούι jίτσουρ', ἀσçτοὺ σὶ σçκόι,
Μ' μόρι dόρν' ἒ μ' ἰ σçτρεγγόι.
Ἒ με θὰ· οῦ τ' πάσç' μὲ νj' βίντε.
Ζέμbρα ἶμε σε κίσç bέντε (5)·
Ἒ με βίjε σᾶ-τε βdίσια,
Ἶσçεν γjίνdε, ἒ σ' μούνd' φλίσια.
Βούκουρ βίντε τσὲ νὰ γjίτεμε!
Θὰ· τὲ σçπία οῦ jάμ' βίτεμε.
Ἒ μὲ βjέρσçινε (6) τçὲ κίσç
Πρᾶν με θὰ· σόντι dὸ βίσç.
Κούρ τε 'μbγ'ίνjε γjιτονία,
Σbγ'ῖν dίρεν, ἒ χῖν τὲ σçπία.
'Ι θάσç'· τάτα μ' jίπ σçκουπίνjε.
Πρᾶν ἰ θάσç'· σόντε dὸ βίνjε.
'Αjὸ οὐ νίσ τούι κενdούαρε,
Βάτε τὲ σçπία γjίθ' ἰ γζούαρε.
Μὲ κοπίλεν οῦ οὐ 'νdάιτα,
Ἒ οὐ νίσα, ἒ νjίζε βάιτα.
Νῄγκε λάσç' τε σçκόj' νjὲ κουάρτε (7)
Σbίγ'α dίρν', ἒ οὐ 'γγjίπα λάρτε.
'Αjὸ νjίζε τçὲ μ' πάα μούα
Γjίθε ζέμbρα ἰ-οὐ τερbούα (8).
Τçὲ dὸ κίσç τὲ dούαρτ' λεσçόι,
Οὐ πατάξ', ἒ με περγζόι.
Με θὰ· τç' jέρdε, ἒ με γjίτε,
Τçὲ γεζίμ', ἒ bαρdσιλίτε (9)!
Μόρι σçτράτιν σάτ' ἰ σçτρόjε,
Ἒ μὲ πίτκα τçὲ μ' γεζόjε.
Βούκουρ' βjέρσçε τç' ἀjὸ πάτι
Σάτε 'γγούλεσçιμ' τὲ σçτράτι.
Οῦ ἰ λάσç', ἒ bοῦ τçὲ dίεσçε,
Περσὲ ἴσç νjῂ bουjουρίεσçε.
Κίσç τὲ βίεσçτ' νjὲ πίνd' πινdάjε (10).
Ἒ γjίθ ζῄχισçιμ' μὲ ἄjε.
Κίσç τὲ κjάφα νjὸ κουρτçίτε (11).
Ἒ κούρ χῄγγρεμ', θὰ· μὲ σç'νdίτε.
Ἔdὲ οῦ γjίθ' οὐ γεζόβα,
Πὸ κάτ' γjίγjιχj' πρᾶ τçὲ σçκόβα.
Πούθα φάκjε, χούνd', ἒ bούζε·
Σὲ κούρ σὲ χῄγγρα φουμούζε (12)!
Οῦ τçὲ bούνεσçα σὶ γjίλε,
Νjίζε bούρα νjῂ καγγjίλε.
Πράνε σçτούρα νjὸ σçερτίμε,
Σάτ' ἰ λίπια θελίμε.
Σ' με κᾶ (κίσç) ῆνdα μούα τε dίλια,
Σὲ μ' πελκjίου σçούμ' κοπίλια.
Νῄγκ' με βίεj' μούα πὲρ γjούμε,
Σὲ ἴσç ἰ bούκουρζα σçούμε.
'Αjὸ τçὲ μ' θόσç· χὰ, ἒ δροσίσου.
Πρᾶν ἰ θάσçε· κjεβαρρίσου.
Αjὸ μ' θὰ. τç' ῆ κῖ σçερbίεσε;
Ν' ἀὶ τὶ (13) βάφσçιε, οὐ βεdίεσε.
Με πελκjίν σὲ jίε κοπίλε·
'Ρῖ τσὰ χίρε, ἒ μὸς dίλε.
Με πελκjίν σὲ jίε ἰ μίρι,
Dούα τε 'μbᾶνj' τσὰ χίρ' τὶ γjίρι.

Νὴ τὶ βάρσςιε, μούα με σόσε,
Γjίθε ζέμερεν με λjόσε.
Με θὰ· σόντε κ'σςτοὺ κάτ' dίχεμε,
Σὲ μὲ τῖj 'γκὲ dῖ κούρ σςίχεμε.
Θάσς· 'γκὲ χαρρόνj' οὔ κ'τὲ dέρε.
Μούαρμ', ἒ χήγγιρεμ' νj' ἄτρε χέρε.
Μός χελμόνεσς· ἀσςτοὺ μ' ρούασς (14),
Σὲ νὰ σςίχεμι, κούρ τ' dούασς.
Γjίθε νάττεν ρίιτα bάσςκε,
Σbίγ'α dέρν', ἒ ρίιτα bάσςκε.
Ἰ μαχκούαμι (15) ἴσςτ' ἰ χόγ'ε,
Σὶ 'Αδάμι χήγγιρι μόγ'ε.
Οὔ σὶ djάλ 'γκὲ πάτα φγ'έμμε (16),
Βάιτα ἒ χήγγιρα κετὲ πέμμε.
Ἒ πὲρ μούχ γjίθ κ'τὰ γεζίμε
Μούα με σόσεν μὲ ρεχίμε.
Γjίθ κ'τὸ μόδουγὰ (17), κ'τὰ γζίμε
Μούα με σόσεν μὲ dουρίμε.
Ἒ πὲρ μούα κλὲ λόδουρ ζjάρρι,
Σὲ κίσςjα βάτουρ τὲ βάρρι.
Οὔ τςὲ καρτσὶιjα σὶ λjέπουρ (18),
'Mbὶ τσὰ dίτε βέιjα σςκλέπουρ·
Ἒ δουνόνεσςα τε dίλια.
'Ασςτοὺ βάιτα τὲ κοπίλια.
'Αjὸ μ' bοῦ dισσὰ γ'οjίε (19),
Πρᾶ με πίειτι, ἒ μ' θὰ· τς' κίε;
Τςὲ dὸ κέεμ' οὔ, τσόπα dόσε (20);
Τςὲ με κλὲ κῖ ἰ μάθ' κοπόσε!
Τὶ φαζίζε (21) με σςκλεπόβι (22),
Τὲ κοπίjτε με δουνόβι.
'Αjὸ μ' βρέιτι, ἒ με κjέσςι.
Σάτε με σςίχjε, με dςίσςι.
Θὰ· τῖj γjάκου οὐ σςκαταρρούα,
Μὲ τὲ τjέρα, ἒ jὸ μὲ μούχ.
Dέιjα τ' σςτίχεσςα τὲ dέιτι,
Κούρ με dςίσςι, ἒ με βρέιτι.
Θάσς'· τς' ἰ dούαιjε (23) τε με dςίσςjε,
Τὶ ἰ dῖ τςὲ σςερbίσσ' κίσςjε.
Τςὲ dὸ κίσςjε τὶ ἰ dῖ,
Οὔ σ' κάμ' κλὲν μὲ μοσνjερῖ.
'Αjὸ θὰ. οὔ νήγκ' ἰ φτίσσε,
Jέτε' τ' ἰ jάπεσς κουιdίσσε.
'Αjὸ βέτε με dεργόι,
Σάτ' με σςίχjε ἰατρόι!
Τέκου γjέγjα οὔ jατρούαν
Νjίζι λότετ' με σςπετούαν.
'Αjὸ κοὺ πάα σὲ οὔ κλάιjα,
Με θὰ· νὴ dέιj' τε χάιjα.
Θάσς'· τςὲ οὐ χήγγιρεσςι βετχένε,
Τὲ με 'νdσόρι μούα σςενdένε.
Μούα λὲ μ' νε κετὰ κοπόσι,
Σὲ σςενdέτεζεν με σόσι.
'Αjὸ με θὰ. μός χελμόνεσς,
Τὲ κ'τὸ σςερbίσι κάτ' γζόνεσς.
Ἒ με θὰ, τὲ dῖ κάτ 'μπεσόνεμι,
Πὲρ σὲ νὰ κάτε τρασςγόνεμι.
Σὰ σςερbίσι τςὲ μ' dεμbρόι!
Σbίγ'ι γjῖν, ἒ μ' ἰ dεφτόι,
Με dεφτόι τςὲ κίσς bρήνdα,
Κίσς dῖ μόγ'εζε τ' εργjένdα.
Πρᾶν με θὰ· 'γκὲ dούα τε κλᾶσς,
Ἒjκ κ'τοὺ σὲ κάτε χᾶσς.
Τέκου γjέγjα οὔ κ'τὸ φjάλε
Γjίθε γjάκου μ' πρόρι βάλε.
Πὰς τςὲ κίσςjα σςκούαρ κάκjε,
Ἴσςjεμ' ζήν' ἒ bούρα πάκjε.
Πρᾶν οὔ βάιτα τὲ jατρόι,
Ἒ jατρῖζεν με 'μπεσόι.
Σὰ σςερbίσι με ρεφίειτι!
Ἒ σὶ με jέρdι, με πίειτι.
Οὔ ἰ μjέρι πὲρ σςενdέτεν
Ἰ ρεφίειτα τὲ βερτέτεν.
Ἰ θάσς'· ζότ', οὔ τ' παρκαλέσε
Σάτ' με jάπεσς κουιdίσε.
'Αjὶ με θὰ. μός κῖχj dρέι,
Σὲ τ' jατρόνj' μὲ γjίθ γόjέι.
Μὲ νjὴ ζέμbρ' ἰ θᾶτ' σὶ γούρι,
Γjέγjενι jατρῖν τσὲ μ' bούρι.
Μόρι ἒ dόχjι νjὴ τσόπ' χέκκουρ.
Τὲκ' ἀjὸ χέρ' οὔ πᾶσς' βdέκουρ!
'Αὶ με jίπjε ζjάρμ' τὲ μίσςτε,
Οὔ τςὲ θρίσια, 'νdίχ' με Κρίσςτε!
Κ'τὸ σςερbίσι οὔ dουρόβα,
Κίνι γjέγjουρε τςὲ σςκόβα;
Κούρ κελὲ σὲ οὐ μαρτόβα,
Γρᾶτ' ἰ χούαjα (24) ἰ χαρρόβα.

Kĭ τςερbίσ' xίσς τε με βίjε!
Κίνι γjίjjουρ jοῦ xεπίjε;
Πέρ σὲ οῦ σ' μούνd' ὶ χαρρόνjε,
Πὲρ τὲ μίρε jοῦ ὶ xουιτόνjε.
Jοῦ ὶ xουιτόνj' τε μὸς σιβάσιχjε,
Τὲ γρᾶτ' ὶ χούαjα τ' μός xjάσσιχjε.
Σὲ ἀτὸ dούxετ' σὲ νὰ γζόνjεν,
Ἒ jάν γλέμbα τς' νὰ γελμόνjεν (25).
Γjίθε jάνε γορρομίμα,
Γορρομίσjεν bεύxουρ τρίμα.
Κούρ Σανσούνι μίρε ῥῖjε,
Γρούαjα ὶ 'νdσόρι φουxjῖν τῖjε.
Σαλομούνι, σὶ xάν θῆνε,
Πὸ πέρ γρούαν dόγ'ι ὶ λῆνε.
Σςxόνεν χίλμι πέρ νjῆ γρούα.
Πέππι ὶ dρέιτε μίρ' οὐ ῥούα!
'Εdὲ Dάβιdι μίρ' ῥόι,
Πρᾶν πὲρ γρούαν μεxατρόι.

Κὰν xελέν σςούμε τὲ τjέρε,
Τς' σόσεν γjέγ'εν μὲ νjῆ χέρε.
Βιλάν' (26), μjέσςτρ' (27), ὲ boυjουρίι
Κάν xελὲν τὲ x'τὸ χαιdίι.
Dὸ τε γjέγjιχj' τὲ βερτέτεν;
Γρούαjα xλὲ τςὲ τςιάιτι jέτεν.
Μὲ τ' μαλxούομιν ἀjὸ φόλι,
Κούρε ἴσς τὲ περιβόλι.
Γρᾶτε jάν' γjίθ' χαλjασίσα (28),
Κjέγ'jεν (29) σςπίρτρα σςούμ' τὲ πίσα.
Κίνι bέσσ' jοῦ γjίθ σᾶ jίνι
Κ'τὲ τς' jοῦ θότε Λούτε Γλιxjίνι.
Κάχα βίνι, ὲ xάχα βίνι,
Μὲ γρᾶ τ' χούαjα τε μός ῥίνι.
Σὲ ἀσςτοὺ μούα μ' σόσι λίxε
(Ἒ xὰ γρᾶ τ' χούαjα xάτ' jίxε),
Πσὲ νjῆ dίτ' με jέρθε μᾶλε (30),
Τ' bούιjα τὲ βdίxουριν γjᾶλε!

Annotazioni

ai Canti Sacri Albano-Sicoli

(1) xουσσερί-α, *furto*, *ladroneria*, dal sost. xουσσᾶρ, *ladro*. Questa parola sembra affine all' ital. *corsaro*: ma essa è commune a tutto l' idioma albanese, nè gli si può leggermente attribuire una origine troppo moderna. D' altronde xουσσᾶρ (= *xουρσᾶρ) non è lontano dal gr. xερσόω jon., = xείρω, xέρσω, di cui vi è già in alb. l' affine xορσίτjε, o xούρτσίτjε, -νjε, *io risparmio*, *quasi ritaglio per economia* (v. §. 125).

(2) σγγᾶρ, particip. di σγγάσε, non lo credo sincope di σγγάιτουρε, che si legge in Hh. Diz., ma dei participi in ρε = νε, come πᾶρε ecc., v. § 150.

(3) περπίσουρ, -ίτσουρ da un v. περ-πίσε, -σσε, che non è registrato, nè può ridursi al v. περπῖjε, -νjε, *io inghiotto* (περί-πίω), credo sia da riferire al greco πείθω, ma particolarmente alla voce mod. πεῖσμα nel senso di *dispetto*, *ostinazione*, onde πεισματάρης, *ostinato*; così l' alb. περ-πίσεμε, *io mi ostino*: vi si accosta l' alb. cal. πισσερούαμε, *mesto*, quasi *indispettito*.

(4) θάα, sinc. di θάιτι, 3.ª pers. sing. dell' aor. di θᾶνjε, *io induro*. Di siffatte sincopi eufoniche nelle persone suddette, ed in altre, o nei participii vi sono parecchi esempi.

(5) πα-σκοπό (-ι), = ἄσκοπος gr., è detto per *insensato*, *stolto*.

(6) νjόμε, *io ammollo*, *ammorbidisco*, è una voce di cui non vedo le analogie: se non fosse col sost. νομή, *erba fresca*, *tenera*, buona alla *pastura*, o νᾶμα, *fluido*, da νάω, *fluo*.

(7) χjιβούρε, o χιβοῦρ: è voce disusata, ma dal contesto qui e in altra canzone si rileva significare una *caverna*, o *tomba*, *un covile*, o cosa simile, potrebbe quindi parere affine a βῆρ-α o βέρ-α, alb. sic. βούρα, *il buco*, e nella 1.ª parte dipendere dal v. χί-ιvjε, io entro (Rad. χι = ἰ), o da çi rad. gr. κει di κεῖμαι, od anche dal nome χι-ὰ, *covile*, quasi χιὰ-βούρα. Ma la voce greco-moderna κιβοῦρι serve a spiegare l'albanese. Κιβοῦρι nelle Canz. gr. mod. (Passow op. c.) significa *tomba*: v. ib. pag. 105: « μάστορα πρωτομάστορα φτιάσε μ' ὡριὸ κ ι β ο ῦ ρ ι, — Νάναι πλατὺ γιὰ τ'ἄρματα, μακρὺ γιὰ τὸ κοντάρι, — Καὶ ςτὴ δεξιὰ μου τὴ μεριὰ νἄχ' ἕνα παραθύρι » etc., ed a pag. 95, nella Canzona 119, (Fauriel I. 12) « παιδιὰ μὲ τὰ χαντσάρια σας φτιάστε μου τὸ κιβοῦρι, — Φτιάστε μου τὸ κιβοῦρίμου ἴσια μὲ δύω νομάτους » etc. Va ricordato al proposito il vocabolo greco κιβώριον, affine a κιβωτός, di cui è oscura la radice. Ravvicinate a questa voce ellenica l'albanese χjιβοῦρι, e la greca moderna κιβοῦρι, avrebbero il primo significato di *arca*, o simili, applicato particolarmente alla *tomba*.

(8) Il v. βουρόνjε si è veduto rapportare a βρύω. Da esso viene βουρία, *l'abbondanza* nell'alb. sic., che in Hh. è spiegato *trombetta di lamiera* gh. (mentre vi ha βουρίμι, *il fonte*), probabilm. per *cannella* ital. della fontana.

(9) σγλίδουρ, o σγελίδουρ, partic. di σγλίθε, -δε, *eletto*. Il Rh. nota ancora σçκλούαρε, nello stesso senso, e in quello di cosa o persona *esimia*, fr. *distinguè*, il quale suppone un v. σçκλόιjε, -νjε, = σçχjούαιjε, τçχjούαιjε di Hahn, *io distinguo*, *prescelgo*, ed anche *separo*, *pongo in disparte*. Ora questo v. σς-κλόιjε, σς-κλούαιjε sembrami doversi riferire a κλείω, dor. κλῴζω, lat. *claudo*, quasi *ex-cludo*, che sarebbe il significato primo del v. albanese σς-κλούα-νjε, σς-κλό-ιjε, tsk. σς-çχjούα-ιjε. Non so se colle citate parole abbia relazione lo σκλερ-, o σκλιρ-ίσςτε (σçκλ-) dagli Albanesi di Grecia detto in opposizione ad ἀρβερίσςτε, per indicare *l'ellenico*.

(10) βjίρσςι, è il lat. *versus*, che si prende anche in senso di *maniera*, altrimenti λεjία, σιρία ecc., *specie*, *serie* ecc.

(11) κάρσçατε nell'italo-alb. si prende in senso gener. per *bruti*, *animali*, così καρσς-α, secondo Hh. vale *animale*, e *cosa*. Lo Stier n.° 44. pensa che debba riportarsi alla rad. di κάρυ, *il bove*: ma ciò non sembra da approvare, poichè l'idea generale di *cosa*, *oggetto posseduto*, è facile applicarla in particolare agli animali; infatti anche γjάν'ια gh., *la cosa*, si dice degli animali. Hh. è dello stesso mio pensare, come si rileva dall'artic. citato del Diz. dove riporta il gr. m. πρᾶγμα in senso eguale. La voce si è altrove ravvicinata al lat. *causa*, onde l'ital. *cosa*, franc. *chose*. Il vocabolo seguente dell'istessa forma in Hh. Diz.: κάρσ-α, -σζα, in senso di *racconto*, *favola*, deve riportarsi alla medesima origine, come ne conferma il franc. *causer*, ragionare, *causerie*, ciarla.

(12) *περενdίες-α*, usato in senso di *regina* parmi doversi credere una sincope di *περενdόρεσα*, fem. di *περενdόρι*, piuttosto che derivato da *περενdία*.

(13) *δουλῖ*, sing. *δουλί-α*, è certamente da riportarsi al gr. *δουλεία*, *servitù*, ma preso in un senso più esteso di *oppressione*, *affanno;* a che corrisponde ancora l'aggett. participiale *δουλόσμε* che si trova nella canzona seguente. Il gr. mod. adopera similmente l'agg. *δόλιος* per *infelice*, come p. e.: *ἡ δόλια ἡ Ἀρετούλα μου λείπει μακριὰ 'ςτὰ ξένα*, Passow op. c. p. 395; *τὰ δόλια μου παιδάκια τοὺς γειτόνους μου* p. 398; *κ' ἡ δόλια μυριολόγανε, πικρὰ μυριολογάει* p. 248; *τὸ δόλιο Μισολόγγι* p. 186, ed altrove passim.

(14) A proposito di *ςπάργαρι*, v. §. 100.; ma mentre la voce = *σπάργανον* vale *manto*, quella affine a *πέπλος* che è *πλjάφι* si usa per *coperta*, come il gr. m. *πάπλωμα*, che probabilmente si riduce alla stessa origine.

(15) *ἰλίσμε*, non si può a parer mio discostare da *ἱλάσιμος*, *ἵλεως*, *propizievole*, o *clemente*.

(16) Il nome *μεκάτια* alb. sic., o masc. *μεκάτ-ι* (Hh.), sembra a prima vista congiunto al lat. *peccatum*, mutata la *p* in *m*. Nondimeno credo si possa pensare a *μόγος*, *μογέω*, *sofferenza*, *soffrire*, *male*, *aver male*, *pena*, etc. significazioni analoghe a *colpa*, o *peccato;* così *μοχθηρία*, *pena*, e *perversità*, proviene da *μόχθος*, *fatica*, *affanno*, e *πονη-ρία*, *-ρός*, *malvagità*, *-gio* etc., da *πόνος*. La forma *μουκά-τ-ι*, registrata da Hh. (= *μεκατ-ι*), pare infatti avvicinarsi d'assai alla rad. *μογ-ο*. Il vocabolo sarebbe per la composizione simile a **μογη-το-ς*, = **μουγα-το-ς*, quasi « *atto a produrre pena* ». Si son veduti per altro non pochi nomi alb. formati col suff. *τα*, *τι*, fem. o masch., ai quali può appartenere anche questo.

(17) *μαβρίσμε*, è un participiale derivato da *μαβρί-α* (*-ου*), che si usa per *povero*, *infelice*, come il gr. m. *μαῦρος* (cf. *ἴζί-ου*). Esso suppone un verbo *μαβρίσε* = *μαυρίζω* gr.

(18) Il v. *ἀναγκάσιμε*, vale *io mi affretto*, *ἀναγκάσε*, *costringo*, *spingo a fare*, o *andare:* cf. *ἀναγκάζω*, e l'alb. *ἀγγόιjε*, od *ἀγκόιjε*, col nome *νήγκα*, *il nodo*, *la strettura* etc.

(19) *δομάν* = *δομάτ-ιν*, *-εν*, gr. *δεμάτι-ον* (*ο* per *ε*).

(20) L'avv. *δσὰ*, *ecco*, *tè*, *tò*, ital., deve riportarsi al v. *δσῆ*, *δσᾶ*, od a *ζῆ*, *ζᾶ*. Vi è ancora il pl. *δσάνι*, poco appresso, ciò che lo farebbe prendere piuttosto come verbo che come avverbio.

(21) Il nome *κουκούλε* (secondo si legge nel manoscritto) in questo luogo è, certo, un errore, poichè dovrebbe significare una specie di pane, come il seguente *κουλλάτςε*, ma la voce usata *κουκούλε* significa il *bozzolo da seta*, = gr. *κουκούλιον*. Probabilm. dee dire *κουρού-λε*, *-λλε*, che potrebbe corrispondere al toscano (di Lucca), e calabrese ital. *curullo*, o *corullo*, specie particolare di *buccellato:* per *corullo*, cf. *corolla* lat. Per tanto si può adottare la lezione *κουρούλε*, ma si deve ricordare eziandio il gr. m. *κολοῦρι*, *ciambella*, che il Diefenbach (*Zeitschr.* Kuhn B. XI. p. 288) ripete dallo slavo k o l o, *circulus;*

pure il gr. κόλλιξ offre la stessa rad. κολ: cf. anche κολλύριον. In questa ipotesi bisognerebbe leggere νjὲ κολούρε, o κουλούρε, che non è fuori d'uso.

(22) γjίζ-α, vale propriamente *la ricotta;* e secondo Hh. ancora il *cacio,* che però ha comunem. altri nomi. La radice sembra essere χυ, di χέω, χεύσω onde χύδην, e χυ-λός, -μός, -τός etc., cf. χjίσε, *io fondo metalli,* che apparisce di forma più moderna, mentre con γj si ha γjίθε, *tutti (l'insieme):* e probabilm. anche γjίσσε, *io impasto la farina,* si deve riferire a χυ, χευ (-σω), χόω (χώννυμι). Tuttavia è da ricordare a proposito di γjίζε, il nome γύψος, *sorta di creta,* o *gesso* per la similitudine di aspetto col *cacio* o la ricotta.

(23) φτούλjε: così porta il manoscritto, ma la parola è disusata, e ignota a quanti ne ho chiesto. Il contesto esige d'intendervi un volatile, ed è probabile si riferisca tal nome al gr. πτύγ-ξ, -γός (= πῶϋξ), *mergo,* o *smergo,* πτυγ = φτουj, quindi φτούλj, per lo sviluppo di λj da j (v. §§. 58. 61. 90.): parmi confermata la mia congettura dalla voce φούγα notata da Stier (op. cit. n. 93), come dialettale, dopo il *merlo,* bέγκου: si ravvicini φούγα al gr. πῶϋξ (*φωῦκ-ς?) = πτύγξ.

(24) πασκj-ίρα, o -ύρα, *lo specchio,* Hh. lo crede derivato da πάς, per πάσσουρ, partic. di κάμε, e κjύρε, κjυρόιjε, *vedo, osservo* etc. Io penso a πά, *senza,* e σκjύρα = ζγjύρρα, *la ruggine,* già notato, sicchè il composto varrebbe *levigato,* e bene si adatta agli antichi specchi di metallo brunito, e lustro.

(25) γjίτ, -jα, alb. sic. è uguale a γjᾶ-jα (Hh.), *la caccia,* così pure il contesto richiede: cf. il v. γjούαjε (o, γjάjε) §. 249, nell'alb. sic. anche γjετόνjε, *io vado a caccia,* o γjατόνjε, cf. ζατέω, = δατέω, ζητέω.

(26) λjαγγόρε (-jα) richiama evident. il nome λjαγγόι, -ούα (Hh.), *levriero, cane da caccia,* che Stier, n.° 28, riferisce a λαγωνικὸν σκυλί (come pare) da λαγώς, *lepre:* λjαγγόρε, -jα, è il feminino di λjαγγόι. La nasale avanti una gutturale è giunta non rara pur nel gr. moderno.

(27) πιλjατόρε, è voce di cui nessuno ha potuto darmi contezza, nè si trova notata in alcun luogo. Dal contesto si rileva esser un animale di cui si va a caccia. Un tal nome appartiene probabilmente allo stesso animale chiamato in Hh. βιέδουλα dal *rubare* che fa il grano (βιέδε), ed è il *tasso,* o una specie di topo campestre. Il nome πιλjατόρε avrebbe così attinenza con p i l a r e lat., *rubare, p i l a t o r, -t r i x, e x-p i l a t o r.*

(28) μάτουλα, è fs. da διμάτε, o da μάτ, μάτε: vale *mazzo.*

(29) *χεντούαρ, è parola sconosciuta; forse un errore di scritto invece di κενd-ούαρ, -όρι, nell'alb. sic. *il cantore.*

(30) σενdούκj-ι, o σανdούκjι, *la cassetta,* è comune al gr. m. e ad altre lingue orientali: il Pass. op. c. vi riferisce σάνδυξ, e nello scol. di Aristof. Plut. 711, si ha notato σενδούκιον.

(31) dάρdα, *pera* e *pero.* Su questa voce fa molte erudite osservazioni l'Hahn I. p. 236. Ei vi ravvicina il nome dei D a r d a n i d'Asia e d'Europa, notando come non pochi nomi di popoli avessero origine da quello di alberi o di piante; così ad es. σπαρτιάται da, σπάρτα alb., *la ginestra,* gr. σπάρτος id. Egli rammenta al proposito ancora l'ital. e spagnuolo d a r d o, fr. d a r d, ingl. d a r t ·

Questo ravvicinamento poi sembrami confermare la mia etimologia di *τόξ-ον* riferita all' alb. *δούσςκ-ου*. Taluni credono che *δάρδε* potesse in origine indicare qualunque legno, e quindi un asta, o simili cose.

(32) *σςτjάλπε*, *giuncata*, forse da *σςτίε*, e *jάλπε* o *γjάλπ-ι*, *il butiro*, cf. *ἄλειφον* gr.; o da *στα*, di *ἵ-στημι*, per la prima parte: o è congiunto a *σταλάζω*, o a *στιλπ-νὸς* ecc.?

(33) *σςέιτρας*, come altrove *βούρρας*, per il comune *σςέιτρατε*, sono esempi dei plur. colla desinenza simile a *νjέρες*, *βάσςας*, data a nomi che generalmente non l' hanno, ma in principio dovevano tutti avere (v. §. 189).

(34) Il v. *φλjῆ* (*φλῆ* alb. sic.) coll' *ε* chiara è notato da Hh. nel Diz. come gh. *φλjέν'*, ed ivi pure si ha il partic. *φλjέτουρ* tsk., *φλjέν'με* gh.

(35) *σςκελκjόσετε*, dal v. *σςκελκjόσε*, *io apro*, *spalanco*, opposto di *κελκjόσε*, formato dal nome *κλίτςε* (dor. *κλάξ*), *chiave*, da prima, a quanto pare, *κλιωjόσε* = **κλιτς-όσε*, *-ιόσε*.

(36) *θαμάσμε*, o *φαμάσμε* = *θαῦμα*, *-σμός*: èvvi anco, *θαντόσεμε*, *io ammiro*, cf. *θαητός*, *θάμβος* (*ντ* = *μβ*, *μπ*).

(37) *κjελό-νjε*, *-ιjε*, e *κjιλόνjε* (in Piana *κjεγ'όνjε*), si dice del sonno che invade una persona, come qui, *μ' ἱ κjελώ*, vale « *addormentamelo* », e *κjελόνεμε* medio, *mi addormento*. La parola può sembrare tutt' una col v. *κjιλόιjε* di Hh. (Diz.) che vale, *io colgo*; di fatti anche in ital. si usa il v. *cogliere* parlando del sonno, ma pure in quanto a *κjελό-ιjε*, *-νjε*, *io addormento*, *assopisco*, potrebbesi bene pensare a *κηλέω*, *ῶ*, *io calmo*, *incanto*, *acquieto*, etc.

(38) *σκενδῖν* 3.ª pers. del v. *σκενδῖνjε*, *fo sfavillare*, *risplendere*; in Hh. si ha solo *σςκενδίιjε*, *sfavillo*, *risplendo*.

(39) *βίμε* (*α*) è il greco *βῆμα*, *tribunale*.

(40) *κρίκj-α* (anche *κρίκjια*), *la croce*, dicesi parimenti *κρύκj-α*, *-ι* (Hh), infine *κρούικj-α*. Secondo Hh. *κρύκj* può essere adjett. ed avv. Rad. c r u x (c s). I verbi *κρυκjάσε*, e *κρυκjεζόιjε*, *io metto in croce*, sono segnati da Hh. come derivati da *κρύκj*.

(41) *λογχjεσί-α*, derivato del sostantivo *λόγχη* gr. che non si ha in alb., vale « *lanciata* », cf. *λογχεύω* (*ίω*?); ma l'alb. ha *γαργί-α* (cf. *γαργα-ίρ-ω*, *io vibro*, *e splendo*; *γάρκ-ον*, e *γέρρον*), *χέλι*, già noto, e *χέλλεjα*, o *χέjα*, non che *σςτίζα* altrove notato, per indicare *lancia*, *giavellotto*, e simili armi.

(42) *προσοπί-α*, da *πρόσωπον* (**προσώπη*?).

(43) *κουρκουλόσε*, donde *κουρκουλόσουρ* etc., non è neppure segnato da Hh.: vale *io rannicchio*, intrans. *mi accovaccio*, e sembra avere l' istessa origine dell' ital. *corcare*, *coricare*, fs. rad. *κίρκος*? Nel Diz. di Hh. vi è *κορκουλούκ-ου*, *l' arco del grilletto del fucile*.

(44) *ρόν*, in senso attivo, *fo vivere*, è da notarsi, per il confronto con *ῥώννυμι*, *do le forze*, *corroboro* etc.

(45) *σγjίθεμε*, *io rabbrividisco*, propr. si dice di chi ha quel senso di brivido alle carni prodotto dal freddo intenso, onde par di sentire le punte di spine, e le carni divengono come vergate. L' Hahn acutamente riferisce que-

sto v. al nome alb. *γjίϑι-jα*, che io altrove ho ravvicinato al gr. *κλάδο-ς*, del quale ha il significato (*γj* = *γλ*, *κλ*, v. §. 75). Tuttavia non sarebbe senza fondamento il pensare qui ad *ἀκάνϑη*: gr. m. *ἀγκάϑι*, per metatesi, v. *ἀγκάϑω*: onde si avrebbe il senso di *pungere*, *esser punto*, *diventare spinoso*.

(46) *πά-πά*, è una esclamazione, che si proferisce ancora *πό-πό*, o *πού-πού* in Hahn, ed *ουπου-πoυ*: ricorda l'omerica *ὤ πόποι*!

(47) *bιρ-ώ*, è uno de' rari esempi nell' alb. sic. di questa forma vocat. tanto usata nel tsk. e nel gh. di Levante.

Annotazioni

ai versi di Carlo Dolce

(1) *μούαρ ἔ σχόι*: a parola « *prese e passò* » per il semplice *passò*.

(2) A suo luogo si è notato l' uso di cangiare λ in γ', che si vede in questa e in altre parole del dialetto di Piana (v. Gram. §. 91).

(3) *βαντίρ-α*, è voce siciliana « *il grembiule* »; ma nell' alb. cal. *βαντίλι* significa *bandiera*: cf. *μαντίλι* gr. mod. = *σκαμανdίλι*, alb. sic.

(4) *φλετουράκ-α*, *il nastro*, quasi *volante*.

(5) *bέντε*, = *abbentu* sicil., *quiete*, *requie*.

(6) In questo luogo ed in altri ho ammesso l' *e* paragogica, od eufonica dopo la *ν* dell' accus. sing., o delle 3. persone plurali, dove l' eufonia lo richiedeva, siccome non del tutto aliena dall' uso albano-siculo. Nell' istesso modo l' ho talvolta tralasciata nei testi del tosko moderno, quando non pareva necessaria alla eufonia. Tale è la pratica del greco volgare, come ho altrove accennato, che l' *ε* eufonica or ammette, ed ora ricusa tanto nelle 3.ª pers. plur. in *ν*, quanto negli accusat. singol., e nei genit. plurali. Di che mi piace riportare alcuni altri esempi tolti dai canti popolari: *Ὅσο χιονίζουνε βουνά, καὶ λουλουδίζουν κάμποι, Κ' ἔχουν ἡ ῥάχαις κρυὰ νερά, Τούρκους δὲν προσκυνοῦμε. Πᾶμε νὰ λημεριάσωμεν ὁποῦ φωλιάζουν λύκοι, Σὲ κορφοβούνια, σὲ σπηλιαῖς, σὲ ῥάχαις καὶ ῥαχούλαις. Σκλάβοι σ' ταῖς χώραις κατοικοῦν, καὶ τούρκους προσκυνοῦνε, Κ' ἐμεῖς γιὰ χώραν ἔχομε ῥημιαῖς κι' ἄγρια λαγκάδια. Παρὰ μὲ Τούρκους, μὲ ϑεριὰ καλήτερα νὰ ζοῦμε*: Passow Carm. etc. p. 48. (C. 54). — *Μάτια τῶν ὀμματιῶνε μου, προδόταις τοῦ κορμιοῦμου, Τὸ πῶς μοῦ τήνε βγάλετε τέτοια κυρὰ 'στὸ νοῦ μου*: Id. p. 535. (C. 539) « disticha amatoria ». Gli stessi modi s' incontrano ad ogni passo.

(7) *κουάρτε* = ital. *quarto*.

(8) *τερbό-νjε* = *τουρbόνjε*, *turbo*, gr. *τυρβάζω*, *τυρβάω*.

(9) *bαρτσιλέτα*, è l' ital. *barzelletta*.

(10) *πενδάjι*, sembra = *pendaglio, orecchino* (detto anche *βίϑ-ι*, cf. *βίος* = *οὖας, τος* gr.), *pendente*. Si noti la voce *πίνδε*, per *pajo*: cf. App. p. 73.

(11) *κουρτςίτ-α*, si dice un *vezzo*, una *collana*. Alcuno lo crede derivato da *crocetta*, perchè d'ordinario vi è appesa una croce di metallo prezioso; ma si può ancora pensare a *κίρκος*, o a *κρεκίς*, *ίδος*, e a *κροσσός*, poichè mi sembra lontana la derivazione da *crocetta* per dire *collana*: nè, che io sappia, quella voce ha tale significato pur nel dialetto siciliano (cioè ital. di Sicilia).

(12) *φουμούζε*: parola siciliana, che significa una sorta d'uva disgustosa, *fumusa*.

(13) *νὴ ἀὶ 'τὶ βάρτςια*: *ἀὶ* è un pleonasmo imitato, a quanto pare, dall'uso ital.: *s'egli è vero* etc., e dal sicil.: *s'iddu tu tinni vai*. Qualche altra frase di modo italiano può ancora notarsi in questa poesia.

(14) *ρούαος*, come *δούαος*, 2.ª pers. sing. pres. sogg. di *ρόνjε*, *io vivo, son sano*, = *ρόσες*: per *δούαος* si ricordi *δούα* = *δύ* scodr. La formula *ἀσςτού με ρούαος* è modo di felicitazione « *sic mihi vivas* » cf. *ἔρρωσο*: in 3.ª pers. *ρόφτε*, gr. *ἐρρώσϑω*. Una tal formula si può estendere a più persone o cose; di che recherò un esempio dalla Canzone (Hh. II. 136.) che incomincia: *Jà 'μbă βίος 'Ιδριζαγίεσε* .... *'Ασςτού τε ρόφσςινε djέμτε, Σὲ ν' jίεςεμε πίκε ἔ ρεκὶ, Πὸ jίεςεμε φίσε ἔ μαδὶ*. « Or presta orecchio o sorella di Idris agà .... *Così a te sien salvi i figli;* Chè noi non eravamo della minuta gente, Ma bensì della nobile e grande ». Su i quali versi intanto osserverò, oltre il derivato feminile *'Ιδριζαγίεσε*, da *'Ιδρις-ἀγὰ*, la frase *πίκε ἔ ρεκὶ*, a parola *gocciola e torrente*, per dire cosa di che havvi abbondanza, comune: *πίκε* è voce nota; *ρεκίjα*, *il torrente*, vocabolo applicato anche alla pioggia dirotta (Hh. Diz.), si lega al gr. *ῥηχίη* detto delle acque in moto, non meno che della riva su cui si rompono i flutti, e del fracasso che ne viene, cf. anche *ῥηγή*, *ῥαγδαῖος* ecc.; *φίσι*, *la nobiltà, e la natura*, è stato veduto, qui noterò il detto popolare contro i nobili indegni « *φίσι ψοφίσι, κούς ε' ἱ πάτι ἱ ποχτίσι* », la nobiltà (di nascita) perì, l'ha acquistata chi non l'aveva; *μαδίjα*, mutato luogo all'accento sta per *μάδιjα* = *μαδενία*, *la grandezza, l'altezza, l'orgoglio* (onde *μαδενόιjε*, come *μαδετσόιjε*, e *μαδόιjε* Hh. Diz., *io esalto, lodo, magnifico*).

(15) *μαχκούαμι* = *μαλκούαμι* partic. di *μαλκόνjε*, si dice per il diavolo.

(16) *φεγ'ίμε*, o *φγ'ίμμε*, è da *flemma* ital., *φλέγμα*, gr.

(17) *μόδουγ'α* = *μόδουλα*, *moine, belle maniere, carezze*, pare dal lat. *modulus, modus*, ma si ricordi *μῆδ-α*, o *μεῖδ-ος*, *μέδ-ομαι*, ecc.

(18) *λjέπουρ-ι*, *il lepre*, eol. *λέπορις*, lat. *lepor* (v. Stier. n.° 5).

(19) *γόjίε*, sta per *λοjίε*, che vale *sorta, maniera* (gr. m. *λογή*), e si prende per *moina*, come il sopra detto *μόδουλα*.

(20) *δόσ-α*, o *δόσσ-α*, di radice diversa dal masch. *δίρρι*, può raccostarsi al gr. *ϑώς* (ὁ, ἡ) specie di quadrupede. R. *ϑοός*, *ϑύω*, *ϑυάω*? E quest'ultimo verbo si dice particolarmente dei verri, cf. *ϑυῶσα*, simile a *δόσα*, poichè della *d* = *ϑ*, non mancano esempi, e basti *δέρα*, per **δύερα*, gr. *ϑύρα*. Si ricordi ancora *ϑίου*, equivalente ad *ὗς*, *σῦς*.

(21) *φαζίζε*, da *φα* per *φάτι*, e *ζίζε* fem. di *ζι*, propriam. *disgraziato*, *sciagurato*, *tristo* (Hh. *φάτι ζί*), opposto di *φάτι-μίρε*, o, — *bάρδε*, che è *φαν-μίρε* nell' italo-alb., v. §. 104.

(22) *σςκλεκό-νjε*, *rendo zoppo*, cf. *σςκλέκουρ*.

(23) *τςὸ ἰ δούαιjε*, espressione equivalente a « *che t' importava* ».

(24) *χούαιjα*, sing. *ἰ χούαι*, *-jε*, *straniero*, cf. il lat. *hos-tis*, o il gr. *οἴχ-ομαι*? Vi ha pure il v. *χούα-νjε*, *io do in prestito*, cioè *do ad altri*.

(25) *γελμό-νjε*, *io pungo*, da *γλέμb-α*, o *γλέμμα*, gh. *γλάμμα*, comune *γjέμb-α* (-ι, Hh.). Èvvi metatesi in *γελμόνjε* per *γλεμμόνjε*: cf. *γλάφω* etc., e l' altro v. alb. *γερμόιjε*.

(26) *βιλάν*, = *villano*, tolto dall' italiano.

(27) *μjέσςτρε*, *artigiano*, *maestro*, cf. il lat. *magister*, gr. recenziore *μαΐστρος*, e l' ant. *μαστήρ*, *μαστρός*, ai quali si accosta meglio il v. alb. *μαστρόιjε* (scodr.), *io inganno* (*μαστρεύω*), *raggiro*, col sost. *μαστρίμε*, o *μασςτρόιjε*, etc.

(28) *χαλjασίσ-α*, dicesi di un *baccano*, una *ribolta*, e di chi vi prende parte. Sembra da riferirsi a *χαλάω*, alb. *χαλάσε*, *χαλjάσε*, *rilascio*; quasi *χαλjασί-α* (o **χαλjα-σίεσ-α*, *-σίσ-α*, che sarebbe forma partic. fem. pres. di un verbo **χαλjασῖνjε*), come da *χολjάσε*, *io mi turbo*, *mi adiro* (Hh.) vi è *χολjασία* (*χολή*).

(29) *xjίγ'jεν* = *xjίλjεν*, da *xjίλε*, *io porto*, *conduco*, 3.ª pers. pl. del pres. indic., eguale a *xjίλιν*, che è forma meglio distinta da quella dell' imperfetto, cf. i §§ 219, segg., e la nota (24) a p. 297, non che le tavole verbali, dove ricorderò che son messe in primo luogo le forme migliori, o più distinte.

(30) *μᾶλε*: qui sta per *desiderio*, *brama*, *talento*.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Seguito e supplemento a quelle della Grammatologia (v. ivi pag. 343-50).

Pag. 27. l. 11. apar as: (leggi) apasas

ib. — l. 31. Khr: — Khv

ib. — l. 40. neopers. äsp: — afgano spèi (v. Ascoli, *Lingue e Nazioni*).

Pag. 29. l. 12. (aggiungi). Così il nome *βατάν-ι*, *la patria*, si accosta notevolmente all'alb. *βάτρα*, *il focolare*, e per estensione *il luogo della dimora*, non meno che al skt. battan, *luogo*: cf. *βά-ω*, *βάν-ω* gr. mod. *βατόν*, alb. *βάν'*, *βάτουν*, *βέτε*, ecc.

Pag. 37. l. 2. *δάμνω*: (leggi) *δαμνῶ*, *άω*, *ημι*

Pag. 38. l. 35. *ἄππαι* beot.: — *ἀπαί* poet. (e così leggasi sempre dove ricorron le stesse parole).

Pag. 67. l. 38. (aggiungi). Vero è però che la voce *χρίπε*, *capello*, *pelo* segnat. del capo, si può bene legare a *χρίε* = *χρῆς* gr., e per la *π*, *πε*, forse a *φύω*, alb. *bĩ-je*, quando non vi si volesse vedere una modificazione di *χρόκη*, *χρόκες*, *filo di trama* specialmente, che si riporta a *χρέκω*, cf. alb. *χρέχε*, intrans. *χρίχεμε*.

Pag. 82. l. 8. *νερbρένjε*: (leggi) *νεμbρόνjε*

Pag. 83. l. 23. *θρομ* gh. — *φρόμ-ι* gh. (che vale specialmente *la bara* da morti secondo Hh., o *sedia mortuaria*).

Pag. 90. l. 9. screh-to: (aggiungi) o screhito.

Pag. 109. n. (51) in fine: — Appare più frequente invero il vocalizzamento della v primitiva, o la sua soppressione. Ma un esempio notevole del contrario è la voce *παλαβία*, o *παλλαβία*, *impurità*, *macchia*, col derivato *παλαβ-όσε* verbo, che richiamano il skt. palvas, cui si legano il lat. pallor = *palvor (come sollus = *solvus, salvus, di Festo, v. Schleicher, pag.

58), e credo anche pollu o, quasi *polvuo, con il greco παλάσσω, *παλαγ-ω.

Pag. 110. n. (58) in fine: (aggiungi) Il nome τρόλ-ι, τρούαλ, *suolo, pavimento*, può riferirsi alla stessa radice τρω, τρα, cf. τι-τρά-ω, τι-τρα-ίν-ω (e fors' anche τράου, e τράν'-ι, *il trave* da solajo pl. τράρ-ετε, o τρᾶτε), se non conviene più raccostarlo, a τρύ-ω, τρύχ-ω, cui già si è riferito il v. alb. τρεχ-όιjε ecc. Ed a questo evidentemete si collega il nome τρώκ-α, o τρᾶκ-α, *la superficie* per i Gheghi anche τρεύλ-ι; come la parte delle cose sottoposta all' attrito; nè credo doversi cercare altra origine all' altro nome τρόκ-α, distinto per l' ο breve, *campanello di ferro* da bestie. Ma τρουjίλ-α, o τουρjίλ-α, *il succhiello*, e *la madrevite*, o *vite*, sembra meglio accostarsi a τορέω, *io foro* (τι-τράω); come τουρίν-ι, o τουρί-ου, *il grifo*, p. e. del majale, a τούρε, in Hh. τούρρε, *io muovo, slancio* (cf. ϑούρρε ecc.). Ed è cosa notevole che mentre τουρίν-ι alb. può conciliarsi col significato del gr. τορύνη, ciò non sembra potersi fare a riguardo della voce τρυήλα (tanto simile all' alb. τρουjίλ-α), che però molti credono formata dalla latina trulla di cui ha il valore. — L' aggett. τρόκε, *sudicio, impuro*, non può aver che fare colle voci sopra vedute, ma si collega al v. ενdράκε, o εν-τράκ-ε, *io insudicio, contamino*, med. passivo εν-τράγ-εμε, che parmi accennare al nome τράγ-ος, quantunque siavi il tedesco dreck, *fango*.

Pag. 114. n. (94) χjύι: — , o χύjι secondo Hahn.

Pag. 151. l. 29. — Del resto è prezzo dell' opera notare come troviusi parecchi esempi, dei verbi specialmente in όιjε, όνjε, col perf. in βα, adoperati nell' aor. sogg. senza la ρ, come 'νdειρόσζια (v. Appendice pag. 122), τρασγ-ούασζια (= ώσζια), ed altri. Così leggesi presso Hh. (I. 145) nell' augu-

rio solito farsi in Epiro ai novelli sposi: *ρόφσςινε*, *ἔ τρασςγ-ούσσςιν* « vivano e siano felici ». Donde può argomentarsi, che sarebbe lecito adoperare in tutti gli altri verbi somiglianti una tal forma, che è a dirsi a creder mio più pura, serbandole anche nella terza persona la sibilante propria caratteristica (cf. §. 227), come in *dάσςια*, terza pers. *dάσςτε*, *Θάσςια*, *Θάσςτε*, od in *πάτςια*, *πάστε*, conformemente alla sua natura.

Pag. 172. n. (7) in fine: (aggiungi) *Πουλίστρα* nell' alb. sic. è *la poledra d'asina*, mentre *μήζα* dicesi *la puledra di cavalla*, e *μουσςκjίρρα*, *la vitella*. — A questo proposito noterò che sebbene *σςκjίρρα*, *gli agnelli*, possa stare in relazione con *μουσςκjίρρα*, come *όσχαι* gr. con *μόσχοι*, pure per *σςκjίρρα*, *σςτjίρρα*, si potrebbe pensare a *στεῖρος*, cf. l'opuscolo più volte citato di Stier n.° 56.

Pag. 201. l. 17. *il cerchio*, — *il cintolo*, e cose simili.

ib. — l. 22. *ρατε*. — Da cui bisogna bene distinguere il plurale *ῥάατε* di *ῥίjα*, o *ῥάjα*, *il verme* (intestinale specialmente), *lombrico*, cf. *ῥάρος*, *ῥάριον* gr., *animale schifoso*, *aborto*, od *ἔρα*, *terra?*

Pag. 216. *ιών*, *ιώ*, — ed *ιώνει* (= *ιώνη*) per *ἐγώνη* (Ahrens, 185).

Pag. 224. n. (10) in fine: — il che mi vien confermato dal nome *κολίjα*, *il salame*, o *prosciutto*, notato da Rh. Diz., che è uno dei significati del gr. *κωλῆ* = *κωλέα*, mentre quello accennato da Rh. ne indicherebbe un altro, osceno, datogli in ambedue le lingue. Per la voce *dρίΘ-ι*, *-ετε*, essa è da riferire a *dρίΘε*, onde *dριΘτόιjε* ecc. cf. *τείρω*, lat. tero, e triticum. Così il n. *λίσςτε* (v. §. 187) o *λjίσςτε*, e *λjίσς-ι*, si accosta facilmente o *λάσιος*, *λαισήιον*, *λαισὰς*.

Pag. 236. l. 20. *σεύω?* — ovvero *σίω* lacon. = *Θέω*, cf. (*Θής*, *Θῆσσα*)?

Pag. 251. l. 23. (Om. *βάν*) — Ma gli altri aoristi in *τα*, fanno regolarmente la prima plur. in *τεμε*, o *τιμε*: *Θρίτεμε*, *εμβάιτιμε*, ritenendo in tutte

le persone la caratteristica τ preceduta da ε, od ι, secondo l'eufonia (cf. §§ 226-8).

Pag. 259. l. 25. — § 227. Negli altri tempi (leggi) Negli altri tempi

Pag. 294. n. (4) in fine: (aggiungi). L'uso nel dialetto gr. alb. degli aoristi in σςε = σςα per tutte le persone, anche del plurale, mi vien confermato dalla viva voce di Albano-Elleni: ϑάσςε (ϑάσςα), ϑάσςε, ϑάσςι; pl. ϑάσςμε (ϑάσςεμε), ϑάσςτε (-σςετε), ϑάσςνε (ϑάσςεν). Qui pure cade in acconcio ricordare l'osservazione fatta (v. Append. p. 67, n. 89) su de' molti verbi, di quei specialmente col tema finito in vocale, che si veggono dotati nel gh. centrale dell'aor. in σςε: *βερbούσςε*, *περβελjούσςε*; onde risulterebbe che la forma dell'aoristo primo, colla caratteristica sibilante all'uso skt. e greco, ha nei varii dialetti albanici più largo appannaggio di quello che a prima vista non sembri. Epperò chi stima ricchezza di tutta la lingua le proprietà legittime, e bene appurate, dei diversi dialetti, saprà farne tesoro, senza discostarsi dalle norme del sano giudizio filologico. Gli antichi Greci infatti ci han lasciato solenne esempio di saper accomunare a tutto il linguaggio ellenico la dovizia dei loro differenti dialetti.

Pag. 296. n. (21) in fine: — Esso dee distinguersi ancora dal v. pur gh. *βούιν'*, *io dormo*; il quale probabilmente si collega ad ὕπν[ος] per metatesi di ὑπν in *πυν, onde facilmente **βουν*, *βούιν'*. — In quanto a *βούνjε*, *io abito*, vi si potrebbe vedere la parentela col germanico w o h n e n; poichè non mancano altre relazioni siffatte tra le lingue germaniche e l'albanese non meno che le altre favelle dette pelasgiche. Così a me pare il gh. σςίν-ου, *la cervice*, *l'occipite*, coll'ital. s e n n o, potersi raccostare al tedesco s i n n, *mente*, *senso*,

per facile estensione di significato. A detta di alcuni anziani delle colonie alb. sic. quivi diceasi τσύτουλ-ι la sommità del capo verso la fronte, cf. lat. t u t u l u s (e il gr. τύλος?).

Pag. 298. l. 17. νjένιτε: (leggi) κjένιτε.

ib. — l. 29. (n. 36) χjιμονία: (aggiungi) (ed anche τιμονία)

Pag. 300. l. 17. Δούαιjε: (leggi) *Dούαιjε*.

Pag. 327. l. 6. λέjεςε: — λjέσςε, o λέσςε.

Pag. 335. l. 3. (aggiungi) A queste parole deesi puranche riferire il gh. nome *dσάφτ-ι*, *l'incommodo, la fatica*, il quale apparisce formato all'uso greco da *dσα* = ζα, ed ἄφτι, ἄχτι. E la detta voce mi dà occasione di recarne un altra molto notevole alb. sic., *dσάφελjε, intenso, forte*, principalmente del *freddo*, che ricorda bene il gr. ζάφελ-ος,-ής.

Pag. 336. n. (21) σγγίττε, — o piuttosto σγγj-ίσσε, -ίττε.

Pag. 339. n. (56) in fine: — Gli Albanesi intanto hanno l'avv., e prep. σςούλj per dire *a traverso, obliquamente, di fianco*, che come nome, σςούλj-ι, vale una *traversa* di legno, o in generale qualunque *palo*, o *stanga;* indi il v. σςουλjόιjε, tsk. *io addrizzo* p. e. un legno torto, e secondo il gh. *io torco, piego, rigiro;* infine σςούλjτς-ι, *il chiavistello, la stanga* dell' uscio, o del portone. La radice delle quali parole parmi potersi ravvisare in σόλ-ος, *massa;* specialmente di ferro, ed in σωλ-ήν, che valse anche *manico di coltello*, o cose simili: cf. lat. s u l c - u s.

Pag. 310. l. 42. κουjοτύα: (leggi) κουjτούα-

ib. — l. 43: (aggiungi). Fra le parole che precedono nel testo arrecato piacemi segnalare di nuovo il nome κόχα, *il tempo* propr. *stabilito* (διορί-ά, -σε), a quanto pare; quasi *l'epoca;* per la sua relazione con ὀ-κωχή, ἀνα-κωχή (v. p. 338).

Pag. 343. l. 27. *campo?* — Debbo però avvertire che havvi nel rumeno la voce l a z, eguale all'albanese λάζι, o λάσι, e significa *sylva caesa*,

ager extirpatus, a cui il Diefenbach, *Zeitschr.* Kuhn, B. XI., p. 289, crede di ravvicinare l'inglese lees, col germanico ca-las-neo.

ALL' APPENDICE.

Pag. 9. l. 11: (aggiungi): ma *κρίσ-α*, nome, vale *crepatura* (*κλjάσ-α*), *fessura*, *incrinatura*.

Pag. 15. l. 8. 'Αχιάρε: (leggi) 'Αχιέρε.

Pag. 16. l. 9. Pos: — Por.

Pag. — l. 19. emli — émli.

Pag. — l. 29. kìshte — kìshté.

Pag. 18. l. 24. kjèn e: — kjène.

Pag. 45. l. 16. *tili tili*: — *tsili tsili*.

Pag. 56. l. 31. *τε χάσμιτε*: — *τὲ χάσμιτε*.

Pag. 60. l. 28. *κε* (*κου?*) *σςκόνε*: — *κὲ* (*κοὺ*) *σςκὸν*.

Pag. 65. n. (69): (aggiungi) Per l'alb. vale ancora *guerra*.

Pag. 73. l. 17. Dibrana — di origine Slava.

Pag. 86. l. 22. *βελjένjνε*: (leggi) *βελjένjνε*.

Pag. 88. l. 15. *παγουάιμε*: — *παγούαιμε*.

Pag. 92. l. 22. *ε ὶ τρέμbουρε*: — *ε ὲ τρέμbουρε*.

Pag. 110. l. 29. (ms. *χαρίψε*) *χαρέψεν*: — (ms. *χαρέψεν*) *χαρέψε*.

Pag. 125. l. 16. Rodovone. — Rodovane.

Pag. 127. n. l. 4. i quattro: — le quattro.

Pag. 128. l. 31. *dèpe πὲρ dipe*: — *dipe πὲρ dipe*.

Pag. 130. l. 15. *Dè*: — *Dì*.

Pag. 139. l. 3: (aggiungi) Della etimologia di *τούλι*, e di *κοθρία* si è detto altrove. Qui accennerò che la polpa specialmente di carne è detta *τόρτα*, onde *τόρτατε ὲ bύθεσε* (Hh.), come *μόλατε ὲ φάκjες*, ecc.

Pag. 140. l. 36. *ὶ βέρbερε*: (leggi) *ὶ βέρbερι*.

Pag. 143. l. 43: (aggiungi) La etimologia già indicata del v. *σςκαρεζόιjε* confermasi a parer mio dall'analogo v. *σςκερδέιjε* (Hh.), *io disonoro*, *deturpo* in senso morale (*σπλεκόω*: *κjῖjε*, alb.), nè il derivato nome *σςκερδέτς-ι* me ne dissuade, quantunque significhi *la zangola*, che ha per notevole sinonimo ghego *μουτίν-ι*.

Pag. 147. n. (10) in fine: — Parimenti a *ρωγάς*, nel senso di *abito lacero*, può bene riferirsi l'alb. *ρογόσ-ι*,

la stuoja: 'Ι μjέρι ρογόσ' τς' ού dόxj' Περπάρα Σουλτάν 'Οσμάνιτ' (Hh. II. p. 145); nei quali versi alludesi alla industria di alcuni supplicanti Turchi che solevano porsi in capo de' pezzi di stuoja, e darvi fuoco al passaggio del Sultano per attirarne l'attenzione (id. ib.).

Pag. 148. n. (14 *πόνdε*): (aggiungi). Ma è più opportuno ravvisare in *πόνdε* un affine di *πότερον* gr., e *πότε*, interrogativi.

ib. n. (22, *boύτε*): — Fra le altre congetture su questo vocabolo si può mettere anco quella di tenerlo per congiunto a *bέιjε*, *bένjε*, *boύρα* ecc., quasi un aggett. verbale col suffisso *τε* (cf. Grammat. § 163), simile al gr. *φυ-το*, dandogli per prima significazione quella di *maturo, fatto* (alb. participio *bῆρε*, *boῦρε*), e però *morbido*, indi *mansueto* ecc.

Pag. 150. l. 14. *ρορὶ*: — *ρορό-ι* sing., dicono altri essere *la cernia*.

Pag. 152. l. 10. *σxίπια*: — (o *σxjίπια*, secondo Rh. *aquila*).

Pag. 153. n. (17) in fine: — Nondimeno in quanto all'avverbio '*μbιάτεν* esso potrebbe divenire albanese genuino quando si dicesse '*μbὶ ἄτε*, o *ἀτὲ*, *in quello*, sottintesovi *χίρε*.

Pag. 160. n. (62) in fine: — A proposito dell' uso antico, a cui si alludeva pocanzi, come ve ne sono le tracce in questo carme, così le notarono l'Hahn nella descrizione dei costumi albanesi (I. 144, segg.), e Giaciuto Hecquard, console francese a Scutari, nella sua *Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie*. Paris 1864. — Recherò anzi volentieri alcuni versi, che si cantano nell'Epiro in occasione di matrimonio, riferiti da Hahn (I. 146), e che si accostano alle idee espresse nel nostro carme: Μόρι xόρbι νjῆ θελῆζε· Τς' ἱ dὸ xόρπ' ἀτὲ θελῆζε; Τε λjόσ (λjόζε) ἱ τε xjίσς' μὲ τέζε, Τε σςxόιjε jίτεν μὲ τέζε! « Prese il corbo una pernice: Che vuoi farne o corbo di quella pernice? Vo' ruz-

	zare, e ridere con essa; Vo' passare la vita con essa! »
Pag. 166. l. 33. *λέκος*:	— o meglio con *λέχος*.
Pag. 168. l. 30. *μὲ κουσσερῖ*.	(leggi) *μὲ κουσσερῖ*;
Pag. 182. l. 16. *δούαρ*:	— *đούαρ*.
Pag. 196. l. 12. *'μπεσόνεμι*:	— *'μπσόνεμι*.
Pag. 200. l. 22. *γjατόνjε*:	(aggiungi) o *γjατόνjε*.
ib. — n. (30):	— In Hh. è notato *σενδούκ-ου*, per *baulle, forziere*, o *cassa*. E la lezione *σενδούκε*, o *σεν-δούκε* parmi da preferirsi a *σενδού-κjε* anco nel testo, siccome più genuina col *κ* forte anzi che col *κj* molle, per il singolare, similmente a *μουστάκ-ου*, *φαρ-μάκ-ου*, e *φάρμακ-ου* (Rh.), *στομάχ-ου* (= *στόμαχ-ος*), sebbene per il primo sia bene in uso *μουστάκjε-jα* (Hh.), e *μουστάκj-ι* (Rh.). Secondo lo stesso Rh. la voce *φαρμακου* coll' accento nella 1.ª sillaba vale *affanno, amarezza* in senso morale, coll' accento sulla 2ª, *veleno*.

AVVERTENZA

Non ho creduto necessario considerare come errati alcuni modi di scrivere certe parole, ammessi talvolta da me, alquanto diversi dal sistema più comune di ortografia seguito in questo lavoro, ma che non peccano contro le regole essenziali della filologia: perocchè in molti casi può tenersi l'uno o l'altro modo, finchè almeno l'uso non giunga a fissarlo autorevolmente. Dirò nondimeno che credo aver seguito per lo più, specialmente nell'Appendice, il modo che merita di esser tenuto come più corretto: ad es. ho preferito scrivere *bῑje*, o *bῑλje*, *figlia*, coll'ῑ lungo anzi che breve, appoggiandomi alla pronunzia, e al bisogno di non confondervi *bιje*, o *bιλje*, *figli*, ma questa ragione cessa nel dire *bιjα*, o *bιλjα*, *la figlia;* così a distinguerla da *μè* preposizione ho scritto più volentieri senza accento *με* particella pronominale; *τè* artic., e *τε* particella risolutiva o pronome. Somiglianti osservazioni avrei a fare su di altre parole; ma ripeto non potersi dire per ora determinato inappellabilmente un sistema certo di ortografia, che nondimeno si è procurato da me di coordinare nel miglior modo possibile secondo la natura del linguaggio, e avuto riguardo alle sue più spiccate ed importanti relazioni.

E su tale proposito credo opportuno di notare un fatto che comprova la giustezza del mio metodo in un punto di non poco rilievo, cioè nello scrivere le prime persone dei verbi in *ιje* dell'uso tosko e ghego centrale. Imperocchè il modo adoperato da Hahn, di significare con *ιγ* quella desinenza, ha dato luogo alla scrittura affatto erronea e falsa posta in opera da alcuni eruditi in Italia che volendo quella esprimere con lettere italiane hanno scritto ig, ad es. kerkòig, trokòig, come si è letto in più di un luogo, mentre Hh. intese quivi dare al *γ* greco il valore di *j* ital. che esso ha sovente; ed il suono albanese di tali uscite è invero ij (od *ιje*), onde bisogna scrivere kerkòij, trokòij ecc., non esistendo la uscita ig, ma (tranne le uscite radicali) solo ij, od ign (ije, igne): su di che veggansi i varii luoghi della Grammatologia dove se ne ragiona, e si dichiara pur anche la maniera di scrivere di Hahn, e degli altri albanologhi. Dai quali io non mi sono allontanato che in poche cose e per ragioni assai valide come quelle che concorrono nella testè accennata desinenza dei verbi: poichè ho espresso più volte la opinione certissima, che l'anzidetto metodo di scrittura, cui io non

ho fatto che completare, è il solo esatto, pieno, non arbitrario, ma ragionato secondo scienza, e nel tempo stesso facile, e di migliore aspetto. Ad una obiezione, in qualche modo fondata, sulla ortografia da me seguita, che talune parole, o voci dei verbi, non si distinguano nello scritto, risponderò che tali inconvenienti, se pure così debbono chiamarsi, sono inevitabili in qualunque lingua o scrittura, e citerò l'esempio del francese, che forse calza meglio, dove tra le altre cose, la 1. pers. pres. aime non differisce da aime 2. pers. dell'imperativo. Ed invero nè l'italiano, nè il latino, nè il greco vanno esenti da cosiffatte *omografie*, ed *omofonie*, che pure non ostano alla intelligenza del discorso.

Altrove si è ragionato della convenienza di adoperare i caratteri greci nello scrivere l'albanese. Ma quando per mancanza di tipi, o per malinteso comodo (ciò che talvolta è stato fatto anche per il greco) si volessero adoperare i caratteri latini, le ragioni della ortografia dovrebbero rimanere intatte, e seguire bisognerebbe il metodo istesso che si tiene coi primi. Ma giova scansare la mescolanza dei caratteri greci ai latini, poichè con questi mal si collegano i primi per la divergenza delle forme, più che alcuni (specialmente corsivi) dei latini non si confacciano ai greci. Tanto più che vi hanno con quelli sufficienti compensi da adottare, ad es: ch = χ; chj = χj; th. = ϑ; dh = δ; sh = σς; e per l'e muta bene si addice il modo dei Francesi, serbando ë per la lunga. Ma certamente bisogna dar sempre il suono forte a g (ga, go, ecc.), indicando il dolce gi ital. con dc, (o dsh); sebbene giovi mantenere alla c il suono anche dolce ital. (c = τς = tsh), poichè per il suono forte si adopera bene il k, indi kj, compenso che manca per la g. Sono poi da sfuggire assolutamente gl per lj, e gn per nj, siccome gruppi che non corrispondono al suono espresso nè per le ragioni fisiologiche, nè (in albanese) per le etimologiche.

Con tale metodo si potrà avere una ortografia schipica in caratteri latini, o italiani, se non omogenea tanto alla lingua, nè così esatta come coi greci, pure abbastanza ragionata ed accettevole. Di che un esempio ho cercato dare nel testo scodriano a pag. 16-18, di quest'Appendice, con qualche altra norma pratica.

INDICE GENERALE

DELLE VOCI ALBANESI CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA, CIOÈ NELLA GRAMMATOLOGIA E NELL'APPENDICE.

Il n.° I, si riferisce alla prima, il II, alla seconda; i numeri arabici alla pagina dell'una o dell'altra parte.

A

B

J

Δ

D

'E

E (1)

(1) La ε muta iniziale per più ragioni ho creduto doversi porre in luogo dell'apostrofe dinanzi alle consonanti (gutturali, e labiali) impure in principio di parola.

Θ

Λ

N

Ξ

O

Ou (1)

(1) L'ou viene adoperato in mancanza di ȣ = u ital.; ma il nesso indicato, ȣ, è da preferire sempre nello scritto, e nella stampa quando possa aversi.

Π

Ῥ ρ.

Σ

Υ

Φ

SUPPLEMENTO

N. B. A proposito delle voci ρί, e jάκ (II, p. 46, e 67, n. (90), si potrebbe, su questa ultima, congetturare che fosse equivalente a jίκε (alb. sic.), *io fuggo, vado lontano*, ecc.

In quanto alla voce τακκόι, verbo τακκόνje (alb. cal.), a pag. 114 dell' App., che sembra qui tolta dall' ital. toccare, vi si potrebbe vedere una reminiscenza del gh. τακόιje (Hh. Diz.), *io incontro*, donde τακούμεjα, *l' in-*

(1) Γjόν nell' alta Albania vale *Giovanni* (Hh. II, 118); epperò Γjόν Μάρκου, *Giovanni* figlio *di Marco*, giusta il modo albanese, e greco antico, di nominare le persone πατρόθεν (cf. Hh. I, 152, 193).

(2) Αjέσς, e Λέσς, vale *Alessandro* (Hecquard), come specialmente nella media e bassa Albania secondo Hh., o *Alessio*, specialmente nell' alta, che però è anche detto 'Αλέξι. Fra gli Alb. sic. *Alessandro* suona Λεσςjάνδρι.

(3) Λέκα, o Λέκκα, equivale a *Luca*, nell' alb. sic.

contro. Cf. *τάγ-ω*, *ταγ-έω*, o *τάχ-ος*, ecc., o meglio *τυχ-έω*, *τυγχάνω*, e il lat. tango, rad. tag, perf. te-tig-i.

Per ultimo avverto, a chi non se ne fosse accorto, che colle lineole, o *traits d'union*, non ho sempre mirato a sceverare la radice dei vocaboli dai loro affissi, ma per lo più ho inteso distinguere la parte mutata delle parole, o quella che volevasi particolarmente rilevare (cf. Gramm. VIII). Il primo metodo, ora accennato, che è proprio della filologia, ho adoperato solo dove mi è parso necessario, specialmente nella Grammatologia.



INDICE DELLE COSE CONTENUTE NELL' APPENDICE

ERRATA CORRIGE

AL DISCORSO PRELIMINARE.

A pag.	V, linea 1. Apostolides	(leggi) Apostolis
»	XXIV, l. 20. Linchnide	— Lichnide
»	XXVIII, n. (c), l. 1. περ	— περὶ
»	XXIX, l. 29. Autoriati	— Autariati
»	ib. l. 35. Shcochi	— Shoshi
»	XXX, l. 30. Appollonia	— Apollonia
»	XXXI, n. (a), l. 1. Il padre di questo fu	— Il pr. nipote di questo fu con lui (*)
»	ib. l. 7. Il padre	— Il pred. nipote
»	XXXVIII, l. 18. il che	— che il
»	XLVI, l. 8. Ganina	— Gianina
»	L, n. (a), l. 9. Lesk	— Lesh
»	ib. l. 12. Leke	— Lèke

ALL' APPENDICE (**)

A pag.	20, n. (a), linea 1. *Alb. St.* I,	(leggi) *Alb. St.* II,
»	214, l. 22, dc	— dc, o dg, alla fr.
»	222, l. 40. *γjϑεμόν*, *γjϑμῶνε*	— *γjϑεμόνε*, *γjϑμῶν*
»	224, l. 18. *δίμεμε*	— *δίμεμε*
»	230, l. 29. *ζήντσια*	— *ζήντςια*
»	232, l. ult. (*κήμb*)–*α*, I, 55, 10.	— (*κήμb–α*), I, 55, 110.
»	238, l. 48. (*λούγκε*)	— (*λούκε*)
»	256, l. 17. II, 94, 183	— II, 94, 153.

(*) Cf. pag. L. la nota (a).

(**) A pag. 300, della Grammatologia, n. (59) l. 2. *si sforzavano*, leggasi *si sforzano*.

